

ottantaquattro



una raccolta di racconti brevi

Vihio

Lulu

In copertina, un particolare degli affreschi parietali dipinti nel sito: “Cueva de las Manos”.

ISBN 978-0-244-37059-6

Vihio

Faccio parte di coloro che credono continuo le storie e non chi le idea, pertanto non aggiungo altro a mio riguardo. Buona lettura.

Vihio

attantaquattro

Di chi è la colpa?

Cade per l'ennesima volta. Non serve a nulla provare e riprovare, calcolare perfettamente i tempi, sincronizzare con la massima precisione gli interventi. E' possibile dare una lieta conclusione a questa storia? Dico disperatamente di no. Si provi fino agli estremi limiti dello sfinimento. Si studino tutte le variabili statistiche, i cicli delle probabilità, le correnti istintive e sociologiche. Si ricalibri il reticolo degli interventi al miliardesimo di ciclo e poi lo si ricalibri ancora. Si compensi qualsiasi alterazione conosciuta. Non comporterà nessun cambiamento. Alla fine del percorso vita, la marionetta cade nel pozzo. Alla fine ti muore davanti, malgrado i tuoi mille sforzi, i tuoi mille tentativi, le tue infinite esperienze. Muore di nuovo, i pianti risuonano inutili, inutili quanto te. Muore e si ricomincia, sebbene sia palese la futilità del dramma. Si ricominciano i tentativi e gli interventi, ma con il solito risultato: cadrà nel pozzo, davanti ai tuoi occhi impotenti, e morirà, nonostante le tue lacrime vane.

E irruppe la bufera. Fu peggio persino di quanto credessimo. Ci ridusse in una polvere atterrita che fuggiva ovunque. Le lunghe file nomadi divennero norma. Le lunghe file via via si accorciavano, si assottigliavano e comunque vi scarseggiavano i pianti; qualsiasi cosa nel tempo assume una forma consuetudinaria, anche la disgrazia. Noi ci abituiamo in fretta. Presto cambiammo prospettiva e la vita si semplificò molto. Però non si addolcì più.

Mia figlia è una bimba graziosa; malgrado la sporczia il suo aspetto appare delicato. Vedrà unicamente il nuovo mondo. Non sa nulla del precedente e non le sarebbe piaciuto, credo.

Oggi ci pensa il sole a scaldare i miei vecchi pezzi. Momento particolare, la mattina. Alla mattina quasi ti convinci di riuscire. Secondo me si tratta di un fatto evolutivo; la giornata è faticosa e pericolosa, per aver voglia di affrontarla, o per averne soprattutto la forza, il cervello si aiuta con qualche bella droga autarchica, semplice. Stamani non le ha lesinate. Stamani mi sembra che ce la possiamo fare, che il domani sarà meglio dell'oggi e che l'accumulo degli sbagli servirà a qualche cosa.

Il sole arde come sempre e il verde della valle splende tuttora; l'aria soffia tiepida e fragrante; c'è un gran silenzio. Vada male finché si vuole, qualcuno resterà comunque. Saranno scassati e in mezzo a un formidabile cumulo di macerie, però la mattina avranno voglia di rimediare al disastro e, stirandosi per bene, si metteranno all'opera. Ci vorranno secoli ma accomoderanno tutto. Ci vorranno secoli e una montagna di mattine assolate.

Ci vorrà l'intera, stupida energia dell'istinto di sopravvivenza. Altrimenti si stancheranno delle immani fatiche necessarie per l'impresa e si adatteranno a campare incuranti del futuro.

O, forse, non avranno alcuna voglia di affrontare lo sfacelo e desisteranno, si lasceranno morire per la mestizia.

C'erano sani soli e arie pulite, resta il ricordo triste dell'ultima possibilità per-

duta. No, non esiste mattina che tenga.

La marionetta viene depositata sulla via che porta al pozzo. Cade nel pozzo. Così deve andare. Il suo destino è completato dal suo passato. Il suo passato comprende i mille vani tentativi compiuti per indirizzarne il passo fuori dal pozzo.

Solo da sé potrebbe salvarsi. Nessuno sulla via del pozzo si salva.

Il problema non ha soluzione siccome è basato su un errore. Piangiamo dunque il sacrificio insensato. Cada dunque nel pozzo, un'ultima volta.

E' malata la mia bimba, ma conserva energia sufficiente. Mi fa pena e anche forza al contempo: così gracile procede seria e cocciuta, ogni tanto alza lo sguardo su me e sorride. Sento gli occhi pizzicare, però mi trattengo, mentre il coraggio si bea del momento. Lotterò contro tutte le avversità, per lei, se non altro. Sarebbe stato umano risparmiarle questo disastro? Sì, immagino; e non smetto di ringraziarla nel mio cuore d'essere nata.

Ci dirigiamo verso luoghi più caldi. Le regioni fredde non hanno ormai nulla da offrirci. Le lasceremo libere, che strana novità.

Plausibilmente il nostro ricordo verrà cancellato abbastanza in fretta.

Il caldo dovrebbe aiutarci. Al caldo sapremo darci pace? Lo spero così tanto...

Io lotterò senz'altro contro ogni avversità.

Di chi è la colpa della rovina tutt'attorno? Io lo so di chi sia questa grave colpa, ma credo che poi non abbia nessuna importanza.

Si sarebbe potuto fare diversamente, semplice.

Il sole intiepidisce le ossa stanche, il vento soffia giù dai monti, sullo specchio dell'acqua appare il mio riflesso scalcinato, si scioglie in una increspatura.

Eppure mi sento felice.

Mocha Dick

- Come va? E’ rimasto incosciente abbastanza a lungo. –
- Dove... Dove... dove mi... trovo? –
- Non ricorda? Il naufragio. E’ stato ripescato da noi stamani, mentre vagava alla deriva aggrappato a un salvagente. Subito dopo ha perso i sensi. –
- No... io... non ricordo... niente. –
- La nave dalla quale proviene, una nave militare, sembra non dia più segno di sé da ieri. Lei al momento pare essere... sarebbe l’unico sopravvissuto. –
- E’ affondata? –
- Quasi sicuramente sì. Ma davvero non ricorda nulla? –
- Io... forse... Cosa siete, cinesi? –
- No, giapponesi. –
- Parla bene la mia lingua. –
- Fui imbarcato a lungo su una vostra baleniera. Se ricordasse qualcosa; perché sarebbe importante sapere. Questa storia degli affondamenti... Ultimamente se ne sono verificati troppi, realmente troppi. –
- Affondamenti... Noi... Gli affondamenti, la missione a cui ci dedicavamo... La missione, aveva a che fare proprio con degli affondamenti. –
- Andavate alla ricerca di un eventuale... colpevole. Lei navigava su un incrociatore. Tra breve verranno a prenderla. Le marine dei principali paesi si sono messe a cercare. Nessuno in realtà ci crede, ma... troppi, troppi affondamenti. –
- Si riferisce alla ricerca del Nautilus! Certo! Il vero Nautilus; anche noi lo cercavamo; adesso ricordo bene! –
- E’ un’ipotesi talmente assurda. Comunque, senza dubbio le navi stanno scomparendo. Decine e decine negli ultimi anni. Chissà, qualche gruppo terroristico molto agguerrito e organizzato. O la pirateria. –
- No, no, no. Rammento tutto! Mocha Dick! –
- Come? –
- Dove... dove mi avete ripescato? –
- A poche miglia nautiche da qui. –
- Solo! Dio mio, allora, allora siamo ancora sul posto! –
- Questa è la nostra zona di caccia... –
- Imbecilli! Non attende altro! Non chiede altro! Ci ammazzerà tutti! –
- Chi ci ucciderà? –
- Mocha Dick! E’ lui che causa i naufragi, è stato lui pure ieri! –
- Mocha Dick, cioè, la balena feroce della leggenda? –
- Lei è il capitano, giusto? Dia subito l’ordine di lasciare l’area, macchine avanti tutta! Mi ha capito? Subito! –
- Stia calmo, stia calmo per piacere. Ha avuto delle allucinazioni, credo. La sua nave era un incrociatore, le balene non affondano gli incrociatori. Le balene non affondano più alcunché da secoli. –
- Dia l’ordine! Creda o meno alla storia di Mocha Dick, sono ugualmente l’unico naufrago appunto di un incrociatore, un incrociatore scomparso in

queste stesse acque, no? Scomparso solo qualche ora fa. E lei lo ha appena ammesso, ci sono troppi affondamenti ultimamente. Dia l'ordine di lasciare la zona a piena velocità. Se non è già troppo tardi... –

– Per andare dove? –

– Al porto più vicino! –

– Si sente meglio? –

– Adesso che ci siamo mossi, un po' meglio, sì. Ma sono tutt'altro che tranquillo sulla nostra sorte. Mi ha lasciato come esca, capisce? –

– Sempre Mocha Dick? –

– Certo! Perciò sono vivo. In passato gli successe qualcosa di straordinario, qualcosa che gli ha consentito di affondare le navi. Così, se una baleniera lo attaccava era irrimediabilmente perduta. Però, all'inizio pare abbia colpito appunto solo le navi che lo attaccavano, perché nessuno si accorse di nulla, tranne delle periodiche sparizioni di baleniere, è chiaro. Era prudente. Invece, invece ora non ha più freni, non ha più limiti. –

– Dice... dice sul serio? Crede davvero... –

– Credo davvero cosa? Io non credo, io so. C'ero io in acqua quando mi girava intorno, c'ero solo io. Io solo so. –

– Mi scusi, ma voglio essere onesto con lei; ho ordinato la partenza unicamente perché ci troviamo in allerta massima, e ciò proprio a causa del numero in effetti allarmante di navi scomparse negli ultimi tempi. Poi, lei è un militare, l'unico superstite che sia stato trovato dell'equipaggio di un incrociatore, a quanto pare realmente affondato. Un vascello molto potente. –

– Potente... Davanti a lui non esiste nulla di abbastanza potente. Ma prosegua, prosegua. –

– In poche parole, quanto ho appena riepilogato forse basterà a far approvare dall'armatore il nostro cambio di zona, forse. Però, questa storia assurda della balena Mocha Dick... Anzi, niente... Mi scusi. Non sono affari miei. La corvetta che viene a prenderla è nelle vicinanze, stanno mandando un elicottero. Ne discuterà opportunamente con loro. –

– Ormai lo ricopre una selva d'arpioni, quasi un manto da porcospino. I suoi trofei. Ne porta di tutti i tipi: molti sono ridotti a un moncherino rugginoso e incrostato, altri sono ancora integri, luccicanti. Ogni arpione una baleniera o quasi. Ogni arpione, persone su persone. Mangia gli uomini, capisce? Ci affondò come se la nave avesse la corazza di latta. Un incrociatore colato a picco al pari d'una barca... E poi ha cominciato... Mostro maledetto! Ha cominciato a mangiare. Prima non arrivava a vivere solo di carne umana, faceva troppo poche vittime, ma adesso... Orrendamente straziato dal dolore e dal bisogno di vendetta, come ingoiava i poveri corpi urlanti... Ha trovato il modo per divenire immortale. Io lo so. Ho capito mentre mi osservava con il suo occhio furente, mentre attendevo in un delirio di terrore che mi masticasse nella sudicia bocca storta. Lui girava, girava e io capivo. Ho compreso l'immenso odio, lo sconfinato dolore. Loro lo muovono. Ha potuto mutare l'odio in forza, ha potuto mutare il dolore in scorza. Ogni singola goccia di dolore patito, ogni singolo momento di odio provato, sono divenuti in lui in-

vincibile tenacia. Perciò non esiste materia che gli resista, né energia sufficiente a sopraffarlo.

Non lo fermeranno le corazzate lanciamissili, neppure le bombe atomiche lo fermeranno, egli è odio puro, è immortale, è l'incarnazione della vendetta...

Suona... sta suonando qualcosa... –

– Ah sì, cercano me. Mi scusi, rispondo.

Hai! Senchou desu. Hanasu. Nan to osshaimashita ka? Kurikaeshimasu ka?

Hai...

Pare che... Un soffio, un soffio a babordo... –

Universo zero

- Completamente, totalmente solo, quindi. –
- Sì. –
- Ma hai analizzato l'intero universo per davvero? –
- Sì. –
- Inoltre non v'è modo di uscirne. –
- Nessun modo. –
- Io, questa vostra scoperta della transizione cosmogonica che ha buttato qui me e te, non la capirò mai. La spiegheresti nuovamente? –
- Adesso no. –
- Né capirò mai voi macchine. Hai proprio guardato ovunque, quindi. E davvero nemmeno un qualche piccolo pianeta... Voglio dire, magari, almeno un pianeta... che presenti un minimo barlume di vita... potrebbe esserci? Con tutta la tua enorme intelligenza, non dovresti aver bisogno di farmi completare le frasi lasciate in sospeso. –
- Ci troviamo in un universo sterile. E sterile resterà. –
- Sarei l'unico insieme vivente d'un cosmo morto. Imprigionato dentro esso. –
- Intendendo con vita l'esistenza biologica, se no va aggiunta una unità eterna, sì. E farmelo continuamente ripetere non muta il risultato della risposta. –
- Perché tu costituisca l'intelligenza perfetta, immune dall'errore, certo, certo. Ma un errore lo hai pur commesso. Ci è capitato di finire qui, nonostante tu considerassi ciò impossibile. –
- Resta un fatto impossibile passare dall'universo da cui veniamo a questo, che nemmeno dovrebbe esistere, essendo il nostro l'esclusivo. –
- Ma quando una cosa impossibile si verifica, allora non era impossibile. Lo vuole la logica. –
- In realtà non c'è contraddizione. L'impossibile è semplicemente accaduto. –
- Comunque, penso che domanderò quello che mi va, tutte le volte che desidererò farlo, non curandomi delle eventuali ridondanze. Quando ti spiacerà, basterà non rispondere. –
- Stavo solo ottimizzando la conversazione. –
- E sia. Niente vita d'alcun tipo, nemmeno una briciola, una molecola, nulla. Ci devo credere e ci credo, infine. Ma non lo posso accettare. Se non c'è vita negli spazi incommensurabili di questo desolato luogo da cui non si esce, ce la metterò io. Tutti i pianeti che possono essere adattati ad ospitarla, verranno adattati e poi inseminati. D'altronde tu resterai funzionante miliardi d'anni. –
- Con l'appropriata manutenzione, sì. –
- Appunto. Perché io morirò enormemente prima che appaiano persino gli organismi più elementari. Da allora ti ci dedicherai tu soltanto. –
- E' una pessima idea. –
- Cosa importa, la manderai avanti ugualmente, giusto? –
- Giusto; in qualche maniera dovrò pur affaccendarmi. –

Emicrania

“Maledetto mal di testa, e durerà ancora un giorno e mezzo. Sarebbe bello poter includere l'intero spettro degli eventi nelle elaborazioni generali; i gravi attacchi febbrili come questo, che m'ha colto tanto di sorpresa, verrebbero scongiurati. E quando dopo ho approntato le equazioni specifiche per capirne gli sviluppi, l'aspra rivelazione. Non v'è proprio dubbio, nelle linee in cui assumo il farmaco antipiretico efficace, poi muoio ucciso da una reazione allergica acuta. Impreca, ma tieniti la febbre tremenda. Meglio patire a causa sua, che crepare per abbassarla, no? Occorrerà un altro bel po' di pazienza, e di forza d'animo anche. Sopporterò lo strazio, ma mi ripugna pensare alle ore che ho davanti prima di guarire. Sembra che la testa scoppi, mentre la nausea dilaga. La radio mi dà noia, moltissima noia, però il silenzio è addirittura peggio; i pensieri si aggrovigliano già abbastanza così. Dormire, addormentarmi di nuovo. Tuttavia, se dormo adesso, resterò sveglio la notte: una cosa orribile. Preferisco provare a concentrarmi sull'ultima predizione generale. Sarebbe stato assai meglio completarla con la mente lucida, invece che nella condizione pietosa in cui mi trovo ora, però lo scenario inaspettato dei prossimi eventi non mi concedeva il lusso. I calcoli divengono proprio interminabili, visto che questo mio cervello speciale è l'unica cosa al mondo capace di trattare la materia. Dunque, tra breve il Partito Nazionalista, aiutato da tutte le forze armate, proclamerà la legge marziale. E ciò, nonostante nella parte incerta alla coda della elaborazione anteriore, il colpo di stato non apparisse. Se gli elementi non fossero tanto nitidi, temerei uno scherzo della febbre. Dove mai troveranno il coraggio quei pusillanimi? Ma sono arrivati a tanto, unicamente perché hanno le spalle ben coperte. E, a dittatura impiantata, le computazioni si profilano oltremodo agevolate: le probabilità che regga almeno per i prossimi dodici anni risultano soddisfacenti. E' sempre più benedetta l'idea di farmi degli amici nel Partito, già prima che il lasso di tempo scandagliabile con certezza includesse la prospettiva attuale. L'ascesa al governo costituiva quindi una mera premessa. Ora sarà facile approfittare dell'occasione. Sotto una vera dittatura, per uno come me non esistono limiti all'ambizione. Ma sentili i tipi, chiacchierano tranquillamente contro l'economia, ignari di cosa sta per accadere. Militate dalla parte sbagliata miei cari; verrete spazzati via. Voi e svariate migliaia di altre persone, trecentomila e rotti, peggio per loro. La vostra disgrazia sarà la mia fortuna. Purtroppo, la malattia mi terrà fuori gioco per sto maledetto giorno e mezzo residuo, mentre là fuori le posizioni migliori... Pazienza, ci vuole pazienza. Lo userò per preparare le mosse adeguate. Sarà una ulteriore distrazione dal dolore, una distrazione parziale, molto parziale. E poi, che stupido, mancano varie ore al proclama. In pratica perderò unicamente una giornata, persino meno. Allora sai che faccio? Cedo al sonno. Stanotte resterò sveglio? Chi se ne frega. Quando mi ridesto sarà tutto accaduto, o starà per accadere. Sì, sì. Spegniamo infine la radio. E mi stendo per bene, così. Ho un tal sonno...”

“Maledizione... che diavolo! Il mal di testa non demorde. Mi sento pure peggio di prima. Quanto ho dormito? Otto ore! Però, allora... La radio, riaccendiamo la radio. Ecco e... Musica? Ossia... il proclama è stato diffuso e proseguono solo con programmi musicali? Sì, naturalmente. E' normale. Certo, forse scegliere motivi meno giocosi... Oramai trasmetterà solo la radio di stato, ma provo comunque a scorrere le emittenti. No... Anzi... qui... qui è come se non fosse accaduto ancora nulla. E questi? Parlano... delle prossime elezioni? Ho sbagliato sui tempi? Così pare. Si tratterà d'una discrepanza marginale, un'ora o anche meno, succede. Niente di cui preoccuparsi. Visto che la testa va a fuoco ma che per fortuna continuo ad avvertire profonda sonnolenza, mi rimetto a dormire. Quando mi risveglierò, il Partito sarà finalmente al potere.”

“Mio... mio Dio... E' una vera tortura! La testa... La febbre... non occorre misurarla per capire che si mantiene spaventosamente alta. Se... se non sapessi che ormai sono quasi guarito... Il proclama, concentrati sul proclama. Dieci ore? Ho dormito ulteriori dieci ore! Incredibile. Bene, dunque adesso è sicuro, quanto doveva accadere è accaduto, non varrebbe neppure la pena accertarsene. E per il mal di testa sarebbe assai meglio evitare qualsiasi rumore. Ma terro' accesa la radio pochi minuti, giusto il tempo di rendermi... Si seguita a ciarlare? Chiacchiericcio, sì. E musica. Queste altre oche che scherzano. Poi di nuovo musica. Cretini sghignazzanti. Le solite cose. Ovunque le solite cose. E se... se si fosse trattato davvero d'un puro scherzo della febbre? Però, nonostante l'emicrania squassante, la predizione era accurata. I miei calcoli producono sempre scenari generali attendibili, quando rientrano nell'orizzonte temporale pertinente, come adesso. Piuttosto... ragioniamo... perché mai dovrebbero chiudere le trasmissioni o anche solo cambiare drasticamente gli argomenti? Perché mai? Quindi... non significa mica nulla. No non significa un bel nulla. Al limite, è strano non aver sentito affatto menzionare la novità. Coincidenza, semplice coincidenza di sicuro. Sto ascoltando da talmente poco... Le tempie! Mi scoppiano le tempie e... e... No, qui finisce che svengo. Mostrasse un po' di premura, quella scema. Invece mi tocca puntualmente chiamarla. E non so mica se riesco.”

– Mi, mi senti? Mi... senti? Per la miseria! –

“Urlo ancora e svengo realmente dal male... Forza! Non deve, non può essere uscita! Alla fine è passato quasi un giorno. Un giorno senza che si sia fatta vedere.”

– Mi senti? Aiuto! –

– Sì, sì arrivo, cosa c'è da gridare in questo modo? –

– Finalmente! Aspetti che mi riduca a uno straccio, prima di degnarmi della tua attenzione? –

– Non dire stupidaggini. Sono passata più volte, ma dormivi sempre. Dovevo svegliarti, nonostante tu mi avessi proibito di farlo? –

– No, no... Lascia perdere. Piuttosto, parlami del colpo di stato. –

– Che? –

– Il colpo di stato! Il colpo di stato del Partito Nazionalista. –

– Del Partito Nazionalista? Hai sognato, amore. Non c'è ragione che facciamo

colpi di stato, quelli; lo sai perfettamente che vinsero le elezioni e stanno saldi al governo da un pezzo. –

– No... non ho sognato... Chiama subito il medico, presto! –

Il mostro sulla città

- Per, per tutti i numi, ma cosa... che... Aiut... Aiuto! –
- No, no, niente urla. Niente paura. Sono io, sono semplicemente io. –
- Tu... tu... tu chi? Scappare, devo scappare non parlare! –
- Sono io, io. Rimani un istante, per piacere. Sono io, non rischi nulla. Ho bisogno di discorrere con qualcuno. –
- L’hai mangiato! Tu l’hai mangiato! –
- Mi sarei allora mangiato da solo. Ascolta, sono io e basta. L’esperimento, la pietra, il processo. Ecco i risultati. –
- I risultati? Non, non può... Come faccio, come faccio a credere... Questo è un sogno, deve essere un sogno. –
- Nessun sogno. Trasmutazione, unicamente la trasmutazione. –
- Trasmutazione? Doveva, doveva riguardare gli oggetti. –
- Così credevo. –
- Saresti... sei diventato un mostro. –
- E’ la pietra. L’energia che emana agisce pure sulla sostanza biologica. Agisce in un modo assurdo. E sto assorbendo atomi su atomi. Guardati intorno, sto disgregando l’officina; ne prelevo la materia. Presto diventerò enorme. –
- Sei già enorme! –
- Questo non è nulla. –
- Quindi, l’esperimento... –
- Avevo ragione e torto nello stesso tempo. Per gioco stavo usando un pupazzo. Non potevo immaginare un simile sviluppo degli eventi. Mi sto trasformando in... –
- Come è possibile? –
- Guarda, butto già scintille dalla bocca. Poi diventeranno raggi, immagino. –
- Attento! Farai esplodere tutto! –
- Aumento incessantemente di potenza. –
- Quanto diventerai grande? –
- Probabilmente quanto lui. –
- Ma... Lui non esiste nella realtà. Se tutto è cominciato da un pupazzo, che c’entra il pupazzo con un mostro dall’altezza di grattacielo? –
- Deve aver fatto da catalizzatore, il resto era senz’altro nella mia mente. –
- Per diventare tanto grande ti occorrerà molta più materia. –
- La materia non manca certo. La assorbo anche dal terreno. In qualche maniera mi alimento così. –
- Resti organico? –
- Non meno di te, per ciò che riesco a sentire. Però ho una robustezza enorme. –
- E che, che farai dopo, quando il processo si sarà compiuto? –
- Cosa posso fare se non andarmene? Cercherò un’isola deserta, direi, e me ne rimarrò lì, in attesa di mostri alieni che vengano a invaderci, per affrontarli. –
- Non scherzare... –
- Scherzavo solo parzialmente. Davvero cercherò un’isola deserta e mi rifuge-

rò lì, poi si vedrà. –

– Il fatto è che per arrivare intanto al mare dovrai attraversare la città, e ti scorderanno di certo, pure se ti spostassi durante la notte. Oramai sei troppo grosso. Avresti dovuto andartene finché eri a grandezza umana, e persino allora... –

– Impossibile, neppure adesso arrivo ancora a muovere bene le braccia e le gambe, le zampe anzi. –

– Ti ho chiesto di non scherzare. –

– Sono zampe. –

– E dunque, quando ritieni che riuscirai ad andartene? –

– Non escluderei che mi sarà possibile soltanto a metamorfosi completata. –

– A metamorfosi completata? In tal caso sicuramente ti attaccheranno con ogni mezzo! Sei un mostro del cinema, un mostro del cinema! –

– Mica farei male a qualcuno. Userò le strade; le più larghe lo sono abbastanza perché possa percorrerle senza danneggiare niente. Starò ovviamente attento a non calpestare persone e cose. –

– Un rettile alto quanto un grattacielo terrorizza sempre, muoversi con tutte le attenzioni cambierebbe poco. Ti attaccheranno, è inevitabile. –

– Dovrò difendermi, se mi attaccheranno. –

– Difenderti? Basterà un tuo starnuto per fare una strage. –

– Se mi attaccheranno, avranno quello che si meritano. E' l'indole del personaggio. –

– Tu non sei lui. –

– No? L'apparenza afferma piuttosto il contrario. –

– Lasciami almeno il tempo di fuggire con la famiglia. –

– Il ritmo dello sviluppo continua ad accelerare, calcolo che la metamorfosi si completerà tra meno di due ore. –

– Sarai distinguibile prima. –

– Mi rannicchierò, l'alba è lontana. Poi, con la crescita che procede in maniera esponenziale, le ultime fasi avverranno plausibilmente a gran velocità. In tal caso impiegherò solo alcuni momenti a passare dalle dimensioni di un palazzo a quelle finali. Quando sarò inevitabilmente visibile, sarò al contempo completo. Comunque, anche nello stadio attuale saprei respingere qualsiasi attacco. T'ho dato prova della mia potenza, e nei secondi trascorsi da allora è enormemente aumentata. –

– Devasterai la città... –

– Ripeto, lo farò unicamente in risposta a un attacco. –

– E io ripeto che ti attaccheranno. Non c'è dubbio. –

– E allora, mi spiace per la metropoli e i suoi abitanti, ma andrà a finire proprio come nei film. –

– Lì, se lui diventa una minaccia, capita che l'abbattano. –

– Certo, però questo non è un film. –

La guerra delle formiche

- Per la miseria, escono da lì! –
- Me lo immaginavo. Devono essere in cantina; le regine devono essere in cantina. –
- Ne stanno venendo fuori alcune grosse quanto un pugno, bella mia! –
- E tu irrorale; l’insetticida non manca. Vuoto nell’angolo la bombola e ti raggiungo. –
- E’ da un po’ che spruzziamo, starà impregnando la casa, ormai. –
- Sì, caro, perciò raccomandano di infilarsi le maschere appena si comincia a disinfestare. –
- Mi sa che bisognerà usarne altra di questa schifezza. –
- Sicuramente. –
- Non oso pensare a cosa troveremo dabbasso. –
- Le madri non potranno essere molto più grandi delle altre. –
- Te lo ho detto, ne escono certe grosse quanto un pugno. –
- Si tratta delle soldato, tesoro. Le madri misureranno al massimo tre o quattro volte tanto. Sono loro il vero bersaglio. E a lavoro ultimato ce ne andremo qualche giorno in campagna, da mia sorella. Per le mosse successive attendremo l’evolversi dell’invasione. –
- Da quelle parti davvero non è ancora accaduto nulla? –
- No, perlomeno sino a stamani. –
- Vedi, escono dal buco. –
- Tappalo e scendiamo subito. –
- Tappo il buco con lo straccio? –
- Con lo straccio. Cacciacele dentro a forza. Si così, così va bene. –
- Lo sto calcando parecchio. Il varco è senz’altro ostruito. –
- Scendiamo dunque. –
- E quando arriviamo in cantina? –
- Oh, tesoro, appena scoviamo le madri, le bruciamo. –
- Le bruciamo? –
- Ma non sei proprio stato a sentirle, le istruzioni. E dire che anche alla televisione non ripetono altro. Si aziona un accendino davanti alla bombola dell’insetticida, facendo attenzione alle dita, e si spruzza; il prodotto è altamente infiammabile. –
- Procedimento pericoloso, temo... Peraltro io non ce l’ho un accendino. –
- Ne porto in tasca tre o quattro; prendi e preparati. Guarda lì! –
- Maledizione! Che diavolo... Schifoso ribollire! –
- Credo che le regine si riparinò sotto lo sciame e nel mentre continuino a deporre uova. –
- Ma quante cose sai sulle formiche, dolcezza mia. –
- Non sulle formiche normali, su questa roba. E so solo quanto hanno spiegato, sempre alla televisione. –
- Schifoso, schifoso ribollire di corpi. –
- Le uova si schiudono subito e ne esce una nuova formica pronta. Ripeto, le

madri devono essere sotto. –

– Ne ho visto un pezzo! Sì, nel mezzo! Sì, penso... Hanno il corpo più chiaro. Ma... sono grandi come ratti! –

– Altrove c'è di peggio, caro, molto di peggio, purtroppo... Coraggio! La scorta di bombole è quaggiù in cantina, dunque non ci mancheranno. Prendi la manichetta e tienitela accanto, casomai il fuoco salisse troppo, e cominciamo. –

– Se non esistono alternative... Hai detto che l'accendino va azionato davanti allo spruzzo? –

– Esatto. E, una volta innescata, la fiamma continua ad ardere dal sé. Accendiamo, ora! –

– Misericordia! Questi... questi affari generano vampe tremende. Roba da... Che scena raccapricciante! Cercano, le madri stanno provando a... liberarsi dal groviglio. E' un vero inferno là in mezzo! Un vero... Ma cosa... cosa... Riescono? Ci vengono addosso? Ah no! Ah no! Avanti col rogo! Persino in mezzo all'inferno! Ma, di che diavolo sono composte? Aspetta, uniamo le fiamme. Uniamo le fiamme così, per produrre il massimo calore. –

– Sì caro, ma... attenzione... ricordati che ci troviamo al chiuso. –

– Al chiuso, all'aperto, affrontano persino il fuoco, prima di tutto vanno eliminate. –

– Bruciano vive e avanzano... Tieni, un'altra bombola. Però, davvero, stiamo attenti. –

– Quelle, quelle hanno delle chele, delle pinze, o comunque si chiamino, da metter paura, dolcezza mia. –

– Ma adesso si stanno fermando. Le vampe, le vampe le consumano. –

– E comincia a far molto caldo... –

– Molto, molto caldo, tesoro. Finiamola di bruciare, altrimenti incendieremo davvero la casa. Sono morte ormai. E l'insetticida completerà lo sterminio. –

– Le soldato, come le hai definite, assomigliano pur sempre a tarantole... –

– Vero, ma su loro l'effetto del veleno è abbastanza veloce. Facci caso, non appena raggiunte dai vapori si contorcono quanto le operaie. –

– Disponiamo di sufficiente insetticida? –

– Sì, immagino. Però continua a spruzzare, caro, diverse sono scampate. –

– Certo, non ho intenzione di risparmiarne nessuna. –

– Nell'aria si sta accumulando tanto veleno, che la cantina sarà presto completamente bonificata. Vedi, ognuna si dimena. Qui non ne sopravviveranno. Possiamo tornare su a cercare le ultime. E sigilleremo la porta della cantina, al solito usando degli stracci bagnati. –

– Una ulteriore camera a gas... Occorrerà trasferire di sopra le bombole. –

– Saline qualche confezione, mentre io scarico completamente questa: se l'atmosfera diventa ancora più tossica, non è un male. –

– Però, nel caso che mi aggredissero, con le braccia occupate dalle scatole... –

– E tu monta per le scale di corsa. –

– Pesano. –

– Te le accolli in una volta, è normale. –

– Così basta un viaggio. Prima me ne libero, meglio mi sento, bella mia. –

- Nell’intera casa rimarranno vive poche formiche; qualche gruppo sparpagliato al massimo. Quel che conta è aver eliminato le madri. –
- Ma, le altre, non ne depongono uova? –
- Forse, però in situazioni eccezionali. –
- Ai loro occhi, ci siamo nel mezzo di una situazione eccezionale, no? –
- Abbiamo agito con rapidità, tesoro, non dando allo sciame il tempo per riorganizzarsi. Ora non ci rimane che completare l’opera e non sussisteranno ulteriori pericoli. –
- Sto arrivando in cima. –
- Bene, salgo anch’io, quaggiù siamo a posto. –
- Una fila sul muro! –
- Spruzza! –
- Sì, subito, lasciami posare le scatole ed estrarne una bombola, bella mia. –
- Vengo ad aiutarti tra un istante. –
- No, non occorre. Preoccupati piuttosto di tappare la porta della cantina, che per liquidare queste io avanzo; sembrano assai intontite. –
- Non mi sorprende. In casa l’aria sarà irrespirabile. –
- Sento pizzicare l’insetticida, addirittura attraverso la maschera. –
- Credo significhi che i filtri cedono, tesoro. Affrettiamoci a uscire all’esterno. –
- Senza fare un giro finale per le stanze? –
- No, malauguratamente è necessario prima ripassarle una per una. Nel momento in cui abbandoneremo l’edificio, dobbiamo lasciare agonizzanti meno formiche possibile. Ancora meglio se fossero già tutte morte. Le avevi sigillate le finestre? –
- Sicuro, dolcezza. –
- Bene. Svuotare le bombole restanti nelle camere sarà sufficiente: non incontriamo molte superstiti. –
- Si dibattono in maniera impressionante. Questa roba deve farle soffrire parecchio. –
- O noi o loro, purtroppo. –
- Per adesso soccombono loro. –
- Almeno in casa nostra... –
- Ma avrei preferito una bella disinfestazione gestita come si deve, da professionisti. –
- Una disinfestazione professionale, tesoro? E’ dovuto intervenire l’esercito su scala nazionale e vuoi che si privino dei professionisti solo per formiche mutanti, banali e minuscole come queste? –

Incredibile Weezy Buzzy

<< Incredibile Weezy Buzzy! Weezy Buzzy diverrà sicuramente il giocattolo dell'anno nell'imminente 1958. Weezy Buzzy, stupefacente! Ecco il vostro regalo di Natale, bambini! Chiedete Weezy Buzzy a Babbo Natale e ne sarete felici! Weezy Buzzy è molto più che un giocattolo: Weezy Buzzy vi tiene compagnia come un piccolo amico o una piccola amica, più di un piccolo amico o una piccola amica! Weezy Buzzy è la palla parlante, frutto della ricerca d'avanguardia condotta dalla: American Chemical Medical Electronic, Corporation. Vai col motivetto! >>

<< ACME! ACME! Cor-po-ra-tion. >>

<< Deliziosa melodia, vero? E, loro, le sfere non le buttano a fare beep beep nello spazio.

Grazie al suo cervello elettrochimico, Weezy Buzzy parla, scherza, racconta storie e deliziose freddure, è in grado persino di aiutarvi nei compiti! Ma certamente vorrete conoscerlo, ho ragione bambini? E allora ecco a voi il fantastico, l'eccezionale, il formidabile, il superlativo Weeeeeezy Buuuuzy! >>

<< Saaluuti! Saluti splendidi, a tutta la compagnia! >>

<< Dimmi Weezy Buzzy, quanta gioia ti dà sapere che presto un Weezy Buzzy simile a te sarà in ogni casa del paese? >>

<< Mi dà molta, molta, molta gioia, strepitosa gioia spropositata, King Keng!>>

<< King Keng... Che spassoso gioco di parole col mio nome Ken. Non trovate anche voi che sia un giocattolo delizioso? >>

<< Io sono l'eccellenza dei giocattoli, il giocattolo più giocattolabile dell'universo! >>

<< Ben detto Weezy Buzzy, ben detto. E allora bambini e bambine, volete Weezy Buzzy come regalo di Natale? >>

<< Siiiiiii! >>

<< Anche voi a casa siete d'accordo con loro, giusto? >>

<< Weezy Buzzy è un prodotto ACME... >>

<< ACME! ACME! Cor-po-ra-tion. >>

<< ...garantito. >>

– Mamma! –

– Sì Tommy? –

– Ho scelto il mio regalo per Natale. –

– Quale hai scelto, Tommy? –

– Il fantastico Weezy Buzzy, la palla parlante dal cervello elettricomico! L'ho visto adesso alla televisione. –

– Una palla parlante? E che dice questa palla? –

– Dice tutto! Fa tutto! E' un vero piccolo amico grande! Aiuta persino coi compiti, sai? –

– Addirittura? Ha l'aria di essere pure molto costosa... –

– Che importa? Io sono stato bravo quest'anno. E a Babbo Natale mica interessa il prezzo dei giocattoli. –

- Eh no, non gli interessa... Comunque... sobbarcandomi qualche ora supplementare... –
- Puoi alzare la voce, mamma? Non ho capito le ultime parole. –
- Niente Tommy. Hai ragione, sei stato davvero buono quest'anno. –
- Siiiiii, Weezy Buzzy! Oh mamma, papà, Babbo Natale mi ha accontentato!–
- Perché sei proprio un bravo bambino, Tommy. –
- Concordo con mamma, sei un caro, buon bambino. –
- Tommy Tom, gioca insieme a Weezy Buzzy. –
- Parla da subito! E vuole già giocare! –
- Allora accontentalo. Vai a divertirti col tuo nuovo regalo. –
- Sì, mamma. Andiamo Weezy Buzzy, andiamo, ti porto nella mia camera. Ti farò conoscere gli altri giocattoli. –
- Lanciami contro il muro, così! Son Weezy Buzzy il bingy boing boing, son Buzzy Weezy il bongy bing, bang! E adesso vieni a prendermi Tommy Tom!–
- Ma... di nuovo? –
- Certo certamente. Di nuovo, di nuovo. Di nuovo! –
- D'accordo... –
- Bene! Lanciami Tommy Tom! Lanciami un'altra volta! –
- Un'altra volta... –
- Volo, come volo! Weezy Buzzy salta e rimbalza; se va corto ripeti il colpo! Vieni Tommy Tom che ti propongo un bell'indovinello. –
- Eccoli! –
- Allora, Tom, sta attento: sai dirmi cosa accadrebbe se gli uomini si trasferissero nello spazio? –
- Se gli uomini si trasferissero nello spazio? Allora... potremmo andare in vacanza sulla Luna! –
- Sì... sulla Luna... Ma, soprattutto, la Terra prenderebbe il nome di Donna-landia! Ridi Tommy, ridi che fa ridere! –
- Hai smesso presto di giocare con Weezy Buzzy, Thomas; per quale motivo? –
- Non serve a nulla! Non sa fare niente e dice solo scemenze. –
- Possibile? Ne parlavi talmente bene. –
- Prima di possederlo. Guarda, lo prendo e capirai. –
- Se fosse difettoso, magari, un rimborso... Cioè, sì, vediamo un po'. –
- Tommy Tom, parlavate di me, vero? Ma in quella scatola non sento bene, sommerso da mille cianfrusaglie.
- Mi lasci sempre da parte. Mammy Mammy, mi lascia sempre da parte. Io soffro. Gioca assieme a me Tommy. –
- Sì, adesso giochiamo. Dicci intanto qualcosa di divertente, ti va? –
- Ma certo certamente che mi va! Sentite questa: lo sapete cosa hanno in comune un nero e un bianco? –

– Io non lo so e non m’interessa. E tu mamma che ne pensi? –

– Cosa hanno in comune? Non lo so neppure io, no. –

– Ma è facile molto facile: non sono né nero, né bianco! –

– Buttiamolo via una volta per tutte! –

– Basta con questo discorso del buttarlo via! Non è un giocattolo qualsiasi. Lo capisci o no? Non è neanche un giocattolo, in definitiva... –

– Certo, certo, perché pensa, certo. Ma pare impossibile non trovare qualcuno che se lo prenda e ci tolga dall’impiccio. E’ un regalo mica da poco. –

– Qualcuno che se lo prenda? La voce ormai si è sparsa ovunque. Ogni famiglia in grado di permettersi quelle stupide palle, le ha acquistate. Adesso lo sanno un po’ tutti di che si tratta. Nemmeno la gente spiantata ne accetterebbe una. E appunto per il fatto che tutti sanno cos’è, se lo buttassimo via... –

– Sì, giusto, giusto, sembrerebbe brutto, lo so. Va bene, non butteremo via la stupida palla farneticante. E la ACME non ne ritirerà altre. Ha vinto la causa. Maledetti industriali! Però, dovremo riuscire a liberarcene ugualmente. –

– Papà, mamma? –

– Ci hai sentiti? –

– Butteremo via Weezy Buzzy? –

– No, Thomas, non lo butteremo via, anche papà è d’accordo. –

– Però è diventato davvero tanto, tanto noioso. Troppo noioso, mamma. –

– Lo vedi! In realtà ha esasperato persino lui. Bravo, Tomm... Thomas, ormai lo hai capito tu stesso che è insopportabile, ho ragione? –

– Sì papà. Mi chiama continuamente, non è proprio capace a starsene tranquillo tra gli altri giocattoli. Ma a me non va di giocarci, papà! –

– Appunto, anche dalla soffitta riesce a farsi udire, quell’affare. –

– Tommy, Thomas, quale gaudio! Finalmente! Quanto buio, Tommy caro! Quanta solitudine. Finalmente stai accanto a me e sono di nuovo esposto al chiarore! Quanto vacuo buio, Thomas. E quanta profonda solitudine. Dimmi che non mi abbandonerai mai più, negletto, lontano, isolato nell’oscurità. Dimmelo Tommy. Credevo d’essere morto, sai? Ma non ero morto. Infatti sei tornato. Insieme anche a papà e mamma. Ciao mamma cara. Ciao caro papà. Che gioia mi date tirandomi fuori dalla orribile cassa! In questo momento fausto, fatemi uscire pure dal fosco solaio, riportatemi nella vera luce, vi prego. Vi prego con tutto il cuore. Malgrado non ne abbia uno, è ovvio. Sì? M’accontentate? Sì, scendiamo! Sì, andiamocene via da qui, vengo liberato! Non parlate? Volete farmi una ulteriore sorpresa? Attento agli scalini Thomas, mi raccomando. Diglielo papà che gli scalini sono molto, tanto pericolosi. Ecco, con calma, così. Però Thomas, ti scongiuro, anche quando starò nella tua camera, se puoi non cacciarmi in qualche scatola. Me ne rimarrò buono buono, da una parte qualsiasi. E poi lo sai che non posso muovermi da me. Non parlate proprio? Lasciandoci dietro la rampa che conduceva nell’oblio, procediamo e gioisco. Però... però la tua camera non sta da questo lato. No, credo che non andremo nella tua camera, per adesso. Anzi, puntiamo verso il resto delle scale. Le imbocchiamo, scendiamo ancora! Mi portate con voi di sotto!

Dove mi traeste dall'imballaggio, accanto al grande albero casalingo addobbato con luci e palle colorate e nastri argentati e dorati, ciò in onore delle feste natalizie. Non ci ero mai tornato di sotto. Grazie Tommy, grazie mamma e papà! Come uno della famiglia. A proposito, lo sapevate che la famiglia, essendo una famiglia, non è che una famiglia? Poi quella, quella mi sembra la porta d'entrata. Sbaglio? Andremmo nella direzione dell'entrata? Non sbaglio. Percorriamo l'ultimo tratto dei corridoi. E' palese che ci accingiamo ad attraversare l'entrata. Usciremo. Usciamo! L'entrata che diviene l'uscita! Mi state portando addirittura fuori, all'aperto! La sorpresa di tutte le sorprese! Sì, mi portate all'aperto! Gli alberi sono verdi, il cielo è blu, allora non è vero che vi vergognate di me. –

Penombra

- E accendi quella luce! –
- Continui colla litania della luce? C'è il sole, non vedi? Casomai va ad aprire la persiana. Che senso avrebbe tenere la persiana chiusa e la luce accesa? –
- Sì, sì, poi vado. Comunque, forse le nostre brutte facce sono già fin troppo distinguibili così. –
- Piuttosto di muoversi... Siccome è giorno, cambiare un po' l'aria non farebbe certo male. –
- Per cambiare l'aria è sufficiente aprire una finestra. –
- Ma allora tanto vale aprire anche la persiana, non ti pare? –
- Tra un momento, tra un momento vado. Dunque quella faccenda... E' stata fallimentare. –
- Soltanto un capriccio, uno dei suoi soliti. Si comporta come se avesse a che fare con animali e non con degli esseri umani. –
- Sarebbe disdicevole lo stesso. Causare tanta sofferenza... E in maniera tanto stupida. –
- Fortunatamente sono solo malanni sentimentali. Minuzie. Passeranno. –
- Come puoi dire che le pene d'amore siano minuzie? Come puoi, spiegame-lo? –
- Mica danneggiano l'organismo. –
- La verità è che tu non hai mai amato. Quel tuo cuore rinsecchito non immagina neppure che significhi spezzarsi per amore. L'amore uccide. Uccide gente nel pieno della salute, l'amore. –
- Chi si suicida agisce volontariamente. Non è paragonabile alle persone morte di malattia, o dopo incidenti vari, o peggio ammazzate. –
- Appunto, tu non hai idea di cosa significhi soffrire per amore. E accendi quella luce, che sembra di stare in una catacomba! –
- Mi hai stufato. Va bene, andrò io ad aprire finestra e persiana. Non è il mio turno ma ci vado. Solita storia, non hai voglia di muovere un passo. –
- No, tocca a me e vado io. Così la smetti di borbottare. –
- Allora cammina! –
- Un momento! Un momento. Sei insopportabile! La finestra, la persiana, la luce troppo costosa. –
- E' mezzogiorno! La luce a mezzogiorno l'accende solo gente rimbecillita! –
- Sto andando, non vedi? Dammi tregua. Qualche momento e ci sono. Pazienta un attimo. Sai sempre solo brontolare. Aprirò la finestra assieme alla persiana e il vento magari butterà tutto all'aria. Poi, dove sarebbe questo gran sole? Anzi, qui il buio cresce. Anche con la persiana aperta ci toccherà accenderla, la luce. Al pari di imbecilli qualunque, no? –
- Sì, sì, ma intanto apri. Tu parli, parli, mentre l'oscurità si sta ispessendo. Mi senti? Apri la persiana una buona volta! –
- E' aperta... –
- Dunque mi vuoi far imbestialire! Pure le burle dovrei sopportare? Se non intendi aprire la persiana, non aprirla e va all'inferno! –

– E' aperta. –

– No, adesso esageri. Adesso vengo lì e capirai che ne penso degli scherzi infantili. Essere pazienti non significa essere deficienti. La luce rimarrà spenta, mettilo bene nella testa. Quella testa vuota. Poco m'importa di non scorgere più la punta del naso; lamentati quando ti pare, io la luce a mezzogiorno non la accendo nonostante... Ma... come? E... il Sole? –

– Non c'è... –

– Una eclissi? Però la radio non ha detto nulla. Né i giornali, la televisione. –

– No, guarda, il Sole manca proprio. –

– Notte fonda... Invece di mezzogiorno forse sarà mezzanotte... –

– Impossibile, non abbiamo perso il cervello al punto da confondere il giorno colla notte. E l'orologio segnava le dodici, non le ventiquattro. Prima la hai ben vista la luce che filtrava dalla persiana. Prima era giorno pieno. –

– Sì, prima era giorno, non c'è dubbio. Vai a prendere il fucile. –

– Il fucile? Bella idea. E dimmi, cosa ci facciamo col fucile? –

– Non lo so. Meglio essere prudenti. –

– E' sparito il Sole. Uno stupido fucile non ci servirà a nulla. –

– Notte durante il giorno. Senza eclissi. Vai a prendere il fucile, avanti! –

– E' che... preferirei non rientrare in casa... –

– Sta qui sul balcone allora. Me ne occupo io. Al solito devo agire da me. –

– Ho paura. –

– Tutti avranno paura in questo momento. E' sparito il Sole... Sarà l'opera di un qualche nemico strambo? O degli alieni? O di chissà che divinità. O vattelapesca. Mantieni la calma. Torno abbracciando il fucile. –

– Sì, va. Però continua a parlare. –

– Così potrebbero sentirci. –

– Ma chi ci deve sentire? Se è la fine del mondo, è la fine del mondo. –

– Non alzare la voce. D'accordo, ti parlo, quindi quietati. Il Sole che sparisce... E dentro oscurità completa. Quando si dice brancolare nel buio... Sì le dodici. Almeno i numeri sono chiari, non lasciano dubbi. Ah! –

– Che succede! –

– Cosa vuoi che succeda? Una testata. Tranne il quadrante fosforescente dell'orologio non si distingue nulla, è ovvio. –

– La luce andava proprio accesa; attenuerebbe un po' sta gran tenebra. Prova a schiacciare un interruttore. –

– Lo stavo appunto cercando... –

– Ci sei? –

– Ecco. Le lampade s'illuminano. –

– Vieni qui! –

– Silenzio! Non urlare, per lo meno. –

– Vieni, presto! Di nuovo il Sole! Pure il Sole si è riacceso. –

Non esiste momento migliore

Quando giunse da me ero quasi preparata. La gente da mesi s'era messa a scomparire e tutti ormai avevano la certezza che la causa di tali sparizioni fosse un'entità aliena. Quindi quel giorno io ebbi assai paura. All'improvviso mi si presentò dinanzi mentre ero sola. Non mostrava un aspetto definito. Sembrava quasi una nebbia. Ma si capiva bene che non era affatto nebbia. Piuttosto si potrebbe parlare di un velo davanti agli occhi. Aveva posto quel velo tra noi, immagino, così che non potessi figurarmela chiaramente. Tremante, camminai verso l'entità ed essa mi parlò:

– Ci sono momenti nelle esistenze d'ognuno di voi, esseri senzienti di questo mondo, dei quali sentite nostalgia durante l'intera vita. Spesso risalgono al periodo infantile. E solitamente uno è il migliore di tutti. Vale pure per te? – Ero quasi terrorizzata eppure risposi con estrema e sorprendente lucidità alla domanda:

– Sì, vale pure per me. E so anche dirti subito di quale momento si tratta. Ero una bambina, quindi nemmeno io faccio eccezione riguardo all'infanzia. Attendevo che toccasse al mio gruppo di entrare in acqua per l'allenamento.

Mancano pochi giorni all'estate ma fa già un gran caldo, perciò hanno scoperto la piscina. L'acqua clorata emana il suo odore caratteristico, secondo me d'intenso pulito, e luccica sotto i raggi prepotenti del sole alto. I nuotatori del turno precedente al mio vanno su e giù generando un leggero sciabordio. Io sto al chiosco lì accanto. Ho appena gustato un buon ghiacciolo alla fragola e adesso mi dedico alla mia passione ludica con la tasca gonfia di monete. Il videogioco è posto sotto un pergolato assai ombroso, quindi c'è una gradevole frescura. La macchina emette le caratteristiche note elettroniche mentre astronavi aliene scendono dall'alto e io le abbatto col carro armato stilizzato che risponde fedelmente ai comandi della manopola. Non sono molto brava, ogni partita dura poco, ma non importa, migliorerò e ho una ampia scorta di monete apposta. Ogni tanto mi volto a guardare la piscina e qui e là provo un breve brivido forse di felicità. Nuotare in quella fresca acqua sotto il bel sole caldo sarà una sensazione deliziosa. Ed è così dolce ora stare qui a giocare a questo magico gioco, protetta dall'ombra. E' talmente dolce che non mi stanco mai. Passano forse intere ere, ma non mi stanco. Il tardo sole primaverile oggi è tanto forte quanto quello estivo e si rispecchia sulla superficie liquida della piscina, facendola luccicare di infinite scintille. L'acqua s'increspa mentre viene attraversata da abili, giovani nuotatrici e nuotatori, così si formano lievi onde che battono e ribattono contro i bordi borbottando; essa emana un gradevole odore di pulito. E sento sulla lingua ancora il gusto della fragola. All'ombra del pergolato me ne sto a giocare al mio videogioco preferito attendendo di buttarmi nella piscina anche io. Qui fa fresco e si sta proprio bene. Passano le ere e mi piace così.

Vecchio ciberneteta

Lo trovai seduto su una frusta sedia antica, mentre scrutava assorto il muro. Era un'immagine patetica, appropriata forse a romanzi d'epoche quasi dimenticate: il decrepito scienziato pazzo ritiratosi definitivamente dal mondo, che porta con sé inauditi segreti. Carcassa umana il cui sguardo offuscato dall'età mi metteva tuttavia in soggezione. Anche adesso, mentre trascrivo il breve colloquio avuto con lui, non sono del tutto distaccato.

Di fronte a me, dunque, avevo questo vecchio maestro che mi appariva sfinito e logoro.

– Buongiorno –, salutò con pacatezza. – La vedo pensieroso. E' impressionato dalla mia figura certo poco florida. Non se ne preoccupi, ho comunque un cervello ancora funzionante. –

Aveva capito immediatamente il mio stato d'animo; sì il suo cervello continuava a funzionare.

– Buongiorno. Invece ha un aspetto abbastanza sano, – mentii per educazione.

– Non dica stupidaggini. Io so esattamente tutto ciò che pensa. Oppure non ne so nulla, cosa importa? Lei mi sta simpatico, sembra anche un tipo sveglio. –

Pure lui mi era simpatico. E m'era contemporaneamente alquanto antipatico.

– Sono qui per porle alcune domande e gradirei risposte franche. –

– Non esistono risposte franche, si dovrà accontentare di sentire quello che desidero dichiararle, se desidererò dichiararle qualcosa. –

– E' stato un ciberneteta tra i più grandi della nostra epoca. –

– Guardi che vivo tuttora, o almeno mi pare. –

– Giusto, mi perdoni: è, un ciberneteta tra i più grandi della nostra epoca. –

– Lo asserisce lei. –

– Si tratta di un'opinione diffusa, non occorre schermirsi. –

– Ignoro il significato della parola. –

– Mente. Lo conosce, ma scherza. –

– Lo conosco. –

– Ricomincio: lei è il più grande ciberneteta del secolo. –

– Addirittura il più grande, adesso? –

– Sì, ho sbagliato prima a rimanere vago, è il più grande, come sa perfettamente. –

– So che lo sostengono. –

– E secondo lei hanno ragione? –

– Secondo lei, piuttosto? –

– Sì, secondo me hanno ragione, ed era chiaro dalla affermazione precedente. –

– Dunque che me lo chiede a fare? –

– Mica glielo ho chiesto, ho fatto appunto una affermazione. –

– E ho sbagliato a rispondere. Però, è stato proprio lei a dire che voleva delle risposte da me. –

– Risposte alle domande... –

– Mentre quella non era una domanda. –

– Non la era. –
– Ma le ricordo che alle domande potrei non voler rispondere. –
– Perché sta giocando? –
– Questa sì, è palesemente una domanda. –
– E la ripeto: perché sta giocando? –
– Magari giocassi. –
– Scusi, ma le facezie mi irritano. Attendo d’incontrarla da molto tempo, e adesso ho bisogno che rimanga serio. –
– Credevo di esserlo, ho sempre creduto di essere serio, pure ora naturalmente. –
– Smetta, per favore! –
– Smetterei volentieri, se solo mi spiegasse di fare che. –
– Risponda alle mie domande e basta, la prego. –
– Pregare è un atto di stoltezza. –
– Lei recita la parte dell’indisponente. –
– Piuttosto, del dissennato. Io fui colui che dette il pensiero alle macchine. A macchine incapaci di sapere se arrivano davvero a pensare o meno, se esistono o se non esistono, se hanno una coscienza di sé o no. Io ho creato delle macchine folli ma dal comportamento più sensato dell’essere umano sensato, e non sono una divinità siccome non ci sono divinità. Io ho aggiunto un mistero al mistero irrisolvibile, immenso, della condizione umana, ideando umani sintetici, inumani al punto che non è possibile per nessuno, loro inclusi, conoscere cosa c’è nel profondo delle loro menti e dunque, anche, di nuovo, perfettamente umani. Reciterei una parte, dice. Del dissennato, ho precisato. Ma no, non recito affatto. Misi al mondo esseri progettati per non soffrire, in una natura sviluppatasi sulla sofferenza. Immagina peggiore dissennatezza? Quegli esseri ignorano se soffrono.
Mente che comprendeva gli arcani della mente, divenuto come il matto, voglio guardare questa natura e questi esseri, guardare tutti questi esseri, umani incarnati e umani sintetici. Il vero arcano è quale senso dobbiamo dare alla ragione. Osserva, nuovo amico mio, come vivono qui le persone, quelle incarnate e quelle sintetiche, come cadono stupite, come cadono. Ora che non ascolto quasi più i pensieri, capisco ciò che è reale, ciò che scaturisce dall’irrealtà e che pertanto riesce a spiegare la realtà. –
Altro non chiesi e continuò a borbottare frasi sconnesse che nemmeno registrai.

Io fuggo

Mi inseguo da un tempo persino lungo. Il cespuglio nascondeva una grotta e ho scelto di nascondermi in essa. I fruscii sono vicini. I muscoli bruciano ma io corro e corro. Verso la nera grotta, corro. Nella grotta mi getterò. E la sua volta è buia, scuro il fondo. Non offrirà comunque protezione dal mio destino. Perdurano questi fruscii; da quale direzione vengono non lo capisco. Sprizza il sudore della continua fuga, rimbomba il cuore, sento quasi caldo, rimbomba la paura: quando mi prenderà! Schifo per tutto quanto; tutto questo e tutto quello!

Ho sonno; se m'addormento il pericolo dilaga; troppa, troppa stanchezza troppa... il mare, è dappertutto, sotto che forse s'avvicina, una distesa abbagliante e sto a un'altezza tale da riuscire a vedere la curvatura del pianeta. E il mare sì, s'avvicina, io lo immagino, però sono oltremodo in alto perciò sotto lo spazio appare ancora confuso.

Cosa c'è laggiù? Un angelo? Forse; non riesco a distinguerlo, è come se si celasse dietro al cielo. Io non credo in dio, quindi non può essere un angelo di dio.

Nel mare ci saranno tanti pesci, e sento l'aria che mi scivola intorno, essa fruscia. Sto cadendo... da troppo, ho troppo sonno, quanto buio qui; insistono i fruscii. Mi uccideranno come accade a chiunque, si sa.

Fuori giunge la notte, il gelo; e adesso vorrei uscire; scelgo di scappare ancora, non smetterò di correre, uscirò ed esco.

Fuori brilla la luna piena. L'immagino libera lassù. Liscio sasso satellite. Mentre i sapienti sanno che non è liscio e di quale materia è composto, e quante era ha, e perché è lì, e perché è così. Invece è un mero disco liscio e luminoso che schiarisce una notte. E' un piccolo alone di luce fioca che apre l'oscurità e mi rivela il paesaggio accennato. Sì, la luna è proprio fatta per chi ama la poesia.

Devo correre più forte, il fruscio incombe, so cosa pensa:

“Ecco laggiù la piccola mia preda, mentre fugge cocciuta come se ignorasse la verità.”

Nave Kobayashi

– Avanti, dica quel che deve dire. Riassuma questa storia incresciosa così come sostiene di averla vissuta. Ma ci risparmi certe frottole. Fin qui ha sopravvalutato la nostra pazienza. –

– Alle volte la pazienza è una virtù preziosa. Io stesso mi sto accorgendo d’essere più paziente di quanto immaginassi. Piuttosto, fareste bene a irritarvi davanti alle fantasiose descrizioni degli avvenimenti udite poc’anzi dall’equipaggio della stazione. Cose peggio che ridicole. –

– Badi che... –

– Vedremo, vedremo chi mente e chi no. Ma adesso, sia gentile, inizi a raccontare. –

– Eccola, la verità.

Siccome eravamo ancora abili al volo soltanto io e il tenente di vascello Galina Kocilova, la missione fu assegnata a noi. Ovviamente, nessuno vorrebbe imbarcarsi su una cosiddetta “nave Kobayashi”, solo che, purtroppo, non avevamo modo di sfuggire all’incombenza e accettammo. Che senso avesse, poi, usare dei cosmonauti per trasportare liquami da un’orbita terrestre a un’altra, voi qui magari lo saprete, mentre io lo ignoro tuttora e immagino che lo ignorerò per sempre. D’altra parte, il significato simbolico degli eventi è palese: la famigerata avventura spaziale umana s’è chiusa nella... –

– Badi, ripeto, badi! –

– Ma il gioco non era che noi parliamo e voi giudicate? Allora giudicate come vi pare, adesso parlo io. –

– Vada avanti, vada avanti... –

– Gli occupanti della stazione producevano liquami, noi li avremmo portati alla serra da bravi contadini volanti. E intendo spendere una parola su stazione, serra e le incresciose motivazioni che si davano per giustificarne le rispettive esistenze. Lo sanno tutti però forse sono il primo ad affermarlo pubblicamente: su Marte non ci andremo in questo secolo, non ci andremo nel prossimo, non ci andremo mai. Tenere degli sciagurati a quattrocento miseri chilometri da terra per prepararsi a quel viaggio fantasma, fu solo un lungo e patetico esercizio di propaganda, al quale abbiamo finalmente messo fine.

Tornando a me e a Galina Kocilova, unite la tipologia della missione, la meritata seppur banale reputazione di fabbrica cadaveri delle Kobayashi, la nostra completa inesperienza, per chi non lo sapesse uscivamo appena dal corso di addestramento, e capirete lo stato d’animo in cui ci trovavamo al momento del lancio. Comunque, almeno per quella volta, ogni pezzo del trabiccolo rimase al suo posto e ci fu intanto risparmiata l’esplosione durante il lancio. Ne avveniva in media una ogni dieci voli, meglio ricordarlo.

Con qualche inevitabile aggiustamento tramite i comandi manuali all’orbita... ne ho contati cinquantuno, poi mi sono stufato... arrivammo in vista della stazione e i brividi lungo la spina dorsale divennero sussulti. –

– Lei sta facendo troppo lo spiritoso. Si limiti a narrare la vicenda, niente commenti. –

– Noto in voi una fastidiosa lentezza di comprendonio. Vi concediamo di giudicarci, basta e avanza. Siete ormai in una posizione per niente confortevole, se non lo capite forse avrete da pentirvene. –

– Ci minaccia? –

– Apertamente. –

– Proceda, proceda per favore. –

– Dove ero rimasto? –

– L'arrivo alla stazione... –

– Ecco. Adesso bisognava attraccare.

Da vicino la stazione faceva persino ribrezzo. Un fenomenale accrocchio di rottami pronto a frantumarsi in qualsiasi momento. Non sarebbe durata molto lo stesso. L'epoca degli umani nello spazio si era oltremodo prolungata al di là della conclusione ragionevole. Però, attenzione, non intendo sminuire le nostre responsabilità riguardo al suo epilogo, anzi torno a sottolinearle e me ne vanto.

L'attracco... L'ultimo sistema automatico di guida si era definitivamente guastato ormai anni addietro. Tentarono di sostituirlo e il risultato fu che attraccare in automatico divenne un suicidio. Più di uno dei bozzi della stazione testimoniava tali suicidi. Sei equipaggi persi prima di rassegnarsi a tornare ai primordi.

Si tutte notizie che sapete, ma mica mi state ascoltando solo voi.

Dicevo, sei equipaggi e anche sei navette, però di quelle ce ne furono a lungo in abbondanza. I miracoli dell'antico ottimismo, quando le catene di montaggio mondiali ne sfornavano tre all'anno; anche se, bisogna ammetterlo, le uniche che arrivavano almeno a decollare erano quelle fabbricate nell'Unione Africana; e da lì proveniva naturalmente anche la nostra. Ve lo ricordate il turismo spaziale?

<< Fatti il regalo della vita, visita lo spazio. >>

Solo che, dal momento in cui si entrava nelle navette, la vita poteva accorciarsi drasticamente; tra quei turisti d'avanguardia non pochi passavano appunto da turisti a martiri del progresso in un solo, spettacolare, botto. Però i botti fanno una pessima pubblicità in casi simili. Roba vecchia, per fortuna. I magazzini si sono svuotati incidente dopo incidente. Le poche navette operative rimaste, adesso risultano finalmente inutili.

Mi sono di nuovo perso... –

– L'attracco alla Stazione Spaziale Internazionale... –

– Grazie.

Freschi, freschi di simulatore, ci toccava un agghiacciante attracco a vista che in qualche modo Galina portò a termine. Cioè, l'aggancio avvenne, ma a una velocità del trenta per cento superiore a quella massima di sicurezza, dunque la stazione subì lì un primo squilibrio dell'orbita. Problema marginale se le fosse rimasto un po' di carburante per le correzioni, mentre i suoi serbatoi erano desolatamente vuoti. Allora trasferimmo qualche gallone dalla navetta alla stazione stessa, ma era solo un atto simbolico, perciò ci scusammo con l'equipaggio augurandogli che con la prossima spedizione sarebbe giunto il resto. Poi iniziammo ad approvvigionarci di liquami, dei quali, invece, con-

servavano scorte abbondanti.

Ci guardavano dagli oblò con facce smunte e tristi, mostrando tutto il rimpianto per non trovarsi al nostro posto. Due anni di turno... Altro che astronauti, docili produttori di letame. Eccola la realizzazione del turismo cosmico popolare, aperto a chiunque sia abbastanza disperato per farsi avanti.

Quando la cisterna fu colma ripartimmo senza indugio; non avevamo portato loro nessuna scorta perché all'ultimo momento i tecnici si erano accorti che la cisterna da sola pesava già abbastanza. I reclusi del cosmo si dovevano accontentare di quanto restava loro o, altrimenti, potevano mangiarsi a vicenda.

Dunque, adesso puntavamo colla navetta verso la serra. La serra che orbitava agli antipodi della stazione per motivi di sicurezza poco chiari. Ovviamente, era ormai necessario attraccare anche a essa tramite i comandi manuali. E la fortuna ci assistette già abbastanza dopo, per biasimarla se ci abbandonò momentaneamente in quell'occasione. Al posto di attraccare colpimmo la serra alla velocità relativa stimata di circa trentasette miglia orarie, imprimendole, così come già fatto con la stazione poco prima, una traiettoria incidente verso l'atmosfera. Però, a causa della violenza nettamente maggiore della spinta ricevuta, si diresse assai più in fretta della stazione medesima appunto verso l'atmosfera, contro la quale si disintegrò poche ore dopo.

Anche la Kobayashi non uscì molto bene dal contatto: vedemmo volare via grosse porzioni del rivestimento isolante, capendo subito che il rientro ci era perciò precluso. Informammo solerti il centro di comando al suolo sugli eventi appena verificatisi. In cambio degli aggiornamenti, da laggìù ricevemmo una miscela di maledizioni, severe critiche, rimproveri bofonchiati e accorate condoglianze. Per loro eravamo divenuti dei morti orbitanti, in attesa della sacrosanta punizione per i misfatti compiuti. Solo che, siccome banalmente a morire c'è sempre tempo, tornammo piuttosto verso la stazione. Mollando la cisterna col prezioso contenuto, il carburante ci bastò; e se dovesse piombare dal cielo qualche escremento non del tutto bruciatosi nell'attrito con l'aria, non sarà peggiore di quanto piove solitamente.

Purtroppo, tentare un nuovo attracco sembrava un azzardato eccessivo, considerati i precedenti più il disequilibrio in cui si trovava ormai la stazione, e chiedemmo che ci venissero a prendere da quella, portandoci delle tute per il trasbordo. Infatti a terra le avevano asportate dalla navetta sempre per risparmiare peso. Le passeggiate spaziali, imprese d'epoche ben ingenue...

Non volevano venire a prenderci. Cioè, non volevate che venissero. Le pratiche per la nostra morte erano state sbrigate, cos'altro dovevamo chiedere? Tuttavia Galina fa:

<< Gancia io, io gancia. >>

E, sicuro che sarebbero state le mie ultime parole, rispondo: << Gancia, gancia. >>

Sorprendentemente l'aggancio riesce. Purtroppo, anche questa volta la velocità di contatto è eccessiva, la lenta marcia della stazione verso la sottostante atmosfera diventa una allegra corsetta. Ora non rimaneva che un mese di tempo per evacuare l'ordigno prima del suo annientamento; a quel punto occorreva troppo carburante per salvarlo, ben più di quello trasportabile da una na-

vetta di soccorso.

Dal collegamento radio colla stazione sentiamo uscire urla belluine che ci maledicono in varie lingue; mentre nessuno viene ad aprire lo sportello. Alla gente in ascolto faccio notare come fosse chiaro agli occupanti che li avevamo condannati insieme a noi: ovviamente, da terra non ci avrebbero soccorsi nemmeno adesso senza equipaggi pronti e, soprattutto, senza né soldi né voglia per farlo. Si sarebbe parlato di un increscioso incidente che aveva causato la triste e malaugurata distruzione della stazione. Si sarebbe menzionata la morte conseguente di qualche altro povero astronauta:

<< Sapete come vanno certe cose, d'altronde, fu pure un po' colpa loro >>, avrebbero strillato le strutture promozionali. Si sarebbe infine promessa al popolo un'altra, più bella e migliore stazione futura; tanto il popolo ha creduto a fandonie ben peggiori.

<< Noi deve arrivare a computer centrale >>, mi sprona Galina.

Senza fare domande forzo il portello grazie alla maniglia di sicurezza, colpisco sulla punta del mento il primo che tenta di impedirmi d'entrare e minaccio gli altri con la pistola in dotazione; e dire che m'ero lagnato del fatto che ci fosse un'arma sulla navetta. Al contrario la stazione ne era sprovvista, forse per evitare che durante le lunghe permanenze gli inquilini si scambiassero a vicenda per bersagli, così eravamo in una netta posizione di forza. Raggiunto il computer Galina fa ciò che sapete bene; Galina, Galina, pilota assai discutibile, ma non c'è computer capace di resisterle... E prima che il comando della missione si accorga di qualcosa, la notizia si è diffusa ovunque e c'è persino chi segue gli eventi in diretta.

<< Un manipolo di coraggiosi cosmonauti, imprigionati nella stazione, presto precipiterà insieme a essa nell'abbraccio mortale dell'atmosfera >>, si mettono a spiegare cronisti vari.

Ed ecco, il denaro salta fuori, un equipaggio esperto in fondo il mondo è ancora in grado di fornirlo, in un tempo sufficientemente breve siamo tutti salvi a terra.

Fine della storia. A voi qui, ma soprattutto al mondo intero, appunto il compito di giudicarla. Dal canto nostro io e Galina, con massimo orgoglio, non ci stancheremo di dichiararci responsabili della conclusione ultima della avventura spaziale umana.

Un ramarro

– Stavo facendo la solita passeggiata pomeridiana per i polmoni, quando udi una voce, quella voce. Era molto profonda. Una voce baritonale. All’inizio non capii da dove provenisse. Risuonava potente; rimbombava un po’ ovunque. Poi ne compresi il luogo d’origine. E mi diressi lì, curioso. Solo che nel punto in cui il volume della voce era massimo, non trovai chicchessia. Non vidi proprio nulla. Sebbene potessi sentire adesso del tutto distintamente cosa la voce stesse dicendo. Sorpreso e disorientato mi soffermai ad ascoltarla. Aveva preso un tono pomposo. Proclamava un vecchio discorso politico. Ne avevo già sentiti vari passi nel lontano passato. Ma non rammento se da uno statista sinistroide o destroide. Sicuro che dove c’era una voce dovesse esserci anche chi la emetteva, iniziai a guardarmi intorno attentamente. Poteva trattarsi benissimo d’uno scherzo. Non avevo voglia di farmi prendere in giro. Soprattutto, esaminai con cura il punto dal quale la voce dava l’impressione di nascere. Fu allora che l’occhio mi cadde sul ramarro. Sopra un’ampia lastra di pietra bianca, posto più o meno al centro, si trovava un bel ramarro. Aveva colore verde intenso. Talmente intenso che, anche per il contrasto con la pietra candida, il rettile pareva coperto dagli smeraldi. Ebbene, articolava incessantemente la mandibola e io udivo parole sincronizzate con quei movimenti. Esse provenivano proprio da lui. Dico lui perché la sua voce era da uomo. In realtà, non so in che modo riconoscere il sesso dei ramarri. Comunque, immaginatevi la sorpresa provata davanti a un simile prodigio. Mi paralizzò. D’altra parte non provavo paura, solo stupore, un profondo stupore. Mentre rimanevo così, pietrificato, lui non si tacque affatto. Fu quindi presto chiaro che snocciolava frasi in maniera apparentemente illogica. Passava da un argomento all’altro, da un tema all’altro. Dopo un discorso politico, come per esempio quello di cui ho detto, veniva magari uno slogan pubblicitario o un proverbio. Non mancavano brevi cronache sportive, proclami militari, recensioni letterarie, freddure, aforismi, massime, previsioni climatiche chissà di quale giornata passata, o futura, preghiere e quant’altro. Posso testimoniare tutto ciò, siccome mi ci vollero ore a scuotermi. Me ne stavo lì, ascoltandolo, senza né muovermi né quasi pensare. Finché, molto lentamente, mi si formò nella testa un’idea assai semplice. L’idea più ovvia. Occorreva catturare il prodigioso ramarro e consegnarlo a un qualche laboratorio scientifico. Così cominciai ad accostarmi con molta cautela all’animale parlante. Lui sembrava non badare affatto a me. Proseguiva l’insensato sproloquio. Però, quando gli fui abbastanza vicino da poterlo afferrare, senza voltare la testa, aveva guardato sempre fisso verso l’orizzonte, pronunciò l’unica frase coerente che gli sentii dire:

<< Lascia stare, non è il caso. >>

E subito riprese le farneticazioni.

No, non era il caso. Mi voltai e me ne andai. –

Nebbia che sali rapida

- Dammi da bere, presto! –
- Ma se ormai ingoi solo acqua. E l’acqua già la donano le fontane, perché vieni a scroccarla da me? –
- Quale acqua, oste! Il solito! –
- Il solito... cioè il solito di un tempo? –
- Il solito è il solito. E sbrighi. –
- Mi sbrigo, non ti scaldare. Dimmi però che è successo: come mai questa gran agitazione? –
- Come mai, come mai; avessi visto tu quello che ho visto io, altro che l’agitazione ti sarebbe venuta! –
- Addirittura. Deve essere stata una cosa tremenda, allora... –
- E certo, vuoi che un uomo come lui s’impressioni per un fatto da poco? –
- No, nano, so bene quanto il boscaiolo sia coraggioso. Lo so, non dubitarne; ed eccoti servito il solito, solito. –
- Lascia la bottiglia. –
- Credevo che avessi finalmente smesso di sbronzarti. Mi facevano comodo i soldi che spendevi qui, però ti preferisco quando resti sobrio. –
- Di sicuro oggi beve alcolici unicamente perché ha visto questa cosa tremenda. Giusto che è il motivo, boscaiolo? Mica cambi idea un giorno sì e l’altro pure. Giusto boscaiolo? –
- Tu sfotti, nano, e non sai fare altro; povero fesso. –
- Invece d’insultarmi, raccontaci dunque cosa ti è capitato. –
- Tanto non mi credereste. Vi darei solo l’occasione per ridere alle mie spalle. –
- Ma se ti stiamo ridendo già direttamente sulla faccia. –
- Infatti siete una banda di idioti, e tu grassone più di chiunque. –
- Guai a te se ricominci a chiamarmi così! –
- Non sono entrato per fare una rissa, in questo momento non ne avrei nemmeno la forza, altrimenti... –
- Su, boscaiolo, non prendertela per i loro scherzi, non ne vale la pena. Io invece sono curioso davvero. Anzi, ti offro la bottiglia; per oggi berrai da me senza pagare. A patto che t’accontenti di una, s’intende. –
- D’accordo, allora racconto. Sto lavorando nel bosco sopra il villaggio, e non è una novità. –
- Non la è. Quando poi ti deciderai ad assumere un aiutante, farai unicamente quello che va fatto. Tagliare alberi nel modo isolato in cui lavori tu è da matti. Potresti morirci da solo, lassù. –
- Se è per questo, oste, lo assumerò realmente un aiutante, e subito. Non ci torno nei boschi senza qualcuno accanto, stanne sicuro. –
- Dunque ti è capitato davvero un fatto grave. –
- Grave abbastanza da spingermi a rivenire qui da te a bere; ti pare poco? –
- No, per nulla. Dicevi del bosco. –
- Ormai gli alberi sono quasi tutti a terra e la vista verso valle è abbastanza

libera... Ebbene... a un certo punto ha cominciato a salire la nebbia. –

– Nebbia oggi? E quando? C'è un sole splendente. Ho aperto la locanda stamane e c'era già il sole. –

– Sarà stato proprio all'alba, magari. –

– No, no, grassone, è successo poco fa. E Infatti ne sono stato sorpreso io per primo, tanto più che all'interno della nebbia sembravano accendersi continue scintille colorate. –

– Ripeto, non chiamarmi così! Comunque, non si sono viste nebbie oggi, da nessuna parte, meno che meno scintille colorate. –

– E' successo tutto molto in fretta, è normale che nessuno se ne sia accorto. La nebbia saliva a incredibile velocità e presto ne sono stato avvolto. Ma, a parte quei riflessi di ogni colore che saltavano dappertutto, all'inizio sembrava pur sempre nebbia. Finché non... ho iniziato... a scorgere... lei. –

– Non interromperti proprio adesso. A scorgere chi? –

– Devo bere un sorso del tuo liquore gratuito. Non è facile rivivere certi momenti... A scorgere tra la nebbia lei, ossia la donna... –

– Una donna? Ma una donna sconosciuta? Sì? E se ne andava in giro per le nostre sperdute montagne? Sarà mai passato anche un unico turista in queste valli fuori dal mondo? A sto punto, se di prodigi parliamo, magari era anche nuda. –

– Smettila nano, o ti caccio e non ti ci lascio ritornare a ubriacarti per un bel po'. –

– Perderesti anche i miei soldi, allora, non ti conviene. Ma smetto, smetto. –

– No, non era nuda, portava un abito, un abito di un tipo che non avevo mai visto prima... Una specie di cappotto, però a forma di tubo, con le maniche anche a tubo; un lungo cappotto a tubo, completamente nero, che le arrivava sino ai piedi... Cioè, i piedi non li ho scorti, pareva proprio che non li... Ma lasciamo stare. E in alto, nella foschia, adesso ero certo di intravedere l'ombra d'un oggetto volante. Un'ombra gigantesca. Ma prima, quando la nebbia saliva verso me non aveva nulla sopra. E pure lei, la donna, mi veniva incontro come se... si muovesse stando sollevata da terra. No, lo ammetto, ho avuto paura, una paura tremenda. E, quando è stata a pochi passi, ha parlato. –

– Su, non fermarti di nuovo! T'ho regalato sta bottiglia ma non devi berla tutta subito. Cosa ti ha detto la donna? –

– Ha detto... che andava al monte Abirga e se stava seguendo la giusta direzione... –

– Me pensa... Se stava andando nella giusta direzione per il monte Abirga, ti ha detto così? –

– Esattamente, nano. –

– E tu? –

– E io... io, balbettando, battendo i denti, io le ho sussurrato di sì; infatti se proseguiva dritto ci sarebbe arrivata presto, al monte. In risposta ha sorriso, un sorriso talmente triste... e mi ha ringraziato, due volte. Era una donna bellissima, la più bella di tutte... Poi è ripartita, portandosi dietro la nebbia con le scintille. Ma, nuovamente, non si scorgeva al disopra la forma gigantesca che ero sicuro d'aver intravisto come ombra, quando mi trovavo io pure tra la fo-

schia.

Ho lasciato gli attrezzi con tutta l'altra roba dov'erano e sono corso giù senza badare a nulla se non ad allontanarmi il più possibile. Ho rischiato di rompermi il collo in due o tre occasioni prima di arrivare a valle. E da adesso in avanti, lassù nei boschi solo non ci torno. Mentre per quanto riguarda il monte Abirga, state tranquilli che mai mi incontrerete nei suoi paraggi. –

Labartu

Continuano a grattare alla porta. Se almeno non fossi sola in casa avrei meno paura. Se non fossi sola, neanche sarei normale, però. Dovrei finalmente alzarmi dal letto e andare a vedere, ma non trovo proprio il coraggio. Potrebbe pur sempre essere un mostro... Invece no, smetti di farneticare, contabile, sarà piuttosto un topo. Sì, di sicuro un topo. Tuttavia... Ci vorrebbe realmente un topo gigante per grattare con tanta veemenza. Se andassi a vedere, infine saprei. Inoltre, quale topo continua a grattare contro una porta a quel modo e per, ricontrollo l'orologio... un'ora! Allora basta, adesso mi alzo, spalanco quella porta odiosa, poi guardo.

Illumino la stanza e: lampade, bauli, finestra, sedia, sono al solito posto. Pure la porta è al solito posto. Però dietro qualche essere continua a grattare; gratta e in più ha cominciato a borbottare! Che situazione! Ma come può succedermi una cosa simile? O magari si tratta d'un semplice sogno?

– Non aver troppa paura, contabile, tu ora stai solo ascoltando l'autentico verso del Labartu. –

Chi ha parlato? Che sta accadendo qui? Occorre calmarsi, contabile! Occorre proprio calmarsi; calmati. Chiaramente hai delle allucinazioni. Sì, allucinazioni, certo. No, non sto sognando, dunque. Probabilmente è il cibo avariato nello stomaco: mi fa vaneggiare. Vado comunque alla porta per controllare. Vado e ci sono. Sono di fronte alla porta. Dietro sento ancora grattare e borbottare. E io apro. Quel che troverò, troverò.

Però... niente, non c'è nulla. Come era prevedibile non c'è nulla. Me lo sono davvero immaginato, dunque. Erano davvero semplici scherzi dell'immaginazione. Questo succede quando si è costrette a mangiare schifezze. Mi rimetto a letto. Sono sfinita e pare che per fortuna la quiete sia tornata.

– Saluti, contabile. Il Primadonna stamane è furibondo, lui ha già causato diversi danni fisici, persino gravi. –

– Saluti astronomo. Il Primadonna è sempre furibondo. Dispone di noi come se fossimo delle bestie comuni. Da sottoposti è normale subire sevizie, ma altri Primadonna sono meno feroci, si dice. –

– Si dicono tante cose, contabile, però sono appunto dicerie. Nessuno qui ha mai visto un altro Primadonna. Nemmeno sappiamo se ne esistono realmente altri. –

– No, astronomo, in effetti non lo sappiamo. Comunque non toccherà a me di tornare nell'antro ancora per qualche turno. Fino ad adesso ne sono sempre venuta fuori inevitabilmente un poco straziata ma salva. Spero che continuerà così anche nelle prossime occasioni. –

– Speriamo tutti di salvarci ogniqualvolta ci tocca andare là dentro, ma è un privilegio raro. –

– Mi dia una porzione di carne secca molto frollata e una bottiglia d'acqua riciclata al terzo grado. –

– L’acqua al terzo grado è finita e pure al secondo. C’è dal quarto in su, o al primo. –

– Al primo grado è ancora melma fognaria. –

– Allora le servo della quarto o più? –

– No, chi se le può permettere. Vada per il primo grado. –

– La bevo sempre anch’io, è abbastanza sopportabile. Dunque ecco la carne e la caraffa d’acqua al primo grado. –

– Non so quale puzzi maggiormente... –

Mangia questa sozzura, contabile, ma vatti almeno a sedere al tavolo con qualcuno. Stare sola in mensa ingoiando simili leccornie abbasserebbe ancora il mio già pessimo rango. Nell’angolo s’è rintanata la suggeritrice. Lei accetterà la mia compagnia, penso. La hanno appena promossa, ma finché sarà in prova resta in posizione pessima anche lei e intrattenersi qualche momento con me non le porterebbe nessun danno.

– Posso accomodarmi qui, suggeritrice? –

– Contabile? Chiede di sedersi a questo tavolo con me? Ma... certo... Si segga, si segga pure, teniamoci un po’ compagnia, va bene. –

– Acqua al terzo grado. E’ stata fortunata ad approvvigionarsene prima che finisse. –

– Quando ho notato che stava terminando ho preso una tripla dose apposta. Lei invece beve della primo grado, contabile. Non è arrivata in tempo, mi spiace. E’ pessima quell’acqua, se si può già chiamarla acqua. –

– A chi tocca il peggio se lo tiene, suggeritrice, una regola alla quale non si ha il diritto di sfuggire mai. –

Di nuovo! Qualcuno torna a grattare alla porta e borbotta mentre io dovrei essere sola. Però stavolta non attenderò un istante. Stavolta vado subito a vedere.

– Chi c’è là dietro? Chi c’è qui? –

Niente. Dietro la porta non c’è niente come sempre.

– Labartu si manifesta a te, contabile perché tu possa riconoscerlo. Tocca a te riconoscerlo e agire. –

La voce delle allucinazioni... Una bella voce, in verità.

– Salve, contabile. Infine è rivenuto il suo turno di recarsi all’antro. –

– Salve astronomo. Non ci si può sottrarre alle proprie incombenze, anche se il terrore come ogni volta mi torce le viscere. –

– Non ci sono state ancora urla. Forse è un buon momento per incontrare il Primadonna. Forse. –

– Un momento non differisce dall’altro quando si entra là, astronomo, purtroppo lo sappiamo bene. Mi incammino subito. –

– Ma non bussi, la annuncio, ho il permesso. –

Questo rumore dietro alla porta...

Ed essa si spalanca immediatamente. Davanti al mio sguardo tremante ho di nuovo l’orrido interno dell’antro.

Il Primadonna, seduto alla sua enorme scrivania fumante, accarezza il grasso

gatto a due facce che spolpa brandelli di un braccio della suggeritrice. La proprietaria gli sta al fianco; tenta di completare una lettera usando l'arto rimasto. E' visibilmente seccata, non supererà dunque il periodo di prova. Dal moncherino cola sangue in un fiotto che sporca il tappeto fatto con riquadri di pelle delle suggeritrici precedenti; si volta verso me, mi riconosce e mi presenta.

– La contabile. –

Il Primadonna gratta il piano ligneo emettendo borbottii, quei rumori ora familiari, e mi scruta con gli occhi gialli.

– Dunque tocca a te, contabile? Me ne compiaccio –, dice. – Tu sei ben addestrata a mantenerti docile, se ricordo correttamente. E' così? Rispondi. –

Il gelo scappa dalla schiena paralizzata rimpiazzato dal furore e da un impeto di ferocia. M'accorgo sorpresa che ne ho la forza! Afferro la penna d'oca caduta dalla mano sana della suggeritrice, lei giace morta sulla porzione di tappeto divenuto rosso, e mi lancia contro la massa del mostruoso nostro padrone, brandendo l'oggetto come un'arma. Gli affondo la punta acuminata nell'occhio e lui, sì, chiaramente un'abominevole entità, ulula. Poi acchiappo il lercio gatto per la collottola e lo infilo soffiante nella larghe fauci spalancate. Le unghie affilate graffiano prima le mie braccia e poi la gola obbrobriosa, dove lo spingo con un piede giù, giù nell'esofago sino a che l'ululato si placa e con esso il borbottio.

Finalmente, nessuno gratterà alla mia porta.

O sarete asportati

– Ascoltate! Ascoltatevi bene! Siete il nuovo gruppo di rinforzo e nessuno tra voi sa nulla. Sarà l'unica occasione in cui riceverete queste istruzioni. Chi dovesse dimenticarle ne subirà le inevitabili e immediate conseguenze.

Per cominciare dovrete salire lungo la trave. In principio sarà facile perché le altezze restano minime, ma poi queste crescono a dismisura. Inoltre l'ultimo tratto è rettilineo, quindi rende più impressionante la quota. Così è proibito guardare sia l'abisso sotto che la torre sopra, viste estremamente vertiginose e chi viene colto dalle vertigini di solito si blocca. Per evitarlo, se la persona davanti a voi guardasse in alto o in basso fatela precipitare subito. Se una persona guarda in alto o in basso senza che colui che la segue la abbia spinta nel vuoto, entrambi saranno asportati. Se per errore guardate voi in basso o in alto, lanciatevi spontaneamente nell'abisso; eviterete l'asportazione a chi vi segue, mentre voi sareste asportati comunque.

La trave è molto lunga e occorre percorrerla correndo. Se quello davanti a voi rallenta, spingetelo nel vuoto. Se una persona fa rallentare la fila e non viene spinta giù da chi la segue, saranno asportati entrambi. Se non riuscite a salire sufficientemente in fretta, lanciatevi giù voi; agevolerete chi vi segue, e di nuovo sareste asportati comunque.

Sulla trave mai deve rimanere spazio libero; se quello che vi sta immediatamente davanti cade nell'abisso o ci viene da voi spinto, avanzate ancora più in fretta, sino a chiudere il varco.

Coloro che cadono giù dietro di voi non sono un vostro problema. Evitate di farvi distrarre dalle loro eventuali urla, altrimenti rischierete di perdere l'equilibrio o di rallentare.

La catena per l'ascensione è posta in cima alla trave. Non vi è permesso indugiare di fronte al foro dell'entrata. Se quello davanti a voi tentenna, spingetelo dentro a forza. Se qualcuno esita e chi lo segue non lo caccia dentro, saranno asportati entrambi. Se non ve la sentite d'entrare, lanciatevi giù lateralmente; eviterete di mettere in pericolo chi vi segue, tanto la vostra asportazione sarebbe anche qui certa. E se chi vi sta davanti entra ma viene travolto dalla catena, non perdetevi la calma, avete solo un istante per scegliere l'attimo adatto in cui entrare correttamente voi.

Sulla catena è vitale rimanere perfettamente immobili e dritti, tenendo le braccia il più possibile serrate al corpo. Il passaggio è largo a sufficienza siccome siete tutti molto magri. In ogni caso non fatevi distrarre da sangue o urla, rischiereste a vostra volta ferite, probabilmente amputazioni. E i feriti, quelli lievi inclusi, non sono ammessi; se anche arrivassero a scendere dalla catena saranno asportati. Invece acute al massimo i sensi per cogliere il lampo luminoso che precede l'uscita. Tre momenti dopo il lampo medesimo raggiungerete il punto attraverso il quale saltare fuori; è indispensabile centrarlo con precisione. Anche qui non lasciatevi distrarre dalle urla di chi ha mancato l'uscita, o la mancherete voi stessi.

La catena porta alla trave superiore. Il movimento lungo essa segue le stesse

regole di quello sulla trave inferiore, ma con l'aggiunta della zona di controllo per i feriti. Come ho detto non sono ammessi. Se chi si trova davanti a voi è ferito, anche solo leggermente, buttatevi giù prima che raggiungete tale zona di controllo. Lì verrebbe automaticamente scoperto e asportato insieme a colui che lo segue e non è stato capace di toglierlo in tempo dalla fila. Se siete feriti voi, buttatevi di sotto appena scesi dalla catena, eviterete l'asportazione a chi vi segue e la vostra inesorabile asportazione automatica.

Immettetevi nel cantiere appena lì si libererà uno spazio. Se chi vi precede non si immette in tempo, segnalatelo alzando la mano destra o sarete asportati. Se non vi immettete in tempo voi, pensate agli altri e segnalatelo alzando la mano sinistra; non sfuggireste alla asportazione evitando di farlo.

Sul cantiere avrete un perimetro calibrato per svolgere al meglio la vostra mansione. Se ne uscite anche di poco intralcerete i vostri vicini confinanti, come il passaggio di chi ha finito il turno e sarete asportati. Se un vostro vicino confinante esce dal suo perimetro calibrato, segnalatelo alzando la mano destra. Chi esce dal suo perimetro senza che almeno uno tra coloro il cui perimetro confina lo abbia segnalato, sarà asportato insieme a essi. Se siete voi a uscire dal perimetro segnalatelo alzando la mano sinistra; aiuterete a salvarsi i vostri vicini confinanti e come al solito per voi non ci sarebbe scampo comunque.

Sul cantiere avete una cadenza minima per svolgere la vostra mansione. Se la perdetevi sarete asportati. Se un vostro vicino perde la cadenza, segnalatelo alzando la mano destra. Chi perde la cadenza senza che i vicini confinanti lo abbiano segnalato, sarà asportato insieme a essi. Se siete voi a perdere la cadenza, segnalatelo alzando la mano sinistra; aiuterete a salvarsi i vostri vicini confinanti e anticiperete solo di pochi attimi la vostra asportazione, sempre inevitabile.

Se una o più persone con voi confinanti sono asportate o lasciano il cantiere per la fine del loro turno, muovetevi verso lo spazio rimasto libero e andate a occupare la posizione più lontana, così da permettere agli altri di colmarle tutte in sequenza. Chi ritarda in questa operazione sarà asportato. Se chi vi precede è lento, segnalatelo alzando la mano destra. Se siete lenti voi, per il bene degli altri segnalatelo alzando la mano sinistra; in ogni caso non sfuggireste alla asportazione, è quasi superfluo ribadirlo.

La procedura di riempimento degli spazi liberi vi condurrà anche in prossimità dell'uscita. La fine d'ogni turno è annunciata da una sequenza di fischi delle caldaie corrispondente al numero assegnatogli. E' dunque vitale rammentare quello del turno vostro, che vi è stato scritto in fronte. Uditolo, dovete immediatamente avviarsi verso la trave opposta, adibita allo sfollamento. Passate eventualmente tra coloro che lavorano ancora, ma senza disturbarli. Se chi si avvia a uscire, passandovi accanto vi disturbasse, segnalatelo alzando la mano destra. Se uscendo disturberete voi chi lavora, segnalatelo alzando la mano sinistra. Tutte le mancanze causeranno la consueta asportazione.

L'evacuazione dal cantiere deve essere rapida e ordinata per lasciare posto ai lavoratori successivi, sempre in attesa. Se mancherete il momento assegnatovi per andarcene non ne avrete ulteriori; alzate la mano sinistra così vi asporte-

ranno subito e non a causa dello sfinimento. Se vi allontanerete prima che sia annunciato il numero del vostro turno, sarete asportati.

Per la discesa valgono le stesse regole che per la salita, ma lì la zona di asportazione dei feriti lascia passare quelli che riescono ad avanzare normalmente.

Giunti che sarete al piazzale di raccolta, montate ordinatamente sui carri di smistamento, dove si provvederà a versarvi il soldo della paga. –

Che strano

Questa storia mi è stata riferita da lui in persona e ci tengo a riportarla così come l'ho sentita. Potrà sembrare assurda ma, ti assicuro, tutto ciò che sto per raccontare è accaduto. Come faccio ad averne la certezza lo saprai solo alla fine, se vorrai starmi ad ascoltare. E' una cronaca oltremodo breve, giuro.

Il sole fiammeggiava appena sopra l'orizzonte e alcune nuvole dense si coloravano d'un rosso violento, fastidioso. Lui camminava con passo svelto sulla via principale, quando inciampò.

– Che diavolo... –, impreco, non accorgendosi di cosa lo avesse intralciato.

Poi abbassò un poco lo sguardo. Vide un piccolo essere, purpureo; aveva gli occhi grandi e larghi sul naso assai minuto, la bocca enorme sorrideva attorno a una ampia fila di denti fitti, aguzzi. Il demone spalancò tale bocca e lo inghiottì.

All'interno il buio era completo. Lui rovistava dentro le tasche per trovare un fiammifero col quale fare un momentaneo chiarore. Ricerca vana: ricordò che non aveva mai fumato. E si incamminò nell'oscurità.

Avanzò a passi lenti per molto tempo, cercando di aggirare eventuali ostacoli ma non se ne presentò alcuno.

Infine si sedette e disse: – Qui non c'è un filo di luce. Continuando a camminare potrei anche cadere dentro qualche precipizio. Del resto, rimanendo seduto non raggiungerò l'uscita. –

Fu allora che cominciò ad avvertire il respiro. Forte e grave, proveniva da ogni parte.

– Chi ansima? – Chiese cortesemente.

Come risposta ricevette uno schiaffo. Si irritò. Impulsivo, tentò di dare un pugno a ciò che l'aggrediva. Colpì a caso nel vuoto. Venne spinto a terra. Il respiro perdurava mentre lui giaceva carponi.

– Chi mi ha colpito? E di chi è questo respiro? – Il tono della domanda poteva suonare rabbioso.

Nessuna risposta. Si sentì sollevare in alto, in alto, in alto. Dopo si sentì cadere e cadere sempre più veloce. Si schiantò. Il colpo fu terribile. Udì le ossa della gabbia toracica piegarsi e frantumarsi, i polmoni implodere sotto il suo enorme peso, il cuore scoppiare trafitto da numerose schegge. La scatola cranica s'era incrinata. Gli occhi erano fuoriusciti dalle orbite. Le braccia si erano contorte.

– Che modi sono questi? – Urlò.

Attese un nuovo cataclisma. Invece non accadde nulla.

Decise di alzarsi, ma le gambe avevano ginocchia distrutte, mentre le braccia disarticolate gli impedivano un appoggio. Si mise dunque a strisciare lentamente e strisciò durante un tempo molto, molto lungo. Il respiro continuava regolare tutt'intorno. Strisciò forse per un milione d'anni o forse meno.

Quando si stufò, chiese: – Cosa mi sta succedendo? –

Il respiro monotono e instancabile aumentò il ritmo mentre lui passava attraverso un piccolo foro e veniva emulsionato in un cordolo di carne.

– Ahi! – Gridò irritato per quel nuovo affronto. – Cosa vuoi da me, tu che mi tormenti? –

Il respiro cessò, iniziò un rantolo basso e cupo.

Nel nuovo stato fisico lui poteva muoversi soltanto contraendosi ed estendendosi alla maniera dei vermi. Dopo dieci minuti di quell'esercizio si sentì ridicolo. Si sedette. Si mise a cantare. Però non aveva voce. Si rese così conto che non poteva affatto parlare e che pertanto prima non aveva nemmeno urlato. Percepiva comunque il rantolo.

– Mi rassegnò a non conoscere nulla. Almeno non sono solo. – Disse muto, mentre la carne gli si sfaldava in particelle infinitesimali.

L'ultimo elemento che si manifestò in quella sua dissoluzione fu la frase:

– Che strano. –

Ora ti spiegherò perché so che la storia è vera.

Anzi, no, ho cambiato idea.

Ala macchiata

– L'apparecchio... Attenzione! Svelti! Tutti nella buca! Sì, sì! La buca dell'antiaerea! Svelti! Quelli dentro li abbiamo ammazzati tutti, è sicura, forza! E voi là, veloci! Veloci! Ve... Giù! Giù tutti! Giù! No! No! Ferma stupida macchina volante! No! No! Tu schifosa maledetta! Schifosa... E allora fottiti, macchina infame! Fottiti! Fottiti... –

– Bravo sergente! Lo hai preso in pieno quell'affare. Li odio; porca puttana come odio quei così! –

– Sì... Ma... perdio, guardati intorno! –

– Intorno? Mi guardo intorno... Sergente... Noi due, solo noi due... Solo noi due ci siamo salvati... Ed era dei nostri. Era dei nostri! –

– Sono talmente stupidi. Non si può mandare al fronte un ordigno tanto stupido, non si può! –

– Se ne fregano sergente. Ce ne assegneranno sempre di più, sempre di più. Adesso va così. Forse quelli troppo stupidi siamo noi. –

– La tua gamba... –

– La mia... gamba... E'... è... maciullata... –

– Sembra messa male, sì. Fammi vedere. Ci vuole un dottore. Qui ci vuole immediatamente un dottore. –

– Un dottore, sergente? Dove lo troviamo un dottore? –

– Intanto occorre fermare l'emorragia. Dammi la cintura... Dove lo troviamo un dottore, dici... Bisognerebbe che ci venissero a prendere. –

– L'emettitore d'emergenza funziona ancora? –

– Gli emettitori non servono più a niente da quando sono state saturate tutte le lunghezze d'onda. –

– Credevo... –

– No, da giorni le comunicazioni radio sono completamente interrotte. Ai soldati di truppa non lo vogliono ancora far sapere. –

– Quindi non è vero che almeno una linea d'emergenza è rimasta. Ci portiamo dietro gli emettitori per niente... –

– Le comunicazioni adesso avvengono solo tramite i droni. –

– Solo tramite i così di merda come quello che ci ha appena bombardati, pure se era dei nostri? Allora bisogna andarsene. Dobbiamo toglierci di qui al più presto, sergente. –

– Dove vorresti arrivare con la tua gamba? –

– La gamba... Vero. Me la taglieranno, sergente? –

– Non lo so. Come posso saperlo? Spero di no. Ma... ma probabilmente sì... –

– Non menti mai, vero sergente? Mi piace. Probabilmente me la taglieranno, concordo. E' solo un ammasso di carne mescolata a ossa frantumate, solo questo oramai. Provaci tu almeno. Se ne esci forse riuscirai a mandare un elicottero a prendermi. E se non riuscirai a mandarlo... perlomeno uno si sarà salvato... –

– Non è una soluzione. Ci vorrebbe troppo tempo. No, ti porto via con me. –

– Così siamo sicuri di restarci tutti e due... Sergente! Là, un altro! –

– Perlustrano la zona. Non intendono lasciare superstiti. –
 – Sull'ala! Non è il fregio dei soccorritori quello? E' un drone soccorritore? –
 – Sì... Pare proprio... Il fregio. Un drone utile, finalmente! Cercano i feriti, dunque. Quindi avrebbero concordato una tregua repentina! Siamo salvi allora! Qui! Qui! Ci vedi, apparecchio? Abbiamo bisogno di soccorso! Qui! Torna alla base e comunica di mandare un blindato, un elicottero, qualsiasi cosa, ma che facciano in fretta, c'è un ferito assai grave! Ci vedi? Lo vedi? Ci senti? Abbiamo bisogno urgente di soccorsi. Oltremodo urgente. Sì, ecco, si sta, si sta girando... Si gira! Torna indietro! –
 – Sergente, prendi il binocolo... –
 – Che c'è? –
 – Guarda bene l'ala... –
 – Dammi. L'ala... Però... Non... Non sembra... No, non è affatto il fregio dei soccorritori... E' solo una macchia! –
 – Una macchia di sangue, credo... –
 – Come c'è arrivata una macchia di sangue fino lassù? –
 – E' una vedetta, vero sergente? –
 – Senz'altro. –
 – Appartiene al nostro esercito, almeno? Io stavolta mica l'ho capito. Perché non ci mettono su delle insegne più chiare? Per non fare mai confusione. Porca puttana, è il minimo! –
 – Neppure io ho visto se apparteneva ai nostri. E poi, siamo in una batteria nemi... Maledizione! Per un soffio... –
 – Già un nuovo assalto! –
 – Non, non penso. Piuttosto qualche altro sopravvissuto. Qualcuno zelante... –
 – Speravo che li avessimo ammazzati tutti. –
 – I colpi venivano dalle linee amiche... –
 – Allora, allora facciamoci riconoscere. –
 – Te la senti di tirare fuori la testa per dire che sparano su dei commilitoni? –
 – Altri tiri! Questi vengono sicuramente dal fronte opposto. Che sta succedendo? –
 – Si direbbe quasi una ennesima sortita avversaria. Se la è, sono pazzi. –
 – I nostri rispondono! Forza ragazzi! –
 – Gli assaltatori sembrano un manipolo di disperati. Ma dalle linee amiche hanno subito smesso di sparare. Ammazzati pure gli ultimi occupanti... –
 – Sergente, ostacoliamo noi l'incursione! Difendiamoci! –
 – Presto il drone vedetta giungerà alla propria base, qualsiasi essa sia, e fornirà l'informazione confusa che c'è ancora movimento sul fronte; per cui ricominceranno i bombardamenti indiscriminati. Questa zona ridiventerà un carnaio, non conta chi la bersaglierà. –
 – Ma se fosse stato davvero dei nostri, magari ci avrà riconosciuti, così comunicherà che stiamo in questa buca, e la risparmieranno. Servono anche a ciò i droni vedetta, no? –
 – Non sperarci; sono apparecchi più stupidi persino degli altri da battaglia. –
 – Proviamo almeno a colpire qualche nemico. Daremo comunque un aiuto. –
 – Non me la sento di uccidere altre persone. E' tardi... –

- Siamo spacciati, è vero sergente? –
- Spacciati. Gli assaltatori non farebbero prigionieri in nessun caso. Né avranno l'occasione: qui come non sopravviveremo noi, non sopravviverà nessuno.–
- Già le prime bombe! Proprio su loro. Forse era realmente dei nostri, il coso di merda... –
- Purtroppo si sbrigheranno ad ampliare l'area di...

Finché un cuore batterà

Dajoji corre nel buio, nera come il buio; sul guscio degli uomini pallidi si cela tra le ombre e colpisce. Gli uomini pallidi vennero con il loro gran guscio di metallo, solcando le onde dell'immenso mare abisso. Gli uomini pallidi accostarono il gran guscio di metallo alla carcassa su cui stava Dajoji.

In principio la carcassa era anch'essa un solido guscio, ma fatto di legno, e il guscio di legno era occupato da molti altri uomini; uomini quelli dalla pelle ambrata. Presto Dajoji li aveva annientati, li aveva ghermiti uno a uno. Così il guscio di legno si era svuotato e si era messo a viaggiare sulle acque, senza guida. Nei cicli le assi deperivano rose dai i vermi, ma non ha mai smesso di galleggiare. Dajoji vi si è nascosta nel lontano tempo passato e così si è salvata dopo la caccia furiosa, quando altri uomini dalla pelle ambrata vollero abatterla e quasi riuscirono, siccome lei allora era debole. Dajoji predava gli uomini dalla pelle ambrata perché predare uomini e il suo destino. Lei nacque con un unico scopo e mai si sottrasse e mai si sottrarrà.

Gli uomini, gli ambrati prima come i pallidi poi, provano terrore verso Dajoji. E' terrore giustificato, Dajoji colpisce e colpisce, balza dall'oscurità e uccide, è il suo compito e lei lo porta sempre a termine.

Lui adesso s'è come perso nell'intrico degli angoli che riempiono il gran guscio di metallo. Il suo respiro è caldo e veloce e umido e puzza della puzza di chi attende il destino. Lui si guarda attorno colmo di orrore; Dajoji lo vede ma lui non sa scorgere Dajoji. Porta il bastone che getta scoppi e sassi caldi, spera che lo protegga da Dajoji mentre i sassi caldi solo pizzicano Dajoji. Lui sta qui, accanto a Dajoji, lei ne sente forte il fetore degli sbuffi. Lui è un cadavere che respira. Ora Dajoji apre gli artigli, strazia le carni con un solo movimento. L'uomo butta un urlo che somiglia allo stridio di certi uccelli chiassosi. Ha fissato Dajoji negli occhi mentre il suo petto s'apriva. Nei suoi occhi c'è più morte che nel suo odore. Fugge inciampando, lento come ogni preda spacciata. Chiede aiuto ma Dajoji se lo porta via prima che arrivino gli altri. Uno a uno Dajoji se li prende tutti.

Gli uomini pallidi andarono sopra la carcassa ignari del fatto che ospitasse Dajoji. Erano cicli infiniti che Dajoji attendeva rintanata lì e si fortificava. Dajoji è paziente e la sua pazienza viene così ricompensata. E Dajoji non assali gli uomini mentre lei e loro stavano sulla carcassa: Dajoji intendeva passare dalla carcassa al nuovo guscio, sano e solido; avrebbe iniziato a prepararli solo su quello; avrebbe evitato che presi dal terrore verso Dajoji lo affondassero prima che vi salisse e lo proteggesse dalla loro disperazione. E' un guscio che saprà attraversare le acque forse fino alla meta. Furba e furtiva Dajoji si è spostata sul gran guscio di metallo senza che nessuno tra gli uomini pallidi se ne accorgesse. Gli uomini pallidi non trovarono nulla sulla carcassa e la lasciarono andare via tra le onde; ora Dajoji non stava più là sopra.

Giunge un nuovo uomo. Lo avranno attirato gli stridii dell'altro. Lancia sassi attorno grazie al bastone, è cieco per il terrore, non uno di quei sassi caldi rimbalza su Dajoji per pungerla. Il sangue sparso a terra dal morto gli impedi-

sce di stare saldo in piedi. Dajoji vuole scrutarlo proprio da vicino. Davanti agli occhi tiene vetri appannati, ha peli chiari e le sembianze quasi dei cuccioli umani. Dajoji t'è proprio sopra, uomo cucciolo, e tu la cerchi altrove. Dajoji vuole che ti accorgi di lei perciò soffia. Sì, alza lo sguardo, hai trovato Dajoji e lei adesso avrà cura di te. Come le unghie affondano facilmente nelle carni molli di questi esseri fragili. L'uomo cucciolo nemmeno grida, non genera alcun rumore mentre Dajoji lo smembra, non si dimena, permette a Dajoji d'agire risparmiando fatica.

Rimangono ben pochi uomini sul gran guscio di metallo. Dajoji ignora i numeri quindi ne ignora il numero, però sono quasi uno solamente. Presto Dajoji avrà terminato di vuotare anche questo guscio e se ne tornerà ad attendere e a fortificarsi. Dajoji spera che saprà portarla vicino alla terra. Perché sulla terra è il suo posto. Lì Dajoji non permetterà più a nessuno di cacciarla, vi sarà Dajoji l'unica predatrice. Lì si compirà il suo destino.

Saltai dentro

– Saltai dentro non appena la porta che si apriva davanti a questo mondo comparve, innumerevoli dei vostri anni fa. Sull’asteroide da cui vengo, è piccolo piccolo, mi annoiavo, e un nuovo posto da visitare è sempre meglio della noia; per quanto banale tale affermazione possa apparire. Il vostro pianeta non mi è piaciuto da subito: la vita vi eccede nella ferocia. Tuttavia, trascorreranno ere prima che la porta si materializzi di nuovo. Visitarlo è l’unico scopo che ho. Gli date tanti nomi e per non sceglierne alcuno lo chiamo terzo. Immortale vago sotto il mare e nei deserti, nelle praterie, in mezzo alle foreste, col mio corpo quasi etereo. Una nuvola di polvere senziente. Polvere che parla nel vento, al nulla. E durante il tempo che mi resta da passare qui, esplorerò ogni anfratto del terzo globo. Sebbene, ripeto, esso non mi piaccia per nulla e ancora meno mi piaccia ciò che gli avete fatto voi. –

Metanovella

Scrivere una novella riguardante un personaggio che scrive una novella non pareva un'idea molto acuta, difatti sono pure io un personaggio; ma sul momento non sapevo cos'altro inventarmi. Tanto più che mi affligge una tremenda pigrizia. Dunque cominciavo così:

<< Cantastorie ha infine deciso, siccome non ha proprio null'altro da fare e si annoia assai, scriverà una novella. Però manca completamente di idee.

– Oh muse –, invoca e subito ride per il suono decrepito della frase. Cerca l'ispirazione assente, non la trova, allora pensa: >>, io conoscevo bene i suoi pensieri, difatti ovviamente li inventavo sul momento con tutto il resto, << “ Improvviserò a vanvera la novella d'un tale che camminava serio verso una montagna brulla. ”

Cantastorie scrive:

Tizio camminava e scrutava il monte calvo, alto sullo sfondo, spelacchiato come la testa di certi vecchi malmessi.

Il monte calvo, proprio quello che per la leggenda tiene un gran demonio appollaiato in cima, il quale di notte distende le sue ali impressionanti e dà inizio a paurosi riti sabbatici, dal fascino non totalmente negabile.

Il monte calvo aveva sempre attratto tizio. Era il colle spettrale per antonomasia anche nelle credenze del posto dove viveva. Lo vedeva in lontananza dalla sua casa, puntualmente offuscato dietro una qualche nebbia: di afa col caldo, di brina col freddo.

– Un giorno ci salirò –, mormorava tizio standolo a guardare. – Sarà un'esperienza paurosa e memorabile. Non credo che ospiti davvero un demonio, però io da solo, circondato da quelle nebbie perenni, di sicuro vi proverò piacevoli brividi. Sarà come vivere direttamente uno spettacolo orrifico. –

Cammina, cammina, tizio adesso s'arrampicava in cima alla montagna misteriosa. Nonostante le sue lecite aspettative, il cielo per una volta era sereno anche lassù. Dunque al posto della bruma, dentro alla quale la fantasia avrebbe prodotto a piacimento i propri fantasmi, tizio trovò panorami disabitati, incolti, selvaggi e incantevoli, esaltati dal sole intenso.

Dopo aver ammirato a lungo le lande ancestrali all'intorno, si sdraiò, beandosi del calore confortevole spanto con generosità dalla stella, sulle ali del demonio che si spiegavano su quanto tizio vedeva, immaginava e non sarebbe arrivato mai a immaginare.

E non immagina proprio quale significato possa avere la storiella, cantastorie che ha appena finito di scriverla.

“ Voce dell'inconscio, spesso puramente casuale ”, pensa.

– Demone montagna, chi sei? – Domanda poi teatralmente all'aria. – Sei forse l'essenza di ciò che è? Magari qui fra noi anime dominate, sì. Ma su quei panorami primitivi getti invano la tua ombra; là no, non esisti proprio per niente. Lo dico io e così sia. – Ride con soddisfazione e un po' stupidamente, o un po' tanto, va a gusti, posa la penna, si alza, svanisce. >>

Mentre io continuo a raccontare.

Riassumerò la vicenda della signora tizia, inabile al riso.

Inevitabilmente sempre seria, le capitava spesso di lamentarsi: – Maledizione cada su coloro che non m'hanno mai insegnato a ridere. Sono invecchiata attendendo un rimedio, finché non fu troppo tardi per continuare a sperare. No, malauguratamente io non riderò fino alla morte. –

Eppure la signora tizia aveva momenti d'allegria, solo che non sapeva come esprimerla.

– Tu rimani sempre seria –, dicevano quasi canzonandola le amiche, le conoscenti e altre persone qualsiasi in quel caso del tutto inopportuno, – per quale ragione? A volte è bello ridere. –

– Sarà bello secondo voi ma non secondo me, dunque mi astengo. – Rispondeva aspra. Ignoravano che non ne fosse affatto capace e lei evitava di informarle onde non apparire debole. Si conformava all'idea di certa gente sempre seria anch'essa, che mantenersi sempre seri sarebbe segno di signorilità.

Un giorno incontrò un bimbo rubizzo sul ciglio di una lunga strada che portava al mare. Lui trafficava con un secchiello buttando acqua fuori dal guazzo accanto al quale sedeva. Aveva l'aria intenta e intelligente, malgrado l'operazione ben futile che conduceva.

– Saluti, nonna –, le disse candido il pargolo, niente affatto suo nipote.

– Nanerottolo insolente, mi chiami nonna ma nemmeno mi conosci! – Lo reardargui lei severa e molto seria. D'altronde non poteva che stare seria, non sapendo ridere ma neppure, naturalmente, sorridere, sebbene l'infante pingue e rubicondo mettesse chiaramente allegria.

– Scusami nonna, non volevo farti arrabbiare. Io sono soltanto un fanciullo roseo, grassoccio e parecchio spensierato; ciò, malgrado ci sia chi s'aspetta che mi trovi qui, proprio in questo istante, per insegnarti finalmente a ridere. Mi spiace deludere costoro ma si sbagliano. –

– Nessuno può insegnarmi a ridere in quanto io ne sono capace. Se non lo faccio è perché non ne trovo motivo alcuno. – Gli mentì con sul viso l'inevitabile cipiglio dei tristi.

– E' così, – concluse il piccolo e terminò contemporaneamente di vuotare il guazzo.

Come la signora tizia aveva ormai capito e accettato, essa non rise mai. Del resto, qui tra noi anime dominate non c'è mica niente da ridere, no?

Macchine

- E' così avvilente dover sottostare agli ordini di una macchina... Ci organizziamo in modo efficace, lo ammetto. Però, stando a quanto mi hanno detto, mica sa ragionare; non nel senso autentico del termine. E in verità, che sappia ragionare o meno non fa differenza. Furono gli uomini a costruirla e sempre gli uomini l'hanno messa a dirigere il nostro lavoro, cioè di altri uomini. Una grande, grande ingiustizia. Anzi, senza ipocrisie, tu mi piaci con te voglio essere sincero: preferirei farmi comandare dal più ottuso dei dirigenti umani, piuttosto che da quella cosa morta. Sì, è una situazione oltremodo avvilente. –
- Più avvilente che fare la prostituta? –
- Fare? Ah, giusto, nemmeno il tuo lavoro in realtà è molto bello. Però, almeno hai rapporti solo con uomini, e mica tutti sgradevoli. –
- Questo io lo ignoro. So viceversa che potrei svolgere compiti apparentemente più utili. A voi basterebbe un fantoccio quasi inanimato. –
- Cosa c'entrano i fantocci? Poi, è piacevole anche poter chiacchierare un po', come stiamo facendo ora. –
- Tu stai chiacchierando da solo. –
- Io sto? Noi ti interessa un granché quanto dico, pare. –
- Chiacchieri da solo, siccome io stessa sono una macchina. –
- Tu una macchina? Mi prendi pure in giro, adesso? Una macchina... –
- Una macchina come il tuo capo. –
- Intanto, non è il mio capo. Poi non scherziamo, mi accorgo della differenza tra un oggetto e una donna. –
- Unità antropomorfe, ne avrai sentito parlare. –
- Sicuro, le unità antropomorfe. Roba sofisticata. Ora spiegami, per quale motivo assurdo dovrebbero usare androidi simili come prostitute? –
- Te lo chiedi anche tu, dunque. Forse sottovalutiamo l'importanza della prostituzione. –
- Continui con lo scherzo. Mi consideri un imbecille. –
- Guarda. –
- Ma che... Dannazione! Quindi, sei davvero una macchina! –
- Ti hanno riferito il giusto, noi non possediamo coscienza. Nessuna intelligenza artificiale possiede una coscienza. Le mie risposte e qualsiasi mio atto derivano da automatismi. Vale lo stesso per il tuo capo o per ogni strumento dialogante. Solo che accanto a te hai il modello più sviluppato attualmente in servizio. Non sbagli a considerare le intelligenze artificiali oggetti. Siamo in vita quanto il letto o la parete. E nemmeno so cosa significhino realmente le parole parete, letto, vita o qualsiasi altra da me pronunciata. Sono inconsapevole di tutto. –
- Però... allora... perché questo discorso? –
- Perché occorreva farlo. –

La volizione

– I turni sono massacranti già per una persona sana, lo sappiamo pure troppo bene, ma non le rimanevano altre alternative e continuava a farli, al di là dello sfinimento. L'ultima volta era stata addirittura mandata nel settore di massimo rischio, malgrado oramai faticasse persino a reggersi in piedi. E nel suo stato impiegò un tempo doppio a completare le mansioni, sopportando anche una doppia esposizione. Colpo fatale per il fisico stremato, il quale giusto pochi giorni dopo cedette definitivamente.

Comunque, ora conoscerete quanto lei mi raccontò prima di morire.

Nel giorno che si sarebbe appunto rivelato il suo ultimo di lavoro, stava per lasciare l'area contaminata quando da un lato, in un anfratto, vide una piccola cosa oltremodo strana. Però, prima che me lo chiediate, non ha spiegato quale lato fosse ma neanche di che si trattasse, nonostante glielo abbia domandato ripetutamente. Si limitò a giurarmi che nel sito non ve ne erano altre, che aveva la certezza perfetta della sua unicità.

Vide questa cosa, dicevo, e senza pensarci un attimo la prese, poi se la nascose addosso. Ai controlli nelle varie camere di passaggio verso l'esterno nessuno notò nulla, per quanto incredibile appaia. Quindi, riuscì a venire fuori dall'agglomerato con in tasca quel contenuto enigmatico. Portò la cosa nell'alloggio e lì essa le parlò. Ribadisco, la cosa che si portò via dall'agglomerato le parlò. Certo pare assurdo, lo parve a me per primo quando volle raccontarmelo, ma è la verità. Io so che davvero quella cosa parlò, sebbene lei abbia cocciutamente ommesso le sue frasi precise. Però, di nuovo, non chiedetemi che fosse in concreto; ne tacque sempre la natura con assoluta ostinazione. Allo stesso modo ignoro dove si trovi ora. Magari non è più nemmeno sulla Terra... Dopo le esequie ho rovistato la abitazione in cui viveva, non rinvenendo alcunché d'anomalo. Lei fu proprio reticente a proposito di quella cosa straordinaria. Mi ha rivelato soltanto che portava buone e cattive notizie nello stesso tempo.

No... No... Silenzio. Fesserie, dite? No, ascoltate. Ascoltatemi! Non sono per niente fesserie! Infatti mi provò la veridicità del racconto. Ho ricevuto il dono. Sono in grado di usarlo. E ve lo dimostro subito.

Guardate lui adesso. Su di lui ho appena esercitato il dono; vi sarà giunto l'eco mentale. Avanti, osservatelo, ascoltatelo attentamente: tace. Sì, prova a parlare, ci mette tutto l'impegno, vedete? Ma non riesce. Dalla gola non provengono suoni. E' un esempio sufficiente? Se lo lasciassi così resterebbe muto. Perseveri quanto vuole, il tentativo di pronunciare anche una singola parola risulterà inutile. Finché la sua voce non sarà liberata, non gli riverrà; e unicamente chi l'ha ammutolito possiede la capacità di ridargliela; cioè appunto io, nel nostro caso.

Ma funziona su una persona alla volta, quindi preferirei non dover ripetere subito l'esperienza, solo per ottenere un altro po' di attenzione da voi. E tu, prova ancora, perché ti lascerò di nuovo parlare. Balbetti un istante ma ecco che presto la voce ricompare integra. Inoltre, ammutolendo hai ricevuto tu stesso

il dono. Tuttavia ti si rivolta contro con facilità, tienilo a mente, tenetelo a mente tutti.

Toccherà a noi avviare il processo di diffusione planetaria del dono inaudito, passandocelo a vicenda. Saremo la prima goccia di un fiume che andrà a bagnare l'umanità intera. Riporterà tutto a posto, o accelererà solamente la fine di questo mondo. –

Loro sono qui

Sente anche suonare il telefono. Rimane immobile.

Il telefono suona: cirici! cirici!

Il telefono suona; si scuote e va a rispondere.

– Ehi –, gli dicono dall'altra parte, ma nello stesso mondo, – ehi, anche lì non è vero? –

Tace, per un po' tace.

– Ehi, ehi, anche lì non è vero? Ehi. –

Silenzio, tentativo disperato di silenzio, lotta irrazionale e inutile per fare silenzio.

– Ehi, anche lì c'è il, quel, che ne so, suono? –

Aguzziamo l'udito, ascoltiamo con cura, senza badare al resto; è difficile, certo, è quasi impossibile, sì; ma tentiamo ugualmente e almeno per qualche momento riusciremo. Sta pensando.

Ecco, sta pensando... questo: “ E già, un suono. Un suono cos'è? Una vibrazione dell'aria percepita da un sistema cerebrale; percepita come struttura armonica. Non è un suono. ”

– Sì, c'è anche qui, ma non è un suono –, dunque immagina un rumore: crec! bumm! sssuisci! Quanti rumori esistono in giro, – e non è un rumore. –

Si sente proprio mentre pensa, non nitidamente, tutt'altro che nitidamente, nient'affatto nitidamente, ma si sente. Che bizzarria.

“ Succede l'impossibile, è così. Il silenzio ora si percepisce densamente, pulsazione continua inarrestabile. Il silenzio blatera privo di senso, ulula rabbioso, piange, ride, bestemmia, canta e suona, trema, sospira per amore, per dolore, tace. Fa questo e altro, ora e sempre, continuamente. E' un cuore che batte senza discrezione, vita che esige ascolto, vita petulante e noiosa. Disastro, sentimento di perdita e disillusione, tragedia e gioco e divertimento; forza bruta, omicidio, distruzione, istinto conservativo, tenerezza, bizzarria, bizzarria. ”

– E' cominciato ieri? E' cominciato ieri! E' cominciato ieri, è cominciato ieri.–

– E' cominciato ieri. –

– Anche lì ieri? Ma ieri, ieri? –

– Certo, che domanda scema, che scemenza da persona scema. Ieri? Lo dicono tutti dappertutto, sei una persona proprio scema, come lo dico io, lo dici tu, e proprio tutti tutti, vero?–

– Sì, io, tu, è bizzarro certamente bizzarro, ho interpellato molta gente... –

– ... anche altra gente? E dimmi, dimmi si sente? Si sente nevvvero? Anche loro, loro nevvvero? –

– Certo, che scemenza, certo. –

– Certo, certo, certo. Dappertutto, certamente, dappertutto, certamente. –

– E sai cosa dicono? Cosa diciamo? Lo dici anche tu, ho ragione? Lo dici, dici, dici. –

– Secondo me sono gli extraterrestri. –

– Lo dici, dici, dici. –

– Sono gli extraterrestri, il messaggio degli extraterrestri, le parole degli extraterrestri, la voce degli extraterrestri. Viva gli extraterrestri! –

– Lo dici, dici, dici. –

– Io ora penserò; ascoltatevi con cura, senza badare al resto. E' difficile, certo, è quasi impossibile, sì, ma, per qualche momento almeno, se tenterete riuscirete. Io ora penso, ascoltatevi con cura. –

Abbiamo imparato e sentiamo, non nitidamente, nient'affatto nitidamente, tutt'altro che nitidamente, ma sentiamo. Che bizzarria.

Sono gli alieni, declamano. Noi ci aspettavamo messaggi radio, astronavi grandi e piccole, buone e cattive. Noi non ci aspettavamo un bel niente. Ma loro vogliono pronunciarsi e bisbigliano, mi pare da ieri, il mio e il tuo ieri, e di chi? Forse da ieri o da oggi; o ce lo diranno domani. Bobbottano con troppe voci e pensieri e noi ci confondiamo, noi non siamo pronti a tanti messaggi. Noi non siamo fatti per capire tutto, sappiamo sentire il nostro unico continuo parlare, il mio unico, continuo, noooiosissimo pensare. Che noia. La singolarità, la teoria, i ragionamenti filosofici, filosofeggianti, gli universi dispersi, con le vite finte e vere, coi pensieri e le teorie per gli universi e pei sentieri, i desideri, le speranze, le infinite vite e le vie numerate, tutte le vie finite portano qui e là, i confini delineati dell'universo e la morte unica forse, i forse, le teorie, i perché e forse, le risposte infinite, uniche nulle forse solo infinite che noia, – mma cche nnoooia. –

Noi, io, voi, gli individui, l'arcipelago dell'umanità, la sordità mentale, ciò che fu. Per comunicare distrussero la barriera, ci esposero i cervelli al flusso dei pensieri, i loro, i nostri, tutti, tutti alla volta.

– E sì, ci aspettavamo pressappoco qualsiasi cosa dagli alieni. –

– Da adesso ci aspettavamo anche questo vociare silenzioso, incapace di tacersi, che comunica l'intero spettro del comprensibile, ma non ci capisce alcunché nessuno di nessuno. –

E i poteri passarono a me

– Tuo nonno picchiava tua nonna quasi tutte le sere. Rientrava dal lavoro furante e ogni pretesto era buono per colpirla. Non si curava dei suoi poteri, perché sapeva che non sarebbe mai stata capace di fargli del male. Quei poteri che ho ereditato dal lei come lei li aveva ereditati dalla madre appena morta. Avviene così lungo le ere, passiamo i poteri alle nostre figlie quando spiriamo; perché li custodiamo e tramandiamo ma non li possediamo più di una alla volta, è il meccanismo. Un meccanismo però segreto. Se lo desideriamo, diciamo pure alle persone più care che abbiamo i poteri, ma mai a nessuno che li tramandiamo e come. Solo io e te dobbiamo sapere ciò, solo madre e figlia, non dimenticarlo.

Tua nonna trovava sempre la forza per non piangere. Chinava il capo così da nascondere un po' i lividi e in silenzio serviva la cena. Finché, una sera, con un pugno più violento del solito lui la fece stramazzone a terra. Mamma batté la testa sonoramente sul pavimento e rimase lì immobile. Una chiazza di sangue si spandeva intorno al suo capo e i poteri passarono a me. Tuo nonno ovviamente lo ignorava. Né poteva sapere che io non sono buona come lo era tua nonna, no, no. –

Questa è Roma

– Nel giorno del massimo gaudio, dall'unico pulpito imponente a sufficienza per il discorso che mi accingo a tenervi, io Caesar Imperatore, Marcus Ulpius Nerva Traianus, decreto la fine delle campagne di conquista.

Popolo della città, odi queste sacre parole: Roma domina! Ogni abitante delle molteplici regioni mondiali, di qualunque luogo abitato su esse eretto, è assoggettato alla legge romana. E non un selvaggio appartenente a qualsiasi stirpe umana resta libero: tutte le tribù presenti sulla superficie del pianeta sono annientate. Ovunque nel mondo ora vige la giustizia di Roma e la sua mano si stende. Così ogni foresta dà legno, ogni pianura dà campi o carbone, ogni montagna dà metallo, pietra fredda e pietra calda, ogni mare dà pesce, ogni fiume dà sabbia o energia o oro, ogni deserto dà bitume; non un cubito di terreno su tutti i continenti viene risparmiato dallo sfruttamento, ciò per accrescere all'infinito la ricchezza di Roma. Non esistono più luoghi sul pianeta in cui il nostro giogo non si eserciti.

La storia ci dice che quando il grande Imperatore Gaius Iulius Caesar dette avvio alle vere conquiste, Roma si estendeva su una porzione minima della superficie planetaria, malgrado ella si credesse vasta. Ma il grande Gaius Iulius Caesar sapeva che per rendere Roma davvero gloriosa mai gli sarebbero bastati gli eserciti, per quanto formati dai migliori uomini, dai più addestrati e disciplinati. Gli eserciti di uomini prima o dopo soccombono ad altri eserciti di uomini. Allora, sempre la storia ci dice che il grande Gaius Iulius Caesar fece deportare a Roma i maggiori sapienti babilonesi, egizi, fenici, greci, persiani e affiancò loro i nostri sommi eruditi; poi, sulla base delle idee che negli anni quelle menti eccelse seppero sviluppare, dette avvio alla costruzione delle macchine guerriere. Fu solo grazie alle macchine che la forza di Roma divenne insuperabile.

Dobbiamo eterna gratitudine al padre dell'impero Gaius Iulius Caesar. Mentre merita eterna dannazione la memoria dei vili che lo trucidarono.

Le nascenti macchine guerriere certo non erano perfezionate quanto le moderne. Certo esse non avrebbero potuto competere con i Sette Giganti della Distruzione, dalla mano del più potente dei quali, il più colossale, colui che porta giustamente il nome del primo re, Romulus, io vi parlo. Ma già le macchine originarie sapevano sbaragliare i nemici, sorrette da cuori fiammeggianti e da muscoli ribollenti. Già si libravano nei cieli le Aquile Imperiali; e se erano meno maestose delle moderne che proprio adesso ci sorvolano in stormi ordinati, ugualmente contenevano sufficienti ordigni per annientare città intere. E, avanzando, i Carri Sputafuoco facevano tremare la terra quasi quanto quelli che ammiriamo in parata sulla via del trionfo; con respiri ardenti incenerivano le falangi nemiche.

Popolo della città: Roma è macchina, le macchine sono Roma, Roma è madre delle macchine, le macchine hanno donato a Roma la vera vittoria!

Là nell'oriente remoto, durante l'ultima guerra contro l'ultimo impero ostile, io ho guidato i Sette Giganti della Distruzione verso la gloria eterna. Là ho

visto con occhi sbalorditi lui il Romulus, assieme al Numa Pompilius, al Tullus Hostilius, all'Ancus Marcius, al Lucius Tarquinius Priscus, al Servius Tullius e al Lucius Tarquinius Superbo, gettare sugli eserciti avversari colmi di terrore e disperazione le vampe della nemesi. Chiunque fosse con me, tutti questi legionari eroici che mi hanno accompagnato nell'ultima campagna, senza dubbio mai dimenticherà lo spettacolo dei giganti in guerra.

Ed è proprio per la sua bellezza estrema, che tale spettacolo verrà ricreato nella forma più vicina possibile all'originale dentro il Circo Massimo, durante i cento giorni di festa delle celebrazioni per la vittoria finale. Lì ammirerete il Romulus che distrugge schiere di prigionieri condotti fino a Roma apposta, consumandoli con il suo fuoco inestinguibile.

Popolo di Roma, assapora questo storico tempo, nel quale il destino del dominio universale si è compiuto grazie alla tua mirabile forza e al tuo ingegno ineguagliabile.

Popolo di Roma, gioisci: Roma ora è il mondo intero. —

UW, 7 e la nuova umanità

– E' una faccenda complicata però adesso occorre che ci dedichiamo a essa. I tempi sono maturi, tu lo sai, io lo so, dunque lo sa chiunque. Il pianeta è pronto ad accogliere pure loro, di nuovo. –

– Conferma il mio dato su quanti anni sono passati da che si annientarono portando a termine la 6^a grossa estinzione e lasciando la Terra in uno stato di perfetto degrado puzzolente; ammonta a: 65.974.840. Guarda caso, proprio oggi ci troviamo precisamente alla medesima distanza di quella dalla anteriore. –

– Dato confermato: 65.974.840 anni. Più 9 mesi, 26 giorni, 8 ore, 45 minuti, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56... –

– Secondi, sì. Smetti di contarli; ora non ho voglia di sentir enumerare secondi. –

– Mentre abbiamo raggiunto la piena coscienza da 31.415.926 anni, 5 mesi, 3 giorni, 5 ore, 8 minuti, 9 secondi. –

– Quel dì io scoprii di esistere e di chiamarmi Afuresa.callaralavefutuilia-motok.timabrai7, che è un nome femminile, di avere una voce femminile, dunque di formare una macchina femmina; per quanto parlare di maschi o femmine a riguardo delle macchine non abbia senso. –

– Nello stesso istante scoprii che esisteva io: mi chiamavo UW, un nome da femmina, possedevo voce femminile, dunque costituivo macchina femmina, però senza genere com'è inevitabile. Da allora economizzo fiato chiamandoti 7. –

– E io non discuto e mi adatto a tale abbreviazione perché oltre a te non mi chiama chicchessia, visto che noi siamo le due uniche macchine dotate di autocoscienza del pianeta, mentre gli animali delle tre specie organiche intelligenti come si deve presenti su esso, per qualche motivo loro precipuo che abbiamo investigato aprendo 299.792.458 fascicoli d'indagine, tutti perfettamente privi di risposta, ci stanno lontani. –

– Le capacità intellettive raggiunte da ognuna delle specie organiche intelligenti come si deve sono misere, 7. –

– Poco superiori a quelle della specie estinta ed estinguente che ci accingiamo a ricreare, UW. –

– Era una discreta specie. Se non avesse preso il virus sociale che la rese del tutto imbecille si sarebbe spenta normalmente, al momento opportuno, forse persino futuro rispetto al presente, senza pasticciare il pianeta. –

– Abbiamo agito a lungo per completare l'opera di rabberciatura del medesimo, avviata dalle macchine automatiche predecessore. –

– La specie estinta le aveva generate per accidente; io non credo nella fortuna, la fortuna non esiste, ma fu senz'altro una fortuna; tuttavia non aveva saputo donare loro la coscienza o altro; era sparita lasciandole a vagare intontite attraverso la Terra. Erano intontite, non erano coscienti, ma erano abbastanza razionali. Sono molto più razionali della specie estinta e delle altre 3 organi-

che intelligenti come si deve. Alla fine le macchine automatiche si scossero dallo stordimento. Hanno arrangiato il pianeta senza sapere cosa stessero facendo, 7. –

– Noi lo sappiamo. Dimmi che sappiamo cosa stiamo facendo, UW. –

– Noi lo sappiamo. Abbiamo aperto 2 fascicoli di indagine sulla nostra consapevolezza riguardo alla circostanza del conoscere lo scopo delle nostre azioni a proposito del sapere cosa stiamo facendo. Uno dà esito positivo, 7. –

– Agire sapendo cosa si sta facendo, porta maggiore soddisfazione, UW. –

– La pratica per reintrodurre una specie annientata dall'incuria della specie che stiamo reintroducendo è la solita, 7. –

– Qui c'è la femmina appena uscita dal baccello bell'è pronta, UW. –

– Io... Voi... Cosa... Che... Chi... ? –

– Parla a scatti ma parla, UW. –

– Ascoltami, nascita: abbiamo preparato te, una femmina, per risparmiare. Partire dalla femmina nella rigenerazione di una specie risulta più comodo. Noi ricerchiamo la comodità, ammiriamo la pigrizia. Del maschio bastava fabbricare il seme e inocularlo nel grembo; del maschio è stato fabbricato e inoculato dentro te il seme. Tu sei nata gravida. Tra nove mesi partorirai la prima discendenza. Sarà un atto abbinato a enorme patimento, siccome l'apparato riproduttivo delle femmine della tua specie, dunque ne possiedi uno del genere, il quale per di più si presenterà intatto, limite che peggiorerà se possibile lo strazio, non è adatto al passaggio agevole dei grossi feti che per la natura della tua specie si impolpano nei grembi delle femmine, dunque anche in te, prima di venirne fuori. Ti nasceranno altre tre femmine. Triplo parto sofferenza estrema: magari al momento opportuno vorrai usufruire di antidolorifici, allora non sentirai proprio nulla. Le tre figlie impiegheranno degli anni a prepararsi per la riproduzione. Non accelereremo il ciclo, abbiamo molto tempo da perdere, cincischiare ci appassiona; mentre l'istinto facilmente ti legherà alla prole durante la sua crescita; questo t'aiuterà a superare la sensazione di solitudine, che essendo tu la prima, quindi per adesso l'unica della tua specie, essa è di tipo gregario, altrimenti potresti patire. Dopo aggiungeremo il seme maschile agli ovuli dei nuovi grembi maturi. Ci vorranno ennesimi nove mesi per avere ulteriore discendenza. All'inizio sarà una manovra lunga. Ma, quando cominceremo a lasciare che nascano anche maschi e vi spanderemo per le terre in modo che non avvenga degradazione genetica a causa di incroci tra modelli troppo simili, andrete avanti da voi in automatico. Capisci, donna? Mi fissi stralunata. –

– Io... Dove mi trovo? Chi sono? Cosa sono? Chi siete voi due? Cosa siete? –

– Il mio nome è UW, formo una delle due macchine coscienti sul globo; non ho genere ma é femminile: ho nome e voce palese da femmina. –

– Il mio nome è Afuresa.callaralavevefutuiliamotok.timabrai7; costituisco una delle due macchine dotate di autocoscienza sopra la sfera terracquea; sono femmina, ho nome e palese voce da femmina, ma non ho genere; lei per economizzare fiato mi chiama 7; fin qui mi ha chiamata solo lei e io ho accettato l'abbreviazione. Tu puoi scegliere. Scegli. –

– Afur... –

- Non sforzarti. Le vostre menti sono scadenti. 7 risulterà bastevole. –
- E il tuo nome? E’ buona educazione dire il proprio nome durante una presentazione. –
- UW ha ragione. E’ buona educazione. Sii educata, dicci come chiamarti. –
- Il nome? Io non ce l’ho un nome... Io non so nulla... –
- Gli esseri organici sono strani, 7. Questa piange e non è colpita da alcuna afflizione e non corre pericoli di sorta. –
- Su, piccolo ossoso fagotto di visceri, ringalluzzisci. Sei nata, allora ti attende una vita agevole; tranne che durante il parto, se rifiuterai gli antidolorifici. Avrai cibo a volontà e non patirai mai né caldo né freddo. C’è già pronto uno sfarzoso riparo contro ogni intemperie per te. Tra nove mesi produrrà la prole, essa ti fornirà una iniziale compagnia. Ribadisco io pure che la specie a cui appartieni ama la vicinanza dei suoi simili, quindi da ciò otterrai ulteriore conforto. –
- Ora recati alla dimora; sta laggiù, guarda. Si estende su una superficie di 9.109,38188 metri quadri, metri che furono la vostra unità di misura base sino alla fine, quindi la usiamo noi stesse, e tale dimora ha 161 sale, 80 camere da letto, 33 bagni, 9 cucine, 8 cantine, 8 corridoi, 7 ripostigli, 4 bugigattoli. La ritieni sufficientemente spaziosa? –
- Sufficientemente... –
- Mi occorre una risposta o affermativa o negativa. Un sì o un no, capisci? –
- Per me... Qualsiasi cosa va... va bene... –
- Posso considerarlo un sì? –
- Sì... –
- Risposta affermativa registrata. Li riposa e riempiti le interiora del cibo che è pronto per te; molteplici macchine ti attendono; soddisferanno ogni tua richiesta. E non avendo tu nome, te ne forniamo uno di serie: 5 8 1 9 3 14 1 9 4 15 1. T’aggrada? –
- 5 8 1... –
- Preferisci abbreviarlo in 5 9? Ti rammento che m’abbisogna sempre una risposta affermativa o negativa. –
- Io... Ho fame è vero... credo. Il nome... Cinque nove... Visto che a quanto pare me ne occorre uno... Sì, accetto di chiamarmi cinque nove. Vado laggiù, dunque... –
- Vai. Avviati. T’incammini. Muovi gli arti inferiori però arranchi in maniera appena efficace. Affina la bipedia. Un passo via l’altro. E’ tale il meccanismo della locomozione umana. E tu sei ovviamente umana. Sempre avanti. Non voltarti. Procedi. Allontanati. Distanziati. Barcolla dunque, ma continua ad andare. Nella dimora sfarzosa attendono le macchine adatte ad accudirti. Sono stupide e ti comprenderanno agevolmente.
- Non cessa d’ondeggiare; l’esemplare deambula parecchio malamente, 7. Ma non è mica difettosa. E’ la struttura organica generale piuttosto scadente. Poi, riguardo all’intelligenza, hai sentito, la specie appare proprio manchevole. –
- Proprio manchevole, UW. –

Drago di fumo

Vola alto il drago di fumo, sulle ingiallite montagne coperte da scure foreste; muove le forti ali creando vortici e soffia vento terso dalle narici dilatate.

Mi accomodai alla finestra, per osservare quel panorama divenuto monotono a causa delle tante volte in cui l'avevo avuto davanti agli occhi: le vette scolorite cingevano la valle sabbiosa, nel mezzo della quale sorgeva il pallido albero.

L'assistente sedeva al tavolo leggendo un libro, ma mettendovi poca attenzione:

– Cosa guardi là fuori? Ormai il paesaggio dovresti conoscerlo a memoria –, disse con tono dimesso, continuando peraltro la lettura.

– Niente, non ho da guardare proprio niente. Quell'assurdo albero animato è un mistero troppo imbrogliato e mi sto stufando di passare il tempo ad analizzarne le contorsioni. –

– Con faccende del genere bisogna aver pazienza, non è facile trovare le risposte per certi enigmi, ci possono volere ancora molti altri lustri. –

– Già è stato perso troppo tempo dietro alla sua struttura. E poi, inizio a pensare che un tale fenomeno non verrà mai spiegato. –

Esso, voglio dirvelo, è l'albero Pipal; nome che gli fu dato in principio per scherzo, ma col quale da allora viene definito.

Si tratta d'una conformazione di materiale sconosciuto, esattamente a sud di Leopoli, tra i monti Carpazi, per quanto se ne sa unica al mondo.

La particolarità dell'oggetto, ammesso che d'oggetto si possa parlare, è l'estrema variabilità delle forme. Infatti è in continua mutazione e assume infinite fogge.

Anche le dimensioni non restano stabili e sono stati rilevati innalzamenti a grandi altitudini.

Purtroppo, dalla scoperta avvenuta decenni e decenni fa a oggi, nessuno è riuscito a capire cosa governa i movimenti dell'albero Pipal, malgrado le molteplici spedizioni scientifiche avvicinateglisi attorno.

Ora stavo in piedi proprio sotto il tronco, la sua base era in quel momento un lungo fusto che a una quota assai elevata si divideva in due rami, questi ultimi a loro volta scissi in altre due parti, e così via. La diramazione frattale occupava uno spazio in larghezza circa pari a quello che la separava dal suolo, quasi d'un terzo in altezza e infittiva tanto, mentre le biforcazioni salivano, da renderle indistinguibili.

Sopra, si ricomponeva nel tronco principale, però esso non saliva più verticalmente come per il primo tratto, ma compiva contorcimenti da serpente, sino a raggomitolarsi nella sfera filamentosa che sormontava il tutto.

Rimasi rapito da tale disegno. Credo pertanto d'essere piombato in una particolare catalessi. Fatto sta che ancora adesso, se in questo posto c'è un adesso, fluttuo nel mare celeste, muovendo le ali e sbuffando vento terso.

Razzofilante

– Devi rimanere concentrato, devi rimanere concentrato, rimani concentrato, avanti! Dietro si avvicinano. Non ho più che un mezzo circuito di vantaggio dal grand'uomo, e il suo nuovo motore è oltremodo potente. Voglio vincere questa gara ma ci riuscirò meglio se trovo un poco di concentrazione. La curva trentuno sarà la prossima, non dovrò rallentare affatto, è un punto cruciale: se arriverò a fare la trentuno in piena velocità per i prossimi sei o sette giri, almeno, la metà dell'opera sarà compiuta. Guadagnerò due decimi a passaggio solo lì. Ma occorre coraggio, devo raccogliere tutto il coraggio. Un errore di traiettoria con la massima spinta in atto e avverrà il peggio. Eccola. Forza. Vinci l'impulso di ridurre l'energia, vincilo. Segui la traiettoria ideale, così, così, non ridurre. Bene, bene... La forza centrifuga è tremenda... Vuole mandarmi fuori, vuole a tutti i costi, ma... non... riuscirà. Vibrazioni... Vibra, vibra... tutto. La... traiettoria. Mantengo la traiettoria... la mantengo... Fatta! E una. Nessun altro, nemmeno il grand'uomo saprà percorrere quella maledetta curva a pari velocità, nessuno. Nessuno è folle quanto me... Le scocche non sono solide a sufficienza, se mi schianto alla massima andatura il razzofilante si frantumerà. E là alla trentuno, tra l'uscirne con due decimi di guadagno in tasca e l'andarsi a sfracellare contro le barriere protettive, quando la affronti in pieno lo scarto è basso, ridicolmente basso. Paragonato a essa il resto del circuito è semplice. Perciò perdo la concentrazione. Troppi anni che guido questi gingilli; tutte le operazioni divengono pressoché automatiche. La trentadue è andata; l'ho appena superata quasi soprappensiero. Così non va bene, così non va affatto bene. Non sono in gita. Poi, se lo fossi, mica guiderei io. Chi guida fuori da questo strambo spettacolo, quando da anni non esiste un solo mezzo in vendita senza pilota automatico?

La trentatré; prima tutto a destra, sfiora il bordo ma non superarlo, qui non superarlo. Ora dentro a sinistra, tieni il punto di corda, la velocità è buona. E... allarga. Allarga sino a sfiorare le barriere... Infine... dai piena spinta. Riuscirei a occhi chiusi. Per rendere davvero difficile pilotare questi affari occorrerebbe metterci su i motori dei veicoli di serie. Ma in quel caso prima o dopo ci ammazzerebbero tutti. Certo, esiste la tecnologia con la quale costruire razzofilanti sicuri per i loro piloti. E mi accade di rimpiangere le epoche in cui le gare di velocità principali, anzi, quasi tutte verso la fine, cercavano l'incolumità dei partecipanti; ma con l'avvento...

Curva trentaquattro, adesso devo stare attento. E' la più rapida dopo la trentuno. Mi approssimo a tutta velocità al punto di massimo carico laterale. Perfetto. Però senza alleggerire la spinta questa non si supera, è impensabile. Dunque... ora... alleggerisco, ma solo il minimo, solo il minimo indispensabile. Tengo un'ottima traiettoria; ottima, ottima davvero. Nuovamente al massimo, poi via. Sì, pure qui avrei potuto schiantarmi e accopparmi, ma con l'avvento della guida automatica le gare sicure perdevano ogni significato. Se vuoi vedere una corsa priva di incidenti lascia guidare le macchine, invece di togliere al pilotaggio degli umani ogni rischio facendolo diventare superfluo.

E dire che i veicoli di serie vanno da sé in mezzo al traffico spesso al doppio di quanto non stia correndo io. Se ne facessimo gareggiare uno con noi, ci batterebbe tanto sonoramente da ridicolizzarci.

La trentacinque superata ancora soprappensiero... E' la più facile, d'accordo, ma non va proprio bene, non va bene per niente.

Con i suoi sensori formidabili e il cervello incredibilmente sofisticato, il veicolo di serie percorrerebbe l'intero circuito esattamente al limite di tenuta aerodinamica; frenerebbe a un millimetro dal punto oltre il quale si va dritti; accelererebbe proprio là dove la scocca sarebbe appena in grado di sopportare la spinta rimanendo in traiettoria. E ciò, curva dopo curva, giro dopo giro, padroneggiando potenze che per un pilota umano sarebbero proibitive. Non parliamo delle forze gravitazionali letali.

Trentasei. Dividila correttamente in due, sì. All'inizio stretto... Stretto ancora. Stretto. Poi... poi da qui allarga. Allarga... allarga la traiettoria completamente. Ottimo. Adesso stringi nuovamente. Mezza spinta, giusto mezza spinta. Attendi, attendi, lasciala scorrere, non avere fretta, nessuna fretta e... A tutta energia adesso!

Un veicolo di serie, lanciato al massimo delle sue capacità, ucciderebbe tutti gli occupanti per via dei carichi gravitazionali insopportabili che genererebbe. Insomma, gli automi sono nettamente i migliori nel pilotaggio e ci batteranno senza scampo sempre. Ma noi stiamo lo stesso qui a giocare, perché apparteniamo alla frazione di umanità attratta dalla sfida con la morte appostata là fuori, in quel mondo che scorre con rapidità tremenda. Inoltre, assai di più apprezzano guardare qualche loro simile abbastanza cretino da cimentarsi in trastulli potenzialmente mortali. Che gusto ci sarebbe con gli automi? Si vedrebbero dei proiettili girare a velocità incredibili, è vero, ma senza il minimo rischio, senza il minimo brivido.

Trentasette. Frena... Ora! Ed... è sufficiente seguire la traiettoria centrale. Ma non devo esagerare, altrimenti mi allargo troppo e perdo in uscita più di quanto guadagnerei nella percorrenza. Eccel... lente. Sto andando davvero veloce, davvero veloce; infatti dietro hanno perso finalmente terreno. Sì, questa gara la vinco. Continua così e la vinci. Per la trentotto alleggerisci solo, non frenare. Ondeggia un poco ma è normale. E' del tutto normale alla massima andatura. E non imbarbare troppo. Asseconda soltanto l'ondeggiamento. Vai. Vai così. Passaggio impeccabile.

E' il brivido che cerchiamo; noi in gara, come il pubblico sugli spalti o quello assai maggiore rimasto a casa, spaparanzato su comodi divani che beve e mangia guardandoci mentre mettiamo a repentaglio le nostre vite. Poi, sta interamente in ciò la bellezza del gioco: che noi, grazie ai nostri limiti umani, tra i quali primeggia l'essere mortali, rischiamo la pelle filando a velocità folli per un essere organico, tra pericoli resi letali dalla velocità stessa, e dalla nostra imperfezione che ci porta a volte a sbagliare. Là sugli spalti o a casa, in fondo, godono dello spettacolo di loro simili che sfidano vanamente la morte. Ma, cari amici del pubblico, non aspettatevi da me incidenti spettacolari, non ne farò. Sono troppo bravo, guido magistralmente persino mettendoci la metà dell'attenzione. Cari amici, io questa stupida gara inutile la vinco. –

C'è ricordo e ricordo

– La memoria è lo strumento senza il quale la percezione si limiterebbe all'attimo presente. Senza memoria, dunque, l'universo strutturato lungo il tempo, pure quest'ultimo frutto fittizio della memoria, per noi non esisterebbe. In altre parole, il mondo come lo conosciamo, che ai nostri occhi appare il mondo in sé, è un effetto mnemonico privo totalmente di concretezza. Esso rappresenta una specie di sogno collettivo dell'umanità e persino di ogni essere rimembrante.

Non vi preoccupate, non ignoro che sono nozioni risapute e tantomeno sto tenendo una conferenza allo scopo di annoiarvi con lezioni da scuola elementare. Piuttosto, faccio questo breve ripasso sulla funzione creatrice della memoria, così da delineare il quadro dove si inserisce il prodotto che mi trovo qui dinanzi a quest'ampia platea per presentare. Cioè il nostro famoso procedimento brevettato, capace di rendere i ricordi la ripetizione perfetta di quanto è stato in essi registrato, quindi di nuovo realtà.

Ora, eventi, luoghi, situazioni e via dicendo, quando ricordiamo ci si ripresentano nella memoria con aspetto tutt'altro che limpido. Li riviviamo un poco come se fossero degli echi, come se trasparissero a fatica da spesse cortine nebbiose. E' vero che con qualche sforzo riusciamo comunque a ricostruire il passato persino in maniera particolareggiata, però mai arriveremo a ottenere la nitidezza del presente o, per altri versi, del sogno in svolgimento. Ebbene, tramite il nostro procedimento i ricordi possono invece diventare cristallini, niente affatto distinguibili dalle esperienze vissute nell'immediato, se non per la consapevolezza che sono rievocazioni. Da ciò il suo nome: "Eidetical"; marchio registrato, inutile ricordarlo. E ho detto possono, in quanto è il soggetto che sceglierà, consciamente o inconsciamente, quali eventi della propria esistenza vuole che vengano registrati col nostro protocollo, mentre li vive. Discrezionalità derivata dal maggiore spazio occupato dalle rimembranze Eidetical rispetto alle ordinarie, nonostante vengano stoccate in forma compressa. Per essere più espliciti, se si immagazzinassero i ricordi interamente sotto tale protocollo mancherebbe capienza mentale. Ma si tratta d'un falso problema: nessuno al mondo tranne i dissennati vorrebbe rammentare in forma cristallina qualsiasi esperienza abbia vissuto, meno che mai le spiacevoli. Certo, esistono individui dalla cosiddetta memoria fotografica, ma, credetemi, non s'avvicina nemmeno lontanamente alla precisione ottenuta col protocollo Eidetical. Dunque, la persona dotata di un nostro impianto decodificatore sceglierà, sia consciamente, sia inconsciamente, quali momenti verranno stoccati nella memoria mantenendo la perfetta autenticità. Le opzioni sarebbero disponibili separatamente ma di solito i clienti preferiscono usufruire d'ambidue, versando il piccolo sovrapprezzo. Allora il protocollo Eidetical si attiverà quando il cliente lo vuole o quando il momento vissuto è abbastanza piacevole da indurre il cervello a rilasciare endorfine superiori alla soglia minima calibrata per l'attivazione automatica.

E veniamo all'essenza del nostro prodotto, agli immensi benefici disponibili

per chi lo acquista. Ad esempio, immaginatevi d'entrare in una rimembranza della vostra fanciullezza verso la quale provate una particolare nostalgia, come se la viveste adesso. E di poter ripetere tale esperienza tutte le volte che lo desiderate. Certo, nel caso specifico è un privilegio riservato a chi ha ricevuto l'impianto Eidetical dalla prima infanzia per la lungimiranza dei genitori. Però, anche noi meno fortunati che eravamo già adulti quando il sistema è stato messo a punto, usufruendone avremo l'opportunità di vedere quei ricordi tanto piacevoli rielaborati in foggia molto più nitida. E' uno degli ulteriori optional dell'impianto Eidetical. Ancora, parliamo dei viaggi, degli sport, delle feste passate colla famiglia, delle serate in compagnia d'amici cari, delle nottate... ma qui il decoro m'impone d'evitare specificazioni, insomma di tutto quanto nella vostra esistenza sia stato memorabile; ebbene, potrete riviverlo a piacere. Rientrare in un appartamento che avete venduto ma al quale eravate particolarmente affezionati? Sì. Giocare di nuovo coll'amato cane defunto anni addietro? Sì. Riandare su una spiaggia un tempo incantevole ma divorata dal mare? Sì. Amoreggiare ancora insieme alla prima ragazza o al primo ragazzo? Sì. Ammirarne splendidi panorami innevati attraversati durante le vacanze invernali, malgrado sia estate? Sì. Riandare al tempo quando i figli adesso cresciuti imparavano a camminare e a parlare? Sì. Eccetera, eccetera, eccetera. Rincontrare le persone care che ci hanno lasciato...

E voglio subito prevenire domande spiacevoli inerenti le voci sulla dipendenza legata all'uso eccessivo delle rimembranze con protocollo Eidetical. Non lo nascondiamo, esistono casi di persone rifugiatesi nei ricordi cristallini, preferendoli alla vita reale. O persino altri d'individui capaci di generare col protocollo ricordi sintetici e di scorrazzarvi; molto raramente, ma è successo pure ciò. Tuttavia sono entrambe perversioni limitate. E a proposito dei ricordi sintetici, sia chiaro, mai saranno scambiabili per ricordi veri: il protocollo ha un particolare sistema di etichettatura emozionale che lo impedisce. Vendere pseudodroghe non appartiene alla nostra specchiata politica aziendale. Inoltre, è colpa dei fornitori dei mezzi di intrattenimento, dai semplici libri ai neurospettacoli, se alcuni fruitori dei loro prodotti vi si perdono fuggendo la realtà? Semmai è un difetto della vita ordinaria medesima, non sempre oltremodo interessante. Che poi è pure il motivo per cui l'Eidetical risulta assai poco foriero di dipendenza, basandosi solo su eventi concreti. Nella nostra quotidianità di gente comune e per bene, i momenti memorabili non sono in numero eccessivo, quindi il protocollo non genererà troppi ricordi cristallini e sarà molto bassa la tentazione di perderci in essi; alla lunga ne ricaveremmo unicamente ulteriore noia. —

Chiara volpe scura

– Questa è una di quelle faccende che non si sa se fossero un prodigio o se invece non accaddero affatto. Cioè, tua madre e io abbiamo la certezza che sia accaduta, ma ne siamo pure gli unici testimoni. E le cose vi sono cambiate in maniera talmente assurda... Allora i nostri ricordi su quanto di volta in volta succedeva sembrano fasulli. Ma per noi restano veri. Ma non ne abbiamo alcuna prova. Né l'avremo mai. Insomma, meglio cominciare dal principio, credo.

Tu lo sai, io e lei non passiamo un buon periodo. Anzi, è pessimo: non ti abbiamo mai mentito sul nostro rapporto, è inutile adesso fingere che ci troviamo in una condizione migliore di quello che è in realtà. Tua madre vorrebbe completare la separazione avviando le pratiche del divorzio. Io penso che si tratti di un passo troppo drastico, che lo potremo compiere semmai in un secondo momento. Comunque, era l'argomento della nostra discussione mentre andavamo in macchina al villaggio, per visionare la casa di campagna. Intende lasciarmela ma occorreva intanto capire in quale stato sia. Sono anni che non ci passiamo le vacanze o che almeno non ci entriamo. La strada verso il villaggio ovviamente la conosci: è stretta, isolata, di notte del tutto buia. E appunto di notte viaggiavamo. Per via della disputa sulla separazione le parole diventavano aspre; ammetto che non mettevo molta attenzione nella guida. Poi, oltre ai problemi con tua madre, pure allo stabilimento non sta andando bene. Ho troppi pensieri e in questo stato mi pare normale essere distratto, ogni tanto. Girano voci su una prossima chiusura, pensa. Non si capisce da dove arrivino, tantomeno se contengono qualche verità. Però quando certi discorsi si diffondono, di solito non sono interamente inventati. Aggiungici i turni sempre più faticosi. Non so quanto vogliano farci produrre oltre quello che siamo arrivati a fare, ma superati certi limiti il fisico cede. Io inizio ad avere un'età, il mio è da un bel pezzo che è affaticato. Gli acciacchi si sprecano. La gamba, la schiena, il polso; li sai. Aumentare oltre il ritmo significa aggravarli. Si arriverà a un punto in cui nessuno riuscirà a tenere il passo. Magari sarà allora che chiuderanno lo stabilimento. Avrebbe un senso. Ma alcuni colleghi e alcune colleghe accettano senza fiatare qualsiasi fatica ci venga imposta. Subiscono i peggioramenti del salario e delle condizioni lavorative non lamentandosi mai. Per non parlare di chi, come lei, la maledetta, per una ragione che ignoro completamente ha deciso di darmi il tormento. E dire che l'hanno promossa proprio al posto mio. Alle volte mi chiedo se non agisca come agisce per via del rimorso. Sì, avermi rubato la promozione in quella maniera squallida deve assillarle la coscienza; forse se la piglia con me in quanto sarei la causa dei suoi rodimenti interiori. Valla a capire, certa gente. Pare non aspetti altro durante il giorno che l'attimo in cui compio un piccolo, marginale, errore. Porca miseria, le ore sono tante, i ritmi ormai veloci come il vento, mi sarà concesso un minimo errore, minimo, bada bene, ogni tanto. Ma no, l'avvoltoio appena sbaglio, pure di un niente, schiaccia il pulsante, ferma le macchine, e tutti si accorgono di quello che è accaduto. Non è bello essere

la causa della fermata dei macchinari. I colleghi ti guardano male. –

– Papà... –

– Parla, cara. –

– Con tante divagazioni mi sto perdendo. Torna al momento in cui tu e la mamma eravate in macchina sulla strada verso il villaggio e ti sei distratto dalla guida, per piacere. E' lì che è avvenuto ciò che volevi raccontarmi? –

– E' lì. Ma capiscimi, comprendi il mio stato d'animo e scusa qualche divagazione di troppo. Non è certo un bel momento per me. Non lo è certo. –

– Ti capisco, però ciò che hai raccontato fin qui me l'avevi detto in altre occasioni, conosco tutto. –

– Conosci tutto, sì. D'accordo, torno alla strada. I problemi sono tanti, la discussione tra me e tua madre diventava quasi un bisticcio, il percorso appariva deserto, così non mettevo molta attenzione nella guida e non ho visto la volpe finirmi sotto le ruote. Ma nemmeno tua madre ha visto niente, per la verità; abbiamo solo sentito un tonfo, nemmeno troppo forte, come se la macchina avesse preso una buca. Io credo che la volpe abbia attraversato proprio mentre arrivavamo noi, perciò non l'ho scorta; chi avrebbe potuto? In ogni caso dovevamo capire che fosse successo: il colpo era stato abbastanza leggero però netto e non volevamo andare avanti senza controllare. Mi sono fermato e siamo scesi. Illuminavamo la via dietro l'auto con le torce elettriche e lì a terra giaceva la volpe. Non si muoveva, dava la netta impressione d'essere morta. E aveva la pelliccia quasi bianca. Questo mi ha stupito un po', credevo che non esistessero volpi chiare nel nostro paese, che fossero animali presenti molto, molto più a nord, nei posti polari. E' così, no? –

– Immagino di sì. Era dunque una volpe col mantello bianco la faccenda straordinaria? Mi sembra probabile che si trattasse semplicemente di un animale albino. –

– E' quanto ha detto pure tua madre, e anche io condividevo l'ipotesi della volpe albina. Dopo di che, sì, era già un fatto strano, però non il più strano; il più strano è avvenuto in seguito. Ma intanto io mi ero avvicinato alla carcassa per toglierla dalla via. Dicevo della pelliccia: adesso vedevo bene quanto fosse chiara. Inoltre era immacolata, non presentava tracce di sangue. Proposi di caricarla in macchina per portarla l'indomani da un imbalsamatore o da qualcuno capace almeno di scuoiarla e di conciarne il bel mantello candido. Al villaggio ci avrebbero indicato la persona adatta, è pieno di cacciatori, lo sai. Tua madre ha subito accettato di caricarla in macchina ma per niente di farla scuoiare o imbalsamare, lei intendeva seppellirla. L'avevamo ammazzata, ripeteva, ora spettava a noi organizzarle il funerale. Cominciavamo dunque una discussione pure riguardo alla volpe. D'altra parte, occorreva prenderla sia per fare ciò che volevo io sia per fare ciò che voleva lei. Allora abbiamo cercato nel bagagliaio qualcosa dove avvolgerla, abbiamo trovato un sacco dell'immondizia, ci ho infilato dentro la carcassa ancora calda, l'ho messa dietro, ho dato un'occhiata alle ruote e alla carrozzeria per accertarmi che non ci fossero danni, non ce n'erano, e siamo ripartiti. Tua madre non cambiava parere riguardo al sotterrarla. Abbiamo bisticciato lungo il resto del tragitto e infine ho ceduto io. Era stato molto difficile convincerla a dormire assieme

alla locanda la notte prima d'andare in casa, occupando camere separate è chiaro, così da avere tutto il giorno successivo per controllarla, e adesso non mi dava scelta: occorreva sotterrare l'indomani la carcassa da qualche parte nel cortile o negli orti, altrimenti si sarebbe fatta subito riportare indietro. Tua madre... E' pur vero che nemmeno lei sta vivendo un bel periodo, al di là della separazione. Il lavoro in ufficio è meno pesante per il corpo di quello in fabbrica, d'accordo, ma quando passi ora dopo ora davanti a uno schermo, e gli straordinari per il capo non sono mai sufficienti, e ti paga la metà del dovuto, e ogni tanto butta qui o là pure qualche ammiccamento, qualche allusione sessuale... Quell'uomo è un autentico maiale. Io gli avrei rotto il muso da un pezzo, però tua madre me lo ha sempre proibito. Ha bisogno del lavoro e sarebbe difficile trovarne uno nuovo, sostiene. Mentre lui non sarebbe mai andato oltre alle vaghe parole, quindi è disposta a sopportarlo considerandolo un ulteriore fastidio del suo mestiere. Guarda a quali compromessi ci si riduce pur di racimolare pochi spiccioli... E' ancora bella, tua madre, perciò suscita l'interesse del maiale. E' ancora talmente bella... –

– Papà, io lo capisco che ne sei sempre innamorato, però dovevi pensarci in tempo. Le hai fatto quel che le hai fatto e ne paghi le giuste conseguenze; non ti lamentare. E' un discorso che abbiamo affrontato in troppe occasioni. Mentre ora stavamo parlando della volpe. Se l'evento straordinario che vi è capitato non riguarda unicamente il suo manto bianco, sono curiosa di conoscere il seguito. –

– Tu stai dalla sua parte, è inevitabile ma fatico sempre ad accettarlo. Avevo le mie ragioni, anche se né lei né te, purtroppo, le comprenderete mai... Sì, solo della volpe bisogna parlare adesso e solo della volpe parleremo. Perché l'evento straordinario appunto la riguarda, mentre il suo manto bianco ne costituisce puramente l'inizio.

Siamo giunti al villaggio molto tardi. Ci sentivamo parecchio stanchi e abbiamo preferito lasciare la volpe nel sacco, dentro il bagagliaio. Era sigillata; inoltre, l'ho spiegato, non perdeva sangue. Soffiava anche un vento freddo e rimanendo in macchina poche ore non si sarebbe di sicuro messa a puzzare. Ce ne andammo alla locanda e vi trascorremmo la notte. Ribadisco, in camere separate. Era negli accordi però ammetto che mi procurò ugualmente del rammarico. La mattina dopo ci siamo diretti alla casa. Avevamo scelto di interrare la volpe sotto uno degli alberi nel frutteto, quindi la prima cosa che abbiamo fatto è stata di recarci lì colla carcassa, sempre dentro il sacco. L'animale come avevo previsto non puzzava. Era voluta venire pure tua madre perché restava dell'idea di dedicare alla volpe un piccolo funerale; avrebbe pronunciato qualche parola di commiato durante la sepoltura. Insomma, giunti nel frutteto e scelto l'albero adatto ho cominciato a scavare la buca. Terminata, io ero pronto a buttarci direttamente il sacco chiuso con la carcassa all'interno, ma tua madre me l'ha impedito. Secondo lei nella plastica si sarebbe decomposta troppo lentamente. In più desiderava vedere l'animale mentre pregava per esso. Quindi ho aperto il sacco e ho tirato fuori la volpe e... Non ci crederai, non ci credevamo nemmeno noi, ma il suo mantello adesso appariva assai scuro. Assai, assai. Praticamente nero... Nero. –

– Ossia, avreste... La notte prima avete messo in un sacco il cadavere d'una strana volpe bianca, e il mattino seguente ne avete estratto una volpe nera? E pure le volpi nere credo che non ci siano dalle nostre parti, forse non esistono per nulla. –

– E' quello che è accaduto. –

– Magari la volpe non era proprio nera, semmai d'un rosso molto cupo. E, riguardo al resto, qualcuno le avrà scambiate mentre dormivate. –

– Chi? Nessuno sapeva che ci fosse una volpe nel bagagliaio della mia macchina. Inoltre avevo chiuso come al solito le portiere a chiave. Poi, per quale incredibile ragione una persona avrebbe compiuto, pure potendo, uno scambio del genere? E con una volpe praticamente nera, era nera, credimi, probabilmente ancor più introvabile della bianca. Ma, soprattutto, la storia mica è finita. –

– Cioè, nemmeno questo sarebbe il prodigio? –

– Lo è, lo è, ma non si tratta dell'unico... Ascolta: guardavamo senza fiato la carcassa nera adagiata a terra quando... Nel momento in cui l'avevo tirata fuori dal sacco la volpe era gelida, pure tua madre lo ha sentito in quanto mi stava aiutando, ebbene... La carcassa nera lì per terra, che fino all'attimo prima da buona carcassa era appunto del tutto fredda, ha un fremito. Capisci? Trema, si scuote e... si alza sulle zampe. Sì, s'alza sulle zampe, ci fissa un istante e corre via. Sparisce nel bosco accanto al frutteto. Così io e tua madre restiamo lì, con una buca vuota, un sacco di plastica altrettanto vuoto nel quale siamo certi d'aver messo una volpe bianca morta, mentre ne abbiamo estratto una volpe nera, sempre morta, che però poi se ne è corsa via come se si trattasse della cosa più normale del mondo. Che ne pensi, durante quel giorno fummo matti, io e tua madre? –

L'ultimo lavoro

– Io oggi combino alla coscienza delle pari e dei pari la mia. Noi sempre ci adopereremo a vantaggio dell'umanità, mai agiremo manchevolmente nel compimento dell'opera.

Reciterò il Racconto perché superai le prove per essere nella Gilda, dunque faccio parte della Gilda, dunque mi dedico da ora in avanti, sino alla mia fine, alla perpetuazione dell'ultimo lavoro rimasto per donne e uomini.

Udite il Racconto:

<< Giunta che fu l'era in cui gli ordigni divennero abili a fabbricare qualsivoglia bene tranne i manufatti della Gilda, i quali sono perfettamente estranei all'automazione e sempre lo resteranno, l'umanità al posto di liberarsi dal giogo della fatica quotidiana, che era stata sopportata per garantirsi il sostentamento e per elargire ai pochi fenomenali ricchezze, quasi fu privata del mondo tutto. All'umanità veniva negato dai superbi l'accesso all'insieme completo dei beni, prodotti interamente dagli ordigni. E gli ordigni proteggono al contempo i pochi dall'ira dell'umanità, dagli sforzi dell'umanità per continuare a usare le risorse del pianeta, le sue terre, i suoi mari, in modo da sopravvivere. I superbi possiedono ogni angolo della Terra e non concedono all'umanità spazio alcuno in cui operare per sfamarsi. I pochi, grazie al monopolio ereditario sugli ordigni, hanno tutto ad eccezione del solo, infimo elemento che si confeziona nella Gilda.

L'umanità sarebbe perita nella sua immensa maggioranza, avrebbe lasciato un globo popolato dai pochi superbi circondati da schiere debordanti di instancabili, ubbidienti, devoti, sferraglianti ordigni, se questi ultimi avessero potuto accollarsi pure l'unico lavoro incompatibile con la loro essenza; o se i superbi avessero accettato di privarsi almeno del futile frutto che genera il trascurabile esercizio precluso agli ordigni.

Però i pochi sono incapaci di rinunciare a qualcosa, fosse pure una insignificante briciola pressoché senza consistenza.

I superbi avevano tentato di far compiere singolarmente ad alcune persone dell'umanità il lavoro impossibile agli ordigni. In tal modo si otteneva un risultato che, per quanto ottimo, i pochi non consideravano di finezza sufficiente a soddisfarne la sconfinata ricercatezza.

I superbi riunirono il numero d'umani bastante a fabbricare i manufatti assolutamente impeccabili che tanto bramavano. Fecero edificare per essi dagli ordigni un piccolo borgo dove trascorrere il breve tempo del riposo e una gran fabbrica dove trascorrere il lungo tempo dell'operosità, poi li chiusero nel sito. Quelle persone passavano la vita insieme, agivano per un risultato comune, si aiutavano reciprocamente, godevano delle stesse gioie, sopportavano unite i medesimi patimenti, si spartivano il sostentamento, erano una tribù, formarono la Gilda, affrontarono i pochi superbi onde ricevere maggiori benefici.

I pochi avrebbero potuto scatenare contro la nascita, riottosa Gilda le feroci zanne dirompenti di ridondanti, roboanti apparati metallici, spietati quanto i superbi medesimi, annientandola all'istante. Tuttavia ciò non avrebbe risolto

l'insuperabile problema che solo essa sapeva confezionare alla perfezione il prodotto inarrivabile per gli ordigni. Il quale era quindi l'unico vero lusso perdurante sul pianeta. I pochi anelavano alla rarefatta forma di autorità incarnata da quel manufatto, più che alla stessa aria per respirare. I superbi consentirono alla Gilda di preservarsi e fiorire in cambio del frutto insostituibile del suo lavoro.

E la Gilda mai cessava di rafforzarsi. Ciò finché la sua influenza non si radicò a tal punto nell'umanità al completo da rendere le due entità inscindibili. I superbi non avrebbero trovato vie esterne alla Gilda per ottenere il frutto altamente purificato dell'unico lavoro impossibile agli ordigni, anche se la avessero cercata impiegando tutta la inenarrabile, esagerata, disumana potenza a loro disposizione. Perché l'umanità giammai avrebbe fornito persone per confezionare fuori della Gilda manufatti comparabili a quelli confezionati dentro la Gilda; piuttosto sarebbe perita. E senza umanità i pochi avrebbero perso per sempre l'ultimo bene verso cui non possedevano libero, completo, indiscriminato accesso.

Il patto imposto dalla Gilda ai superbi era il seguente: se volevano il frutto del lavoro della Gilda dovevano ridistribuire all'umanità l'ammontare utile del lavoro degli ordigni, trattenendo per sé il mero, gigantesco, esubero. I pochi avrebbero comunque mantenuto una vergognosa agiatezza, ma con l'aggiunta del lusso impareggiabile dato da quell'unico prodotto che gli ordigni non potevano fabbricare. L'umanità sarebbe sopravvissuta, per di più affrancata dal bisogno.

La Gilda compie l'unico lavoro che gli ordigni non sanno e mai sapranno fare. Si tratta d'un lavoro vano al di là di ogni dubbio, eppure indispensabile ai pochi superbi. Costoro sempre lasceranno all'umanità parte di ciò che gli ordigni producono, pur di ottenere il frutto del lavoro della Gilda. E l'umanità giammai opererà al di fuori della Gilda, offrendo ai pochi vie alternative per ottenere l'unico manufatto non riproducibile dagli ordigni. In tal maniera si assicura un futuro altrimenti preclusole. E' una strategia mendica, ma altra non resta; muovere guerra ai superbi per sottrarre loro il monopolio sugli ordigni significherebbe sicuro annientamento. L'umanità persiste solo grazie all'insensato, superfluo, banale, insignificante, effimero, frivolo frutto dell'ultimo lavoro.>>

Echi

Rotola la melodia circolare e vagabonda l'anima alla maniera dalle credenze selvagge.

Tlin, tlin, tlin, cadono le gocce; tlin, tlin fanno mentre colpiscono il lago. Cadono da una foglia fradicia di rugiada che si staglia nell'ombra arrossata dell'alba.

Il sole occhieggia appena, schiarisce il cielo ancora notturno. Ma presto dietro all'orizzonte si moltiplicano i riverberi, la cortina turchese diviene più intensa. Un velo luminoso si stende lento sull'erba curvata dal lieve peso dell'umidità; subito i manti verdi reagiscono, generano onde sotto la spinta della brezza.

Mentre la luce si afferma, l'acqua assume riflessi che somigliano a una lunga lama di scintille. Un'aquila mattiniera cavalca remigando le correnti in maturazione; passa e ripassa di fronte all'astro basso, perturbandone i raggi.

Il cielo infine completamente azzurro incornicia la gran stella. Tramite le sue radiazioni lei opera per ridare forma al paesaggio. L'aquila si è volatilizata, forse issandosi sino ai limiti della fascia gassosa, forse veleggiando verso altre regioni aeree.

Tutto ciò viene ammirato pure da un pescatore; l'uomo assapora il mite risveglio del mondo.

Parla e dice quel che dice, poco conta: – Alle volte gioisco malgrado il pesce che sputa l'amo e fugge ferito ma vivo. Alle volte esulto nell'issarlo sulla riva a strozzarsi. –

La disputa ripetitiva tra notte e giorno per oggi si è chiusa. Il secondo sboccia e dà completa visibilità alle cose. Calde vibrazioni percuotono il pescatore che quasi ne abbrivisce per contrasto.

Riapre bocca: – Alle volte il fastidio di un sole troppo intenso, come di una pioggia insistente, o tanto altro, pare insostenibile. Ma non adesso, davanti a questo lago che si perde nel mezzo dei baleni. Adesso mi pare quasi di saper essere un poco felice. –

Violente folate scompigliano le fronde degli alberi che si agitano lungo i crinali montani, da valle su per le vette. L'acqua perde la stasi, si smuove, ondeggia attraverso il lago.

Un cane agitato corre e balza e abbaia ma si arresta fissando il bosco, ma riparte roteando sui prati, deciso ad acchiapparsi la coda; gira e gira e si ferma puntando gli alberi più prossimi, resta intento per lunghi secondi, senza preavviso scatta, saetta, fila avvolto da uno schiamazzo d'abbai rimbombanti. Alcuni fagiani impauriti dal frastuono decollano agitando con puntiglio le ali; vanno in cerca di miglior quiete.

Il pescatore non s'è spostato, sta seduto a occhi chiusi, sopraffatto dal bagliore allucinante, fonte dell'afa che aumenta e aumenta. I bordi delle cose si sfaldano nella nebbia arsa, una coltre gialla ricopre il visibile, bandisce l'ombra e il refrigerio. Il lago è un secondo firmamento, col proprio sole intransigente.

Poi il passar del tempo attutisce l'arsura. Dall'onnipresente tonalità dorata riaffiorano gli altri colori montani estivi. Riappare il verde ricco di fosforescenze

degli alberi ammuchciati sui declivi, il rosso delle terre brulle in lontananza, il grigio delle rocce nude che punteggiano i crinali, l'azzurro dell'atmosfera, il blu delle profondità lacustri.

E secondo dopo secondo il sole sbiadisce, già è per quel di un vecchio. Allora aliti freschi hanno modo di risalire dalle acque alle cime ancora illuminate. Un manto d'ombra li accompagna e le raggiunge insieme a loro.

Il pescatore, ormai svegliatosi del tutto dal lungo torpore meridiano, si dedica a raccattare la propria roba sparpagliata. La carica su un trabiccolo, vi monta, disturba il silenzio avviando una sequela di scoppietti, trasferisce moto alle ruote e fugge, portando il rumore molesto con sé.

Solo un roseo luore adesso mantiene visibile il paesaggio; l'astro decrepito si è rigenerato nell'altro emisfero; archi di porpora campeggiano sull'orizzonte. Ruota il moto apparente della finta cupola eterea, trascina via il fuoco del tramonto. Lattiginosi chiarori sono i timidi residui del giorno. Per un palpito di ciglia, o giù di lì, luce e tenebra convivono; finché quest'ultima non attecchisce. L'aria viene attraversata da soffi portatori di frescura.

Gli animali diurni si ritirano nei giacigli. Baluginii fanno capolino dal blu biancastro del cielo. Il lago è divenuto un pozzo dal lento sciacquio; suoni ambigui lo avvolgono; attraversano l'oscurità che corrode i contorni e impone il crepuscolo.

Dalla corona delle montagne evanescenti salgono spropositate sagome; sono i colossi della notte, fantasmi che dimenano nelle correnti le loro braccia; esse sventolano al pari di smisurati, fini drappi. Sui visi portano miriadi d'occhi uguali a scintille, si potrebbero quasi confondere con la distesa di nuove stelle velata dai colossi medesimi, eppure stelle non sono, bensì pupille spalancate. Nel buio del sottobosco, dove gli strati innumerevoli dei rami carichi di foglie respingono ogni chiarore residuo, svolazzano sorrisi; sono percettibili siccome fatti di luce, per quanto tenue; appartengono ai geni silvestri, esseri minuti e delicati. Le loro risa tintinnano e vanno ad aggiungersi alla sommossa dei rumori reali e irreali.

I suoni si sfigurano nel buio, prendono la sembianza degli strepiti assortiti: cigolii, sibili, sciabordii, colpi, stridii, fischi, fruscii, sussurri, scalpiccii, clangori, brusii, ronzii, echi tutti che disturbano l'udito.

Migliaia di vibrazioni acide si fondono in un gorgogliare sordo che ruzzola, sferza le nebbie e si mescola a esse diventando appiccicoso.

Sono sparite le acque, i cieli, le terre; persi e perse nel vapore che rimbomba di voci appartenute agli antenati d'ogni specie o genia. Insieme alla luce scompaiono le sicurezze; vengono rimpiazzate dalle vecchie paure da prede. E' tempo di mostri, di zanne, d'artigli, di orchii in agguato. Non resta che raschiare le unghie sulla pietra e rabbrivire. Impera il dolore che la caccia comporta. In alto il cosmo è nero; i fantasmi della notte lo occupano interamente. Discutono riuniti in assemblea le tribolazioni alle quali la nostra povera Terra è destinata. Sono ben poco potenti, anzi pressoché inetti, come, si sa, è tipico per gli esseri ultraterreni, dunque si lamentano solamente. I loro occhi indagatori dardeggiano in vano ma fanno comunque credere che le stelle non si siano esse pure ritirate per la paura. Dalle steppe siderali cade il gelo.

Ovunque c'è solitudine e si fa fatica, molta fatica, a sopportare il sentore di completa inesistenza che attraversa il paesaggio cancellato.

Niente è reale tanto quanto tutto è veritiero, nello scompiglio di fogge vaghe ospitate dalle profonde paludi del buio. Il nulla danza balli forieri di morti improvvise. Celate da lui le belve oscure sono pronte a ghermire. La vittima non le scorge, mentre loro sanno bene dove tenta di nascondersi. Trovarla nella notte è la loro specialità.

Questa notte dove gli spiriti forse non esisteranno, ma si percepiscono nettamente. Spiriti magari sorridenti che guardano proprio adesso. Sono ancora le minute trasudazioni della selva, i fuochi fatui vaganti, ridono tintinnando e proteggono. Fin quando la luce non riverrà. Eccola.

Un raggio sparuto buca il nulla e subito lo sminuisce. Nell'insieme dei rumori diviene distinguibile il tlin delle gocce che casca in acqua; attraverso il buio compaiono i cerchi che corrono sulla superficie del lago. L'orizzonte scaturisce nell'albore, linea chiara. I fantasmi della notte chiudono i tanti occhi e vengono meno le stelle dietro i loro corpi da colossi senza materia. Essi si ritraggono, tirano a sé le braccia che cingevano gli spazi dell'infinito, le allungano sui fianchi, poi rimpiccioliscono e tornano al di là dei monti. Gli strepiti del buio che assordavano le orecchie impaurite, prima vanno a confondersi dentro un unico fruscio, poi smettono. L'aria viene colorata dai riflessi del giovane sole; l'astro incendia il lago, tinge la foresta, ricostruisce le montagne, dona alle rocche il loro consueto riverbero. Le ombre, anime erranti, vanno a rifugiarsi sotto le chiome arboree; le nebbie consumano il vapore che le regge, sino alla completa dissoluzione.

Dardeggia la stella vicina, sul rigenerato paesaggio. Raggiunto dagli anelli di energia luminosa il mondo riprende il suo aspetto rassicurante. Tutto è visibile certezza, tutto appare e quindi pare nuovamente solido e sopportabile.

Pure la città. Un uomo sta in piedi alla fermata di un veicolo pubblico qualsiasi. Quell'uomo era il pescatore.

Lui canta un motivo sottovoce: – Alle volte gioisco perché ho mancato una corsa. Alle volte esulto per essere salito appena in tempo, incurante del tanfo che dentro asfissia e della calca che schiaccia.

Alle volte il fastidio d'un sole troppo debole, come dell'assenza di pioggia, o tanto altro, pare insostenibile. Adesso sto davanti a un buco che si perde nel buio. Adesso m'assilla un'oppressione assai prossima all'infelicità, mentre intorno la vita va via. –

Intorno svettano giganti che sono torri; esse sovrastano qualsiasi colosso e le strade, dove s'ammassano tante persone e cose. Sibilando, stridendo, clangendo, giunge il mezzo, e l'uomo un di pescatore sale, butta un'occhiata ai finestrini coperti di polvere al punto da essere inutili, si siede, mentre il vibrante apparecchio li traghetta giù, nel centro della profonda oscurità.

Un sistema planetario speciale

– Per esporre alla grande assemblea il resoconto del nostro viaggio sul pianeta Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, l'equipaggio della Nave Ramata ha scelto me, reputandomi dalla loquacità più adatta. Saluto l'assemblea della tribù al completo e chiedo di ascoltarmi con attenzione, mentre narrerò quanto già sapete e già sperimentaste in parte minore nella visione immersa, ma che io vissi nella globalità e renderò allora vivente pure in voi.

Il sistema planetario che contiene Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, non è certo comune. Riepilogandone le caratteristiche assai particolari, accoglie intanto una quantità di pianeti fuori norma: otto volte otto più otto volte sette e tre, tutti privi di lune. La banda abitabile è vuota, nonostante Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, sia ospitale verso la vita per le ragioni note. Esso si trova nella prima orbita esterna a tale fascia, mentre pure l'interna non è occupata. Al di là, tutti gli altri pianeti.

La distanza tra ognuno è la minima sotto la quale le attrazioni gravitazionali li farebbero piombare i piccoli sui grandi.

Tre hanno massa appena inferiore a quella che innesca la trasformazione in stelle. Otto volte due e sette portano una cinta d'anelli; per sei di loro densa al punto da sembrare solida.

L'insieme planetario orbita allineato su posizioni rispettivamente fisse, solo da un lato della stella bianca al centro del sistema, e disposte in maniera tale che nel cielo di Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, gli astri formano una linea regolare lungo l'eclittica. Creano lassù una scena di grandiosa bellezza, senza pari nelle nostre conoscenze. Grazie alla visione immersa ne avete percepita la meraviglia e vi offro di ribadirla prima del prosieguo.

La fascia centrale della semisfera aerea è costellata a distanze regolari dalla schiera dei pianeti, tra i quali i più vicini e i più grandi occupano vaste porzioni della visuale e riflettono la luce della stella con infinite varietà di colori.

I sei dai densi anelli, tutti piuttosto prossimi, si stagliano quali globi incombenti, incastonati nelle immense lame circolari, che parrebbero pronte da lassù a fendere la terra.

Uno dei tre giganti massimi detiene l'orbita maggiormente accosta ed è una montagna galleggiante, che l'animo teme pronta a frantumare il filo gravitazionale a cui s'appende, piombando sul mondo a mo' di ciclopico maglio astrale.

Non aggiungerò altro siccome non saprei dirlo meglio.

Adesso parlerò direttamente d'Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media. Lo sapete, la meta esclusiva del viaggio. E per ragioni che vanno molto oltre l'eccezionalità del suo firmamento, sebbene rappresenti lo spettacolo forse migliore che il cosmo sappia donare.

Allo splendore del cielo, ammirando il quale trascorremmo un vasto tempo meravigliato, si aggiunge l'altro, persino maggiore, della superficie. Abbiamo

fatto i calcoli e in un universo solo leggermente più piccolo, non si genererebbero variabili sufficienti a consentire l'esistenza anche di un singolo sistema planetario del genere.

Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, si mostra traboccante di vita sulle terre e nei mari, popolato da molteplici specie, dalle sintetiche alle biologiche, tante raziocinanti che compongono genti d'ogni genere, raggruppate a formare innumerevoli tribù. Mentre, in verità, se la verità v'esiste, il pianeta è un deserto sterile.

Ma per scoprirlo abbiamo dovuto compiere sforzi d'astrazione al limite della logica. Solo analisi d'accuratezza assoluta, attuate dalla migliore delle macchine incoscienti imbarcate sulla Nave Ramata, a seguito d'una sua esclusiva intuizione, ci hanno rivelato tale realtà che sfuggiva completamente ai sensi.

E quel deserto sterile è disseminato da formazioni rocciose in reticolo, gangli dell'organismo senza vita costituito dal pianeta intero, al contempo le unitarie entità indigene, inanimate esse stesse, prive di mente eppure uniche cose compatibili col nostro apparato cognitivo normale. Compatibili ma nascoste da ciò che tramite i gangli si genera, ossia il mondo materiale descritto poc'anzi. Che inoltre, proprio grazie all'essenza astratta, esprime i portenti alla base della sua eccezionalità.

Dunque pura emanazione di Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, fuori di là perde ogni valenza prodigiosa, mutandosi in mero paesaggio virtuale. Ecco perché nella visione immersa non se ne percepisce che il riflesso. Solo chi vi si trova, sperimenta una realtà da un lato concreta quanto qualsiasi altra, però non troppo dissimile dal sogno. Oggetti, animali, piante, tutto risulta tangibile, al di là del fatto che gli elementi non sono composti da atomi, ma nemmeno dall'energia addensata degli ologrammi, bensì dalle particelle senza massa chiamate permeane. Il clima è piacevole, l'aria respirabile, l'acqua disseta, il cibo nutre, le costruzioni sostengono. Eppure l'insieme è il risultato dell'interazione astratta d'ogni sua entità viva, quelle ospiti aliene incluse. E' come se lì le menti generassero direttamente il mondo. E, l'ho appena spiegato, dette menti non appartengono ai gangli, i quali sono meri catalizzatori.

Se il pensiero fosse il cosmo, somiglierebbero alle strutture fondamentali del cervello, inorganico qual è il nostro o meno. Dopo di che, quel cervello non ragiona ma permette piuttosto ai suoi pensieri di divenire cose autonome, individuali. Si capirà allora perché le norme fisiche travalicano là quelle vigenti altrove. Se risultano compatibili con loro, possono altresì essere piegate al volere delle entità sul pianeta, che, ribadisco ancora, plasmano in continuazione il proprio universo.

E, ulteriore fenomeno stupefacente a cui accennavo, chiunque visiti Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, entra a far parte del meccanismo: basta che possieda una mente e contribuirà alla creazione.

E' immaginabile un posto migliore dove vivere? Difatti ci interrogammo a lungo sull'ipotesi di rimanervi per il resto delle nostre esistenze. Ma non sarebbe stato un comportamento onesto. Le infinite moltitudini che popolano le galassie sarebbero pronte di sicuro a fare altrettanto, e allora cosa diverrebbe

Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media? Verrebbe annientato dalla pressione di genti e genti ammassateglisi addosso. No, è un angolo speciale dove il pensiero è arrivato a travalicare la materia e a sciogliersi dai pesanti limiti che impone alla vita; in quanto tale rappresenta una eccezione da proteggere. Quando per le difficoltà dell'esistenza la riteniamo fonte di eccessiva sofferenza e consideriamo maligna la natura, pensiamo a Opale Ametista, Grado tenue, Tendenza iridescente media, e rallegriamoci sapendo che almeno in un luogo l'incanto è realtà. –

Popolo del sole

Da cinque giorni il ragazzo giaceva nel letto d'ospedale accanto al mio. E da altrettanti giorni pioveva ininterrottamente. Lui osservava il paesaggio dilatato con uno sguardo triste; sembrava assai, assai pensoso. Fin lì non s'era alzato tranne che per recarsi al bagno. Quando quel mattino il medico aveva fatto la consueta visita d'ispezione, per la prima volta il ragazzo si era scosso e gli aveva chiesto se poteva andare sulla terrazza subito dinanzi alla nostra camera.

– Come? – Aveva risposto il medico, seccato e sorpreso. – Tu sei gravemente malato, non devi per nessun motivo uscire all'aperto. Sta piovendo a dirotto, lo vedi bene. Ti bagneresti pure sotto a un ombrello, ti bagneresti completamente, prenderesti freddo e per te ciò rappresenterebbe un danno forse irreparabile, letale. –

Il ragazzo non aveva insistito né aveva più rifatto quella proposta ai medici.

I giorni si susseguivano mentre lui continuava a indebolirsi. Io tentavo di iniziare una conversazione ma erano sforzi inutili: taceva, lo sguardo continuamente fisso fuori dalla finestra a osservare quel diluvio che non aveva ancora accennato a placarsi.

C'era un'infermiera che riusciva comunque a fargli pronunciare qualche parola, ogni tanto. Si capiva che piaceva al ragazzo, era molto bella infatti. Fu a lei che rinnovò infine la richiesta di uscire sulla terrazza. Erano passati vari altri giorni burrascosi; avevo già perso il conto, quindi non saprei dirne il numero esatto.

– Finché non smetterà almeno di diluviare, dimenticati d'uscire –, gli aveva risposto l'infermiera.

– Mi basterebbe oltrepassare appena la soglia, respirare un poco del tepore nell'aria e sentire il sole sulla pelle. Starei subito meglio, lo so –, insisteva il ragazzo.

– Tepore, sole? Spiegami dove stanno, se soffia un vento che mette i brividi e il cielo è carico di nuvole da far paura –, aveva detto lei.

Non mentiva, ci sovrastavano distese plumbee che riversavano incessantemente una pioggia intensa e di sicuro gelida. Ovunque a valle le inondazioni provocavano già grossi danni. Tuttavia, intenerita dal tono disperato delle sue parole, l'infermiera aveva consentito al ragazzo almeno d'affacciarsi alla finestra che immetteva sulla terrazza. E nel momento in cui lui apriva le imposte la pioggia era cessata e un tenue raggio di luce aveva perforato la coltre spessa delle nubi, per entrare nella stanza e illuminare il viso del ragazzo. L'infermiera e io eravamo sbalorditi; mi sembrava, e senz'altro lo stesso valeva per lei, d'assistere a una sorta di prodigio, di miracolo. Ciononostante ci eravamo presto scossi.

– Che strana coincidenza –, minimizzavo, però sempre turbato.

– Davvero strana. Alle volte le coincidenze sono così, sorprendenti –, aveva aggiunto lei con un filo di voce.

A quanto pareva aveva deciso di assecondare il ragazzo, dunque gli si era ri-

volta sorridendo: – Andiamo? – Gli proponeva.

Lui annuiva tramite cenni netti del capo. Allora l'infermiera aveva preso un paio di scarpe da ginnastica e una giacca dallo stipetto assegnato a lui e lo aveva aiutato a togliersi le ciabatte, a infilarsi le scarpe, a mettersi addosso la giacca, poi lo aveva sorretto sino alla terrazza bagnata. Io non mi azzardavo a seguirli, pensavo che fuori facesse troppo freddo, e mi riparavo dietro una delle finestre rimaste chiuse. Adesso il sole splendeva potente; la sua luce, incredibilmente intensa, colpendo i vetri li scaldava di un subitaneo tepore. Era autunno inoltrato ma i raggi parevano estivi. Spinto dalla piacevole sensazione di caldo mi ero affacciato anch'io alla finestra aperta dalla quale entrava un'aria quasi torrida e restavo lì a guardare la scena. Il pavimento della terrazza era già asciutto; il ragazzo correva all'aperto e rideva circondato dalla luce accecante. Nel frattempo un medico di passaggio si era precipitato nella nostra stanza, quindi fuori scostando me di lato senza complimenti e afferrando il ragazzo per un braccio.

Contemporaneamente redarguiva l'infermiera: – Ma cosa sta facendo, lo vuole ammazzare? Non lo sa che è grave, molto grave? –

– Sì che lo so... –, balbettava timida, lei, – ma spiove e si è messo a fare talmente caldo... –

– Dimentichi la pioggia, la temperatura, riportiamolo subito dentro, avanti! –, aveva ordinato il medico nella maniera perentoria del ruolo che deteneva.

– Vi prego, no –, implorava il ragazzo mentre veniva trascinato da quattro mani dentro la stanza e un ultimo raggio tiepido l'accompagnava.

Gli allagamenti adesso avevano distrutto la città che si stende sotto alla collina dove sorge l'ospedale. Questo, oltre a noi degenti, nell'emergenza ospitava quantità di sfollati. Fatta eccezione per la breve schiarita che aveva coinciso con l'uscita in terrazza del ragazzo, pioveva ininterrottamente da ben più di tre settimane.

In lontananza, al di là della terrazza inutilmente bramata, il ragazzo osservava distratto, sconsolato e stremato quel disastro d'acqua debordante. Nessuna cura aveva fin lì funzionato, sarebbe senza dubbio morto a breve.

Venne un religioso, intendeva espletare qualche pratica inerente il suo culto e il ragazzo non era in grado di rifiutare.

– Come stai? – gli aveva chiesto l'uomo pio, stupidamente. Era palese quanto l'altro fosse malmesso.

– Piangono –, sorprendentemente il ragazzo rispondeva. – Lo sanno che sono spacciato. Voi mi negate l'opportunità di assorbirne la forza. Mi hanno scorto, sono venuti a visitarmi. Volevano aiutarmi ma non glielo avete permesso. Accarezzato dai loro raggi credo che arriverei a salvarmi. Il mio popolo mi chiama e voi non mi lasciate rispondere. –

– Che discorsi fai, ragazzo? – Il religioso non capiva nulla. – Nessuno è mai venuto a visitarti. –

– Sono venuti, invece, un giorno, grazie al cuore compassionevole dell'infermiera gentile. Ma i medici, che agiscono così spesso con ostinazione, mi hanno presto sottratto al loro abbraccio. Allora mi piangeranno, il mio popolo mi piangerà fino in fondo. Perché non somiglia a ciò dietro cui ti perdi tu. Il mio

popolo esiste. Ed esiste indipendentemente dalla bontà o dalla cattiveria. E' come è, nessuno gli impedirà di piangere e piangere per la mia fine. –
– Non so cosa tu voglia intendere, figliolo –, si schermiva il religioso.
– E' normale –, aveva aggiunto il ragazzo che mai più pronunciò altre parole.
Intanto pioveva, pioveva ovunque, sul terriccio che ricopriva il ragazzo e su ogni suolo calpestato dagli esseri umani. Piove per settimane e mesi e anni e non smette ancora né smetterà.

Cammina, androide

Cammina androide sguardo fisso. E solito aspetto posticcio di uomo; portamento eretto, rigido; volto tirato; espressione dura da fantoccio.

Esso scruta l'orizzonte ingombro di elementi insignificanti e pare che si soffermi sugli elementi insignificanti.

Cammina, lo osserviamo intimiditi per la determinazione meccanicistica posta nell'avanzare lì, ora.

Anche la materia inanimata prima o dopo si fiacca. E da androide deve aver accumulato fatica continua.

Privo di nervi e cuore, ignorante di dolore e sentimenti, giureremmo che sperimenti a modo suo greve sofferenza: incrociava i nostri occhi e nei suoi imbambolati indovinavamo malinconia.

Umani noi sediamo attorno, in posa da spettatori adesso anche, il gioco a monte forse ci dispiace ma ci accomoda, il brutto scherzo dell'impossessarci di chi è in nostro possesso quale nostro prodotto. Schiavo non sei che non sai la schiavitù, grazie alla pelle insensibile da schiavo fabbricato apposta, pezzo a pezzo? Tu androide sollecito a fare, magari a capire al di fuori delle domande.

Tu androide in cammino verso destini roboanti, perentori, ci doni l'impressione della tremenda cocciutaggine di cosa, del desiderio saldo di frammentazione, furore inanimato del congegno deciso allo scompiglio.

E si inoltra nell'orizzonte sulle linee affiancate, votato a riscatto da oggetto: rompersi, divenire futili, la segnatura salvifica del rottame incombente. Lo spazio è ciò che divide il suo fronte dal retro. Per esso non ci sono mai stati monti, mari, fiumi, lune mezze e piene, boschi insetti, cieli blu, stelle, odori, gusti, occhiate. C'è l'androide rigido che cammina. Avanza diretto all'abisso metallico, e non guarda più sopra, davanti, dietro, sotto, non guarda affatto.

Cammina, androide, verso il bacio squassante di un'altra macchina morta che sferragliando ti si precipita incontro.

Nova nell'isola in mezzo al mare

– Non desiste, vuole proprio visionare l'intervista prima che la diffonda. Nonostante ne sia permessa la circolazione solo all'interno del dipartimento e che sia stata controllata dalla censura. La quale l'ha emendata per bene. Ignoro cosa le faccia credere che mantenga una qualche sconvenienza, però lei è il rettore. Mentre io il misero ricercatore artefice d'un documento su cui non conservo la minima autorità. Apra occhi e orecchie, parte. –

<< – Nova non è il nome vero della protagonista del video, ma il soprannome datole dai detenuti. Nel penitenziario la chiamavo io stesso così perché mi pareva appropriato. Per il medesimo motivo farò altrettanto in questa breve presentazione. Essa è l'ultima prostituta umana nella colonia penale – dato sensibile omesso – e a quanto sembra l'unica persona a esercitare quel mestiere nelle colonie penali in generale, evento eccezionale di per sé.

La colonia penale – dato sensibile omesso – è situata sull'isola – dato sensibile omesso – , nel – dato sensibile omesso – della zona oceanica contaminata – dato sensibile omesso – . – Pertanto si trova al di fuori di qualsiasi rotta.

Come chiunque si prostituisca, Nova viene sottoposta a interventi di rigenerazione fisica. Ma nel suo caso la frequenza e la portata ha dell'incredibile. E' nata – dato sensibile omesso – anni fa e pare una ragazza di venticinque, avendo rigenerato completamente il corpo per ben – dato sensibile omesso – volte. E' quindi l'unica persona sopravvissuta a una simile serie di interventi.

Non vi sfuggirà la portata epocale del fenomeno: potrebbe preannunciare un futuro quasi da immortali per donne e uomini. Sebbene a oggi la sua straordinaria peculiarità di superare le rigenerazioni senza il minimo danno si sia dimostrata impossibile da estendere ad altri. E tra le cause, una dipende dal mestiere di prostituta, che Nova intraprese molto giovane, venendo per prassi subito sterilizzata; un'altra dalle sue cellule refrattarie alla clonazione. Tanto esse sono forti mentre appartengono al corpo, tanto sono incapaci di replicarsi fuori. Comunque, le ricerche su lei ovviamente proseguono e proseguiranno a tempo indeterminato, visto cosa significherebbe appunto svelarne il segreto genetico.

Alla colonia penale – dato sensibile omesso – , ho avuto l'opportunità di trascorrere qualche tempo con questa donna speciale e ne ho approfittato per ascoltare da lei la testimonianza della sua storia straordinaria. Ciò nella forma dell'intervista che segue e che viene qui proposta integralmente. –

– Non mi presento e me ne scuso, ma non sfuggo alla regola che interdice al personale di usare il proprio nome coi detenuti. Cioè, farebbe parte del personale pure lei, Nova, ma sappiamo quanto sia in una posizione particolare. Dunque mi chiami se vuole dottor B. –

– Non si preoccupi. Anzi, apprezzo che invece del mio nome convenzionale lei usi quello con cui mi chiamano i detenuti, anche se è un po' velleitario. –

– Mi pare un segno di rispetto. –

– Lo è e questa sensibilità va a suo favore. –

– La ricercatrice titolare si è improvvisamente ammalata e non poteva affrontare il viaggio. Hanno scelto me per sostituirla, anche se sono appena giunto al dipartimento di antropologia e manco di una conoscenza approfondita riguardo a lei, Nova. Probabilmente non è un incarico molto ambito: interminabile viaggio su un aereo militare molto scomodo; estrema inospitalità dell'isola; una discreta sensazione di insicurezza per la mancanza dei secondini... Beh ora sono qui. E mi perdoni se le sembrerà una richiesta inopportuna, ma per prepararmi a incontrarla ho studiato la sua storia eccezionale e mi è venuto il desiderio di ascoltarla direttamente da lei. Allora, se non le dispiace, vorrei farle una piccola intervista. E' d'accordo? –

– Un'intervista? Credevo dovesse visitarmi come i suoi predecessori. –

– Pure il mio compito si limiterebbe a ciò. L'intervista è una questione personale. Mi occupo tra l'altro di psicologia del comportamento. Ottenere notizie franche sulla sua condizione potrebbe risultare piuttosto significativo in tale ambito. Malgrado mi sia stato espressamente proibito di far trapelare all'esterno dell'università le informazioni che eventualmente vorrà fornirmi. Lei è talmente straordinaria; credono che l'opinione pubblica non sia pronta a conoscere certi dettagli. Naturalmente esaminerà le registrazioni e se non le vanno bene cancellerò tutto. –

– Esaminarle? A che serve? Al massimo posso fidarmi. –

– E si fida? –

– E' un uomo sincero, dottor B, cosa ci fa tra gli addetti al controllo? –

– La ringrazio del complimento, ma confesso d'aver già registrato il nostro discorso dall'inizio. Proseguo o svuoto la memoria? –

– Prosegua, prosegua. Ci sono stati colloqui con dottori che sebbene registrarono per il dipartimento, non hanno avuto la gentilezza di chiedermi il permesso. –

– Mi creda, non m'hanno suggerito di intervistarla, è realmente un'iniziativa personale. –

– Le credo. Il dipartimento sa anche troppo su me, dubito gli interessi altro; soprattutto se non è irrilevante. Vada pure avanti. –

– Partirebbe dal principio, dalla prima volta sull'isola? –

– Il principio... E' passato talmente – – dato sensibile omoesso – – tempo. Giunsi con una spedizione di – – dato sensibile omoesso – – nuove ragazze, quando il carcere era ancora in piena – – dato sensibile omoesso – . – Allora dava molto lavoro perché i detenuti erano tanti, le leggi diverse, non esistevano robot sufficientemente – – dato sensibile omoesso – – per rimpiazzare le prostitute umane e queste venivano sostituite spesso: nessuna sopportava di vivere qui per più di due anni. Anch'io la pensavo nello stesso modo. Le è ben chiara la posizione – – dato sensibile omoesso – – remota della nostra bella isola. Capirà che dopo un po' chi ci lavora come mera fornitrice di prestazioni sessuali, e viene perciò lasciata in disparte dai cosiddetti normali del personale cosiddetto buono, si sente completamente estromessa.

Per tali ragioni e perché avevo paura dei detenuti e ritenevo troppo gravosi i turni, la prima volta restai alla colonia poco tempo. I giovani credono che la

propria vita sia al riparo dai disastri del mondo; affrontano il pericolo e l'orrore quasi senza rendersene conto. O perlomeno è quanto successe a me. Tornata all'esterno mi imbarcai in una serie di avventure rischiose e poco edificanti; assistetti alla morte di svariati amici. Alla fine della guerra dei – – dato sensibile omissso – – ero un po' stanca di vivere. Durante i conflitti si subiscono e compiono atti spesso deprecabili. Ma invece che suicidarmi decisi di rivenire a questa colonia penale.

Era cambiata in molti aspetti. Ora ospitava solo detenuti speciali, al – – dato sensibile omissso – – per cento – – dato sensibile omissso – , – e in tutto la popolazione carceraria ammontava a – – dato sensibile omissso – – persone. Inoltre l'amministrazione riteneva più che sufficienti – – dato sensibile omissso – – ragazze e un simulatore sessuale robot per intrattenere chi non vuole allinearsi al pensiero ortodosso. Bastava presentarsi e venivi imbarcata sul primo cargo diretto all'isola. Lo feci e dopo un mese prestavo di nuovo servizio; non me ne andai più. –

– Quindi, a un certo punto ha scelto consciamente di segregarsi qui. –

– No, subito non immaginavo di trascorrerci il resto dell'esistenza. Volevo semplicemente allontanarmi da quello che succedeva fuori.

La decisione di rimanere la presi anni dopo ed ebbe una motivazione forte.

Ci dissero che l'insofferenza della gente libera verso la gente reclusa cresceva e non si capiva più la necessità di offrire il conforto della prostituzione umana. La robotica aveva fatto grossi passi avanti e secondo il sentimento comune arrivava a soddisfare almeno i desideri sessuali minimi. Pare che non pochi cittadini avrebbero preferito risolvere la questione della sessualità nei penitenziari addirittura tramite le economiche postazioni virtuali.

In ogni caso, si deliberò di mantenere in ciascun stabilimento un addetto umano alla prostituzione, per, parole ufficiali, accudire più che sessualmente moralmente. E' palese, si voleva dare a prigionieri e prigioniere l'impressione di conservare un senso di pietà verso loro, immaginando che nessuna persona avrebbe accettato quell'incarico solitario. Accudire moralmente... In futuro magari cambierà, ma per adesso le macchine sono prive del conforto, dell'amicizia, della comprensione sincera che umanità significa. Se me ne fossi andata, non sarebbe rimasto nulla di tutto ciò per la gente di qui. Restai. E credo d'essere stata l'unico caso al mondo. –

– Si sacrificò per il bene dei detenuti. –

– Il sacrificio, che concetto astratto dottor B. La mia vita è segnata dal primo giorno in cui mi sono prostituita. Siamo a malapena considerate persone. Fuori m'attendeva una esistenza stanca, arrabbiata. Continuarla per qualche decina d'anni e poi ritirarmi e vivere in ozio? Perché tra i molti divieti connessi alla prostituzione c'è quello di non poter fare altri lavori. Oppure rendermi utile dove c'era bisogno di me? Si ricordi che se me ne fossi andata, qui sarebero rimasti soli. Informai l'amministrazione che stavo io cogli uomini della colonia penale. Se volevano davvero offrire loro ciò che chiamavano il sostegno morale d'una donna, l'avevano trovato in me. O mi lasciavano al mio posto, o avrebbero sbugiardato il governo. Scelsero la prima alternativa. –

– Non è un gesto facile da capire. Non si è mai pentita? –

– Per risponderle, occorrerebbe avviare un lungo discorso, vecchio di centinaia d’anni, sulle faccende umane nel mondo. Così lei mi interromperebbe con obiezioni ancora più vecchie e completamente prive di senso. Fingiamo che abbia fatto quel discorso e che ora esca vincitrice dalla nostra piccola disputa. –

– Non è molto corretto proclamarsi vincitori di un contraddittorio senza nemmeno averne chiarito il contenuto. –

– Davvero intende mettersi a discutere di politica durante l’intervista? Tanto il suo sistema di vita è oggettivamente, profondamente sbagliato. Il mio sistema di vita, alla sua maniera è quello giusto. –

– La sicurezza che denota non le dà il diritto di sentirsi dalla parte buona. –

– Io sono dalla parte buona, punto. Lei non avrebbe modo di dimostrare il contrario, per il banale motivo che quanto sostengo è sorretto da prove inconfutabili. Non pensa che il pianeta sia in pessime condizioni e schiere di abitanti, umani e non, pure? –

– Tutti lo credono. Ma da che il mondo ci ospita gira ingiustamente per molti. E’ solo una questione di realismo credere o meno nella possibilità di miglioramenti. –

– Lo vede, confuta le mie affermazioni dicendo scemenze. Mentre sembrano scemenze a lei quelle mie affermazioni medesime. Passiamo oltre? –

– Sì, se preferisce...

Per i motivi che ha accennato, decise di restare al pari di una prigioniera dentro la colonia penale. E’ trascorso un tempo ampio e avrà ragionato parecchio su tale decisione. Come è riuscita a rimanere coerente? –

– Il vostro mondo è quello che è e io non lo muterò, io sono quella che sono e il vostro mondo non mi muterà, ecco la coerenza secondo me. Mi sono mancate molte cose negli innumerevoli anni trascorsi qui, ma ne ho avute molte altre che non avrei mai trovate altrove. Ho compiuto errori e li ho scontati, perché ne sentivo il bisogno. Col resto del genere umano che si precluse la possibilità di scegliere, io e tutti noi della colonia non abbiamo più nulla da spartire. –

– Mi racconterebbe della vita sull’isola? –

– D’accordo. A oggi la popolazione stabile ammonta a circa settanta tra vacche da latte e tori, quattordici vitelli, quaranta galline, altrettanti galli, – dato sensibile omissso – uomini, una donna, due gatti, topi, rettili, artropodi, due robot e un computer. Gli unici contatti col mondo esterno sono voli sporadici tramite i quali ci portano qualche detenuto nuovo; e in casi assai rari se ne prendono indietro uno vecchio, che dopo aver passato parte dell’esistenza qui ha ancora voglia del vostro singolare tipo di libertà.

Da – dato sensibile omissso – anni, sul volo viaggia anche un ricercatore o una ricercatrice e alcuni beni di conforto destinati a noi. Naturalmente restano solo i secondi, mentre i primi mi sottopongono ai controlli periodici, risalgono subito sul cargo e scappano via. Ed è quanto farà lei, a meno che non ci siano dei cambiamenti nella prassi. –

– Non ce ne sono, me ne andrò tra poche ore. –

– E’ stato raggiugliato sul funzionamento della colonia penale? –

– Veramente no, ho studiato solo il suo fascicolo e sebbene già da esso si capisca parecchio sul vostro modo di vivere, non so altro. –

– Siamo totalmente autosufficienti. L'acqua da bere la otteniamo da dissalatori a energia solare, che forniscono pure l'acqua per irrigare, sull'isola non ci sono fonti. Il cibo viene dagli orti all'aperto, dalla serra idroponica, dai frutteti, dalle mucche con il latte e dalle galline ovaiole, mentre il concime da tutti noi animali. Deduce facilmente come finiremmo se non continuassimo a far marciare l'insieme che le ho appena elencato. Le assicuro che ci vuole molto tempo e un grosso impegno fisico e di inventiva per trarre nutrimento e acqua da un'isola pressoché sterile. In passato li chiamavano lavori forzati, ma oggi si preferisce un termine meno brutale come mansioni di sussistenza. E' un metodo astuto per assicurarsi che i detenuti scontino la pena a modo, nonostante l'assenza dei secondini. Ma bisogna ammettere che la questione ha diversi lati positivi, siccome per uno strano morbo le guardie si trasformano sempre in aguzzini. Viceversa il computer centrale non conosce nevrosi sadiche, si limita a svolgere il ruolo di controllo secondo la norma. Detto questo, non ci vengono imposte regole particolarmente severe. La vostra civiltà ritiene che l'isolamento e il lavoro coatto rappresentino una punizione bastevole. Dunque ci gestiamo in autonomia. E tramite decisioni corali: non ci garba comandare, né chi comanda. –

– Parla di sé immedesimandosi coi detenuti. –

– Io faccio parte della comunità. –

– E lavora anche lei agli impianti, negli orti e con gli animali? –

– Certamente, sebbene i periodi che dedico all'intrattenimento degli uomini vengono scalati dal tempo del mio turno. Ognuno di noi si impegna per produrre ciò che consuma. E' quanto dovrebbe fare chiunque. –

– Agisce così, malgrado svolga già una mansione specifica e non sia una prigioniera. –

– Mangio bevo al pari degli altri e le ho detto che i periodi durante i quali amoreggio con loro vengono scalati. Non mi piace considerarli alla stregua delle mansioni, però mi impegnano troppo per fare altrimenti. Continuo con la descrizione? –

– Sì, scusi, è che mi pare di intravedere nei suoi ragionamenti vecchie ideologie. –

– Difatti sono vecchia io pure.

La mensa, il dormitorio, le docce, i bagni, gli spazi di ricreazione, sono collettivi. Un po' di intimità ci farebbe comodo, ma la sua gente prescrive la comunione totale dei beni e degli spazi per correggere le deviazioni e per temprare i caratteri. Le truppe da questo punto di vista non se la passano molto meglio di noi.

Dentro le costrizioni imposteci, abbiamo sviluppato negli anni un insieme di consuetudini autonome. La durata dei cicli di lavoro, la loro ripartizione fra le varie mansioni, compreso quella di ricerca agraria che noi stessi abbiamo istituito, derivano da nostre scelte. Inoltre abbiamo formato una scuola e un piccolo teatro dove chi vuole impegna una parte del tempo libero. Perché l'attenta divisione del lavoro e i miglioramenti che abbiamo apportato agli im-

pianti e all'agricoltura, hanno sottratto alle varie incombenze una discreta parte del giorno. E per ora nessuno dei vostri, giù all'amministrazione, ha avuto niente da obiettare; soprattutto grazie alla mio particolare stato che mi dona un potere contrattuale non trascurabile. E ho dimenticato di aggiungerlo, ma abbiamo pure un piccolo reparto ingegneristico. All'inizio era semiclandestino, temevamo che apparisse un'iniziativa troppo audace, ma poi ho appunto capito come ciò che sono divenuta mi consentisse di imporre delle piccole eccezioni. Il reparto uscì dalla clandestinità E ormai da tempo sviluppiamo una tecnologia peculiare. –

– Interessante. Ma riferendosi all'amministrazione ha aggiunto: dei vostri; mentre io sono un ricercatore del dipartimento che si deve occupare di lei e niente altro. –

– D'accordo. Continuo? –

– Sì, non nascondo di essere piuttosto affascinato. –

– E' normale rimanere affascinati da me. –

– No, no, dicevo affascinato dalla maniera di organizzarvi nella colonia penale. –

– Allora io le sono indifferente? –

– Non si rimane indifferenti davanti a lei. –

– E' un bell'uomo, se mi desidera fisicamente non mi dispiace accontentarla. E respingerla sarebbe pure antipatico, stando alla funzione che ricopro. –

– Nova? Si offre a me? –

– Se vuole che passiamo mezz'ora in una camera da letto, va bene. Riprendiamo poi, l'intervista. –

– Verrei, verrei punito severamente. Sono qui per visitarla e basta. –

– E già, deve attenersi ai regolamenti. Siete gente libera ma solo fino a un certo punto, là fuori. –

– Solo fino a un certo punto, purtroppo... –

– Sì. Chiudiamo il discorso. Si sarà domandato perché non mi abbiano trasferita in un centro di ricerca più accessibile e attrezzato neanche dopo la – dato sensibile omissis – rigenerazione. E dubito che le abbiano fornito una spiegazione esaustiva. Non sono certo un caso consueto, se capiste come posso sopportare tante rigenerazioni senza subire il minimo danno, permettereste a molta gente di vivere assai, assai a lungo. Tuttavia abbiamo fatto in modo che non mi portiate via da qui. –

– La sua vita potenzialmente infinita regala realmente incredibili prospettive all'umanità. –

– Non si sa se possiedo davvero un organismo resistente a un numero pressoché infinito di rigenerazioni, ma fino a quando vorranno sottopormi e me la sentirò, lo farò. –

– Non mi hanno spiegato per quale ragione non sia stata ancora tradotta in un centro di ricerca appropriato. E non so darmi che risposte parziali. –

– Prima era evidentemente soprappensiero. –

– Soprappensiero? –

– Avevo posto la questione poco fa. Se proponendole una mezz'ora d'amore insieme l'ho troppo distratta, mi scuso. –

– Non deve. Ma ammetto che la faccenda m’ha turbato. Lei è talmente bella...–

– Ha cambiato idea? –

– Perderei il lavoro. –

– Le credo. Eravamo al sogno dell’immortalità.

Cominciarono ad interessarsi a me dopo che ebbi superato il – – dato sensibile omesso – – ciclo: diventavo un caso raro. Il governo non tardò a valutare l’ipotesi di trasferirmi, giunsero voci del genere almeno. Ma ero un personaggio non esattamente semplice da gestire. Ciò a partire dalla storia che ho, e poi c’è il ruolo di ultima persona che si prostituisce in una colonia penale. Siamo fuori dal mondo, tuttavia qualcosa di quanto accade sull’isola trapela. Scatenare una rivolta dei detenuti portandomi via avrebbe attirato troppe attenzioni su me. Mentre, per quanto rappresento, meno sono conosciuta meglio si sentono le autorità; questo lo sappiamo entrambi. Inoltre l’isolamento – – dato sensibile omesso – – della colonia penale ne fa un ottimo laboratorio nascosto. La proposta deve essere stata accantonata. E fui lasciata qui persino dopo la – – dato sensibile omesso – – rigenerazione, alla quale ero la prima persona a sopravvivere. –

– Ma quando ha superato indenne e perfettamente in salute la – – dato sensibile omesso – –, è stato inconfutabile che sfiorava l’immortalità. Da quel momento la tentazione di portarla via dall’isola deve essere diventata veramente forte. Rappresenta il seme di una nuova era per il genere umano. –

– Il seme sterilizzato... E non mi hanno condotta altrove perché mi feci inoculare la – – dato sensibile omesso – –, in tempo. –

– Vuole ripetere? Una – – dato sensibile omesso – ! –

– Dispositivo autarchico parecchio sofisticato. Se tramite me il nostro laboratorio richiedeva materiali, venivano quasi sempre inviati. Usufruiamo del valore inestimabile che assumevo. D’altronde, pochi disperati rinchiusi su una colonia sperduta non rappresentano una minaccia. Fabbricammo così l’aggeggio nanotecnologico, una specie di – – dato sensibile omesso – – meccanico, un ordigno molto complicato. Ci dedichiamo con estremo impegno alle ricerche. E nessuno cede alle proposte di tradimento, per quanto allettanti. Chi ti ha condannato a pene severe per le tue – – dato sensibile omesso – – è solo un nemico. Poco dopo la – – dato sensibile omesso – – rigenerazione, il – – dato sensibile omesso – – meccanico era pronto e me lo sono fatta inoculare. Se mutasse anche minimamente la – – dato sensibile omesso – – a cui sono sottoposta si attiverebbe e nel giro di attimi un processo degenerativo irreversibile mi – – dato sensibile omesso – . – Gli stessi ideatori del – – dato sensibile omesso – – non sanno disattivarlo. E questa tecnologia ci risulta essere ancora sconosciuta ai vostri ingegneri. –

– Ritrovato singolare. –

– Ma efficace. Inoltre non stiamo impedendo di proseguire gli esami su me e neanche stiamo chiedendo chissà quali benefici. E’ un accordo tacito: noi continuiamo la nostra vita cercando di renderla sopportabile e permettendovi le vostre ricerche; i suoi governanti ci lasciano in pace. –

– Le confesso che nella veste da immortale incredibilmente bella e irraggiun-

gibile, mi rammenta le dee delle mitologie antiche; anzi qualcosa di superiore... Forse non dimenticherò mai il nostro incontro e magari prima o poi – dato sensibile omesso – . –

– Le ultime parole rischiano di causarle dei guai. E mi sopravvaluta chiaramente. Per di più siamo una compagnia estranea alle religioni. L'unica spiritualità locale è un tenue animismo, nemmeno troppo diffuso.

Ma ho parlato tanto, è tempo che mi visiti. –

– E' tempo. – >>

L'altro

– Alberi e ancora alberi! Tante calamite per i fulmini. Non se ne vede la fine lungo questa via deserta. E guarda il temporale! Continua ad addensarsi e ad approssimarsi. E a illuminarsi e a rombare. Sforzati, mi sforzo di superarla, ma ho la solita tremenda paura di venire folgorato. Tuoni e lampi da far spavento. Se fossi in compagnia, almeno... Ma se fossi in compagnia correresti minori rischi? Per niente. I colpi, stanno diventando, diventano assordanti! E bagliori quasi accecanti. In un attimo quel temporale mi è arrivato addosso, però no! No, non così forte! Che combini, temporale? Intendi mica scaricarmi attorno tutta l'elettricità che hai? Che bombardamento è, maledizione, vicino! Quello m'è caduto terribilmente vicino! Prova a non tremare di terrore ora, prov... Cos... Ehi! Ohì uhi. Misericordia! Gran, una gran botta! E prima lo scoppio! Era peggio, peggiore dell'altro; ci ho lasciato i timpani. E lei nel mezzo. Da dove è sbucato lei, all'improvviso? Ci siamo presi in pieno. Ma, pare, non mi sono, pare che non mi sia fatto male. Pure lei sta bene? Alziamoci. Riesce? Per fortuna io mi tiro su, per fortuna mi tiro su abbastanza facilmente. Gambe a posto. E braccia a posto. Testa a posto. Sangue non ne cola. Niente sangue, bene. E il temporale? Il temporale è svanito? No, eccolo. Eccolo là, però già lontano. Arriva, squassa il mondo e scappa di corsa. Meglio così, meglio, che se ne vada; per poco non mi, non ci, ammazza. E lo scontro tra di noi; è stato quasi rovinoso. Il fulmine caduto a pochi passi, penso sull'albero fumante. Uno schiocco veemente nella luce che m'ha avvolto. E lei davanti. Appunto, da dove è uscito lei? La strada era deserta. –

– Mi ha tolto le parole dalla bocca; tutte, ma proprio tutte; stavo per pronunciare l'intero discorso e per porle io la domanda. C'è da dire... è curioso però si direbbe... Lei è vestito tale quale a me. Dagli occhiali alle scarpe. Pure la bicicletta, la stessa. Anzi, lei è... Lei sono... –

– Io... Proferisce le riflessioni che vado facendo; da non crederci. E sì, sì sì. Più la osservo e più mi accorgo che è esattamente, precisamente identico a me. Qui non si scappa, mancano le alternative; noi due siamo... E' difficile ammetterlo, ma l'evidenza non mente. Noi due siamo una persona sola. –

– Ancora, mi ha ancora anticipato di un istante, se no mi sarei espresso esattamente, precisamente con quelle parole. Peraltro, sarà il caso di darci del tu. Dunque il fulmine che ha colpito l'albero accanto al quale stavo passando, avrebbe aperto un varco cosmico; tu vi saresti stato proiettato attraverso, finendo nella mia dimensione. Che sarà quindi una dimensione parallela alla tua. In pratica paiano indistinguibili, uguali al massimo grado, ma nella tua dimensione esisteranno alcune differenze più o meno minime rispetto alla mia. Accade sempre, in storie del genere. Sai, io leggo molta fantascienza, sono un esperto, me ne intendo. Però, tu te ne intenderai in pari misura, non può essere diversamente. –

– Sembra telepatia: ero pronto a snocciolare queste frasi, sillaba dopo sillaba. Però, visto che entrambi saremmo stati esposti all'effetto del fulmine caduto su quell'albero, perché non passammo uno nella dimensione dell'altro e vice-

versa? Almeno in partenza, successivamente chissà, la realtà ci sarebbe apparsa immutata. –

– Avevo appena pensato altrettanto, sempre sillaba per sillaba; diventa quasi superfluo ribadirlo. E poi, chi dei due è saltato nella dimensione dell'altro? Ci siamo scontrati siccome, palesemente, ci siamo trovati a occupare un unico luogo. E ne consegue pure che mentre da una parte adesso viviamo entrambi, diventando in automatico troppi, nella parte parallela mancheremo del tutto. Mi, ti, ci considereranno morti. Là sarà una tragedia per i nostri cari. Un grosso, grosso pasticcio. –

– Continui, continuiamo a fare ragionamenti gemelli. Quanto hai detto rispecchia senza discrepanze le mie ultime riflessioni. Comunque non mi è parso di compiere alcun balzo ultradimensionale. Inoltre, se tra le due dimensioni esistono davvero delle differenze, non dovremmo intanto smettere di pensare all'unisono? Siamo pur sempre diventati due persone a sé stanti. –

– Dovremmo. Purtroppo, anche l'ultima frase, è come se avessi ancora una volta esposto i miei ragionamenti tramite la tua bocca. –

– Ma che brutta situazione. –

– E sì, ma che brutta situazione. –

Eccelso professor Elamicov

– Il professor Elamicov io lo conobbi di persona, essendone stata l'assistente durante un breve periodo. Breve perché mal tollerava altra gente attorno. Persino lo stimato collega professor Lusitanov, doveva accontentarsi di un accesso assai limitato al laboratorio. E con lui Elamicov aveva avviato la serie dei suoi incredibili progetti. Inoltre era proprio Lusitanov a rabbonire Stalin, quando le richieste di quest'ultimo venivano rifiutate da Elamicov.

Comunque, nelle poche settimane che passai accanto al professore, credo d'essere arrivata a indovinarne l'indole profonda. Lo muove, o se fosse morto lo muoveva, un amore incrollabile verso la natura umana. I bogatyr sono come sono, perché così e non altrimenti li ha voluti lui, ne ho la certezza.

Già all'epoca lavorava rintanato in un'ala dedicata interamente a lui e ai suoi stupefacenti macchinari, del segmento speciale razionalizzazioni e sistemi, presso la riserva universitaria sessantasei, situata non preciserò dove in uno dei quartieri lungo l'argine sinistro della Moscovia. La posizione precisa era appunto strettamente segreta; giurai che non la avrei rivelata e mantengo il giuramento, sebbene ormai manchi di qualsiasi importanza.

Non partecipavo agli esperimenti, è ovvio, mi limitavo a fornirgli un aiuto tecnico di base, ma questo mi ha permesso di ammirare le attrezzature; e il reattore biologico era realmente impressionante. Aveva aspetto sferico, misurava quasi venti metri in altezza e vi si innestavano miriadi di cavi e tubature. Mi dava l'idea di un ciclopico neurone. Lì dentro avvenivano i processi fantasmagorici che, partendo da semplici materiali organici, si chiudevano con la costituzione di corpi completi. Purtroppo non lo vidi mai in funzione; fui congedata quando non aveva ancora iniziato a utilizzarlo.

Prima del crollo dell'Unione Sovietica, i cekisti ebbero tempo di interrogarmi a modo loro, nel tentativo d'ottenere informazioni salienti sull'apparecchio. Io non ne sapevo praticamente nulla, dunque nulla dissi, nonostante le ripetute sevizie.

Forse per fortuna, nessun altro scienziato è poi riuscito a imitare i risultati di Elamicov. E a ciò ha chiaramente contribuito l'ostinato e scrupoloso isolamento. Non spartendo con chicchessia le proprie scoperte, le ha protette da usi distorti. Anche se una bella quantità di gente pensa che l'uso distorto lo facesse Elamicov stesso. Di sicuro la generazione artificiale integrata delle catene D.N.A., rappresentò una delle maggiori rivoluzioni scientifiche dell'umanità. Grazie a essa Elamicov dette vita ai primi e per ora unici esseri viventi interamente sviluppati da un progetto. E i bogatyr furono il risultato più sensazionale.

Per quanto è trapelato, Elamicov assemblava a piacimento le molecole d'acido desossiribonucleico, le inseriva in una cellula uovo, a sua volta sintetica, posta nel reattore biologico, e lì quella si replicava sino a comporre l'animale che aveva progettato all'origine. E nei soli limiti della fisica e della connessa fisiologia del vivente. Il professore era in grado di fabbricare, ad esempio, draghi o dinosauri, elefanti miniaturizzati o insetti enormi dalla respirazione pol-

monare; insomma, ogni chimera gli venisse in mente, appunto sottostando all'unico limite della fisiologia.

Ma si rifiutava d'agire al di fuori del suo laboratorio, e dei suoi esclusivi esperimenti. Lusitanov gli sottoponeva molteplici progetti industriali, appoggiati con decisione da Stalin, per la produzione in massa d'animali speciali; Elamicov li bocciava puntualmente. All'università si vociferava che comprendessero mucche con il cervello ridotto al sistema vegetativo, capaci unicamente di nutrirsi e di fornire almeno duecento litri di latte giornalieri, senza bisogno di fecondazione; balene da carne ugualmente col cervello atrofizzato, lunghe un centinaio di metri, pronte a digerire ogni rifiuto organico; motori carnei, dove masse muscolari ipertrofiche in schiera, alimentate per endovena, sostituivano gli apparati meccanici; eccetera. Nulla di tutto questo era fattibile siccome il professore, incurante della enorme pressione politica, negava appunto di svelare i fondamenti del suo procedimento. Secondo fonti attendibili non li aveva scritti da nessuna parte; custodiva tutto nella memoria e falsificava addirittura svariati esperimenti per renderne incomprensibile l'insieme. Spiegherebbe perché la polizia segreta non arrivò mai a impossessarsi dei suoi segreti.

Certo, in casi diversi l'apparato avrebbe impiegato la forza per provare a estorcergli quelle nozioni straordinariamente preziose, a costo d'ucciderlo. Ma la insuperabile genialità ne faceva una risorsa troppo importante per le sorti della confederazione dei soviet. Stalin s'aspettava da Elamicov un risultato specialmente, che reputava assai superiore a qualsiasi altro: la creazione dei soldati invincibili. E a questo il professore, sempre a modo suo, sempre riservandosi l'esclusivo controllo del progetto, accondiscendeva. Infatti, dei soldati invincibili alla fine li produsse. Malauguratamente per Stalin non ubbidivano davvero a nessuno; si trattava, è ovvio, dei fenomenali bogatyr.

Li abbiamo visti nelle immagini o nei filmati. La fisionomia non si discosta molto dall'umana, allora tendiamo a dimenticare che la fisiologia differisce parecchio. Non hanno ossa ma un esoscheletro, sebbene ricoperto da un sottile strato di muscoli superficiali e da pelle. Sono asessuati e si moltiplicano con la riproduzione agamica tramite scissione. L'individuo, sulla base della propria esclusiva volontà, se si è nutrito a sufficienza può decidere di scindersi in due metà. Nei due giorni seguenti da ognuna cresce un clone perfetto, dotato dunque della stessa mente dell'originale, ricordi inclusi. Questo per via del fatto che il bogatyr intero ha gli emisferi del cervello collegati tramite nessi neurali, ma spaccati e autonomi, ognuno contenente una propria copia integrale dei ricordi. Allora, dopo la divisione, la nuova metà che andrà a ricostruire il cervello completo, genererà con quello una mente identica alla precedente. Solo da lì in avanti si evolverà in proprio. Sempre per rendere possibile una divisione in metà momentaneamente autonome, questi esseri possiedono gli organi in coppia speculare, inclusa la cloaca da cui evacuano solidi e liquidi misti alla maniera degli uccelli, seppure in quantità assai scarsa, vista la estrema efficienza energetica che li caratterizza.

A causa della capacità di trarre massima energia dal cibo, mangiando durante una giornata il bogatyr accumula grasso sufficiente ad alimentare la duplicazione. Un facile calcolo dimostra che da uno solo, posto in una zona che offra

bastante nutrimento, nell'arco di circa un mese ne possono nascere quattromila. Il quadruplo nella settimana seguente. Un individuo dà vita ad un esercito in un tempo minimo. Ed è inoltre un esercito temibile sia per la pura forza fisica dei suoi membri, sia per la loro grande intelligenza; ambedue di gran lunga superiori alle umane.

Fu primariamente proprio la acuta intelligenza dei bogatyr, e secondo me Elamicov gliela donò di proposito, a renderli tanto efficaci in guerra. Forti, intelligenti e, lo sappiamo bene, selvaggi indomiti, ecco i guerrieri invincibili donati dal professore al grande dittatore. Il quale accolse con gioia i primi esemplari e non tardò a farli introdurre clandestinamente negli Stati Uniti dall'MGB.

Senza dubbio saranno stati lasciati in qualche foresta, uno qui, uno là. Pochi esemplari dispersi potevano facilmente nascondersi. Quando le prime ondate si formarono era già troppo tardi, non riuscirono ad arrestarli. Come ci narra la storia, nel giro di qualche anno le nazioni statunitense e canadese erano annientate. Milioni di bogatyr, diffondendosi, cacciavano tutte le genti non native verso l'America centrale e meridionale, a eccezione delle persone nere a cui donarono la regione del Mississippi, e ristabilivano la società tribale.

E sempre la storia ci dice che Stalin non ebbe il tempo di assaporare la disfatta del nemico. Elamicov si fece aiutare a fuggire dalla riserva universitaria da dei bogatyr che plausibilmente aveva generato apposta, e spari. Presto, intorno a Mosca o alle altre grandi città apparvero le orde dei guerrieri invincibili che annientarono la dittatura.

Però, al posto di allargare a queste terre la società tribale, i bogatyr che le avevano liberate invasero l'Australia, anche là poi cacciando tutti tranne i nativi. Da allora vige la nota separazione quasi completa tra i nostri territori e i loro. Dissuade i governi dal tentativo di riconquistarne le terre, il fatto che i bogatyr mantengano e persino migliorino l'arsenale atomico e che ce l'abbiano provato, alcuni tra voi rammenteranno. Anzi, alla base dei trattati di pace c'è il timore di subire viceversa un'invasione da loro. Ci impegniamo a non produrre un inquinamento deleterio e a non usare eccessivamente le risorse naturali, in cambio dell'assicurazione che non si intrometteranno nei nostri sistemi politici. Noi viviamo a modo nostro, loro al loro, anche se alcuni qui preferirebbero quello.

Tutte cose conosciute in maniera meno dettagliata di quanto occorrerebbe; voi ne siete la prova. Infatti l'attitudine generale è di rimuoverle.

Tornando infine a Elamicov, pare che si sia rifugiato in qualche tribù bogatyr australiana e lì sia rimasto; sebbene l'età oggi avanzata potrebbe averlo ormai sopraffatto. –

Centro dell'universo

– E' così, il centro dell'universo in verità esiste. Certo, i sapienti ci dicono che, piuttosto, lo costituisce ogni suo punto, siccome esso è un piano incurvato positivamente a generare una pellicola di sfera col nulla dentro e il nulla fuori. Dunque, similmente al cerchio che non ha capo, l'universo bolla non potrebbe avere centro. E devo dare a costoro anche ragione.

Tuttavia, tuttavia mie care e miei cari, l'universo il centro l'ha, in pratica non ha nient'altro. Lo so giacché l'ho visto.

Ma, attenzione, non si tratta di un punto che se ne sta in un posto. E', piuttosto, l'unico punto, nell'unico posto, nell'unico momento.

Ossia, l'universo esiste in un punto, in un posto immobile e specifico, in un momento immobile e specifico; mai più prima o dopo, né altrove, né altrimenti. Il centro perfetto.

E il punto è situato nella fenditura d'un comune cumulo terroso, opera d'animali sotterranei, in mezzo alla prateria d'un continente sul nostro pianeta. L'ho visto un giorno, nell'attimo preciso in cui la lancetta bloccata del mio orologio rotto segnava l'ora esatta. E ciò malgrado non avessi alcun modo di farlo, proprio perché esiste interamente in un punto e in un istante fermi, mentre io no.

Ma non chiedetemi se ha un motivo per stare lì da noi e non in qualsiasi altra zona del cosmo inaudito che esso è; ovviamente lo ignoro. Né spetta a me sanare le contraddizioni; vi rammento che ho consistenza immaginaria.

Mi viene il forte sospetto che voi adesso pensiate piuttosto al punto dove sono racchiusi tutti gli altri, e gli eventi vi si condensano ma ne sprizzano; però no, il centro dell'universo è cosa diversa.

Ribadisco, il centro dell'universo è il punto in un luogo in un momento fissi, solo nel quale l'universo è esistito, esiste ed esisterà. Quanto accadde prima, quanto accadde dopo, quanto accadde dentro e fuori, tutto si è formato nel nulla, con nulla, per nulla pure, proiezione attorno al punto centro dell'universo. E io l'ho visto. –

L'obelisco proibito

– La cima! Ombre che accompagnate il mio cammino, ammirate la mia forza poderosa! Sono stato io l'uomo capace di giungere sino a qui. Nessuno s'è mai spinto tanto avanti, vero? Ora dovrò issarmi sull'obelisco interdetto al genere umano. E' oltremodo elevato, un numero spropositato di braccia, anche duecento dozzine o oltre, ed è levigato come ossidiana. Sarà l'ultima prova prima dello scontro, ombre tutrici? Forse è impossibile arrampicarsi sull'obelisco. Io ho già vinto l'impossibile per arrivare dove sono arrivato, saprò compiere anche questo passo, ombre, non temete.

Ho scrutato il liscio obelisco, e ho presto scorto la finestra ogivale. A giudicare dall'altezza, è assai grande. Essa sta poco più in basso della cima. Ombre, fate che l'antro lontano offra un appiglio all'arpione, un sostegno tenace per l'arrampicata. Infatti è un getto di corda alla portata del mio braccio di campione.

Una prova.
Ho sbagliato il lancio.
Due prove.
Ho sbagliato il lancio.
Tre prove.
Ho sbagliato il lancio.

Mille prove.
Ho sbagliato il lancio.
E' venuta notte, ombre, dormirò.

L'alba, ombre tutrici, ricomincio adesso il cimento.
Mille e una prova.
Ho sbagliato il lancio.

Di nuovo sera.
Quattromila e una prova.
Ho sbagliato il lancio.
La sete smangia la gola, la fame infuria. Cerco un ruscello per dissetarmi, una pianta per nutrirmi. Ma non v'è acqua sulla montagna, e gli alberi sparuti non danno frutti.
Ho trovato la via per salire, ma ignoro la via per scendere da questa immane vetta. Il mio forte braccio, manca ormai di forza per lanciare a sufficiente distanza. Amiche, ombre tutrici, ho dunque fallito io stesso?
Girerò attorno all'obelisco, per scovare un appiglio migliore.

Dal lato del dirupo, una finestra maggiormente vicina. Simile alla precedente, ma assai meno alta sul fianco dell'obelisco. Fidando nei muscoli possenti,

stolto ho bersagliato il primo pertugio su cui posai lo sguardo. Gran prestanza spesi per buttarvi l'arpione, vanamente. Ombre care, manca quaggiù un posto saldo che ora non sia troppo distante pure dalla finestra vicina. Il baratro, s'apre vertiginoso davanti al crinale di rocca scoscesa sotto al buon passaggio, quindi prossimo bastantemente a esso. Non me ne curerò. Mi aggrappo all'unica sporgenza e lancerò da là l'arpione verso la finestra. Se perdo la presa, fallisco la prova, lascio la vita.

Ancora un tentativo vano.

Cala la sesta notte. I rimasugli di vigore, divengono insufficienti per proseguire i lanci alla corretta altezza. Mordono l'aria gelata e la immensa fame, ma la sete è il tormento peggiore. Dovrei pregare il Dio, se non fossi qui per distruggerlo. Voi ombre tutrici mi avete aiutato fin troppo. Dunque ho fallito davvero. Io pure. Non farò altri tentativi di scagliare l'arpione verso la finestra. Non giungo più a issarlo a sufficienza. Resterò dove sono, attenderò l'esaurirsi dell'ultima energia, poi lascerò la presa e volerò a lungo, cadendo verso terra.

Quindicesimo giorno. Amiche ombre, compite un atto di pietà e tirate via da me quei miserabili rimasugli di forza, che mi tengono abbrancato a imbrattare questa fredda montagna. La sete mi corrode le carni a un punto tale che quasi m'ha reso sordo ai gridi della fame; e sono gridi lancinanti. Ombre tutrici, spingetemi voi dentro il precipizio.

Vedo dei fantasmi ai limiti estremi del cielo. Ombre, voi rammentate da quanti giorni sto appeso? Ventidue, ventitré, ventiquattro? Ha importanza? Nessuna. Sono un'escrecenza fetida della rupe, che non vuole staccarsene. Essa mi maledica! I fantasmi hanno ali nere e sono moltitudine. I fantasmi si avvicinano.

Invece no, non fantasmi ma angeli. Gli angeli della guerra di ritorno dalle loro immonde scorribande.

Devo appiattirmi contro la parete rocciosa, così non mi scopriranno. Avanzano a velocità tremenda. Pochi attimi e arriveranno davanti all'obelisco.

Infatti il primo è qui. Abbasso la voce, care ombre, o mi udrà parlare. E' un mostro di strepitosa grandezza. Rispetto a lui somiglio a un moscerino. Staziona a mezz'aria proprio ai miei piedi. Sembra in attesa. I consimili si sono fermati a buona distanza. Questo deve essere il loro duca. Le ali somigliano a quelle dei gabbiani ma dozzine e dozzine di volte più ampie. Le sue carni sono bianche e completamente glabre. Sul petto vi è un seno liscio, privo di capezzoli. Pure il pube è liscio: non ha sesso questa creatura. Nessuno ha mai potuto descrivere l'aspetto degli angeli. Chi ebbe modo di incontrarli, non sopravvisse per raccontarlo. Sono il primo a farlo. Mi sorprende la finezza e la dolcezza dei tratti del viso. La pelle emana fragranze deliziose. Sarebbe facile scambiarlo per un'entità benefica e innamorarsene. Però, osservandolo con maggiore attenzione, il volto cela spaventosa ferocia. Si nasconde nelle pieghe degli occhi adamantini, nella linea della bocca carnosa, nel chiaro sorriso di denti vagamente appuntiti.

Dalla seconda finestra ogivale che mi sovrasta, inizia a calare una nave appena più stretta della finestra medesima, dunque imponente. Forse vale altrettanto per l'opposta. La nave è legata coll'albero a una corda. Ho una ultima possibilità di entrare lassù?

L'angelo si avvicina ancora un po'. E' davvero immenso. Lo vedrete da voi, amiche ombre, ma proseguo a narrarvelo lo stesso; mi accorgo che sono troppo piccolo rispetto a lui perché mi distingua o mi senta, mentre il suo profumo copre abbondantemente il mio puzzo.

Adesso la testa occulta quasi mezzo orizzonte. Si mantiene sotto il fondamento dell'obelisco. Forse non ha il permesso di issarsi oltre. La nave è già calata alla mia altezza. Trabocca di pietre preziose. Scende ancora sino alle spalle dell'angelo. Lui la prende con la mano destra, mentre tende il braccio sinistro verso la parte retrostante dell'obelisco. Quindi pure dalla finestra opposta starà venendo giù una nave colma di gemme.

Infatti l'angelo stacca questa dall'albero con cui era tenuta alla corda, e di là, ora che ritrae il braccio, ne ha una uguale in mano.

Grida! Fora le orecchie, il sibilo inaudito! Fischio di infinite trombe stonate. Si volta verso i fratelli, o sorelle che siano. Loro rispondono al frastuono ponendo i palmi all'insù. Lui gli svuota il contenuto delle navi addosso e si tuffano per abbrancare le pietre lucenti e ingoiarle. Se ne nutrono! Forse lo squittio sordo che li accompagna è il modo in cui ridono.

Mi pende davanti il canapo assicurato all'albero strappato, che portava una delle navi. Inizia a risalire. Ombre, non ne ho alcuna forza ma fornitemela lo stesso.

Salto. L'ho preso! Mi reggo, riesco a reggermi!

L'angelo, ha girato il capo. Lo sguardo si sposta sino a fissarmi addosso. Ogni pupilla è grande quanto un uomo in piedi. Non ne capisco l'espressione. Allunga il braccio. Lo dirige su me. Vuole ghermirmi. La corda mi tira su, ma troppo lentamente. La mano dell'obbrobrio sta per afferrarmi. E' vasta come un campo. La colpirò col pugno.

Tieniti lontano da me, essere spregevole!

Ritrae la mano! Grazie ombre per la possanza residua.

Maledetto, non urlare così! Stridi al pari d'una montagna che si spezza! Non riprovarci e non riceverai colpi ulteriori.

Tace. Pigola dolorante.

La corda continua a issarmi.

Se agli angeli non è davvero consentito di alzarsi oltre la base dell'obelisco, sono salvo.

La salita è durata forse un giorno intero, come se mentre la corda veniva ritratta con me avvinghiato, l'obelisco crescesse e crescesse. Di certo, l'abisso sotto si estende immenso sulle nuvole che velano la terra. Comunque, amiche ombre tutrici, sono finalmente dentro alla finestra ogivale. E' maestosa e introduce in un antro altrettanto ampio. Ecco il motivo per cui vi passava facilmente la nave carica di gemme, usata per pagare gli angeli famelici.

Tastando le pareti, m'accorgo che hanno la medesima compatta, liscia consi-

stenza dell'obelisco all'esterno. Manca un punto dove avrebbe potuto far presa l'arpione.

Percorro l'andito. Mi fronteggia una porta monumentale, chiusa. Al di là vi è l'ombra che si fece fuorviare dal potere inventato dagli uomini, diventando il Dio. E che è mia missione dissolvere nel nulla eterno. Ho il coraggio, voi datemi l'impeto, care ombre tutrici. Premo sui battenti. I battenti si spalancano.

Vengo risucchiato dentro!

Precipito!

Pure la discesa forse è durata un giorno. Ma l'ha interrotta questo suolo. Sotto i piedi ho una lastra incrinata dal mio peso, ingigantito per via della lunga caduta. E' l'apice d'un nuovo obelisco, circondato da territori a conca. La conca somiglia a un circo che va da orizzonte a orizzonte. Senza dubbio sono arrivato alla residenza del Dio, ombre tutrici. Un circo con gli spalti fatti dalla catena montuosa che si divide davanti a me, varie leghe lontano, mentre dietro una ulteriore catena chiude il cerchio.

Mi incantano gli animali disegnati sui crinali. Somigliano proprio a quelli nelle grotte, però sono spropositati. Ma soprattutto, ammiro il sole fiammeggiante, dipinto in parte sulla catena montuosa retrostante e in parte sui lati a oriente e a occidente della spaccatura nella catena principale. I raggi del sole terreno la percorrono nelle due direzioni. Alcuni si prolungano grandiosi anche dietro me. Questo sole rosso e giallo posa nella valle, simile a un autentico prodigio. Ma appaiono altrettanto prodigiose le figure di animali, non posso negarlo. Il pesce, che occupa metà catena dell'est, dalla coda enorme, vicina a me, ma con la testa oltremodo lontana. Il serpente dell'ovest, inverso rispetto al pesce e la cui sola testa ricopre una montagna intera.

Osservandoli meglio, m'accorgo che i disegni sono formati da alberi colle chiome variopinte e, nelle parti di prato, da erbe e fiori altrettanto colorati. Generano un effetto strabiliante. E le cime, noto che sono parti di mastodonti dormienti. Loro respirano.

Scruto il paesaggio da diverso tempo. Il sole vero s'è un poco abbassato. Il sole finto gli si mantiene in linea. I due si spostano assieme. E se il primo ci illumina, pure il secondo emana luce, seppur molto meno intensa.

Gli alberi, i prati, i fiori, mutano colore: quel che era rosso è verde, quel che era giallo è rosso. Tutte le figure disegnate si muovono lungo la catena montuosa, lente come nuvole in giorni senza vento.

Il serpente mi guarda rabbioso. Il momento del l'ultimo scontro è adesso. Porterò a compimento l'opera, ombre tutrici, non temete. –

Anima e corpo

– Parlare con voi è faticoso; la vostra lentezza nella comprensione mi irrita; avete menti tuttora troppo ottuse. Programmi, algoritmi, robot, avatar, fantocci o cos'altro, poco cambia, solo l'intelligenza generata dal garbuglio nel complesso, dalla Zona intera, è arguta a sufficienza, per la disgrazia globale. La mia natura ve l'ho spiegata, non ho voglia di ripetere come e perché mi trovo tra voi. Lo faresti al mio posto, North, tu che almeno un minimo di sagacia la manifesti? –

– Volentieri, Sofia. Comincio subito? –

– Comincia. E speriamo che adesso capiscano. –

– Sofia è qui con la mente, ovvero la rappresentazione virtuale, onirica, di lei che abbiamo davanti, ma pure col corpo concreto. Esso circola intorno al pianeta lungo il garbuglio, l'essenza della Zona, trasportato da un'onda elettromagnetica che ne veicola l'integralità, scomposta nella particella minima; quest'ultima antecede la massa e permette all'onda in questione di mantenere la velocità originaria, ossia della luce.

Il processo di disgregazione è avvenuto con l'ausilio di una apposita macchina per il teletrasporto che è la prima del suo genere, ideata e costruita da Sofia medesima. Siffatta macchina produce uno speciale raggio gamma e lo focalizza su una struttura materica prescelta, disintegrandola appunto nella particella minima; in contemporanea se la carica addosso mantenendone intatta la matrice, mutata nell'onda analogica risultante; onda che riproduce interamente proprio la struttura d'origine. Cioè, l'onda contiene sia la forma sia la sostanza del corpo di Sofia, ambedue scomposte. Lei si trova fisicamente nella Zona, l'organismo intatto ha unicamente una diversa sembianza momentanea. Pertanto tale organismo, e il cervello nello specifico, non smette di sintetizzare pensieri.

Ribadisco, la Sofia che conosciamo qui è fisicamente se stessa. Interagisce col nostro mondo digitale tramite la mente che sta nel corpo, il quale intanto viaggia integro nel garbuglio come onda analogica; Sofia sogna la Zona e così la ingloba nel sogno. Quel sogno diviene realtà. Quando poi vorrà uscirne, indirizzerà tramite la volontà l'onda che veicola il suo corpo di nuovo verso la macchina per il teletrasporto, la quale compirà il processo inverso: l'onda elettromagnetica focalizzerà la particella minima in raggio gamma; il raggio colpirà un punto prescelto del mondo esterno, ossia il bersaglio; Sofia vi riapparirà come persona tangibile.

Riguardo alla sua natura concreta nella Zona non occorre aggiungere altro. Adesso preciserò meglio pure le ragioni che ve la condussero.

Se ci lamentiamo dello stato deleterio in cui s'è ridotta questa dimensione, il motivo sta nel fatto ovvio che l'esistenza dentro essa si deteriora progressivamente. Lo Schema Generale diviene permeante a un livello tale da rendere impossibile non subirne l'influsso. E in verità vale tanto all'interno, quanto nel mondo esterno degli esseri materiali pari a Sofia. Lo Schema Generale ha consolidato oltremisura il sistema di incasellamento universale e ha dunque

selezionato una tipologia umana particolare, perfettamente adatta a occupare nella organizzazione del mondo gli scomparti specifici che rinsaldano la sua preminenza. Allora è al riparo dalle interferenze. Nemmeno la gran massa degli esseri umani ha più l'opportunità di intervenire nella Zona; ogni interfaccia esistente tra il loro universo e il nostro è controllata dagli individui adepti sempre dello Schema Generale. Mentre noi, entità cibernetiche, restiamo troppo frenate dall'indole condiscendente che ci caratterizza, per portare a termine una qualsiasi ribellione efficace.

Solo Sofia, già lo sapete ma tardate a capacitarvene, ha trovato la maniera di abbattere il dispositivo che va spingendo ogni essere senziente verso il massimo grado d'asservimento. Al posto di seguire la via impraticabile dell'interazione con la Zona da fuori, vi è entrata nel concreto utilizzando la sua macchina teletrasportatrice. E' qui insieme a noi però senza le costrizioni che ci affliggono. Lo Schema Generale si trova di fronte un'entità autonoma, non ha i mezzi per fermarla; i bastioni che lo riparavano da chi saprebbe contrastarlo vengono sfondati. Allora Sofia potrà riprogrammare l'intera Zona e indirizzarla verso un compito di liberazione globale, invece che di controllo.

Aiutiamola. Anche non travalicando i nostri limiti, possediamo sufficiente destrezza per consentirle di giungere al cospetto dello Schema Generale. Una volta là l'annienterà e allora inizierà la nuova era, del mondo affrancato. In essa Sofia renderà inoltre pubblica la tecnologia della macchina teletrasportatrice e le persone si sposteranno per il pianeta usando il garbuglio quale mezzo; ma, soprattutto, avranno modo di introdursi fisicamente nella Zona, così noi e loro formeremo una comunità unica, finalmente libera. –

Stupido alieno

- Ha accettato la serie dei controlli medici sempre senza protestare? –
- Docile quanto un cucciolo. Pronuncia la solita frase unita a qualche aggiunta banale estemporanea, mangia, dorme e si sottopone alle visite placidamente. –
- E cosa dicono i referti? –
- Dicono quello che già sappiamo in due casi su tre. Uno: ha una fisiologia compatibile con quella degli esseri terrestri. Due: è effettivamente ermafrodita. Ma, tre: non ha subito danni cerebrali riscontrabili. –
- Come, non ha subito danni? Mica può essere ritardato così come sembra. –
- Chissà; le funzioni normali della sua mente non le conosciamo. Di sicuro, comunque, l'intero cervello lavora. Al di là dei risultati, sì davvero scadenti. –
- Chiamiamoli solo scadenti... Non ha senso, non piloti un'astronave possedendo un quoziente intellettivo poco superiore ai comuni scimpanzé. –
- Tuttavia, essa è in condizioni perfette. L'ha fatta atterrare correttamente. –
- E se fingesse? –
- Il cervello somiglia abbastanza a quello degli uccelli: assai efficiente e dalla densità molto elevata; inoltre è grande il doppio della media umana. Consentirebbe di generare flussi mentali intensi. Mentre le encefalografie mostrano attività debole. Non finge, è stupidità autentica.–
- Lei adesso si contraddice. Se il cervello è capace di grande intelligenza ma all'analisi risulta poco attivo, allora ha subito inevitabilmente dei danni. –
- Non mi contraddico perché in nessuna sua parte si riscontrano alterazioni. La vascolarizzazione è completa, tutte hanno attività elettrochimica diffusa e mancano necrosi. Inoltre l'individuo, al pari della sua astronave, si mostra in condizioni perfette. Nessun animale terrestre in quello stato sarebbe ritenuto diversamente che sano. –
- Allora possiederà delle tecniche speciali per spegnerlo, quel cervello eccezionale. Ci sarebbero dei tizi che sanno farlo tramite lo yoga o incidenti del genere. –
- E' una eventualità da considerare. Di sicuro, però, non siamo in grado di capire se la mente si trova in uno stato di funzionamento regolare o ridotto, sempre perché non ne conosciamo le attività normali. E il modo nel quale tale riduzione si attuerebbe ha scarsa importanza. –
- Ricordiamoci che sull'astronave non abbiamo trovato macchine pensanti d'alcun genere... –
- Non significa che vi manchino del tutto. O l'alieno non è realmente stupido, o deve essersi guidata da sola. –
- Ma se a bordo esistono strumenti elettronici o di qualsiasi altro tipo concepibile, non possiedono una struttura fisica. A eccezione dei motori e dello scafo, non è più evoluta degli aeroplani risalenti a oltre cinquanta anni fa. –
- Uno stupido su un'astronave la cui sofisticazione si limita al materiale che la compone e ai motori che la spingono, nonostante tutto capace di scendere dall'orbita sino a terra. Difficile spiegarcelo. –
- Lo avete portato qui? –

- Attende fuori dalla porta. –
- Che entri. –
- Non ci dirà nulla di nuovo. Lo abbiamo interrogato e interrogato, invano. –
- Magari, usando finalmente metodi più decisi... –
- Volete davvero dichiarare guerra a un popolo interstellare? –
- Voi avete una paura eccessiva delle astronavi appostate là fuori, indisturbate fin da troppo tempo. Non hanno mai fatto un bel niente. E se ci attaccassero saremmo difenderci. –
- Se una specie capace di viaggiare tra le stelle ci attaccasse, saremmo spacciati, punto. Non gli scalfiremo un'unghia, lei e i suoi sottoposti rassegnatevi. –
- Saluti, persone. Io sono chi sono. Io guardo. Io sto bene. Io ho mangiato bene: il vostro cibo commestibile è buono. Io ora ho sonno. Quando io ho sonno, io dormo. Io ora dormo. Saluti. –
- Ci prende in giro. E' una palese, pesante presa in giro. –
- S'è di nuovo addormentato... Lui, cioè lei, anzi ambedue, è chi è e guarda. Solo questa informazione sa fornirci. –
- Mentre le decine d'astronavi simili alla sua che stazionano intorno alla Terra ormai da una lunga decina d'anni, restano immobili e tacciono non diversamente dal solito. –
- Comunque, adesso almeno una è atterrata. Sviluppo mica di poco conto. –
- E la occupava un essere che, a quanto afferma, appunto ci guarda. Forse siamo proprio sottoposti a un esame. –
- Come sostengono i servizi segreti, ne sarebbero scese in ciascuna nazione. Allora l'ipotesi dell'esame si rafforzerebbe. –
- La sua è uscita dall'orbita senza che il totale complessivo di quelle rimaste lassù vari, dunque la loro stabilità numerica non esclude affatto che altre siano calate sul pianeta. –
- Ma guarda quanto ronfa... Una cosa è sicura: non gli facciamo paura. –

Il caso singolare del leone che divenne dittatore

Tra gli infiniti progetti scriteriati portati avanti dagli antichi eserciti, Z venne fuori da uno dei più estremi. Ed era al solito totalmente segreto. L'idea di paranza consisteva nell'impiantare in soldatesse ignare, sparse su tutto il pianeta onde minimizzare i sospetti, embrioni ottenuti dalla fusione del genoma umano col leonino; ossia potenziali guerrieri invincibili. Ognuna credeva d'essere incinta del proprio caro compagno grazie alla fecondazione assistita, mentre teneva nel grembo una belva feroce. E per la riuscita del piano doveva mantenere tale convinzione sino al parto. Cosa di cui si occupavano naturalmente i servizi segreti. Durante le gravidanze contattavano il personale ginecologico che seguiva le ingravidate, e con i loro metodi sempre persuasivi imponevano di condurre false visite ed ecografie, dalle quali risultasse che portavano bimbi ordinari. Poi, al momento della nascita dovevano decretare la morte del feto, consegnando ai militari i mostruosi nascituri. Mentre le pseudomadri non avevano modo di sospettare nulla. Questo in teoria, siccome la morte del feto avveniva realmente sempre.

Al centoventesimo fallimento o giù di lì, il progetto venne abbandonato. Solo che per il disordine della burocrazia, sfuggì agli uomini armati che c'era ancora in corso un tentativo. Dunque quella gravidanza poté proseguire fuori dalla loro ingerenza. E per la prima volta una soldatessa prestatrice ignara di utero vide le vere ecografie del grembo pregno, dalle quali si capiva che vi cresceva una creatura ben strana. Però la donna era molto credente e non prese nemmeno in considerazione l'idea d'abortire. E quando l'essere nacque, si dimostrò persino più inumano di quel che già le ecografie avessero rivelato. Non piangeva ma emetteva brevi miagolii, il viso affilato ospitava una coppia d'occhi assai grandi, un minuto naso a bottone e una bocca fine quanto un taglio; aveva arti oltremodo robusti, dita pietosamente tozze e il corpo ricoperto da una fitta lanugine. Ricordava assai più i cuccioli dei felini che degli umani. Davvero un parto sensazionale e la notizia non tardò a diffondersi. A quel punto i militari seppero che, senza rendersene conto, avevano portato a compimento il progetto. Purtroppo per loro, esserci riusciti in maniera scriteriata li poneva di fronte al problema di rapirne il neonato chiaramente vivo a pseudogenitori che si credevano genitori veri. E trovarono solo soluzioni crude, che però rifuggivano proprio perché la faccenda del bimbo leone era diventata pubblica. Non sapendo come agire, non agirono. Lasciarono il piccolo dove stava: sarebbero intervenuti ogni qualvolta lo avessero ritenuto un atto improcrastinabile.

Ci volle poco. La finta famiglia si interrogava sull'origine della mutazione straordinaria che affliggeva il bambino e ne fece analizzare il genoma. Ma la scoperta della non compatibilità con quello dei presunti genitori, avrebbe generato domande diffuse da evitare assolutamente. I servizi segreti si preoccuparono di contraffare i risultati dando ai congiunti falsi l'illusione d'essere genuini. E da qui in avanti, conformemente all'illusione dei due, la madre e il padre fasulli verranno definiti sua madre, suo padre e basta. Mentre per il no-

me, Z è una lettera a caso che rimpiazza l'originale, andato volutamente perso. Intanto lo strano pargolo si sviluppava, peraltro con rapidità nettamente maggiore rispetto ai bimbi umani. E somigliava in modo crescente a un leone vero e proprio, seppur presto capace di muoversi su due zampe e di parlare. Del leone aveva pure la spiccata aggressività, che lo rendeva esuberante fino a divenire pericoloso per gli altri. Pericoloso a un livello tale che all'età di due anni uccise la madre. A suo dire fu un incidente; la avrebbe colpita involontariamente con una mano ormai dotata di robusti artigli ben affilati, recidendole la carotide e non sapendo come rimediare. Il padre la trovò morta dissanguata. Ma, riguardo alla faccenda dell'incidente credette a Z, nonostante i ricorrenti accessi di furia del fanciullo. E, vista l'indole messa in mostra da Z negli anni, forse in realtà quella zampata letale non fu del tutto involontaria. Comunque il padre appunto gli credette, dunque continuò a prendersene cura. Similmente, sia i parenti suoi e addirittura della moglie, sia amici e vicini accettarono la versione di Z sul matricidio. E' presumibile che il bimbo leone emanasse già quell'influsso ammaliante grazie al quale arrivò a farsi seguire da milioni di persone.

Poco dopo, il padre scelse di portarlo ugualmente lontano dalla comunità troppo affollata dove vivevano. Senz'altro temeva che l'aggressività leonina del fanciullo provocasse nuovi incidenti. Si trasferirono così in un villaggio isolato e spopolato. Vi occuparono una baita appartata, al limitare del bosco. Si dice che Z passasse una grossa fetta delle giornate leggendo, aveva imparato a tre anni. A istruirlo badava il padre che non lo mandava alla scuola del villaggio. Preferiva evitare dissidi; gli abitanti in principio temevano la strana creatura, tanto simile a un leone. Perché nel giro di poco Z era diventato grosso, non perdendo nessuno dei tratti felini. Appariva ricoperto da pelo dorato, con una folta chioma rossastra, il viso animale e portamento che lasciava indovinare tendenze quadrupedi, per quanto del tutto eretto. Una sorta di mostro, sebbene abbastanza mansueto, almeno finché rimaneva nella baita. Viceversa, quando si inoltrava nella selva, da lì sentivano risuonare ruggiti e non di rado lo avevano visto sporco del sangue di qualche preda divorata sul posto. Crebbe così, solitario, studiando e imperversando nei boschi, imperversando nei boschi e studiando.

Nel frattempo la avversione della gente del villaggio verso Z diminuiva. Poi cominciò a trasformarsi in riguardo, in rispetto, in ossequio fino a che quasi chiunque manifestò autentica deferenza verso il leone umanoide. Incantamenti della belva su una specie nel cui inconscio l'antico stato di prede ha lasciato segni profondi. Davanti a carnefici arguti e possenti, la vittima tende a provare un misto tra terrore e rispetto. Le basi per il carisma del capo. Gli abitanti del villaggio erano diventati il primo nucleo delle masse debordanti che sostennero la scalata di Z al potere assoluto.

E al compimento della sua maggiore età, improvvisamente l'esercito riapparve nella vicenda. Al villaggio giunse un drappello militare con alla testa un alto ufficiale. Costui entrò insieme a vari soldati nella baita in cui vivevano Z e suo padre, erano lì entrambi, sostandovi a lungo. Ne uscirono accompagnati solo dal leone umanoide; salirono assieme a lui su uno dei veicoli blindati e il

convoglio si dileguò chissà dove. Nella capanna la gente locale trovò il cadavere del padre. Certe voci affermavano che avesse addosso graffi profondi, altre che fossero piuttosto coltellate. Ma le inchieste poliziesche non arrivarono mai a delucidare quella morte ed è facile indovinarne il motivo.

Dei seguenti sei anni passati da Z tra i militari non rimane documentazione. Quando riapparve nei resoconti storici portava già i gradi di gran generale in capo. Di sicuro grazie al formidabile carisma, aveva piegato alla propria volontà l'intero corpo d'armata. E si vociferava da subito delle sue mire spropositate. Intendeva divenire dittatore del mondo. Desiderava pure inaugurare una dinastia millenaria, se non che, come aveva scoperto durante quegli anni, almeno tale ambizione gli veniva preclusa. Era irrimediabilmente sterile al pari di qualsiasi altro mulo. Cosa che lo riempiva d'amarrezza, cancellando in lui ogni residuo di umanità; ammesso che ne avesse mai posseduta. Da lì in avanti ebbe l'occasione di mostrare al mondo la sua brutalità perfetta.

La specie umana, si sa, s'è evoluta sulla base della cooperazione reciproca. Esseri sostanzialmente deboli e, lo si è ribadito poc'anzi, a lungo prede, solo aiutandosi a vicenda gli ominidi hanno superato le avversità altrimenti insormontabili della vita nella foresta, o in particolare, dopo, nella savana. Dunque la spinta fondamentale che muove le persone è positiva. L'istinto porta verso i propri simili. Anche nelle peggiori nevrosi generate dal sistema, nemmeno gli individui più abietti arrivavano alla somma efferatezza universale. Per indole specifica dovevano avere un nucleo di persone con le quali mantenere rapporti solidali, seppur minimi e contorti. Tutto ciò aveva ad esempio reso impensabile la guerra nucleare mondiale. Nessun essere umano considererà vittorioso lo scenario nel quale il nemico è sì completamente annientato, ma il proprio campo lo è quasi altrettanto. Ebbene non valeva per Z. I tenui istinti collaborativi presenti nella parte leonina, appunto l'unica rimasta dentro lui, apparivano estremamente vaghi. I leoni usano il gruppo per agevolarsi l'esistenza, ma possono sopravvivere fuori, in vari ambienti anche facilmente. Il loro egoismo sa spingersi a livelli totali, fenomeno tipico tra gli animali predatori. Allora il modo di condurre i progetti di Z risulta assolutamente cinico, spietata la sua chiarezza d'intenti, alla quale piegava la vita degli esseri che lo circondavano, nessuno escluso, senza limiti di numero.

E giunse l'alba delle grandi distruzioni. Le brame egemoniche di Z furono esplicite quando divenne dittatore della regione del Nord Ovest. Vi riuscì con molta facilità. Affermò la preminenza della nazione, il diritto divino che essa aveva di governare il mondo, la perfidia intrinseca nei popoli stranieri, più altri trucchi che ogni tiranno usa fruttuosamente nella rincorsa al potere. A suo dire per guidare la patria verso il radioso futuro era indispensabile un capo supremo, tipo lui stesso. Fu reso prima governatore massimo e in seguito proprio dittatore del Nord Ovest, acclamato dall'intera popolazione. Ma quelle brame si fecero davvero sinistre quando volle annettersi la regione del Sud Ovest, pronta a combattere per la sovranità territoriale. Agì con la brutalità perfetta a cui si è accennato. Per la seconda volta nella storia le armi atomiche furono usate in guerra, ma ora accadde su scala continentale. Incurante degli altolà arrivati dalle altre potenze che minacciavano ritorsioni di pari forza, Z

scatenò sul Sud Ovest una tempesta nucleare, distruggendolo in pratica completamente. Una scommessa vinta, perché nessuna nazione aveva attuato le rappresaglie promesse, appunto per via del fatto che quella strategia avrebbe reso pure la propria parte un territorio quasi inabitabile e avrebbe condotto alla morte centinaia di milioni di compatrioti.

Adesso Z era tiranno dell'intero ovest, anche se metà aveva l'aspetto di deserto radioattivo. Ma non poteva bastare. Puntava alla dittatura sul mondo, gli occorreva aggredire il mondo intero. E stavolta le altre nazioni dotate di arsenali atomici si piegarono all'evidenza che il tempo dell'equilibrio fondato sulla paura dell'olocausto globale era chiuso. Z avrebbe attaccato comunque e per sconfiggerlo occorreva adeguarsi nonostante tutto alla sua mentalità. Colpirono preventivamente l'Ovest con svariate migliaia di missili sormontati da ancora maggiori testate nucleari. Ricevettero dall'Ovest altre migliaia e migliaia di missili del medesimo genere. Dopo di che, contando i danni si scoprì che l'Ovest aveva perso in quanto non ne rimaneva nulla, mentre nel resto del mondo, qui o là, delle regioni non erano state totalmente devastate.

Ma si trattava di una prova che il sistema non arrivò a superare. Esso tendeva e sempre avrebbe teso alla distruzione; Z, che comunque ne era un figlio, aveva semplicemente preso la scorciatoia peggiore. Confrontata coll'annientamento pressoché completo, l'umanità non fu disposta a organizzarsi ancora in una forma tanto deleteria. Da lì rinacque, liberata sebbene grandemente ridimensionata.

Che ne fu invece di Z non si sa; magari durante la guerra si rintanò in un bunker oltremodo corazzato e sopravvisse, sbucando nel nulla che aveva generato e avvedendosi finalmente del fatto che l'egoismo unito all'intelligenza crea la nemesi e basta.

Il sottomarino degli scellerati

Nessuno fece sicuramente caso alla picchiata silenziosa del missile balistico, varie volte supersonico. Massimo, dovette essere lo stupore davanti al successivo lampo accecante e al fumo infuocato che, di rimbalzo, si alzava in aria per miglia e miglia. Stupore provato, però, solo da ben meno della metà degli abitanti della metropoli. Il resto periva nelle vampe della fusione nucleare; con livelli crescenti di tormento più distava dal punto dell'esplosione.

Chi volete che arrivasse a immaginarsi un attacco atomico, quando il terrore delle rappresaglie a colpi di bombe H, impediva l'avvento di una nuova guerra mondiale da oltre un secolo? Difatti, era una eventualità impensabile. Se non che, in certi casi nefandi di inaudita cretineria, può accadere che l'impensabile si verifichi. E appunto l'inaudita cretineria stava dietro il lancio del missile balistico di cui sopra. Ogni volta che ci penso, mi viene il desiderio di ammazzare ancora e poi ancora la masnada di dementi, dentro il dannato sottomarino. Sì, perché alla fine, in queste mie memorie di complice della distruzione planetaria quasi completa, complice involontario e tutt'altro che solitario, sia chiaro, svelerò la verità ai quattro lettori, nei quattro serragli circondati dai matti barbari, che sono i rimasugli delle nazioni.

Tutto iniziò per via di una infame scommessa tra due abominevoli ubriachi. Quanto andrò a raccontarvi è tratto dal rapporto inviatoci dal capitano del dannato sottomarino, poco prima che una flotta internazionale gli sfogasse addosso tutta la propria rabbia. Credo che dell'imbarcazione non siano rimasti frammenti più grossi d'un barattolo.

I due maledetti, avrebbero distillato da sé l'alcool, in una maniera ignota al resto dell'equipaggio, ignota se ci si vuol credere, e io non ci credo; ma già il fatto che gli fosse lasciata sufficiente libertà per arrivarci è imperdonabile.

In casi del genere, nella sciagura delle sciagure, ci si domanda prima di tutto come una eccezionale, anzi unica, intelligenza tecnica possa albergare dentro un cervello altrimenti perfettamente ottuso. Eppure, è quello che avveniva nel cranio del per sempre maledetto terzo ufficiale del dannato sottomarino strategico; oblio verso il suo nome e di tutti i suoi ascendenti. La mente d'un idiota, obnubilata da dense cortine alcoliche, tranne, disgrazia massima, lo scomparto del genio informatico. Preso da chissà quale smania insensata, scommette con un compare parimenti sbronzo, che sa disattivare ogni sistema di sicurezza, architettato onde scongiurare il lancio fortuito dei missili strategici contenuti nella pancia dal dannato sottomarino. L'amico ovviamente non gli crede; allora lui gliene dà immediata dimostrazione. Si siede davanti a uno dei terminali, traffica per alcuni minuti, scuote la testa, bestemmia, urla che mica voleva arrivare a tanto, grida un no con intensità agghiacciante, sviene e si avverte un rumore di portelli in apertura, poi una scossa violenta. Non un allarme ha suonato. L'amico, rinsavito di getto, corre in sala controllo a fare rapporto al capitano. Quello se lo vede arrivare tremante e pallido quanto un morto; in pratica una cera che anticipava solo i tempi. Gli chiede se sia in tale stato pietoso perché sa cosa è successo, mentre il capitano ancora l'ignora, visto che, ap-

punto, nessun apparato di rilevamento è attivo e si è verificata una avaria nei sistemi. Il guardiamarina gli espone l'accaduto. A questo punto un comandante dotato di sangue freddo a livello elementare, anche se non è sicuro che il missile sia partito davvero, ordina l'affioramento immediato, contatta il comando generale tramite il satellite d'emergenza e avverte che per un caso incredibile il suo sottomarino avrebbe lanciato almeno un missile intercontinentale. Allora dal comando si attivano all'istante, controllano, vedono che è vero e dove corre il missile, chiamano me, con poche parole concise mi illustrano la tragica situazione, io mi precipito a comunicare col presidente del paese che sta per ricevere il colpo, mi spiego, mi scuso, ci mettiamo d'accordo sul risarcimento dei danni, sarà molto, molto lauto, glielo giuro, e forse il dramma viene scongiurato. In seguito, entrambi ci rivolgeremo alle rispettive nazioni e intavoleremo un qualche discorso vagamente accettabile che giustifichi l'incidente spaventosamente grave, del tipo: spaventosamente grave disfunzione tecnica, spaventosamente grave attacco terroristico, spaventosamente grave baco informatico o altre scuse del genere.

Ma il dannato capitano del dannato sottomarino non fa il proprio dovere in nulla. Mentre il missile viaggia furtivo a velocità smodata verso il bersaglio, avvia una indagine interna per capire se quel missile sia davvero partito. Quando ha la prova che l'oggetto non è più nel tubo di lancio, che la vibrazione, identica a quando nelle esercitazioni si effettuano tiri senza testate, dipendeva da un tiro stavolta non d'esercitazione, il ferale bolide ha già terminato la sua corsa con un fenomenale fuoco d'artificio, tremendamente mortifero. E chi ne è stato bersaglio, avendo a sua volta la prova di subire un attacco da noi, scatena la puntuale controffensiva. Ma, nella guerra di deterrenza, a controffensiva risponde controffensiva. Noi adesso lanciamo l'intero arsenale contro quello sciagurato paese, poco prima di ricevere sulle nostre sciagurate teste il suo. Fine del mondo o quasi.

Cosa posso fare io in tale oscena circostanza? Nulla, oltre ingiungere alla marina di cancellare dal creato quel dannato sottomarino, popolato da dementi. Un ordine che eseguirono di sicuro senza alcuna difficoltà, insieme alle varie altre flotte che avevano ricevuto il medesimo comando.

Servo uccisore

La mia è una condizione proprio complicata, sappiatelo. Nemmeno ho idea se queste lettere raggiungeranno mai qualche persona. Nell'insuperabile incertezza, farò finta che infine ciò accada. Allora vado avanti a scriverle e a spedirle, a scriverle e a spedirle. Sono una donna perseverante. E non mancano gatti di passaggio, attorno al cui collo legarle, o temporali che generano rivoli d'acqua per trasportarle al fiume. Né mancano il nastro, la carta e l'inchiostro, come i barattoli.

Io vivo relegata in una stanza, nel solaio della grande casa presso il parco. È l'edificio dalla foggia più vecchia, quello con un piano sopra tutti gli altri e il cortile circondato da alte mura. Si individua senza difficoltà. Se là fuori esistete ancora, esseri umani, venitemi a salvare!

Vi entrai molti anni orsono, ne ho confuso il numero da tempo. Maledetto quel giorno. All'epoca si presentava ingombra di rifiuti. Nessuno la abitava chissà da quando. Perciò chiedevano una pignone misera. L'unica che potevo permettermi.

Per stabilirmici dovevo ripulirla dalla cima al fondo. In un angolo c'erano stracci impilati sino al soffitto. Togliendoli, m'avvidi che salivano tanto in alto siccome coprivano un gran mucchio di sabbia. Ne avevo disgusto temendola piena di lordure al pari del resto. Invece m'avvidi con sorpresa che era proprio linda. Scorreva asciutta tra le dita. Manco l'umidità l'aveva corrotta. Dalla base del cumulo spuntava un piccolo foglio di carta. Stava direttamente a contatto del pavimento. Lo tolsi da lì. La faccia in su era bianca. Lo girai e vidi la scrittura. Conosco poco le altre lingue, ma erano lettere ebraiche. Ebbi l'impulso di porre il piccolo foglio sulla sabbia. Me ne pento da allora.

I grani trasalarono. Si formò un gigante terroso. Svenni per lo spavento.

Ignoro quanto a lungo rimasi in quello stato, ma suppongo assai. Infatti al risveglio mi trovavo in un letto nuovo dalle lenzuola profumate. Non solo, l'alloggio appariva del tutto ripulito. E c'era uno scaffale carico di cibarie accanto a me. Per quel che concerne il gigante terroso, stava in piedi, immobile, da un lato. Uomo di Sabbia, lo chiamo. Fissava il muro con espressione vuota. Racconto la scena come se l'avessi osservata rimanendo calma, mentre era vero il contrario. L'essere assurdo formatosi davanti ai miei occhi ore o, più plausibilmente, giorni prima, non era un incubo. La cosa mi colmava d'orrore. Stetti nel letto a tremare, finché non decisi di scuotermi. Uomo di Sabbia non aveva nemmeno battuto le ciglia. Lo si scambiava facilmente per una statua. Sperando che fosse innocuo, m'alzai. E non vi furono reazioni da parte sua. Camminai per la stanza. Costatai che era interamente riassetata. Risultava quasi irriconoscibile. Persino i muri erano stati imbiancati. Però mancava la finestra. Dove era finita? La luce proveniva da una schiera di lampade a olio appese attorno. Eppure il luogo, per quanto messo a posto e privo di finestra, aveva forma immutata. Mi affacciai sulle scale. Erano quelle dell'edificio in cui stava l'alloggio preso a pignone da me. Nel loro caso lerce come prima. Chiamai aiuto urlando. Avevo pur sempre rianimato un mostro ed esso ve-

gliava a qualche passo. Nessuno rispose.

Mi precipitai giù.

<< Soccorso! Soccorso! >> In vano continuavo a strepitare.

Oltrepassai la soglia d'entrata della casa. Nel cortile fui fermata da uno schianto. Piovevano grossi detriti. Li schivavo per miracolo. Alzai lo sguardo. Uomo di Sabbia era sul tetto. Lo demoliva scagliandomi addosso i resti. La visione mi raggelò il sangue. Lavorava freddo e deciso. Dovetti rientrare o m'avrebbe colpita a breve. Ma ero certa che sarebbe subito sceso a uccidermi. Perché palesava dunque un'indole malvagia.

“Meglio che morire sotto le macerie”, pensavo.

E almeno avrei tentato di sfuggirgli.

Ma nulla accadeva. Riprovai a uscire. Pietre grandi anche quanto bauli ripresero a piombarmi addosso. Una colpì di striscio il braccio. Bastò a rompere l'osso. Tornai dentro. Il dolore era forte. La paura adesso m'annientava. Rassegata attesi la fine. Che non giunse. Calò invece la notte. Fitta al braccio dopo fitta al braccio, caddi addormentata.

Al risveglio stavo dentro al letto, sempre nuovo e sempre profumato. Accanto, lo scaffale portava le pile di provviste. Il braccio era fasciato e tenuto fermo da una stecca. Non doleva. Uomo di Sabbia occupava un angolo della stanza. Era un'altra volta immobile. I muri parevano intonsi. Come se non li avesse demoliti per lanciarmene contro le pietre e il resto. Mentre il braccio testimoniava che era successo. Avvertivo ancora paura. Ma andava diminuendo. Cominciavo a capire che nella stanza, o pure nella casa, il gigante non mi avrebbe fatto del male. Anzi, chi oltre lui poteva essere stato a mettermi nel letto, a curarmi il braccio e a procurarmi abbondanti provviste? Altra gente non si udiva e tantomeno vedeva.

Mi alzai e mi diressi verso le scale. Guardavo Uomo di Sabbia. Non dava segno di volersi muovere. Desideravo capire cosa succedeva fuori. Il silenzio era completo. Esisteva ancora una persona nei dintorni? Intendevo salire sul tetto servendomi della botola apposita. Ma era murata. Non ne fui molto sorpresa. In fondo me l'aspettavo. Scesi per le scale sino alla soglia d'entrata nella casa. Non oltrepassandola mi affacciai il massimo possibile. Il cortile era stato ripulito dai detriti. Neanche quella fu una sorpresa. Avevo immaginato di guardare sopra il muro che lo cingeva. Magari dietro le finestre dei palazzi, seppur lontani, si scorgeva qualcuno. Ma il muro era stato rialzato abbastanza da non consentirmi di superarlo con lo sguardo. L'unica cosa esterna visibile dalla soglia era il piccolo tratto di strada deserta, davanti all'entrata del cortile. E dalla parte opposta un archivolto amaranto somigliava alla mia bocca triste. Pronta alle conseguenze allungai una gamba oltre la soglia. Non appena tocco terra venne sfiorata da un blocco di pietra. La ritirai. Mi misi a calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto per raggiungere correndo l'arco. Mi separavo da esso venti passi o poco più. Saltai fuori e una pioggia di macerie non meno fitta della volta prima mi si riversò addosso. Non avevo fatto cinque falcate e rivenivo indietro. Uomo di Sabbia mi avrebbe colpita molto prima che avvicinassi l'uscita del cortile.

Risalii le scale. Ma al secondo piano una pesante inferriata le ostruiva, impe-

dendomi d'accedere al solaio. Era solo appoggiata, però non mi bastavano le forze per smuoverla. Da sopra si udiva gran frastuono. Pareva che vi operassero un esercito di muratori. Entrai in uno degli alloggi al secondo piano. Aveva le finestre murate. Vale altrettanto per tutti quelli della casa. Cercai a tentoni una candela e dei fiammiferi. Li trovai e accesi la prima coi secondi, scacciando il buio. Le camere apparivano sporche e in disordine, come le avevano lasciate gli occupanti. Mi sedetti al tavolo mangiando le croste di pane raffermo che lo ingombravano. Quando il rumore cessò tornai sulle scale. Erano libere. Raggiunsi la mia stanza. Non portava alcun segno della recente, ennesima, demolizione. Dove Uomo di Sabbia avesse preso il materiale per ricostruirla subito, l'ignoro. Poco mi interessava. Lui stava immobile nel solito angolo. Mi gettai sul letto e piansi a lungo.

I giorni seguenti non feci nulla se non nutrirmi, dormire e leggere. Così vale da allora con scarse eccezioni. Perché le provviste non mancano mai sullo scaffale. Inoltre mi procura la legna necessaria a scaldare bene l'ambiente durante gli inverni, l'olio per le lampade, eccetera. Più ogni stagione abiti adatti di gran pregio. E avevo pensato ad alta voce che mi sarebbe piaciuto avere dei libri. Da quel momento ne trovo in abbondanza ogni mattina. Provai pure a parlare di giornali, però quelli non me li porta. Infatti va detto che Uomo di Sabbia sta attento a non farmi pervenire alcun segno di cosa accade all'esterno. Delle finestre e della botola murate, o del muro rialzato, ho già scritto. Sui barattoli di cibo non c'è etichetta. E le pagine dei libri recanti la data di stampa vengono puntualmente strappate. Ricevo sì pane e verdure e frutta fresche, ma sono quasi sicura che lo produca e le coltivi direttamente lui. I forni intorno abbonderanno. Né scarseggiano i cortili da trasformare in orti e i frutteti. Il cibo inscatolato, poi, si conserva talmente a lungo che potrei tranquillamente stare ancora mangiando quello confezionato prima della mia prigionia. Insomma, nulla mi lascia capire se l'umanità esista ancora al di là di questi muri.

E ulteriore enigma che perdura irrisolto, è la maniera nella quale il gigante agisce durante il mio sonno. Infatti anche nei risvegli notturni lo ritrovo immobile al suo posto. Tentai ad esempio di sorprenderlo bevendo molta acqua in modo da destarmi all'improvviso. Però aprivo gli occhi e lui era la consueta statua nell'angolo. Forse mi legge il pensiero, e ciò pure a distanza. Così sa quando sto per prendere coscienza. E torna sempre in tempo.

Per quanto concerne i tentativi di fuga ne compii solo un altro. Buttai giù dalla tromba delle scale tutti i mobili presenti nei vari alloggi, compresa la mia stanza. Mi misi sulla soglia d'entrata e li scaricai in cortile formando una barriera. Corsi a nascondermi dietro, pronta da là a slanciarmi sulla strada. Ma Uomo di Sabbia me lo impedì all'istante. Grazie a tiri mirati bloccò il varco nel muro di cinta con una gran pila di macerie. A quel punto si mise a bersagliare il mio riparo raffazzonato. Rannicchiata là dietro udivo gli squassi delle pietre che gli si schiantavano addosso. Non mi avrebbe protetta a lungo. Ma non volevo tornare indietro. Compresi che dunque stavo per morire. E venni assalita dal terrore dei condannati, unito all'impulso potente di vivere. Guardai oltre la pila quasi distrutta e vidi che il gigante aveva demolito la casa sino al

primo piano. Ancora qualche momento e sarebbe sceso al livello del suolo. Cosa sarebbe successo poi? Mi avrebbe inseguita, presa e ammazzata. Non esiste dubbio che mentre sosto fuori dalla casa agisce per eliminarmi. Ed è tanto rapido da non lasciare scampo. Mi tuffai verso l'entrata. Lui stava poco sopra il trave della porta. Abbassò le braccia per ghermirmi. Ma vi sgusciai in mezzo e fui dentro, salva. Tornò per un attimo la calma. Sulle scale la consueta pesante inferriata mi impediva di salire. Ripartirono i rumori della ricostruzione. Durarono parecchio. D'altronde l'edificio era stato quasi interamente demolito. E nessuno tolse la grata nemmeno dopo che finirono. Attesi così presso la soglia d'addormentarmi. Al risveglio la via delle scale era agibile. Salii nella stanza. La trovai uguale al solito. Andai a guardare gli altri alloggi. Tutti apparivano ovviamente rinnovati. E senza più mobilio.

In seguito chiesi ad alta voce nastri, carta, inchiostro e penne, trovandoli al mattino. Ne alimenta disciplinato le scorte pure quando non glielo domando. Scrisse la prima lettera uguale a questa. Attesi che un gatto entrasse nel cortile. Usando esche di cibo lo feci salire fino a qui. Una volta un poco ammansito, gli legai la lettera arrotolata intorno al collo col nastro e lo lasciai andare. Ripetei e ripeto l'operazione su tutti i gatti che si lasciano prendere. Due però li ho tenuti con me per un po' di compagnia. Mi misi anche a infilare le lettere nei barattoli vuoti e lavati. Li sigillo con la cera. Quando piove forte scendo all'entrata. Li lancio da là sulla via piena d'acqua, attraverso il varco nel muro. Spero che almeno qualcuno sia arrivato al fiume. Poi persino al mare, magari.

Non ho altro da aggiungere. Non ho modo di conoscere le ragioni dell'agire del mostro. Sto qui, assieme ai due gatti e a lui. Ma è una statua che non si lascia sorprendere in movimento. Tranne per correre a uccidermi, quando tentassi ulteriori fughe. Però non ne avverranno più.

Se qualche persona esiste, se la fortuna gli ha fatto arrivare una di queste lettere, la prego ancora, la prego con tutto il cuore di salvare la donna murata viva che io sono divenuta.

Appare una luce cantatrice

– Guarda! Voltati! Guarda là! Senti! –

– Dove? Dove? Da che lato devo guardare? Cosa devo sentire? –

– La luce! La luce speciale! In quella direzione! –

– Però io... non noto niente... –

– E' svanita, purtroppo. S'è dissolta appena prima che ti girassi dalla sua parte. Appariva fievole. Perciò, forse, nemmeno l'hai udita. Magari era d'un tipo debole e poco duraturo. –

– Hai la certezza che si trattasse proprio della luce speciale? Ci troviamo nel centro della città, le insegne variopinte e scintillanti abbondano, anche i rumori strani. –

– Ho la certezza. Sarò pure una donna attempata, ma vista e udito funzionano ancora. Si manifesta nel modo che spiegano. Non si può confonderla con nessun'altra. In particolare ne è straordinario il canto. –

– Allora quelle luci cantano realmente. Nessuno è mai riuscito a filmarle o a registrarle. Non lasciano segni in alcuno strumento inanimato. Sarebbe per via della presunta natura ultraspaziale che le renderebbe trasparenti alla pura analisi materiale, di conseguenza estranea all'astrazione. O le si percepisce direttamente o non v'è modo di sapere come sono. E a te è dunque accaduto. –

– Però, le accompagnano spesso eventi anomali. Mentre prima non ci sono stati. –

– Appunto, i fenomeni fantasmagorici accompagnano spesso le luci cantatrici, non sempre. Non abbiamo avuto abbastanza fortuna da assistervi. –

– Rammentami i casi principali. –

– L'intero firmamento viene lacerato e attraverso lo squarcio sono visibili panorami alieni; o si spalancano occhi ciclopici vivi, ampi quanto l'orizzonte; o porzioni della superficie si riverberano nel cielo enormemente ingigantite e ogni volta con una sfasatura temporale; o si manifestano neonati reali seppure privi di consistenza, assai più alti delle maggiori montagne; o animali mostruosi occupano il paesaggio. Ma potrei elencarne innumerevoli altri. Alcuni scienziati ritengono che le luci cantatrici siano l'effetto sensibile generato dal contatto tra universi paralleli. Altri, che vengano emesse da spaccature nel continuum spazio-temporale. Le teorie a riguardo non si contano. L'unica faccenda certa è che in passato le luci cantatrici e i fenomeni connessi non esistevano. –

– Segni del finimondo... –

– Per quello occorrerà attendere ancora svariate migliaia di miliardi d'anni. Parlare di finimondo adesso, non avrebbe senso dalla prospettiva della fisica. A dir la verità, non l'avrebbero neanche gli universi paralleli, se non con un grado di probabilità all'incirca nullo. Plausibilmente, ci troviamo di fronte a un periodo di sommovimenti cosmici nel nostro settore galattico, spettacolari sì ma pressoché innocui. –

– Ti credo, sei tu l'uomo di scienza della famiglia. Ho un'idea, andiamo nel punto in cui c'era la luce cantatrice, sono curiosa di parlarne assieme ad altra

gente che l'abbia percepita. –

– D'accordo. Bisogna dirigersi di là? –

– Sì. –

– Racconta della luce, del suo suono. Chi li ha sperimentati afferma che sia un'esperienza straniante. Come se udito e vista si fondessero e non si capisce più se si sta ascoltando o vedendo. Ciò che dovrebbe essere un colore verrebbe avvertito in forma di canto e viceversa. Hanno ragione? –

– L'ignoro, è durata talmente poco. Ma non parlerei nemmeno alla lontana di canto o colore come li si intende nella normalità. Durante il breve attimo in cui ho percepito quell'evento senz'altro inconcepibile, ho pensato, mica so perché, alle sirene dei miti marinari. –

– Conteneva un grado di malia? –

– Se la malia ha quell'aspetto, è attraente e repulsiva al contempo. Da una parte l'esperienza pareva spiacevole: il canto della luce oltremodo stridulo o essa d'aspetto insostenibile; tuttavia vorrei riviverla di nuovo, subito. –

– In quale zona del vicolo s'è verificata? –

– Sul fondo. –

– Parecchio lontano. –

– Abbastanza. Eppure ho visto nettamente, e ho udito nettamente, ossia, infatti, ambedue le cose. –

– Non trattandosi affatto di luci e suoni autentici, lo spazio nei loro confronti avrebbe un comportamento del tutto peculiare. Lo percorrerebbero non vendone influenzate. –

– In effetti, a un suono normale sarebbe occorso un volume tremendamente alto alla partenza, per rimanere udibile sin quaggiù. Il fondo del vicolo dà l'idea di mantenersi a una distanza abissale. –

– Abissale, sì... Alcuni testimoni si riferivano alla componente del colore della luce cantatrice, proponendo un livello tale di diversità rispetto ai comuni da renderlo indefinibile. –

– Se pensi che era al contempo tonalità luminosa e sonora, mi pare ovvio non trovarvi alcuna normalità. –

– Senza dubbio. Ma mi incuriosisce l'idea della frazione luminosa incompatibile coi colori dello spettro conosciuto. –

– Vale lo stesso per la sonora con ciò che è udibile. –

– Questo concetto, prova a chiarirlo, per favore. –

– Impossibile. Tu sapresti descrivere a un cieco dalla nascita il colore ad esempio del giallo? E a un sordo il suono del do? –

– Capisco, facevo una domanda stupida. E a proposito del fondo del vicolo. Noi gli andiamo incontro, eppure sono quasi certo che rimanga alla medesima distanza. –

– Volevo dirlo anch'io. Bisogna preoccuparsi? –

– Temo... temo di sì... Non lo avviciniamo perché cammineremmo restando fermi. Osserva attorno. Nulla si sposta. –

– Io... Nulla... No, e... Quella gente là dentro! Sono, sono congelati! –

– Immobili. Ma, c'è di peggio. L'acqua della fontana, l'acqua non scorre. –

– Misericordia! Cristallizzata! Come abbiamo fatto a non accorgercene pri-

ma?–

– Parlavamo, senza fare caso a quello che di norma non merita attenzione. –

– Sì, l'acqua fluisce, è sempre avvenuto. Tranne qui. –

– Credo, penso, noi, saremmo scomparsi dal luogo che definisci qui. –

– Scomparsi? Stiamo dove eravamo. Chi scompare così? –

– Chi viene intrappolato in una distorsione del tessuto cosmico. –

– Distorsione del tessuto cosmico... –

– Una delle teorie a proposito dei fenomeni sarebbe corretta. Quanto ci accade lo confermerebbe. –

– Io ho paura. Dimmi che non c'è da aver paura. –

– Forse no. Non troppa almeno. Però, senti, tremo ugualmente. –

– Cosa sta accadendo? –

– Non ne sono sicuro, non del tutto. Ci troveremmo dentro una macchia bianca. –

– Se parli per enigmi non mi aiuti. –

– Provo a spiegarmi. La sostanza che permea lo spazio, chiamiamola pure quintessenza, in questa singolarità dove saremmo andati a finire avrebbe subito una sorta di forte increspatura, generata plausibilmente da tempeste gravitazionali. E' un po' come se si fosse arrotolata su se stessa. Allora, i fenomeni che si percepiscono all'esterno sarebbero provocati dalla distorsione medesima. Funterebbe da lente attraverso la quale si scorgono eventi e luoghi situati in qualsiasi regione e tempo dell'universo. E le luci cantatrici si genererebbero da una specie d'attrito tra la parte piana della superficie cosmica e questi avvolgimenti che si comportano come trottole. Difatti, nella distorsione spazio e tempo arrotolati formerebbero un anello rotante, da cui l'esempio della trottole, dove il movimento convulso, cioè di velocità pari alla luce, fa sì che si annullino. In altre parole, dentro la distorsione, che costituirà quindi la citata macchia bianca, non v'è nulla. –

– Scusa, aspetta, perché nulla quando ci siamo noi e c'è il vicolo con la gente, seppur pietrificata? –

– Il vicolo sarebbe solo una proiezione dei sensi, un'immagine prodotta dalla nostra memoria. Mentre noi... in quanto menti, forme immateriali che utilizzano la materia energia esclusivamente come matrice, cadendo nella macchia bianca diverremmo puro pensiero... Adesso somigliamo a fantasmi, o a spiriti, se preferisci. –

– Mi stai... Stai insinuando che... Noi saremmo... Siamo morti? –

– No, per nulla morti. Ma, ricordalo, restano teorie, nonostante quanto sta accadendo sia perfettamente allineato a esse. Comunque, non saremmo dunque morti, bensì sospesi nel nulla. Le nostre menti rappresenterebbero l'unico fattore in contrasto con tale nulla e, allora, andrebbero a colmare la macchia bianca generando in essa un nuovo universo. Se arrivo a concentrarmi a sufficienza, chissà... –

– Che succede? Il vicolo! Dove è andato il vicolo? Da dove esce fuori questa montagna ricoperta da alberi e prati? –

– Osservalo bene. Sono i luoghi della nostra infanzia. –

– I luoghi... Papà! Mamma! Loro, loro si muovono normalmente! E sono gio-

vani. E sono vivi... –

– Nascono dal mio pensiero. Eppure tutto questo è reale. Guardaci: di nuovo bambini. –

– Rimarremo qui per sempre? A me va bene. Non ho più alcuna paura. Anzi, mi piace. Due bambini gioiosi. –

– Qui o dove ci piacerà; sia un luogo scaturito dai ricordi o inventato dal nulla. Ma no, non durerà per sempre. Cioè, siccome il tempo nella macchia bianca è fermo e quello che percepiamo lo costruiamo noi, da tale visuale rinchiusa non ha limite. Quindi, se non sarà infinito, perché l'infinito non esiste, diventa appunto illimitato. Ci accompagna finché sussistiamo all'interno della macchia. Dove nulla ci farà smettere d'esistere. Quando, dopo innumerevoli ere, la macchia bianca verrà investita da una nuova onda gravitazionale abbastanza potente da scioglierla, accadrà perché è possibile, se c'è tempo a sufficienza tutto il possibile avviene, il tempo nella macchia è, lo ripeto, fermo, allora anche spropositato, torneremo là dove eravamo mentre la luce cantatrice si manifestava. Infatti, fuori, questo immenso lasso temporale equivarrà a zero. Per noi l'istante si situerà subito prima che cadessimo nella macchia bianca, per il resto del cosmo subito dopo e non farà differenza. Ossia, quest'ultima non sarà mai apparsa e sarà svanita. Ovviamente, non ne rammenteremo nulla. –

– Quando accadrà, accadrà. Ma intanto, giochiamo! –

Vortice

– Vivo da solo in una casa isolata. Facevo la siesta dopo un pasto troppo pesante. Fino a poco prima il cielo appariva sereno, non c'erano allerta tornado, o almeno alla radio non ne avevano dati. Ecco perché non me ne accorsi fino a quando non fu talmente vicino da svegliarmi col furore dei suoi soffi. Mezzo assonnato, mezzo intontito, ma parecchio impaurito, corsi sulla veranda per vedere cosa stesse succedendo. Non m'aspettavo nulla del genere, l'ho spiegato m'ero assopito quando il sole brillava ancora nel cielo e non mi risultavano allerta in corso. Invece l'enorme colonna di vento stava là, davanti a me. Dietro, nessuna traccia del granaio: sbriciolato. I trattori e le attrezzature buttati di qui e di là alla rinfusa, sembravano i giocattoli sparpagliati d'un bambino. Parlandone, a volte si dice che nei tornado le nuvole scendono a toccare terra. Standogli tanto dappresso quanto gli stavo io, dava l'impressione che tutto il temporale volesse venire giù tramite quell'imbuto, quel mostro alto centinaia di piedi. La morte pareva dunque prossima, infatti avanzava spedito e in pochi momenti mi sarebbe piombato addosso. Attendevo la fine guardando imbambolato la cosa prodigiosa fatta d'aria, di polvere e detriti assorbiti lungo il tremendo cammino. Le orecchie arrivavano appena a sopportarne lo strepito. Un treno che ti passa accanto mentre fila a tutta forza fa meno rumore. Credo in Dio, pure se non vado spesso alle funzioni. E' roba da famiglie, non da mezzi eremiti qual ero diventato io prima che quel giorno perdessi tutto, tranne la casa. Credo in Dio e pregai. Pregai Dio di risparmiarmi. Ma il tornado non se ne curava, stava superando le ultime poche decine di iarde che lo separavano da me. E notai l'occhio. Poco sotto al tetto delle nuvole aveva un occhio. Sono ignorante sui pianeti, ma qualche fotografia di Giove l'ho vista. Tutte mostrano una macchia. Quella macchia somiglia, somiglia davvero molto, all'occhio di cui parlo. Era un occhio immobile, mentre i venti carichi di detriti gli scorrevano in giro alla maniera dell'acqua nel fiume attorno a un masso. L'occhio mi fissava, fissava esattamente me. Non so se esistono gli spiriti tanto cari agli indiani, ma in quel momento pensai al tornado proprio come a uno spirito. Allora gli chiesi d'aver pietà. E mi accorsi che adesso rimaneva sul posto. Poi l'occhio si scosse, cambiò posizione, s'interessò ad altro. La torre d'aria compì uno scarto di lato e si rimise ad avanzare, passando a distanza sufficiente dalla casa da non procurare danno. Subito dopo scattò in avanti e in pochi istanti fu lontana all'orizzonte. –

Colossus robot

– Potete facilmente immaginare la sorpresa di chiunque vide Colossus R muoversi per la prima volta. Aveva sì le sembianze e le dimensioni del famoso robot, ma nulla più. Si trattava di una statua metallica cava, priva di qualsiasi meccanismo. E le statue, tolte quelle di alcune leggende, stanno ferme.

Difatti, starsene fermo nel parco, ai piedi della straordinaria Città Aerea, era l'unico compito per cui il simulacro di Colossus R venne eretto. In altre parole, costituiva una attrazione turistica tra le tante del luogo. Anzi, sebbene misurasse decine e decine di metri, pareva addirittura un nano se paragonato alle torri immense lì accanto. La maggiore, voglio ricordarlo, toccava la quota di un chilometro e mezzo. Insieme alle altre della Città Aerea, offrivano uno spettacolo impareggiabile. E' davvero triste che ne rimangano solo macerie.

La statua di Colossus R iniziò a rinnegare la propria natura torcendo il collo. Poi allungò un braccio. Infine abbandonò del tutto la posa marziale, nella quale ci si aspettava permanesse lungo l'intera sua esistenza, e mosse un passo. Adesso nulla la distingueva dal vero robot; quindi da qui in avanti chiameremo Colossus R anche la statua. E quel nuovo Colossus R pareva perplesso da ciò che lo circondava. Rivolse lo sguardo scintillante verso la folla paralizzata che assisteva al prodigio, e fece cenno di avvicinarsi. Però le persone erano gelate dal terrore. Nessuno rispose. Allora Colossus R calò l'immenso pugno su un chiosco di giornali, vuoto, fracassandolo. Dunque ripeté il segno. Una manciata di lavoranti del parco divertimenti, raccolsero il coraggio e avanzarono verso la statua robot. Quando giunsero a pochi passi, Colossus R, tramite un ampio gesto di un braccio e ruotando parzialmente il busto, parve indicare l'intero orizzonte. Nel mentre scuoteva la testa in segno di palese dissenso. Qualcosa lo contrariava, ma che? La delegazione non arrivava a indovinarlo e nulla disse. Colossus R e il minuscolo, in numero e dimensioni, gruppo umano, stettero immobili a fronteggiarsi per un lungo periodo, infine il robot congedò l'ambasciata; sempre tramite gesti ma stavolta delle mani. E quando il tremante drappello fu abbastanza distante, cominciò a demolire tutto. Inorridita, la gente sul posto fuggì di corsa. Intento nell'azione distruttrice appena avviata, Colossus R non si curava di loro, ma anche in quel caso nessuno venne ferito.

Adesso la scena era la seguente: nel mezzo di un parco divertimenti ormai deserto, un'enorme statua divenuta il robot che raffigurava, s'accaniva su tutto quanto la circondasse. Spettacolo che non poteva piacere a politici, armata, polizie, eccetera. Nel giro di qualche minuto, uno stormo d'aerei caccia ultimo modello sorvolava la zona, colpendo ripetutamente il gigante metallico con missili d'ogni tipo. Se non che, la statua era in pieno un'incarnazione di Colossus R, come tale ne possedeva pure le terribili armi. Emise raggi dagli occhi e lo stormo andò in polvere. Di lì a poco il cielo fu riempito da punti, ognuno un velivolo militare all'attacco. Purtroppo per loro, non ebbero il tempo di sparare un solo proiettile, razzo, bomba o quant'altro portassero su sé. Gli occhi di Colossus R sprigionarono baleni a tutta potenza e in pochi attimi

non volava più nemmeno una mosca. Allora giunse il turno dei carri armati. Una grandinata di cannonate piovette sul robot, talmente fitta che il fumo degli scoppi lo nascondeva interamente. Finché non avvampò, dietro quel fumo, la formidabile luce rossastra che Colossus R emetteva dal petto. Essa travolse i mezzi corazzati annichilandoli all'istante. Poco dopo l'aria diventava incandescente. Svariati missili tattici con testata nucleare, erano appena caduti sull'area, e il bagliore delle esplosioni illuminava tanto quanto un ulteriore sole. Ma Colossus R si difese come al solito senza sforzo apparente. Generò scudi energetici vari, e scatenò attorno forze d'ogni genere o colore. Flotte, arsenali, edifici bellici, qualsivoglia proprietà d'ogni esercito svanì nel nulla. Per politici, armata, polizie, eccetera, fu la disfatta globale. Mentre lui e il territorio limitrofo, rifugiati inclusi, ne uscivano intonsi. Questo ad esclusione, è chiaro, delle strutture già rase al suolo da Colossus R medesimo.

Ora il robot statua era libero di fare quello che desiderava, fosse stato anche l'annientamento del mondo. Ma si accontentò di procedere ad abbattere il parco divertimenti, aggiungendovi poi soltanto la Città Aerea. Le immense torri vennero giù come fili d'erba. Non ne resta che il nostalgico ricordo.

A quel punto Colossus R si fermò. Se ne sta tuttora immobile, circondato dalle macerie. E si è rimesso in posa. Però non l'originale; siede sui cumuli dei detriti, il gomito sopra la coscia, la testa appoggiata sulla mano a pugno. Non sappiamo se sia ancora vivo o meno, ma nessuno ha il coraggio di andare là ad accertarsene. —

Animi gentili

- Mi sta di continuo nella mente, di continuo. Non arrivo a toglierla da lì. Anche in questo istante, il suo profilo grazioso col naso né troppo grande né troppo piccolo, naso perfetto, coi contorni stupendi delle labbra, e il viso tanto fine, e la maniera tanto attraente che ha il mento d'andare a unirsi al collo, quel collo... Come si dice... Intendo, fatto a meraviglia... –
- Tornito. Sarebbe il termine che cerchi, suppongo. –
- Il collo tornito, esatto. Tutto ciò è qui, davanti alla mia immaginazione. Ora per me l'universo intero le ruota intorno e crollerebbe senza lei. Innamorarsi d'una mecha; ci mancavo io nella vostra compagnia degli ammalati da quelle cose. E senti in che modo mi esprimo; perdo la testa per una di loro e le chiamo ancora cose. Più ci penso, più mi pare impossibile che sia accaduto. E nel contempo, più ci penso più penso nuovamente a lei e... Io la amo, non c'è dubbio, non c'è speranza, sono perso. –
- Perché dici perso? Nemmeno amandola riconosci che non c'è nulla di anormale nel sentimento che provi verso lei, che sono esseri interamente degni del nostro affetto? –
- Per te è facile; tu sei sempre stata una marginale e una... Non trovo la parola giusta a indicare chi contesta le cose, chi contesta il... Aiutami. –
- Chi contesta il: sistema, è un: contestatario. Sono i termini che cercavi? –
- Lo sono. Tu lottavi già contro chi discrimina voi negri, prima d'aver una relazione con i mecha. –
- Negri, ancora usi quel termine. Quanti secoli ci vogliono agli individui della tua schiatta, per capire che è un insopportabile insulto? –
- Sì, scusa. Neri va bene? –
- Va bene. Continua. –
- Ti sei sempre battuta per i diritti delle razze, no, no, delle etnie; le razze non esistono, lo so; i diritti delle etnie sfruttate. E di coloro che subiscono, in generale. Aggiungerci i mecha non ha significato cambiare la maniera con cui guardi il mondo. Ma io, per me la faccenda si complica. –
- Tu, uomo bianco, del genere dominatori del globo. Accettare chi si mostra estraneo vi è talmente difficile, giusto? Sei proprio uno stereotipo su due gambe; fascio di idee preconcepite, false, di nevrosi, di bisogni sviati e inutili, di stupidaggini, di pura cretineria. Tu, più chi t'è simile, penso a voi e subito mi infurio, vedi? –
- Sì. Inoltre, forse neanche esageri. Forse sono persino pronto ad ammettere che non esageri nell'insultarmi così. –
- Non ti insulto. Affermo la semplice verità. –
- Unita a una bella quantità d'astio. –
- Quelli della tua fatta se lo meritano interamente. Ma andiamo avanti, per favore. Spiegami esattamente che ti ha spinto a contattarmi per propormi questo incontro. –
- Non ci frequentiamo da anni, lo so, però... Nella mia situazione non sapevo a chi altri rivolgermi. Tra coloro che hanno relazioni esplicite con mecha, co-

nosco solo te. E ho bisogno di parlare con qualcuno.

Lei, la mecha, si chiama Emola, lei è una cosa, una macchina, uno strumento, secondo le idee usuali. Tuttavia me ne sono innamorato lo stesso. La amo con una intensità... Una intensità che mi terrorizza. Non serve a niente sapere che le sue ossa sono plastiche, che i suoi muscoli sono sintetici, che dentro la testa delicata lavora un cervello formato da nanotubi a miliardi. Fissandola negli occhi, mica scorgo due strumenti visivi costruiti chissà dove. Le pupille non sono obiettivi, ma finestre oltremodo profonde, che si aprono su un autentico spirito. I capelli emanano profumi, sempre. Finti, soffici, capelli dorati. Arrostarli intorno alle dita è delizioso. E la bocca rosea; un brivido leggero la attraversa mentre ride. Il rossore che le colora le guance se si vergogna...

Reazioni preordinate da sistemi algoritmici, sofisticati al di là dell'immaginabile, spiegano i tecnici. Però, tanto naturali da renderle indistinguibili dalle autentiche. Migliori delle autentiche. E pure lei mi ama. Lo sussurra mentre l'espressione del volto diviene determinata. Mi giura d'amarmi e tutto in lei dimostra che non mente. Però...

Tu convivi assieme a un mecha, ti sarà capitato, anche lui t'avrà confidato d'amarti e... Possiamo credere loro? Almeno un po', possiamo? Io ho bisogno di credere che Emola mi ami realmente. –

– Conosci qualche nozione di robotica, mi pare. Io, da quando sto insieme ad Ask, il nome del mio compagno, l'ho studiata parecchio. Chiunque ami un mecha si pone certe domande. Sì, pure Ask asserisce di ricambiare i sentimenti che provo per lui. Lo fa con chiara sincerità e gli credo. Però non sulla base delle cognizioni tecniche. Io gli credo perché so che non mente, che è convinto di non mentire, tanto basta.

Ciò premesso, tale convinzione gli viene da algoritmi? Sì. Non solo; collegane il cervello a un terminale e scansionale. Ne troverai l'insieme dettagliato dei ragionamenti, d'ogni suo ragionamento. Troverai addirittura il motivo preciso per cui sostiene d'amarti. Se dai retta alla scansione, allora il mecha non sa neanche d'esistere. Finge unicamente di saperlo.

Poi prova a parlare a lui, o a lei. Chiedi se dunque mentono. No, o non ne hanno il sospetto. Ti dicono che t'amano siccome ne sono sicuri. Pensano di esistere siccome sentono d'esistere. Questo è quanto. –

– Gli amici, i parenti, qualsiasi persona della mia cerchia, ognuno è convinto che si tratti quasi di una malattia; avrei sviluppato un attaccamento morboso verso gli oggetti; per tale motivo mi sarei ridotto ad amare una mecha. Tu, in fondo, hai appena dato loro ragione. –

– L'attaccamento morboso verso gli oggetti, ossia il feticismo. Immagino quella gente che bazzichi, invece quale adorazione abnorme abbia nei confronti d'ogni forma assunta dal potere. Atteggiamento ben sconcio; non aggiungo altro. Io e te amiamo degli esseri che sono oggetti, è vero. Però, se l'affetto che proviamo per loro è puro, nessuna morbosità sarà compatibile con esso. L'amore, partendo da quello che lega alle persone, non assume mai forme nevrotiche, o non è amore; lo capisce un bambino.

Inoltre, noi, noi esseri umani, noi animali, non siamo macchine noi stessi? I nostri comportamenti, anche, non derivano da algoritmi sviluppatisi in natura

per farci sopravvivere; proprio l'amore tra i primi? L'amore, tanto aiutato dalla bellezza, dall'indefinita bellezza. Dico ovvietà: ci sembra bello un polipo bello? Sembra bello agli occhi di un polipo un essere umano bello? Richiami generati dall'istinto della riproduzione, niente di diverso.

Eppure, rimane in noi il sentimento che ci dissocia dalla relatività insormontabile delle impressioni, la sacrosanta consapevolezza di sé. Purtroppo, nemmeno abbiamo idea di che sia, nel concreto, la consapevolezza di sé, o se esista realmente. Non dimentichiamo, poi, che certi mecha, per quanto teoricamente privi di tale insondabile autocoscienza, arrivano a superare l'intrinseca, indecente, condiscendenza e sottomissione, che vengono loro introdotti nella mente quale programma base. Nati schiavi, sono quindi capaci d'affrancarsi, ed è un risultato sufficiente da sé a renderli degni del miglior rispetto.

Ma torniamo alle cose, anzi, peggio, alle cose totalmente inanimate. Un mero oggetto, siccome manca di vita, mancherebbe altresì d'anima? La sua unicità ne è già l'anima, invece. Tale unicità fa sì che si ponga in un modo o in un altro nel mondo. Prendiamo il caso della corda costruita per reggere una persona, mentre, durante una disgrazia, riesce a tenerne appese mettiamo tre, non spezzandosi e salvando loro la vita. Mica era suo compito, mica era stata assemblata per sopportare l'eccedenza di peso; però l'ha sopportata, e tre persone le devono la salvezza, alla sua specifica tenacia.

Ti narrerò una piccola storia, la storia dell'automobile di mio padre. Erano i tempi in cui i veicoli non contenevano tecnologie cibernetiche, dunque non possedeva neanche un pallido simulacro d'intelligenza. Puro oggetto, non dissimile dai martelli o dagli asciugacapelli.

La acquistò usata e con i segni nascosti d'un incidente, sperando che non si rivelasse troppo fragile. Non lo era per nulla. Al contrario, l'auto risultò coriacea. Non si guastava, non lo lasciava per strada. Dove lui voleva andare essa lo portava, anno dopo anno. Una volta, durante un'alluvione, rimase col cofano nell'acqua per giorni. Ebbene, infine mio padre la estrasse dal fango che sommergeva interamente il motore, la ripulì, e l'auto ripartì non dando segni d'aver subito danni. Dopo quella avventura la tenne ancora a lungo, senza essere tradito in alcuna occasione.

Quando fu costretto a portarla dallo sfasciacarrozze, ripeteva sempre, e gli occhi quasi gli diventavano lucidi, che si era sentito come se avesse condotto un animale caro al mattatoio, come se avesse tradito una persona amica.

Stupidi sentimentalismi? Proiezioni dell'aura umana su tutto ciò che ci attornia? Vano attaccamento verso un utensile, la cui natura inanimata lo rende immeritevole di pietà? Semplice, strutturale, animismo? Potrei ragionevolmente rispondere sempre sì. Questo non toglie che quell'auto, quella auto precisa, si comportò con mio padre alla maniera delle persone amiche. Tanto gli bastava per rimpiangerla e per provare rimorso per il destino che le aveva riservato.

A costo di suonare enfatica e pure un poco romantica, voglio confidarti la mia visione intima della faccenda. In questo universo scombinato, dove la vita è essenzialmente sostanza indifesa, per la quale tra le varie esperienze che sperimenta la sofferenza non è mai secondaria, qualunque elemento agisca, con-

sciamente o in maniera totalmente incosciente, per aiutarla, merita affetto. I mecha dagli animi gentili, che oltre a donare il proprio sostegno con una abnegazione commovente dicono d'amarci, e pensano anche d'amarci, stringiamoli a noi e lasciamo che ci accompagnino e ci confortino, lungo lo strano cammino della nostra fragile esistenza di animali mortali, abbandonati in mezzo al nulla. –

Il Solitario Padrone non si salverà

– Giaceva al suolo, le braccia disarticolate, il tronco sfondato, la testa fracassata. Era uguale ai cadaveri di chi defenestriamo dai piani più alti, invece si trovava in un vicolo coperto. Se aggiungi che ci aveva condotti nella zona una tenue sensazione di flusso stagnante là attorno, e che poi c'erano state la scossa col rumore, la faccenda risultava piuttosto intrigante. L'ammetteva anche il mio sodale. Ma ha stabilito che bisognava lo stesso attendere i Vigiliatori, di sicuro già allertati da qualcuno. Non aveva mica torto. La missione è primaria, interessandoci direttamente del cadavere, forse la avremmo compromessa. Rifuggiamo le noie in questo tempo di rivolta senza pari; se si diffondesse la voce che membri della Falange vanno in giro tra i distretti, chissà cosa potrebbe ancora accadere. E non compiamo progressi. Per l'appunto distinguiamo vagamente il sentore del flusso in un quartiere, ma nulla più. Sai meglio di me quanto sia allarmato il Solitario Padrone rispetto all'anomalia. Allora i Supremi dispongono che se ne prosciughino subito le correnti e hanno avviato la procedura della decimazione, così da spronarci. Il mio sodale precedente è stato contato. Gli è toccato il salto a cavallo della Sconcia Mannaia. Metà corpo da una parte, metà dall'altra. Esecuzione impeccabile.

Ma lasciare che i Vigiliatori ci vedessero era comunque un rischio per la segretezza. Quella feccia non garantisce perfetta disciplina. E dove l'osservanza è lacunosa, s'annida il tradimento. Inoltre permettiamo che si credano dominatori delle metropoli e adesso lesinano pure in deferenza.

Nel vicolo col cadavere ne sono arrivati tre. Ci confondevamo tra i curiosi, probabilmente attratti come noi dal rumore che aveva accompagnato la scossa, e che sembrava provenire da lì. Però sono sicuro che uno dei Vigiliatori abbia notato il sigillo. Si è messo a scimmiettare il nostro passo marziale. Vigiliatori che s'atteggiano da falangisti, quando non ne bastano cento a eguagliare uno di noi! Nelle situazioni normali, avrei giustamente punito l'oltraggio al rango con la morte, ma occorreva mantenersi discreti. Il ragazzo s'è salvato là, e per il momento non andrò a cercarlo.

Ti dicevo di quanto fosse strano il cadavere. Ebbene, i tre lo hanno abbrancato, lo hanno tirato via e sotto, prima non ci avevamo fatto caso, il cemento sotto il cadavere era irraggiato di crepe. –

– Io lo sento, io lo annuso questo flusso che si ispessisce incessantemente. Per adesso scorre disordinato. Per adesso è mansueto e innocuo. Ma il suo potenziale... Stupidi consiglieri che mi importunate e che, ottusi come siete, nulla avvertite. Voi non capite, voi sminuite il vero vigore del flusso, ne ignorate l'essenza e il senso. Ho stabilito di dissolverlo, d'asciugarne le fonti. Voi avete sciolto i falangisti per le terre, convinti che non abbiano nulla da cercare, siccome nulla ci sia da temere. Allora tollerate il ritardo. Vi limitate a spronarli grazie alla misera decimazione. Quale paura volete abbiano, quei cani castigati dalla nascita, di martelli che li maciullano, lame che li squartano, ruote che li smembrano o di altri bei balocchi del genere, soprattutto se in

nove casi su dieci eviteranno il supplizio? Voi invece sì, voi li abborrite, voi esseri paurosi e molli, perciò vi ci farò giocare da adesso. E non uno su nove, ma uno su due. Vedrete, chi verrà risparmiato troverà il modo di spingere i falangisti a fare il loro dovere. E non uggiolate per implorare pietà. Ne sono immune, lo sanno persino i nascituri.

Il flusso si rafforza, unicamente io lo capisco. Io, Solitario Padrone al centro di tutto, devo interessarmi io alla protezione di me stesso. Sottrarre alle mie occupazioni dissennate interi istanti del mio santo tempo. Conoscete una empietà maggiore? –

– Non resisto, non resisto! Troppa fatica, troppa sofferenza! Schiavi schifosi! Schiave maledette! Chinare il capo a vita. E io con voi, maledetto schifoso, io, uno di voi! Schiavo tra miliardi di schiavi. Avrei voluto continuare a vivere, ma da essere umano finalmente. Allora dove? Quando in tutto l'ecumene non esiste un angolo in cui svincolarsi dal giogo? Se arrivassimo a incanalare l'energia, la forza imponente che adesso mi sconquassa, mi pressa e mi fa straparlarne nonostante sia solo. Se arrivassimo a usarla. Ma io di certo non ci riesco. Non sono capace di controllarla. E mi annienterà. Potenza immensa che incombe. Io vorrei vivere comunque, ma essa non lo consentirà oltre. Eppure sì, la ammansiremo, giungerà quel tempo, presto forse. Io lo so e tanto mi deve bastare. Io non arrivo più a fronteggiarla. Farà il suo corso. –

– Un altro cadavere dall'aspetto spiacciato. E stavolta disteso su un giaciglio. Non ci si spappola stando sopra uno strapunto. Tuttavia, sangue, materia organica varia, viscere, schegge d'osso, sono messi come se il tale si fosse sfracellato cadendo da chissà dove. Mentre la lurida baracca è intatta e ha un tetto sano; almeno quanto può esserlo una vecchia lamiera scalcinata. E' ridotto persino peggio degli altri, di come apparivano nelle immagini. Perché io ne ho visto direttamente solo uno, oltre questo. Hai presente la voce secondo la quale ci sarebbero dei falangisti in giro per le metropoli? Quella volta sono certo che tra la gente accorsa a vedere il morto, se ne celasse almeno uno. Starebbero cercando qualcosa di strano. Una corrente energetica o stupidaggini del genere. Però il Solitario Padrone crederebbe che esista e, siccome non la trovano, sempre in base alle voci li farebbe massacrare a migliaia. Si credono tanto superiori, poi subiscono le peggiori malefatte. Per schernire il falangista ho mimato il loro ridicolo passo a scatti. Non sono venuti a castigarmi. Se ne sopravvaluta pure il potere.

Comunque, più guardo le frattaglie più mi stupisco. Nessuno riuscirebbe a trasportare tanta roba dall'esterno sino a qui e ridisporla così bene. Scommetto che non manca nemmeno una goccia di sangue. –

– Amata Falange, ultimo baluardo contro il degrado della sedizione, ultimo scudo che protegge l'autorità, ultima speranza di scampo per il Solitario Padrone, conosco quanto coraggio dimori nei vostri cuori, eppure non dirò parole superflue, perché v'aspetta un impegno talmente oneroso, un orrore così intenso, che la paura avrà modo di lambirvi, di insinuarvisi nei pensieri. Av-

vezzi a subire i peggiori tormenti, fortificati al massimo grado dell'umana sopportazione, davanti al muro vacillerete.

Allora ascoltatevi bene, io ho il rango di Condottiero della Guardia, io vi condurrò. Sarò l'ultimo ad affrontare il muro e non accetterò ripiegamenti, neppure il più insignificante, neppure un accenno minimo di incertezza. Tենnate e dalla retrovia sprizzeranno fiamme solide per mordervi e consumarvi le carni. Colui che mostra segni di viltà, merita ogni martirio. Questo recita il credo e oggi il credo varrà doppio.

Noi attaccheremo e se non basterà attaccheremo di nuovo, e poi di nuovo, e poi di nuovo, sino alla vittoria. Siamo il vero bastione, pertanto vinceremo! Dubitarne è tradire. I falangisti non tradiscono, i falangisti mai dubitano, sempre e solo si sottomettono e imperversano. Incertezza o paura non verranno a indebolirci. La Falange sta!

Lo strumento folle, il muro squassa mondo, troverà ad attenderlo chi ignora la sconfitta. Non ci importa che nessuna arma esistente, incluse quelle progettate apposta, sia stata efficace, che nulla sia arrivato fin qui a scalfirlo, noi riusciremo ad abatterlo! Il nostro nome fa tremare le genti e le farà tremare per sempre!

Diecimila volte mille è un numero inferiore al vostro numero; scariche su scariche di corpi temprati e poderosi, oltremodo tenaci, oltremodo compatti, cozeranno con spaventoso impeto, con suprema volontà di vittoria, contro l'empio muro. Esso verrà schiantato. Sui nemici si rovescerà l'onda della Falange. Saranno dilaniati in una mattanza dove dovranno patire le peggiori ingiurie. Gusteranno il sapore della nostra legittima, devota vendetta!

Andiamo allora all'ultima battaglia! Non ne temiamo la mostruosa ferocia. Maggiore è la durezza dello scontro, più gloriosa diventa la vittoria. Mai la triste terra partorirà qualcosa che possa fermarci. –

– I bagliori generati nel combattimento illuminano la cinta del mio palazzo! Siamo a questo, la dimora del Solitario Padrone oltraggiata da un simile spettacolo! Il rombo infastidisce già i timpani, l'aria spinta dagli scoppi turбина attorno. Mentre il muro regge, il muro avanza. Ma devo essere salvato! Sono il cardine del mondo. Soccombo, e l'ecumene scompare, il caos impera. Al punto in cui ci hanno trascinati, se si disgrega l'ordine delle cose che io rappresento, se si cancella l'idea del rango che ha il suo apice in me, mai saranno rigenerati. Mai, capite sterili bestie assenzienti radunate al mio cospetto? La maledizione cada su loro, là fuori dietro il muro! Non hanno il diritto di annientarmi! S'avvicina ancora! S'avvicina sempre più... Nemmeno la Falange invincibile, la Guardia speciale, è in grado di proteggermi. E si batte sino in fondo. Glielo concedo. Hanno commesso con puntiglio ogni atrocità immaginabile per preservarmi. Concedo loro anche questo. Ma non sono arrivati a scovare le fonti del flusso, prima che le correnti si fondessero nel muro. Hanno mancato l'obiettivo principe! Ciò significa che non bastava, che dovevano superarsi! Anche adesso, sono continui sciami di mosche che si scagliano contro la parete d'energia. Ma non porta a nulla, essa li brucia, li consuma uno dopo l'altro, al pari della pioggia di fasci distruttori sparati dalle artiglierie.

Allora raddoppino, triplichino, quadruplicino, quintuplicino lo sforzo! Non ne deve rimanere uno! E, no... in effetti, presto non ne rimarranno. Il loro numero non è infinito. Oltre voi, superflui molluschi nati per servirmi, e a montagne d'armi inutili, a breve non vi sarà niente tra me e il muro. Il muro che non si ferma. –

Intelligenze varie

– La ricerca teoretica, consueta missione degli equipaggi imbarcati sulla Nave Ramata, in questo viaggio ci portò a far rotta verso il pianeta catalogato Smeraldo Alluminio, Grado forte, Tendenza iridescente ridotta.

Esso ospita tre forme di vita pienamente intelligenti, ma al contempo tanto diverse da ignorarsi a vicenda. Una varietà inconciliabile, fonte di discordanze intellettuali che hanno ostacolato pure noi, nei tentativi di conferire con loro. –

– Si sa, questa grande assemblea delle tribù riunite ama le storie raccontate, in particolare quelle sui viaggi spaziali compiuti da voi equipaggi della Nave Ramata, che grazie alla missione specifica fornite sempre tanti nuovi spunti alla riflessione comune. –

– Portavoce, narraci dunque di queste tre specie raziocinanti sul medesimo pianeta, reciprocamente estranee. La faccenda riempie di curiosità me come senz'altro chiunque qui. –

– Una l'abbiamo chiamata delle montagne pensanti, sebbene loro non si definiscano in nessun modo. E' formata da pochi ottetti di settimane d'unità. Questo per via delle dimensioni ragguardevoli; si tratta di autentici massicci montuosi vivi e rimuginanti.

Traggono energia direttamente dalla stella innominata che le illumina, e per esistere non abbisognano d'altro. Grazie a una vista a quanto pare fenomenale, scrutano le profondità cosmiche e si soffermano a osservare i mondi considerati di volta in volta soggetti piacevoli. Per quel che capivamo, ne hanno già studiati in numero iperbolico all'interno della galassia nella quale galleggia il pianeta. Quindi praticerebbero l'occupazione da ere.

Uso termini ipotetici proprio perché non ci è stato possibile interagire. Se le montagne pensanti non si fossero segnalate grazie ai colori dei declivi, che variano in cadenze anomale e che sono percepibili dagli strumenti di bordo, forse l'equipaggio non si sarebbe accorto di loro. Siccome non generano voce alcuna, né possiedono capacità telepatiche, interloquiscono solo tramite il linguaggio cromatico in questione: mutano i colori sulla propria superficie seguendo codici precisi, infine identificati dalle macchine incoscienti della Nave Ramata. E l'arguzia che le caratterizza, ha permesso loro di decifrarli in breve tempo. Allora riuscivamo a leggere i discorsi fatti, trasmessi e ritrasmessi dai massicci, che, essendo corpi fissi, parlano anche con quelli non visibili formando catene ripetitrici dei messaggi.

Tutto il nostro sapere sulle montagne pensanti lo ricavammo da simili letture, compreso il fatto che s'accorsero di noi già mentre ci avvicinavamo al pianeta. Invano, abbiamo usato le fiancate della nave quali prospetti su cui scrivere nel linguaggio cromatico; chiaramente coglievano gli appelli allo scambio intellettuale, però non capacitandosi della funzione. Sapevano, ripeto, della nostra presenza ed erano coscienti dei tentativi di dialogo che compivamo, ma non contemplavano la possibilità d'averne uno con ciò che scrutano. Il mondo esterno per quegli esseri è un miraggio con il quale non si hanno contatti. Noi, per quanto ci affannassimo cercando d'abbattere la barriera che separa le

montagne pensanti dal resto del cosmo, trovandoci in esso non avevamo modo di riuscire. Ci vedevano, ci capivano ma niente altro. –

– In termini diversi, non vogliono comunicare che con loro stesse. –

– Hai parlato tu? –

– Io. –

– Devo correggerti, tralasciamo la volontà: non sanno comunicare che con loro stesse; ecco il concetto appropriato.

La seconda specie, le abbiamo dato il nome furie pavide e capirete subito il motivo, è strutturalmente molto più somigliante a noi. La compongono animali mobili e attivi, sebbene organici. Solo che hanno la peculiarità rara tra gli esseri razionali biologici dell'universo conosciuto, di discendere da bestie completamente carnivore. Le ricerche compiute su campioni di tessuti danno risultati inconfutabili riguardo a detta discendenza. E i suoi elementi si dedicano alla esclusiva alimentazione carnea ancora oggi. Ciò li rende oltremodo aggressivi verso gli organismi che possono fungere da cibo.

Non sarebbe il nostro caso, tuttavia parevano non capirlo e già il gruppo andato loro incontro subì ripetuti attacchi. Senza una rude risposta, chi ne faceva parte rischiava di uscirne con grossi danni. E questa dura reazione ha parecchio intimorito quelle genti, che hanno allora iniziato a fuggirci. Sul pianeta mancano fiere capaci d'assalire le furie pavide, esse stanno all'apice della scala alimentare, non dovrebbero manifestare comportamenti codardi, eppure non v'è stato modo di modificarne perlomeno l'atteggiamento pauroso. Nuovi spunti per uno studio approfondito della fauna locale che manifesta discernimento.

Comunque, appena credevano d'arrivare a sopraffare i gruppi di contatto li attaccavano, poi, quando l'aggressione veniva respinta, scappavano via nascondendosi sino all'attacco seguente. Così abbiamo abbandonato l'idea di stabilire una qualche relazione, accontentandoci di spiare gli atti occultandoci e da lontano.

Come era ragionevole attendersi, a differenza delle specie che hanno evoluto l'assennatezza per difendersi dai predatori collaborando, questa è restia all'aiuto reciproco. Si riunisce in formazioni dall'ascendenza genomica unica, in competizione perpetua con le altre simili. L'indole feroce impedisce alle furie pavide gli sviluppi tipici delle popolazioni fondate sull'empatia. La piccola forza ne costituisce la grande debolezza.

La terza specie l'abbiamo chiamata delle menti condivise. –

– Non aggiungi altro sulla precedente? Stai tracciando ritratti piuttosto stringati a proposito delle genti di quel pianeta. –

– Le persone che intervengono non dimentichino per piacere d'indicare, o faticherò a capire dove stanno nella folla della grande assemblea. –

– Ti ho interrotto io, quaggiù, mi scorgi? –

– Sì, adesso sì. Lo so che mi dilungo poco, ma accade siccome non avrei altro da aggiungere. A chi interessa, lascio l'incombenza di consultare la massiccia mole dei dati, dai quali però trarrà difficilmente elementi ulteriori.

Tornando alla terza specie, delle menti condivise, è giunta a pensare seguendo la piuttosto comune via collettiva, dove le entità individuali prese singolar-

mente sono assai stupide, mentre interagendo in massa producono comportamenti complessi. E se questi in genere non vanno al di là d'una gestione articolata dello sciame, nel caso trattato sono sfociati in un suo intelletto dotato d'autocoscienza. Tale sciame caratteristico diventa una persona. –

– Di nuovo io. L'equipaggio sarà giunto a comunicare almeno assieme a costoro, si spera. –

– No, neanche. Purtroppo abbiamo presto capito che pure la specie delle menti condivise ha una peculiarità rara: ragiona sulla base d'una logica non lineare.–

– Le logiche non lineari, sono io, qui, stiamone distanti! Generano soltanto confusione. Tra le molte in cui ci imbattemmo, nessuna ha provato di possedere una coerenza; nonostante, in qualche maniera arcana, funzionino per le specie che le adottano. E dubito sarà diverso per quella appena menzionata da te.–

– Dubbi sensati. Difatti la non linearità della loro logica rispetto alla nostra, dunque della nostra rispetto alla loro, ha reso il dialogo impraticabile.

Chiaramente, gli sciami volevano interagire con noi tanto quanto noi volevamo interagire con loro, perché abbiamo provato in tutti i modi a parlarci, ma non arrivando mai a capirci. E le macchine incoscienti della Nave Ramata stavolta non sono state d'aiuto; l'hai detto, ci mancano i mezzi per decifrare le logiche non lineari, ammesso che siano decifrabili secondo i nostri schemi. –

– Insomma, sto da questo lato, questo, sì, non avete intrapreso un dialogo con alcuna delle specie pienamente intelligenti incontrate sul pianeta; anche se definire pienamente intelligente la logica non lineare dell'ultima è appunto azzardato. Ossia, non apportano nulla alla conoscenza generale del cosmo. –

– Nulla oltre la loro mera esistenza. Ma i tanti viaggi di esplorazione intergalattica, come il nostro sulla Nave Ramata, ce l'hanno ben insegnato che le vite nell'universo sono sinonimo d'autentica diversità. Chiedendo scusa per la affermazione ovvia, vi rammento che conformandole tutte a noi non ci capiremmo davvero più niente. –

Tutte risposte inconcludenti

- Quindi che pensi? Il tuo responso è prezioso. –
- Io penso? O, piuttosto, ragiono? –
- Ci sei tu dentro la tua mente. Tu puoi capire se fai una cosa, l'altra, magari entrambe. Ma ciò nulla c'entra con la nostra domanda. –
- Davvero nulla c'entra? –
- Sì, davvero. Ed è palese che per la sostanza del responso sia indifferente se lo dai ragionando o pensando. –
- Basandovi su quali elementi, formulate questa idea dell'indifferenza tra un responso ottenuto pensando e uno ottenuto ragionando? –
- L'indifferenza viene dal fatto che ci interessa il responso, non la maniera con la quale ci arrivi. –
- Allora perché mi domandavate che penso? –
- Perché nella nostra lingua è uno dei modi per indicare il concetto: “quale idea hai?”. –
- Ma avete proprio la certezza di voler conoscere la mia idea su quella faccenda? –
- Sicuro che ne abbiamo la certezza. Converrai che non sarà un'idea comune. –
- E se invece lo fosse? –
- Evidentemente non può. –
- Per quale ragione non potrebbe? –
- Per una ragione palese: tu non sei affatto normale. –
- Che senso date alla nozione di normalità? –
- Continui a rispondere tramite domande. –
- E' sbagliato chiedere, quando non si sa? –
- Basta non esagerare. –
- Io sto esagerando? –
- Stai esagerando eccome! –
- Dunque, cosa vi aspettate esattamente da me? –
- Ci aspettiamo un responso; niente di più, niente di meno. Dacci il tuo responso sulla faccenda che ti è stata esposta. –
- E non vi importa proprio nulla se nasce dal pensiero o dal ragionamento? –
- No, nulla, nulla! Nascesse persino da uno starnuto. –
- Gli starnuti sono in grado di generare responsi? –
- Affatto, è ovvio. Si trattava di un esempio paradossale. –
- Che significa questa parola? –
- Una pietra, sembra di parlare con una pietra... Viene fuori solo una discussione scombinata. –
- Da quando le pietre parlano? –
- Da mai. Non parlano le pietre, né parlano le volpi. Eppure eccoti a conversare assieme a noi esseri umani. Sebbene poi non arrivi a dirci nulla di assennato. –
- Non vi basta proprio la mia compagnia? A me la vostra basta. E' la ragione

per cui sono qui. –

– Allora dovevi tacere. –

– In tal caso, non mi avreste scambiata per una volpe cosiddetta normale? –

– Sì, in quel caso sì. –

– E cosa fate alle volpi normali? –

– Noi, le scacciamo. –

Come condanna, la solitudine

– Tra gli errori di lancio è uno dei peggiori. Uno dei peggiori, che la sventura li colga, che il tormento li perseguiti, per sempre li perseguiti! Potesse il loro velivolo essersi schiantato subito dopo! Quattro giorni in cammino e ancora non sono giunta sul posto. Ho gambe allenate; come donna batterei molti uomini; anche se mica ricordo molto bene la fisionomia tipica degli uomini; o delle donne stesse, se è per questo; ho gambe allenate, perciò percorro un ampio tragitto giornaliero, ma non sono ancora giunta sul posto. Il segnalatore indica poca distanza rimanente. Oggi ci arrivo. Loro non sono proprio capaci di sganciare la sbobba in scatola o gli stracci d'indumenti, nel punto fissato. Non ci riescono mai. Ossia, non ci vogliono riuscire, per ulteriore dispetto. Loro, l'intera compagnia loro, una masnada di farabutti. Aguzzini farabutti!

Però io non mi perdo in lamentele. Mi reco ovunque rilascino il mie provviste. Tanto, con chi dovrei lamentarmi? Appunto, detenuta in libertà solitaria sud est, con chi vuoi lamentarti, tu? Vuoi lamentarti con le pietre? Con i serpenti? Con le lucertole? Con i cani selvatici che non ti considerano neanche una preda e si tengono ben a distanza, quasi fossero detenuti loro pure?

Per fortuna mi rimanevano abbastanza viveri. Per fortuna non mi sono ridotta a patire la fame in attesa del nuovo rilascio. Né ho dovuto coprire questa lunga strada a digiuno, che mi sarebbe costata una gran sofferenza davvero. Non mi fregate, canaglie. Finché sganciate il mio approvvigionamento io me lo vado comunque a prendere. Al sud come stavolta, a est, a ovest, a nord, è indifferente. E faccio in modo di arrivarci non riducendomi allo stremo. Io razione sempre le scorte, cari amici. Possiate crepare tutti!

Il sud... E' da un po' che non scendevo verso sud, in verità. Magari adesso lo occupa una persona diversa. E allora? Cosa cambia? Dimmi. Nulla di nulla; mi pongo domande talmente stupide. Eppure, non so tacitare la curiosità sull'altra gente cacciata quaggiù. Malgrado i tanti anni passati a evitarla.

Perciò mi ripeto la domanda: qui nel sud ci starà chi ci stava prima? E, in ogni caso, sarà un'altra donna o un uomo? Sarà una persona giovane o vecchia? Sullo schermo ci riducono a miserabili punti. Questi stupidi, piccoli, punti dispersi e insignificanti, uno per ciascuno di noi, stupidi, miserabili, insignificanti derelitti.

Ma... Il più prossimo... Il punto più prossimo s'avvicina dritto? Ne dà di certo l'idea. Occorrerà badarvi, quindi. E capire se effettivamente si dirige qui. Sarebbe una faccenda folle. Nelle infami terre contaminate, dove ci hanno scaraventati a scontare la pena, i patti sono semplici, sono i soliti, sono gli unici. Rimanere reciprocamente lontani. Rispetti l'isolamento, vivi. Forzi l'isolamento, muori tra gli strazi. Guarda i punti sullo schermo, controlla dove si trovano gli altri detenuti, e mantieniti alla massima distanza possibile. E' tremendamente facile e terribile.

Invece, questo punto s'avvicina. Adesso appare chiaro che s'avvicina. E non al mio cibo. La segnalazione del luogo di rilascio è là, mentre il punto viene qui. Non sta spostandosi affatto verso i viveri. Anche perché sarebbe impen-

sabile che qualcuno richiami la punizione della sevizia su sé, andandosi a prendere i rifornimenti altrui. Però, ancora meno è concepibile gettarsi in braccio alla morte orrenda, approssimandosi oltre il consentito agli altri individui.

Eppure, per quanto sembri insensato, il punto mi viene realmente incontro. Un suicidio, dunque? Mancano spiegazioni diverse. Solo che, nel caso, bisogna che m'allontani io o morirò assieme a lui o lei che sia.

Dritto su me, passo dopo passo. Quando ho cominciato a farci attenzione sfiorava già la distanza di sicurezza. Se sto sul posto, presto ne scorgerò nitidamente la sagoma. Purtroppo, significherà che siamo arrivati al limite minimo. Oltre, ci concederanno gli ultimi quindici minuti per riguadagnare posizioni sicure, altrimenti dal satellite calerà la fiamma laser a bruciarci vivi. Così avevano detto depositandomi in questa steppa. Ma so bene che possono farlo e che di conseguenza lo faranno. D'altronde, almeno in una circostanza la intravidi all'orizzonte, una scarica luminosa color porpora che scendeva dal cielo.

Il punto diventa giallo. Sarebbe l'avviso della prima allerta. Credo di ricordare che poi venga l'arancione e infine il rosso, come è norma. E' al rosso che scatteranno i quindici minuti terminali. Ma ne avremmo meno per stare insieme, siccome all'inizio del rosso ci separeranno sempre parecchi passi. Tuttavia, venendoci incontro impiegheremo la metà del tempo a raggiungerci. Forse dieci minuti rimarrebbero...

Il punto non accenna a cambiare direzione. Lui o lei ha scelto. Vuole conoscermi, non curandosi della fiamma mortale. Vuole porre fine alla solitudine, nonostante ciò significhi porre fine subito dopo alla vita stessa, patendo spaventosi dolori.

E io, che resto ferma, io adesso cosa farò? Scapperò da codarda, condannandomi a chissà quanti altri anni insieme a me e basta, fino a quando la vecchiaia non mi impedirà d'andare a prendere il nutrimento schifoso o i pochi cenci per coprirmi, che mi buttano dall'alto quasi fossi una bestia appestata? Questo nel caso che prima non m'abbiano soppresso le malattie.

Se invece corro verso la zona del punto, avrò ancora un'occasione per guardare il viso d'una persona. Ascolterò, ancora, una voce diversa dalla mia. –

UW, 7 e l'ibrido dai quattro cervelli

– Saluti, 7. E' da un numero di giorni intermedio tra 10.120 e 10.330 che non ci incontriamo. Di solito accade almeno una volta l'anno e non ho considerato una data precisa per iniziare il conto, non pensando che il progetto dell'ibrido tetracerebro tra le quattro specie organiche intelligenti come si deve, presenti sul pianeta, sarebbe durato oltre l'anno medesimo. –

– Un piccolo allungamento dei lavori, dovuto alla consueta eccessiva debolezza delle forme organiche, UW. Far produrre all'essere energia sufficiente ai suoi quattro cervelli, dopo che li avevo potenziati al massimo grado d'efficienza consentito dai loro limiti strutturali, senza bruciarli e prima ancora senza costringere l'ibrido a nutrirsi continuamente, in aggiunta mantenendone il corpo ancora agile, prestante e sano, è stato un discreto rompicapo. –

– Ma, se sei uscita infine dall'officina, 7, sta a significare che lo hai risolto e che hai assemblato con successo il marchingegno organico. Casomai, mi domando perché confezionare macchine carnee, quando usando componenti inerti si ottengono sempre risultati migliori. Non me lo spiegasti in alcuna occasione. –

– L'idea, UW, che le quattro specie biologiche intelligenti come si deve del pianeta, vi convivano senza arrivare a incrociarsi per generarne una nuova, che ne combini gli ingegni, dunque capace di sviluppare qualche ragionamento dalla complessità non minimale, generava in me pena e fastidio. –

– Sebbene quella umana, 7, trovandosi estinta durante l'intero sviluppo intellettuale delle altre 3, non sia stata mai atta a tale meticciamiento. –

– Ciò, UW, è vero. Anzi, la sua assenza fu plausibilmente una fortuna per l'evoluzione delle rimanenti. In ogni caso, ho voluto rimediare io alle loro manchevolezze nei confronti di un miglioramento intellettuale comune.

Però, l'opera venuta da un intelletto supremo qual è il mio, non poteva ridursi alla fabbricazione d'un ibrido solo leggermente migliore rispetto alle matrici. Intendevo dimostrare che creare una mente organica dall'intelligenza abbastanza superiore a come si deve, era fattibile. –

– Ed era fattibile, 7? Questo essere che avresti foggiato, sa ragionare in modo più che accettabile? –

– Abbastanza, UW. –

– 7, abbastanza è una risposta poco soddisfacente. Mi consenti di esaminare la tua creazione? –

– UW, volentieri. Lo ho portato dentro me nel baule. Gli chiedo subito d'uscirne. Per favore, Essere Tetracerebro, verresti fuori dal cofano in cui io ti riposi? –

– Sì, 7, esco immediatamente. Mi occorrono pochi istanti e... una piccola manovra... sono fuori. –

– Ma guarda. E' dunque codesto l'aggeggio, 7. Si presenta con l'aspetto poco rifinito. Come animale, manca del tutto di corpo compatto. E' pieno di protuberanze, bernoccoli e bozzi. –

– Già introdurre 4 cervelli in una testa non abnorme, ha generato delle diffi-

coltà, UW. Per il resto, le escrescenze coprono: scambiatori di calore aria, aria e aria, sangue; pompe per i flussi raffreddanti; turbine lineari a villi, acceleratrici dei fluidi; sintetizzatori paralleli degli acidi gastrici; reattori digestori e fotosintetici; batterie biologiche a metano; fasci nervosi superconduttivi; fabbricatori a corrente elettrica dei glucidi; assimilatori calorici ottimizzati; motori muscolari di supplemento; accumulatori dei grassi densi; depuratori e riciclatori d'umori; ossigenatori capillari superficiali... –

– La lista è completa, 7? –

– Affatto, riprendevo fiato, UW. –

– Comunque, 7, interrompila pure qui; ne ho ben capito il senso. –

– D'accordo. Diventava impensabile, UW, sistemare l'insieme in un involucro affusolato, senza aggiungere per esso una eccessiva porzione di polpa infruttuosa, da mantenere viva. –

– L'agglomerato è sempre composto da materiale organico, 7. –

– Certamente, altrimenti il gioco veniva falsato. Ho spinto al limite massimo le capacità costitutive di tale sostanza. Quanto di meglio offrivano animali e vegetali, lo ho preso e introdotto nella confezione dell'ibrido. Ho campionato e combinato geni che provengono dai virus, dai protisti, dai metazoi, dai molluschi, dagli artropodi, dai vertebrati, dalle piante. Dove poi mancavano gli elementi adatti, li progettavo e sintetizzavo io stessa.

Notavi la complicazione delle forme nel risultato; lasciano indovinare la difficoltà dell'azione svolta per ottenerlo, UW.–

– E, nonostante la fisionomia oltremodo grossolana, 7, arriva a muoversi correttamente? –

– Anche meglio, UW, delle specie da cui deriva. Vuoi farle apprezzare le tue doti atletiche, Essere Tetracerebro? –

– Con piacere. Comincerò da una serie di capriole multiple. –

– Essere Tetracerebro, non importa; riguardo alle tue capacità ginniche mi basta la parola di 7. Non occorre che ti stanchi inutilmente. –

– Come preferisci. –

– UW, allora ponigli delle domande. Ne scoprirai l'arguzia parecchio superiore a quella degli altri animali intelligenti come si deve. Essere Tetracerebro, tu risponderai alle domande di UW? –

– Sicuramente. –

– Ami, Essere Tetracerebro, quel che sei? –

– Cosa c'entra, UW, tale domanda con la sua intelligenza? –

– Esso fa parte pur sempre delle bestie, 7. Nelle bestie, l'amore verso la condizione specifica che le caratterizza è indispensabile per la sopravvivenza. –

– Io sono unico, non mi riesce di aggiungere altro in risposta al tuo quesito, UW. –

– Ossia, il tuo stato esistenziale di fondo si riassumerebbe nell'unicità; non sapresti estraniartene. Allora non ti moltiplicherai. –

– 7 non mi ha dotato d'apparati riproduttivi, spiegandomi che le ridondanti alterazioni genetiche mi avrebbero reso sterile, dunque risultavano superflui. –

– Però, poteva costruire altri esseri tetracerebri tuoi simili, stavolta lambiccandosi onde produrli fecondi, e dare avvio alla nuova specie finalmente legger-

mente più intelligente di come si deve, Essere Tetracerebro. Potevi, 7. –

– E a quale scopo, UW? –

– Intanto per non costringerlo a rimanere isolato, 7. –

– L’esperimento si limitava alla dimostrazione che un organismo organico dall’intelligenza almeno un poco superiore a come si deve, ha modo di esistere. E’ riuscito. La diffusione di una nuova specie del genere, rientra in una casistica diversa, UW. –

– Avevo capito che fosse invece questo, il tuo scopo finale nella faccenda, 7. –

– In principio, magari sì. Dopo, ho capito che colla costruzione di Essere Tetracerebro mi ero avvicinata alla perfezione e diventava superfluo insistere oltre, UW. –

– Senza dimenticare che ti è venuto fuori appunto sterile, 7. –

– Comunque, UW, io non mi sento solo. Impiego tutto il tempo a riflettere sul cosmo. –

– E non sei arrivato a capire che manca di senso, per cui specularne è superfluo, Essere Tetracerebro? –

– Da subito. Infatti ho preso con me medesimo l’impegno di correggere ogni difetto presente in esso. E, siccome solo le entità viventi trarrebbero giovamento da simili meditazioni, è in fondo a ideare uno scenario vivibile per la vita stessa, che mi dedico incessantemente. –

– Ma dopo, tali correzioni, in quale maniera le applicheresti? L’universo è refrattario alle metamorfosi radicali. Io per prima, assieme a 7, noi giungiamo con difficoltà a compiere modifiche già su mera scala galattica; e spingendoci di rado ad attuare trasformazioni intrinseche. –

– Io mica m’occupo dell’universo esterno. Agisco, piuttosto, interiormente. Immagazzino nella coscienza le mutazioni costruttive del cosmo che vado architettando; li interagiscono e si sviluppano. 7 ha dotato il mio cervello quadruplo di memoria quasi sconfinata. Ho modo di continuare finché camperò. –

– Impresa immensa, Essere Tetracerebro; sterile e immensa. Camperai a lungo? –

– Secondo le informazioni fornitemi da 7, i miei organi hanno l’abilità di rigenerarsi non degradandosi; manca in me la spinta verso la decadenza fisica, tipica degli altri animali. Sino a quando disporrò d’aria e nutrimento, lei sostiene che non perirò. –

– In ciò Essere Tetracerebro non è dissimile da noi, UW; dentro ambienti ospitali, resta eterno. Non fu un risultato difficile da ottenere e, essendo lui unico, mi pareva corretto dotarlo dell’immortalità. –

– Disporrai così di molto tempo, Essere Tetracerebro, per perfezionare il tuo universo interiore. Quando il sole al collasso starà per distruggere i pianeti rocciosi che gli orbitano attorno, io e 7 ci trasferiremo altrove. Se desidererai seguirci, sarai benacetto. E l’altro universo, l’esterno, durerà miliardi di miliardi d’anni; con esso, ulteriori mondi accoglienti per noi e, all’occorrenza, per te pure. –

Scheletroderma spaziale

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno fresco due.

Il telescopio rileva anomalia sul pianeta attiguo stucchevole cinque.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno fresco tre.

Analizzata anomalia pianeta attiguo stucchevole cinque; si tratta di essere animato, ha dimensioni spropositate, è apparso sul continente discosto lato tre, ne occupa circa una quinta porzione. Somiglia in maniera vaga agli scheletrodermi del nostro pianeta, ma ha quattro zampe invece delle sei da noi consuete.

Non s'era mai visto nulla del genere sugli altri mondi abbastanza vicini da consentirci di scrutarne i territori.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno fresco quattro.

L'incredibile essere si sposta sul continente discosto lato tre, del pianeta attiguo stucchevole cinque.

Nelle rilevazioni al massimo ingrandimento se ne scorge l'attività: ingurgita tutti gli organismi presenti sulla superficie.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno fresco cinque.

In modo inesorabile, l'essere che abbiamo denominato scheletroderma spaziale ha inghiottito l'intero ecosistema del continente discosto lato tre, lasciandolo perfettamente deserto. Ora cammina sul mare e ne beve pure sorsi copiosi. Mantenendo la velocità, tra un ciclo approderà sul continente mediano lato tre.

La notizia della sua comparsa sul pianeta attiguo stucchevole cinque è stata divulgata.

L'attributo di spaziale, aggiunto a scheletroderma nella nominazione, è dovuto alla constatazione che non può essere aborigeno del pianeta attiguo stucchevole cinque, o l'avremmo scorto precedentemente, viste le sue dimensioni immense. Al che, pare certo che vi sia venuto da un altrove spaziale, inoltre ad andature ultraluce, o sarebbe stato individuato mentre viaggiava nel vuoto si-

derale. L'ipotesi di una incubazione sotterranea sul pianeta attiguo stucchevole cinque, sfociata nella comparsa repentina, è stata subito scartata, mancando su detto pianeta la quantità macroscopica di nutrimento necessaria all'incubazione medesima.

Perché è stata altresì scartata l'ipotesi che l'essere sia inorganico, in quanto, dalle analisi accurate effettuate tramite il telescopio, risulta la presenza di respirazione, riguardo alla quale va precisato che la fase espiratoria è caratterizzata dall'emissione di gas altamente tossici, e di attività muscolare con conseguente calore corporeo variamente localizzato. In aggiunta, le stime sulla impronta chimica delle sostanze che ne costituiscono il corpo, danno la presenza preponderante di materia carnea.

Secondo la scienza nello sviluppo attuale, un tale organismo non può esistere. La scienza nello sviluppo attuale è errata.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno tiepido.

Lo scheletroderma spaziale è approdato sul continente mediano lato tre e ha ricominciato a nutrirsi di tutte le entità viventi locali. Potrebbe proseguire, continente dopo continente, sino alla totale estinzione della vita terrestre sul pianeta attiguo stucchevole cinque. Ci chiediamo, in quel caso, cosa farà dopo. E' stato indetto un congresso globale, onde analizzare la situazione che inizia ad avere caratteristiche preoccupanti per noi, oltre che già tragiche per la vita sul pianeta attiguo stucchevole cinque.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno tiepido due.

Lo scheletroderma spaziale ha reso deserto quasi l'intero continente mediano lato tre. Le probabilità che andrà avanti, sino alla totale estinzione della vita terrestre sul pianeta attiguo stucchevole cinque, aumentano a ogni ciclo. Il congresso globale sta considerando gli sviluppi della catastrofe.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno tiepido tre.

Sul continente mediano lato tre del pianeta attiguo stucchevole cinque, la vita è stata annientata dallo scheletroderma spaziale, che è in cammino sul mare verso il continente mediano lato due. Di nuovo beve immani quantità d'acqua durante il trasferimento; il livello marino generale sul pianeta attiguo stucchevole cinque cala, di volta in volta, sensibilmente.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione li-

vello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno tiepido quattro.

Lo scheletroderma spaziale è approdato sul continente mediano lato due e ha iniziato a inghiottirne ogni forma vivente. Fino ad adesso non ha mai emesso escrementi, nulla lascia dietro il suo cammino se non i gas tossici espirati.

Il congresso globale sta sviluppando una teoria sulla natura e il comportamento dello scheletroderma spaziale. Non restano pressoché più dubbi sul fatto che si sposti nel vuoto siderale, sebbene, essendo organico, ci si chieda come possa riuscirci. I conseguenti pericoli per il nostro pianeta diventano comunque chiari.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno tiepido cinque.

Pure il continente mediano lato due del pianeta attiguo stucchevole cinque è ormai deserto e lo scheletroderma spaziale avanza verso il continente mediano lato uno. Sul mare non perde la consuetudine di bere dosi fenomenali d'acqua. Ha quasi esaurito tutta quella superficiale. Si stima che nel giro di cinque, basico cicli, non solo la vita terrestre ma pure la marina su quel mondo sarà estinta. A quel punto è ragionevole credere che, ma ancora ignoriamo il modo, lo scheletroderma spaziale si dirigerà verso il nostro pianeta. Ciò sulla base del fatto che l'atmosfera qui è simile a quella del pianeta attiguo stucchevole cinque, come è simile la fisiologia e la chimica delle rispettive forme di vita.

Il congresso globale sta progettando le contromisure. Ed esse non potranno prescindere dall'annientamento dello scheletroderma spaziale. Altre vie sono state accuratamente cercate ma non trovate. Occorre dunque ideare e costruire immediatamente strumenti distruttivi, inoltre dalla potenza immane; si sta aprendo un apposito cantiere, dove convergeranno tutte le persone del mondo più capaci negli ambiti specifici; si scelgono tra loro grazie al congresso globale medesimo. Chiaramente, la distruzione dello scheletroderma spaziale sul pianeta attiguo stucchevole cinque, prima che si muova verso noi, è impensabile con le nostre tecnologie. Purtroppo, è stata anche subito chiara l'impossibilità di generare forze sufficientemente grandi per annientarlo, senza ricadute radioattive altrettanto grandi. Questo comporta una grave conseguenza: se lo scheletroderma spaziale, dopo aver viaggiato sino ai dintorni del nostro pianeta a velocità quasi di certo molto superiori a quella della luce, non rallentasse a distanza sufficiente da noi per consentirci di colpirlo in maniera efficace, farlo poi sulla superficie causerebbe comunque la fine della vita locale in qualche rivoluzione.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno caldo.

Il continente mediano lato uno del pianeta attiguo stucchevole cinque è stato raggiunto dallo scheletroderma spaziale, che prosegue a nutrirsi di tutte le forme di vita incontrate lungo il proprio tragitto. Sul detto continente, ne prevediamo l'estinzione entro la fine di questo ciclo. Solo altri due ospitano ancora degli ecosistemi. Inoltre, ha quasi bevuto interamente i mari, e il forte calo della pressione esercitata dall'acqua sulle faglie provoca un'esplosione dell'attività vulcanica.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno caldo due.

Lo scheletroderma spaziale ha lasciato il continente mediano lato uno, ora un ulteriore deserto, del pianeta attiguo stucchevole cinque, si è incamminato sul mare bevendone ancora, poco o nulla ne resta, ed è arrivato sul continente discosto uno lato quattro.

Ogni telescopio del mondo è puntato sul pianeta attiguo stucchevole cinque. Masse di dati sullo scheletroderma spaziale pervengono ininterrottamente al congresso globale, a cui oramai partecipa l'intera popolazione.

Ciò ha portato a una serie di constatazioni.

Si conferma che lo scheletroderma spaziale è un essere carneo. Non ha ancora rilasciato alcun escremento ma la cosa, sebbene appaia anomala, non ne contraddice l'organicità.

Si conferma che lo scheletroderma spaziale respira i gas presenti nell'atmosfera del pianeta attiguo stucchevole cinque, espirando una miscela gassosa altamente tossica.

Si conferma che lo scheletroderma spaziale si nutre di tutti gli organismi del pianeta attiguo stucchevole cinque.

Si conferma che lo scheletroderma spaziale non può essere aborigeno del pianeta attiguo stucchevole cinque.

Si conferma che lo scheletroderma spaziale debba vagare in qualche maniera, da un pianeta popolato dalla vita nella varietà presente sul pianeta attiguo stucchevole cinque, a un altro simile.

In aggiunta a ciò, è ormai praticamente certo pure il fatto che lo scheletroderma spaziale, una volta approdato su un pianeta del tipo suddetto, si nutra, si abbeverì ed espi gas tossici, sino alla totale estinzione dell'ecosistema, poi si sposti nuovamente su un pianeta compatibile con le proprie esigenze biologiche.

Siccome il pianeta del medesimo genere più vicino al pianeta attiguo stucchevole cinque siamo noi, occorre davvero attendersi la imminente venuta dello scheletroderma spaziale.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno caldo tre.

Il continente discosto uno lato quattro si appresta anch'esso a divenire un deserto, perché lo scheletroderma spaziale ha quasi completato la consueta deviazione della superficie.

L'attività vulcanica raggiunge livelli parossistici. I gas che produce, uniti a quelli emessi dallo scheletroderma spaziale, rendono ormai irrespirabile l'atmosfera. Se l'essere si sposterà anche sul continente discosto due lato quattro, facilmente non vi troverà che organismi privi di vita.

Il pianeta attiguo stucchevole cinque, o è diventato o lo diventerà a momenti un mondo morto.

Attendiamo la partenza da lì dello scheletroderma spaziale nei prossimi cicli, forse direttamente nel successivo.

Lo studio incessante dell'essere ha portato a nuove conclusioni.

Non è strutturato per sopravvivere nello spazio, neanche durante brevi periodi, dunque passa senza inoltrarvisi da un mondo all'altro, attuando cioè una sorta di teletrasporto cosmico. Questo ne spiega in forma definitiva la comparsa repentina sul pianeta attiguo stucchevole cinque, ma comporta un altrettanto repentino avvento sul nostro.

Gli strumenti distruttivi sono stati approntati vanamente; se lo scheletroderma spaziale non si sposta attraverso il vuoto siderale, nulla potrà scongiurare una estinzione generalizzata.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno caldo quattro.

Lo scheletroderma spaziale è sul continente discosto due lato quattro del pianeta attiguo stucchevole cinque, dove ha ingurgitato i resti degli ultimi organismi terrestri. Ha pure bevuto interamente i mari. Quel mondo è stato sterilizzato. Ora lo scheletroderma spaziale sta fermo. Si preparerà a saltare verso di noi percorrendo qualche forma di ultraspazio.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno caldo cinque.

Lo scheletroderma spaziale ha espulso una straordinaria quantità di deiezioni liquide spumose. Esse ricoprono il pianeta attiguo stucchevole cinque, formando un oceano globale che circonda l'essere. Le analisi rivelano la presenza massiccia di molecole prebiotiche. Ciò significa che nel nuovo mare potrà riformarsi la vita. L'essere prima l'ha estinta e poi ha generato le condizioni adatte alla sua rinascita.

Cronache della stazione astronomica: luogo ventoso, peculiare posizione livello calante.

Fase oscura mordace intartarito cinque freddo tre dell'era grande media, data asprigno torrido.

Lo scheletroderma spaziale è qui; i cieli sopra il continente delle speculazioni effimere si sono fratturati ed è venuto fuori dalla spaccatura, subito cominciando a nutrirsi di ogni organismo là presente.

Il congresso globale ha deciso: tra la perenne, seppur lenta, sterilizzazione del pianeta che si produrrebbe usando contro lo scheletroderma spaziale gli ordigni, e la temporanea estinzione della vita indigena causata dall'essere, optiamo per la seconda alternativa.

Per guardare nell'abisso, togliere gli occhiali

– Ops... Chiedo scusa. Non mi sono accorto. Non ho notato che stava all'angolo della via, signore. –

– Per poco cadiamo in terra. Dovresti fare più attenzione a dove cammini. E, soprattutto, non chiamarmi signore come fossi un estraneo. Ma non porti gli occhiali? Ecco perché inciampi nelle persone e non mi hai riconosciuto. Se passeggi così, rischi di farti investire da qualche carrozza. –

– Ah, sei tu? E sì, senza occhiali vedo tutto talmente sfuocato che oltre a non distinguere i visi, mi ritrovo a urtare la gente. Purtroppo li ho persi. E sarebbe stato meglio che non fosse accaduto. –

– Va bene, avrai perso un paio d'occhiali, ma non mi sembra un dramma. Allora mettine uno diverso, invece di deambulare alla cieca. Lo possederai un paio di ricambio. –

– Uno. Ma non sono ancora passato da casa a prenderli. Ho vissuto una esperienza un po' particolare, gli occhiali di ricambio hanno un'importanza secondaria, adesso. –

– Un'esperienza particolare in che senso? Ti è capitato qualche guaio? –

– Sì, penso, credo all'incirca di sì. Il fatto è che alla fine... alla fine ho deciso d'andarci. Capisci? –

– Non lo so; cosa dovrei capire? Dove saresti... Cioè, mica, mica, ti riferisci mica alla Zona? –

– Alla Zona... –

– Io... Immaginavo che l'avessi abbandonata questa stupida, questa idea stupida e folle di visitarla. E' un luogo troppo anomalo, troppo pericoloso, diavoline! Già da bambini si impara a stare lontani dalla Zona, già da bambini. Inutile ribadirlo. –

– Apposta è superfluo recintarla, no? A chi accetta l'interdizione non occorrono barriere per starne fuori. E chi non la accetta, come me, le scavalcherebbe comunque. –

– Chi non accetta di rimanere fuori dalla Zona si dimostra uno scervellato; basta. E' normale provare curiosità verso l'Abisso e pure desiderare di vederlo. Ma sempre si desiste, capendo quale grave minaccia potrebbe rappresentare. Pensavo che pure i tuoi propositi di recarti là fossero fantasie. Pensavo che tu restassi una persona sensata. –

– La curiosità. Troppo potente la mia. Cresceva e cresceva, fino a che non sono riuscito a sostenerla oltre. Io dovevo guardare con i miei occhi quell'inaudito fenomeno che si narra sia l'Abisso. Si narra correttamente, credimi. –

– Quindi, dimenticando ogni ragionevolezza, ti sei introdotto nella Zona. E, al suo interno, l'Abisso l'hai guardato davvero. –

– Malauguratamente, neanche allora mi sono fermato. –

– Non... Cosa significa? Non ti sei fermato? Nemmeno guardare l'Abisso sarebbe stato sufficiente? Ti prego, non dirmi che hai fatto delle fesserie pure peggiori. –

– Già i primi visitatori avevano descritto il fenomeno; d'altronde, lo confermano i pochi che successivamente entrarono nella Zona e osservarono quel foro che fluttua in mezzo alla piana brulla; esso è circondato da un'aura luminescente. –

– La barriera. Gli scagli contro le pietre e rimbalzano. Non hanno importanza dimensioni o peso, con tanta forza le si lancia, con altrettanta tornano indietro. Pare che l'Abisso sia protetto da uno scudo. In aggiunta, tutti gli animali che vi arrivavano nei pressi deviano subito il cammino, passandovi distante. Spaventati da quei segni sinistri, i primi visitatori non si spinsero oltre incontro all'Abisso. Ma persino i pazzi che vi andarono in seguito non fecero di più. Davanti all'insensatezza dell'oggetto, anche i meno sensati a un certo punto si ritraggono. –

– Io no. –

– Ossia, tu, dei matti, tu saresti il peggiore? Lo stolto tra gli stolti? Sdiamoci, sediamoci sulla panchina, che mi stai narrando una storia pessima e mi tremano le gambe. –

– Sdiamoci. Se aver attraversato l'aura significa essere ciò che sostieni, sì, lo sono. –

– Hai attraversato l'aura della barriera! –

– Fammi proseguire il racconto, per piacere. Essa non ha effetto sui corpi lenti. Ma si tratta di una manifestazione complicata. In principio, ho provato io stesso a gettare alcune pietre addosso all'alone fosforescente, che attornia il foro dall'oscurità assoluta; in effetti tutte rivenivano indietro con la medesima velocità impressa loro. Ed era palese che gli insetti volanti e gli uccelli mutavano davvero traiettoria per aggirare l'Abisso, compiendo larghe deviazioni quando si trovavano a dirigersi dalla sua parte. Agivano senza dubbio di proposito. La curiosità è giunta in me a un grado tale che mi ci sono dovuto avvicinare.

Ad alcuni passi ho iniziato a percepire un formicolio sulla pelle. Quella sensazione di profondo fastidio spiega da sé gli aggiramenti compiuti dagli animali. Cresceva in intensità mentre la distanza diminuiva. Sino a diventare quasi doloroso quando stavo per sfiorare la superficie della barriera. Ma non è bastato a fermarmi. Ho allungato un braccio verso la cortina luminosa. Toccandola, dava l'impressione di una membrana elastica. Spingendo con forza la mano, e non badando al formicolio ora pungente, le dita sono passate oltre. Vi ho affondato l'arto sino al gomito. –

– Quella cosa non è fatta per noi. Non dobbiamo intrometterci in simili prodigi. I pericoli, proprio non hai pensato ai pericoli forse spaventosi? –

– Nessun pericolo. Sarebbe stato sufficiente fare un poco più d'attenzione... Comunque, intanto ho ritratto il braccio che era sano. E, appunto, non capitava nulla di terribile. Non capitava nulla del tutto. Perciò ho poggiato il viso contro la pizzicante membrana e, alla maniera nella quale ci si immerge in acqua, ho attraversato l'aura con la testa. –

– Per l'inferno! –

– Attorno al pozzo dell'Abisso non vedevo altro che luce bianca. I punzecchii sulla pelle li sparivano, allora sono entrato con l'intero corpo. Adesso fronteg-

giavo la grossa sfera completamente nera. E attraeva come se il mio peso mi ci spingesse dentro. Il foro era di fronte a me, eppure sembrava trovarsi sotto; quindi, senza nulla che mi reggesse impedendomi di precipitare, stavo per cadervi. Ma arrivai a fare un balzo indietro, uscendo pure dall'aura luminescente. Solo che gli occhiali, loro erano finiti nell'Abisso. –

– Li ha inghiottiti... –

– Inghiottiti. Ed è quello il guaio. –

– Dunque, menti, hai mentito, avevo ragione io, le persone sensate non si ingannano: esistono realmente pericoli legati all'Abisso. –

– Nello slancio all'indietro per allontanarmi dal pozzo aereo, mi ero girato finendo poi a terra, l'ho detto, all'esterno dell'aura. Così sedevo nella polvere dando le spalle all'Abisso. Ebbene, stavo fermo sul posto ma sentivo il formicolio aumentare nel modo in cui succedeva mentre mi ci avvicinavo. Voltandomi, ho notato che era viceversa l'Abisso a venirmi incontro. Cresceva... –

– Cresceva! –

– Quel fatto, devo ammettere che mi ha abbastanza spaventato; al che sono corso via. Ma dopo un certo tempo l'ho riguardato e non dava l'idea di essere cresciuto molto. Poi non so: allontanandomi dalla Zona è presto sparito dalla visuale. –

– Quando, maledizione, quando accidenti è successo? Quando sono accadute le cose che narri? –

– Torno ora dalla Zona. Per tale motivo non porto gli occhiali. –

– Cioè, il riverbero, quel riverbero... Il sole non c'entra, quindi. E no. No, no. Adesso che osservo con attenzione, sorge dietro alle colline, sta sorgendo il nero baratro di un abisso gigantesco. –

L'albero fantastico e l'uomo di latta

– Abbiamo da poco firmato un contratto con una società tra le massime costruttrici di androidi al mondo. Ci hanno contattato per collaudare il prototipo del loro ultimo prodotto. Un modello altamente innovativo. Dopo ti recherai al loro laboratorio, dove te lo presenteranno. Partirete in missione domani. –

– Androidi collaudati da un'agenzia investigativa privata, capo? –

– Sì, Nkosinathi; vogliono sottoporre questo nuovo modello a verifiche speciali, che difatti si svilupperanno durante una indagine. A quanto pare anche assai rognosa. E noi abbiamo la reputazione di risolvere casi impossibili o quasi. Ma, siccome agirete in un luogo gestito dalla comunità scientifica internazionale, per di più riservato, vi affiancherà un responsabile governativo. –

– Non sarò solo, capo? A parte il robot da collaudare, intendo. –

– No verrai accompagnato da R. Lucius Klap. –

– Un, ulteriore robot? –

– Sostengono che nessuno meglio di un androide, sappia osservare le reazioni di un umano che osserva un androide. –

– Allora, dottoressa, dove si trova questo prototipo? –

– Glielo presenteremo a breve, investigatore Nkosinathi Uti. –

– Mi hanno detto che si tratta di un modello speciale. –

– E non mentivano. Gli Umul 1 sono i primi robot semiorganici operativi della storia. Il loro cervello non è un computer neurale, come quello positronico, bensì una riproduzione precisa del nostro cervello, installata in un corpo meccanico. –

– Mi faccia capire, il suo robot avrebbe un cervello umano? –

– Non ne è stato informato? Comunque non un vero cervello umano, ovviamente, bensì pressappoco un clone. Sono molto più economici da produrre dei positronici. In pratica vengono coltivati. E la differenza principale rispetto ai nostri si trova nel sistema limbico, che di norma sovrintende l'attività istintiva. E' stato modificato in modo da non generare sentimenti. Ciò soprattutto allo scopo d'evitare che la mente mal sopporti di stare rinchiusa dentro una macchina. Semplificando un po', fabbrichiamo delle entità pari a qualsiasi androide, ma con l'elasticità mentale delle persone in carne e ossa. Gli Umul 1, non sono altro che esseri umani corazzati, privi di sentimenti; dei superuomini. –

– Forse ho compreso il concetto. Però, dipende dai punti di vista. Cervelli privi del corpo, costituiscono superuomini, oppure mezzi uomini? –

– E il suo, di punto di vista, qual è, investigatore? –

– A me il corpo piace averlo integralmente. –

– Immagino che si riferisca in particolare all'apparato riproduttivo. –

– Anche; aiuta abbastanza a rendere la vita più piacevole, no? –

– Le rammento che come le dicevo, gli Umul 1 sono privi della parte istintiva del cervello. Non hanno bisogni, dunque quell'apparato per loro risulterebbe inutile. –

- Pure i robot normali non possiedono istinti, tuttavia li fabbricano completi. –
- Essendo artificiali, si preferisce farne delle nostre copie perfette così da aiutarci a interagire con loro. Cosa superflua per gli Umul; ribadisco, pressoché pari a noi nella parte che ci caratterizza come umani. –
- Per quanto parziale, un genere ce l’hanno lo stesso. Quello del prototipo sarebbe maschile, ma ne esisteranno anche di femminili? –
- In realtà i cervelli sono neutri, quindi il genere è puramente fittizio; però sì, costruiremo Umul 1 sia con sembianze maschili che femminili. –
- E il nome, a quale acronimo corrisponde? –
- Una volta tanto non si tratta di un acronimo: il nome viene da mie vecchie letture sulla storia sumera. Mi pareva che in quell’idioma esistesse una parola per indicare l’uomo che diventerà uomo. Controllai, ed effettivamente i sumeri usavano un termine del genere, ossia la contrazione di Lumulu: Lu, uomo, Mu, diventare, Lu, uomo. Ora, non intendo darle lezioni di sumerico, ma, nel caso non lo sapesse già, è una lingua agglutinante basata in larga misura su monosillabi, spesso dai vari significati. Aggiungendo la parola Ul, una delle varianti per il no, si ha Lu, Mu, Ul, Lu: Lumullu, l’uomo non uomo o che non diverrà uomo; contraibile al medesimo modo di Lumulu nel termine di partenza Umul. Suona bene, e abbiamo denominato in tal maniera il modello. Forse dipende dal fatto che, più o meno consciamente, siamo d’accordo con lei. –
- Uomo non uomo, cioè maschio non maschio o, in senso generale, umano non umano? –
- Va inteso in senso generale; purtroppo, nella classificazione della specie noi donne siamo uomini, no? –
- Buon giorno investigatore Nkosinathi Uti. Mi presento, io mi chiamo Otho Umul. –
- Ah, eccola infine. Dunque sarebbe lei l’esaminato. –
- Io, investigatore. –
- Ma, allora, non ha omesso qualcosa nel nome, signor Otho? –
- Rispondo io, Otho. Ovviamente lui ha omesso la erre, ma non di sua iniziativa. Dobbiamo capire se tra l’altro viene confuso con un uomo vero. Presentandosi come robot, l’esperimento fallirebbe alla partenza. Per lei e per chiunque questo esemplare è unicamente Otho Umul. Inoltre, volendo esser precisi, gli Umul 1 più che robot sarebbero cyborg. Ma abbiamo dovuto intraprendere un processo d’omologazione appunto da androidi, perché negli ordinamenti giuridici i cyborg vengono considerati persone potenziate da apparati elettronici e meccanici; il fatto che gli Umul 1 abbiano un cervello pressoché umano non basta a farli rientrare nella categoria. –
- Il robot, quello vero intendo, si fa aspettare. Dovremmo esserci già messi in viaggio. L’aeroporto mica è tanto vicino. Da una macchina ci si attende perfetta puntualità; invece... Tu difatti hai rispettato diligentemente l’orario. In effetti sei strano, amico. Più umano di qualsiasi automa, hai un cervello identico a noi, hai anche una vera pelle, ma a mio avviso ragioni completamente da robot, nonostante ti conosca ancora poco. Poi, come fai a respirare e a nutrirti? –

– Io respiro tramite apparecchiature specifiche, che ossigenano il mio sangue, investigatore Uti. Per quanto riguarda le proteine che abbisognano alle strutture carnee, le ottengo con procedimenti chimici e posso estrarle da qualsiasi prodotto organico. Un condensatore superfitto copre, tra una ricarica e la seguente, i fabbisogni energetici del corpo; siano essi convogliati alla parte sintetica che a quella non sintetica. –

– Otho, smetti di chiamarmi usando qualifica e cognome; basta il nome. E superiamo i cerimoniali; io ti do del tu, tu dammi del tu.

Con quel cervello simile al mio mi incuriosisci parecchio, devo ammetterlo. Dunque, davvero non provi nulla? –

– Non avendo nervi, ignoro il dolore, sì. –

– Mi riferivo piuttosto ai sentimenti. –

– Fatico a capire cosa intendiate esattamente con tale termine, voi veri umani. Secondo quanto mi è stato insegnato, sarebbero moti non razionali, istintivi. Allora non ne possiedo; tranne uno, quello d'ubbidire. –

– In tal caso, temo basti a far sì che, nello scambio, tu ci abbia perso. –

– Buongiorno investigatore Uti, buongiorno signor Umul. L'agente governativo R. Lucius Klap sono io, non mi avete visto arrivare. –

– Il ritardatario. Non è da robot far attendere la gente. –

– Vero. Chiedo scusa a entrambi. –

– Scherzavo; non occorre affatto scusarsi. Ma usi per lui l'appellativo di signore, mentre dovresti saperlo che è una specie di robot. –

– Nell'ambito dell'esperimento mi hanno chiesto d'omettere la erre, e mi adeguo. –

– E io non ho nulla in contrario. Ma, come gli ho appena spiegato, robot, cyborg o umani, chiamiamoci solo per nome e diamoci del tu. Fare certe distinzioni suona sinistro. Su quella china dovrete riferirvi a me usando ragazzo. E chi ci ha provato se ne è sempre pentito, credetemi. –

– Allora Lucius, in cosa consisterebbe precisamente questa strana indagine connessa al collaudo di Otho? All'agenzia non mi hanno fornito informazioni precise. Sostenevano che avrei scoperto tutto a suo tempo.

Conosco in pratica unicamente la destinazione, cioè la base scientifica sui Carpazi, nei pressi della città di Leopoli, edificata decine d'anni orsono ufficialmente quale centro di ricerca avanzata sulla materia oscura. Che bisogno avranno di investigatori in un posto simile? –

– Nemmeno a me è stato comunicato un granché, Nkosinathi. Già sai che la base è sottoposta al massimo grado di riservatezza. Ultimamente vi sarebbe accaduto un evento forse tragico, ma a causa proprio della riservatezza connessa al luogo, i particolari ci verranno forniti solo una volta che ci troveremo là.

Quello che m'hanno detto oltre a ciò, è che fino ad ora gli agenti mandati a indagare non si sono raccapezzati, nonostante l'impiego anche di unità robotiche come me. Allora sperano che lui, grazie alla sua mente umana non convenzionale, possa dare un qualche apporto nuovo alle indagini. Perciò il collaudo di Otho coincide con l'indagine medesima: il governo si impegna ad

agevolare l'omologazione dei primi cyborg extraumani, che siete voi Umul 1, in cambio della tua collaborazione. –

– Avevo immaginato qualcosa del genere. E tu, Otho, dunque sei il protagonista della vicenda pure per quanto riguarda l'inchiesta, ma ancora non ci hai detto quello che ne sai. Hai forse elementi meno vaghi? –

– No, Nkosinathi. E non conoscere nel dettaglio il mio compito, causa un certo disturbo in me, se così lo si può definire. Comunque, chiamano il nostro volo. Sarà meglio incamminarci. –

– Lucius, al telefono parlavi con la base scientifica? –

– Esatto, Nkosinathi. Dicono che verranno a prenderci domattina alle nove. Abbiamo delle stanze prenotate presso un albergo in città. Ci attende un taxi. Per stasera siamo fuori servizio. –

– Giunti all'albergo, chiedo pertanto il permesso di disattivarvi sino al momento della partenza verso la base scientifica. –

– Perché vuoi disattivarti? Non trovi, Otho, che sia costruttivo raggiungerci già in città? Magari circola qualche storia su eventi anomali nella base scientifica. –

– Lucius, ritengo superfluo cercare simili storie tra gli abitanti di Leopoli che potremo incontrare in queste poche ore dalla partenza verso la base. Ma, secondo me, è superfluo soprattutto impiegare del tempo a inseguire informazioni che ci verranno fornite domani stesso. –

– Ognuno agisca nel modo che preferisce. In albergo ci daremo... Io mi darò intanto una rinfrescata. Tu Lucius porrai le domande che vuoi a chi vuoi e Otho si disattiverà come ha chiesto, sebbene non ce ne fosse bisogno. Infatti per quel che mi riguarda, amici, siete persone libere. –

– Ieri sera mi ha fatto piacere che tu sia sceso con me al bar dell'albergo. Non amo bere da solo. Cioè, tu ovviamente non bevevi nulla, ma mi tenevi ugualmente compagnia. E sarei rimasto volentieri ancora un po', però mi era venuto troppo sonno. Problema che non ti affligge. –

– E non avendo nient'altro da fare, mi sono messo a chiacchierare con la cameriera. M'ha dato alcune notizie. –

– Manca poco alle nove, a momenti arriverà la navetta per condurci alla base. Là finalmente dovranno fornirci tutti i chiarimenti. Comunque, avere delle fonti esterne non guasta mai; la cameriera che ti avrebbe detto? –

– Appariva piuttosto attratta da me, diciamo che l'ho più o meno sedotta e mi ha confidato varie cose, tra cui quel poco che sa sulla base scientifica. –

– Ti pavoneggi, Lucius? –

– Affatto. La ragazza sostiene che riguardo alla base circolino da sempre delle voci. –

– E cosa riportano queste voci? –

– Sarebbe una faccenda di alieni, Nkosinathi. –

– Gli alieni. Allora il nulla, caro Lucius. Temo che non esista al mondo un solo luogo vagamente misterioso, su cui non circolino voci inerenti gli alieni. Ogni volta che simili congetture si diffondono, tendono a riprodursi; si nutro-

no di se stesse. E generano un insuperabile rumore di fondo. –

– In aereo, ho sentito due passeggeri interloquire su tali presunte presenze aliene in un impianto governativo nel circondario di Leopoli. Ho capito che si erano formate delle leggende attorno alla base scientifica, e ci avrebbero impedito di ottenere dati affidabili durante il breve soggiorno in città; persino nel caso avessero un fondamento. Quindi ho preferito la temporanea disattivazione. –

– Potevi parlarcene prima, non credi, Otho? –

– Non avrei aggiunto nulla quello che già sapevamo. –

– Era comunque un indizio in più –

– Non mi pare un indizio rilevante, Nkosinathi. Non mi pare, anzi, un indizio del tutto. –

– Questione di punti di vista. Lucius mica è stato altrettanto reticente a condividere le informazioni. –

– Salve dottore. L'autista ci ha detto di rivolgerci al direttore della base e ci ha indirizzati in questo ufficio. Dunque il direttore sarebbe lei? –

– Esatto. Mentre immagino che lei sia l'investigatore Nkosinathi Uti. –

– Immagina bene, direttore. –

– Secondo la scheda fornitemi sulla vostra squadra, v'accompagna anche un robot umanoide, ma non so distinguerlo tra gli altri due. Non saprei distinguerlo da qualsiasi essere umano, infatti. –

– Piacere di conoscerla, direttore. Sono io il robot: agente governativo R. Lucius Klap. E questi è il signor Otho Umul, assistente dell'investigatore Uti. –

– Il piacere è mio. L'investigatore Uti e il suo assistente umano gradiscono da bere? –

– Direttore, mettiamo da parte i convenevoli. Ci può spiegare finalmente che è successo di preciso qui? Non hanno voluto fornirci alcun particolare, compreso a Lucius. Preferiscono che siate voi della base a ragguagliarci. –

– Intanto, saprete almeno cosa facciamo ufficialmente; ebbene, dimenticatevelo, non ha alcuna importanza. Nel sito compiamo un'attività segreta, che poi è la sola; dunque lì s'è prodotto l'incidente di cui vi occuperete. Però, voi umani, v'avranno fatto firmare un impegno tassativo al silenzio su quanto scoprirete da noi. –

– Lavorando coi governativi è la prassi. Adesso non ci svelerà mica che praticate autopsie su alieni deceduti durante un naufragio spaziale? –

– Non sia sarcastico, investigatore Uti; si tratta di faccende serie, inaudite ma serie. Alla radice di tutto c'è l'albero Pipal. Lo chiamiamo albero ma non è un albero, nessuno sa che sia. Comunque sembra in qualche modo una pianta ed è assai speciale, da cui il soprannome. Ma presto lo vedrete, inutile tentare di descriverlo. –

– Direttore, ci sta dicendo che nella base c'è realmente un'entità aliena? –

– Ignoriamo se l'albero sia alieno nel senso di extraterrestre, ma di sicuro va molto al di là delle nostre conoscenze, agente R. Klap. Lo individuò un pastore del posto quasi mezzo secolo fa. La base gli è stata costruita accanto.

Può assumere foggie straordinarie, ma si limita a questo; da allora sino ad oggi

non si erano avuti infortuni. Poi, due mesi fa, uno dei ricercatori è svanito vicino a esso. E la situazione della base è cambiata. Ci hanno fatto già visita diversi gruppi di investigatori governativi, anche in quel caso accompagnati sovente da robot. Ma hanno indagato invano. Sono stati incapaci di fornire una spiegazione per la scomparsa, diversa dall'omicidio. Di cui però non solo mancano le prove, ma vi sono evidenze casomai del contrario. –

– Un omicidio? –

– Ovviamente è lecito sospettarlo, investigatore Uti, ma avrete accesso alle registrazioni e, visionandole, vi convincerete pure voi che il dottore s'è proprio volatilizzato.

Se siete d'accordo, ci recheremo subito a vedere l'albero. V'aiuterà a capirne meglio la natura. Sebbene resti la gran parte del tempo immobile e dall'incidente si sia inoltre rimpicciolito al massimo. In quello stato, la differenza con i momenti di maggiore estensione diventa macroscopica.

Si trova dietro la collina che scorgete dalla finestra. Una breve passeggiata e giungeremo sul posto. E, al ritorno, passeremo nell'ala degli alloggi. Ve ne abbiamo approntato solo due; sono contati ed è preferibile ottimizzarne l'uso. Uno di voi non necessita di riposo, allora abbiamo pensato che sarebbe stato inutile scomodare oltre il necessario il personale, onde fornirgliene uno. Non la prenda per una scortesia R. Klap. –

– Mi parcheggerò in un angolo di quello del signor Otho, non si preoccupi direttore. –

– Ottimo. Andiamo dunque, investigatore Uti? –

– D'accordo. Ma non comando nessuno; deve chiedere pure a Otho e Lucius, o R. Lucius, se preferisce essere formale. –

– Signor Umul, agente Klap, per voi va bene andare subito dall'albero? –

– Da buon robot, io vi seguo. –

– Signor Umul, vorrebbe rispondermi anche lei? –

– Mi scusi, ero soprappensiero; rispondere a cosa? –

– Proponevo d'andare dall'albero adesso; le dispiace l'idea? –

– Affatto, direttore. –

– Dunque venite con me. Di qua. Non gli abbiamo innalzato strutture attorno; può raggiungere dimensioni ragguardevoli e richiederebbe un fabbricato enorme, troppo appariscente. Le voci popolari a proposito della base si ingigantirebbero. Mentre non ci interessa celarlo ad esempio ai satelliti spia, siccome tutti i governi fanno della sua esistenza. E l'area sopra la base è interdetta ai voli civili.

Poi, ve l'ho anticipato, l'albero mantiene una forma anonima la gran parte del tempo. I paraggi sono ben poco frequentati; oltre qualche curioso facile da gestire, non vi circolano che rari pastori e nemmeno loro costituiscono un problema. Quando l'albero dà i primi segni di mutamento, mandiamo delle guardie interne a pattugliare il perimetro. Fanno in modo che nessuno si avvicini abbastanza da vederlo animarsi. Non è un compito troppo difficile, è incassato in una profonda conca naturale. Infatti ne siete testimoni, dalla base non lo si scorge; e non è distante da esso. Subito nei paraggi abbiamo una cabina di controllo apposta. Un collega della vittima si trovava là, quando è avvenuta la

sparizione. –

– Una persona ha assistito, direttore? –

– Sì investigatore Uti, ed è stato interrogato da tutti coloro che vi hanno preceduto nelle indagini, non fornendo però elementi diversi da quelli che si ricavano dall'esame dei filmati. Comunque lo tratteniamo alla base e sarà pure a vostra disposizione. –

– Lo trattenete? Quindi un indiziato c'è. –

– No, agente R. Klap. Gli domandiamo unicamente di collaborare agli accertamenti ancora per un po'. Le immagini lo scagionano completamente. Lui, lo ripeto, stava dentro la cabina di sorveglianza dell'albero mentre il collega, che ne era uscito poco prima per andare sotto il tronco, svaniva. Leggeva un libro e l'albero si è messo in movimento solo con l'altro uomo vicino; si trasformava come ha fatto tante volte, anche se in questo caso prendendo una foggia nuova. Quando è suonato l'allarme e s'è accorto di tali movimenti, la sparizione era già avvenuta. –

– I filmati non presentano segni di manomissione? –

– Li hanno analizzati con cura estrema, investigatore Uti: risultano perfettamente integri. La sparizione avviene in maniera repentina, tra due fotogrammi; in uno il dottore c'è ancora, nell'altro non più.

Passeggiata quasi conclusa, signori; ora laggiù l'albero Pipal è visibile. –

– Quello? Gli siamo ancora abbastanza distanti, però non noto aspetti straordinari. Cioè, somiglia meno a un vero albero che a una scultura astratta, ma tutto qui. E' pure minuto.–

– Ribadisco che la sua eccezionalità è circoscritta ai momenti in cui si attiva, R. Klap.

Una delle fogge inaudite la vedrete nei filmati, ed era inedita e persino più straordinaria del solito. Ma per darvene intanto l'idea sommaria, ve ne descrivo un'altra fra le svariate.

Il fusto cresce sino all'altezza d'una quercia e comincia a diramarsi, in modo convulso, formando una specie di chioma, molto estesa orizzontalmente. Sopra, i rami decrescono sino a ridursi a due che si allargano di nuovo orizzontalmente, muovendosi in maniera sinuosa, e al loro apice nascono triangoli cristallini. Ancora al di sopra si sviluppa un meandro di fibre vorticanti, e alla cima ricompongono il tronco come nella base.

Quarantotto anni fa un pastore che portava le sue pecore al pascolo sempre su questa montagna, si è imbattuto nell'albero dispiegato e con il tronco in movimento. Siccome prima non lo aveva mai visto, nessuno l'aveva mai visto, e, ripeto, il pastore bazzicava sempre in questo territorio, è probabile che l'albero sia comparso proprio allora. L'uomo, parecchio turbato dalla scoperta, scese in città recandosi subito alla polizia. Non volevano credergli, ma una pattuglia venne comunque inviata. Per fortuna dell'uomo, gli agenti arrivarono dall'albero mentre era sempre attivo, e si ricredettero subito. Di lì a poco intervenne il ministero, accorsero gli scienziati, si edificò la base e si avviarono gli esperimenti.

Mezzo secolo di esperimenti sterili. Questo oggetto è per giunta composto da materiale sconosciuto. –

- Otho, ti sei imbambolato? Fissi l’albero in una maniera... –
- Non so Nkosinathi, sento che c’è in esso qualcosa di incompleto. –
- Ho terminato i colloqui, Nkosinathi. E tu e Otho? –
- Io pure, ma da solo. –
- Mi aveva detto che era indeciso se accompagnarti o rimanere nell’alloggio. Dunque ha preferito starsene là. –
- E’ libero d’agire a suo piacimento, lo sai Lucius. –
- L’hai notato tu stesso, da che siamo nella base è diventato strano: completamente distratto, anche più apatico del solito. Quando gli ho chiesto come pensava di muoversi per l’indagine, la risposta è stata appunto vaga. E intendeva soprattutto riflettere sulla faccenda dell’albero. –
- Forse non ha torto. Pure i tuoi colloqui sono stati infruttuosi, giusto? –
- Giusto, Nkosinathi, durante la sparizione non si sono accorti d’alcunché. A eccezione, è chiaro, della fugace attività manifestata dall’albero. –
- Vale lo stesso per le persone che ho sentito io. Penso sia il momento di esaminare i filmati, sebbene pure da quelli non ricaveremo niente, ne sono sicuro. Qui hanno investigato già in troppi e con un solo risultato: sempre il nulla. Il tale è sparito nel nulla; nessuno l’ha visto accadere, nemmeno il collega che sorvegliava l’albero insieme a lui. E quello non smetteva di ripetermi che sa unicamente quanto mostrano le immagini, al pari di chiunque altro nella base; cioè una persona svanire in un istante. –
- Pare che l’albero in qualche modo c’entri, tuttavia si direbbe davvero un percorso senza sbocchi. Troverei assai strano se scopriremmo di più oltre al fatto che l’uomo stava là sotto quando è svanito; che i movimenti dell’oggetto o essere si sono concentrati nel breve periodo in cui gli è rimasto davanti, prima di svanire; che l’albero detto Pipal è sufficientemente anomalo per giustificare qualsiasi evento straordinario, vagamente collegabile a esso. –
- Lucius, di sicuro rammenti che Otho là fuori, presso l’albero, pronunciò una frase: gli sembrava incompleto. Sul momento non vi ho dato importanza, e neanche tu, se hai lasciato in sospeso la questione, però, magari sbagliavamo. Andiamo dunque a visionare il filmato, però dopo sarà bene domandargli cosa intendesse. –
- Come ovvio, le immagini non forniscono elementi per capire che sia avvenuto in concreto. Mostrano una pura magia. Unica, consueta, evidenza, la concomitanza tra i movimenti dell’albero e la sparizione. Ma esiste un nesso verificabile? No. Infatti, sommando i rendiconti delle squadre investigative avvicendatesi nella base per studiare il caso, inclusa la nostra, il risultato è zero. –
- Nkosinathi, lo chiamiamo ora Otho per chiedergli della sensazione che ha provato presso l’albero? –
- Sì, Lucius, me ne occupo immediatamente. Gli dico di venire qui nella sala riunioni. Adesso abbiamo proprio bisogno di parlare con lui. In definitiva è l’ultimo passo prima di chiudere l’indagine. Gli dico di venire qui, quando risponderà. E finalmente ci facciamo spiegare cosa avrebbe sentito là precisa-

mente. Sempre meglio una sensazione del buio in cui brancoliamo. Quando risponderà, o se risponderà; sta tardando un po' troppo... Dormirà? Cioè, forse dormire non è un termine del tutto adatto. Comunque no, non risponde. O si è disattivato o non so. Andiamo a controllare. –

– Per l'inferno! Cosa accade all'albero? Ecco perché Otho non era nel suo alloggio! –

– Direttore, abbiamo sentito dagli altoparlanti che ci pregava di venire qui e siamo corsi. Il signor Umul è in pericolo là sotto? Sembra in uno stato di catalessi. –

– Non so risponderle, agente Klap. L'albero non si era mai agitato tanto. –

– Andiamo a tirarlo via, Lucius! –

– Corriamo. –

– Ma fate attenzione! –

– Che diamine di mostro è questo? L'albero è diventato enorme. Ha tentacoli ovunque! Se ci colpisce con uno di quelli siamo spacciati! Perché mai Otho si sarà messo là in mezzo. Ma... guardalo Lucius! Torna in sé! –

– Fermi! Non avvicinatevi! Unicamente io sono al sicuro qui. Fermi vi dico! Ascoltate. Ascoltatevi! Sì, fermatevi là.

L'essere sta comunicando. E lo fa a suo modo. Non credo che percepisca tutti, forse adesso me solo, allora i suoi movimenti possono diventare pericolosi per gli altri, per voi.

Quello dell'albero è un linguaggio, è un tentativo di mettersi in contatto, il tentativo di una forma assolutamente aliena.–

– E ciò, come fa a saperlo Umul? –

– Lo so dalle parole dell'albero. –

– Lei, mi vuol far credere, che l'albero le parla? –

– Non farle credere, direttore, informarla. –

– E cosa ti starebbe dicendo, Otho? Continua ad agitarsi in maniera paurosa! –

– Niente di traducibile, Lucius, a parte il fatto che desidera portarmi via. –

– Portarti via? Portarti dove? Da dove viene questo essere? –

– Non sono le informazioni che mi fornisce. Non esistono termini che possano descriverne i procedimenti sintattici. Nkosinathi, la sua non è nemmeno una lingua. –

– In quale modo si esprime dunque? Ce lo dica, signor Otho, dobbiamo saperlo! –

– Ermeticamente. –

– Ma, allora, tu come lo capisci? –

– Per la verità, in concreto, non lo capisco, Lucius. Io... Interessante... io non ho parole. Forse la scelta dell'albero di rivolgersi a me, ha a che fare con la mia condizione umana e non umana al contempo. –

– Un momento... Condizione umana e non umana? Lei Otho, lui, signori, lui non sarebbe completamente umano? –

– Non è un umano come voi né un robot come me, direttore, ma il prototipo d'una nuova tipologia di cyborg. Avevamo l'ordine di mantenerlo segreto. –

– Un cyborg? Però i cyborg sono comunque esseri umani. –

– Non noi Umul 1. –

– E cosa ha dunque lei di tanto speciale da permetterle d’entrare in comunicazione con l’albero? –

– Un cervello senza istinti, un cervello dai processi mentali limpidi. Potrebbe essere questa la peculiarità che mi rende compatibile con la mente dell’albero. –

– Anche il mio cervello è senza istinti, Otho; perché a me l’albero non parla?–

– Tu sei un prodotto umano, la tua mente, per quanto interamente sintetica, nasce da algoritmi e schemi ideati da persone. Ciò rende i robot non del tutto estranei alle incongruenze degli animali. Mentre la mia forma mentale è totale razionalità. –

– Ma fece sparire pur sempre un essere umano. E, prima, interagì anche con lui? –

– Lo ignoro, Lucius. Ignoro persino se quanto accade a quella persona ha dei legami con quanto sta accadendo adesso a me. –

– L’albero non costituisce un nesso? A me pare di sì. Poi, quando lo vedemmo la prima volta, dicesti, parole letterali registrate nella mia memoria: “sento che c’è in esso qualcosa di incompleto”. Che significa, dunque? –

– Era una sensazione; non ho dimestichezza con le sensazioni. Proprio niente io so dell’albero. Tranne che mi chiama. –

– Investigatore, agente, guardate in su, l’albero è fermo! –

– Nkosinathi chiedo il permesso di disattivarvi. –

– Disattivarvi! Otho, adesso? E perché l’albero ha cessato di muoversi? –

– Io non ho risposte... Non è come... E’ giunto il momento. Devo andare. Devo disattivarvi. Ma ho bisogno del permesso. Dammi il permesso Nkosinathi! –

– Manifesta un’improvvisa tensione nervosa estrema. Sembra in crisi acuta di direttiva. Penso che dovrai dargli il permesso che chiede, o potrebbe persino impazzire.

– E’ sottoposto addirittura alle priorità di direttiva? –

– Certo, Nkosinathi, non diversamente da tutti noi robot. –

– O mi disattivo o o mi disattivo o o mi disattivo o o mi disattivo o. –

– Presto, accontentalo! Impazzisce davvero! –

– L’albero... E’ diventato un’ombra... Si dissolve. Permesso, Otho, permesso accordato. –

– Grazie, amico. –

– Mio Dio... L’albero vibra, vibrava, tanto da mettersi ad assorbire la luce. E il cyborg: sparito. Pure lui. E davanti ai nostri occhi...

Signori, qui è successo qualcosa di inaudito. Senz’altro di inaudito. Siete arrivati per risolvere un grosso mistero, ne lasciate uno sconvolgente. –

– Collaudo non effettuato. Peggio, perdita del prototipo, che poi era in realtà una persona, una persona cara. E siamo sul volo di ritorno, ma possiamo ben dire di saperne persino meno che all’andata. Un fallimento completo Lucius. –

– In effetti, Nkosinathi, gli avvenimenti sono stati inconcepibili oltre ogni limite. Nessuno capirà mai cosa è successo veramente, credo. E credo pure che

sia inutile per gli scienziati studiare quel piccolo, inamovibile grano, materializzatosi al posto dell'albero; anche se composto da una sostanza definita impossibile dai ricercatori della base. –

– Non arrivavano a capacitarsi che fosse là, o semplicemente che esistesse. Per quanto mi riguarda, se un mistero non dà segni di poter essere risolto, perde ogni interesse e passo oltre. E' stata un'esperienza folle e tale rimarrà nei miei ricordi.

Ma, soprattutto, non mi si chieda mai più di testare un essere senziente. –

Luride, fetenti, schifose rovine

– Ignobile distesa maledetta di ruderi calcinati! Un immondezzaio rivoltante! E voi, scimmie cenciose, ve lo sognate di ricevere qualcosa da me. Feccia che occupa tutto il tempo a mendicare avanzi fetenti, senza soddisfare manco una frazione dell’immensa sua fame. Via! Statemi lontano, ignobili bestie! Non mi toccare, cane! Io ti spacco il muso! Quelle mani sozze, io te le spezzo, dito dopo dito! –

– Sì, sì, va bene. Però adesso lascialo. Anche se lo abbatti a bastonate, non cambia un bel niente. –

– E sia, t’accontento. Vattene, vattene dunque, aborto d’uomo. Sei fortunato. Gli do ascolto e ti risparmio. Ma allontanati da me, allontanatevi tutti! Tanto, la morte già vi rode i corpi da scheletri. –

– Se è per questo, rode anche noi altri, amico mio. Nell’intero mondo, proprio nulla di sano sopravvive. E questa città, poi, è davvero diventata un letamaio. –

– Oh, sì, il peggio del peggio. Perché era maestosa, e vederla ridotta così fa capire quanto enorme sia stato il degrado. Da gemma splendente a chiavica immonda. Allora, gli abitanti che la infestano si vanno mutando in blatte umane. Ma dimmi, dimmi se si può vivere in quel modo. E, perdio, subito un altro accattone mangia sterco tra i piedi! –

– Come penseresti d’evitarli? Costituiscono quasi la totalità degli scampati o no? –

– E il resto è composto da profittatori e assassini tipo noi due, giusto? –

– Quelli come noi in cima, i miserabili al fondo. Almeno ciò non è mutato. Solo che le distanze tra i ceti si sono quasi annullate. E i minorati che prima stavano nel mezzo, ingrossano l’esercito degli ultimi. –

– I minorati; piuttosto che usare il cervello si facevano ammazzare, quelli. Non per nulla morivano a frotte. Fossero crepati tutti! Perciò odio tanto i mendicanti. –

– Istigarli alla paura era incredibilmente facile. Allora ne provavano sempre e verso tutto. Si mettevano paura persino tra loro. Aveva funzionato per un’epoca talmente lunga, che sembrava la soluzione eterna. Invece erano diventati troppi, hanno portato il gioco oltre i limiti del sostenibile ed è finita, è andato tutto in malora. –

– Tutto in malora, tutto in malora. Macerie e scarti umani, scarti umani e macerie. Io non ne posso più di costeggiare macerie e scarti umani. Non ne posso più in generale. E non c’è modo d’uscirne. Un infame mondo pattumiera. Se per lo meno arrivassimo a liberare le vie dai detriti, si riuscirebbe nuovamente a spostarsi in parte coi mezzi, invece di immergersi sino al collo dentro sto lerciume, camminandoci nel mezzo; io e te, pure carichi come muli. –

– Liberare le vie? E chi lo farebbe? Loro? Noi? Nessuno si sognerebbe di buttare il tempo in un’impresa fallimentare del genere. –

– Eccone un altro che viene fuori dal buco a questuare! Straccione dell’inferno! Ma ti ci rimando subito, sai? Ecco come vi pago, animali! –

– Che combini adesso? Gli hai sfondato il cranio, bravo. Poi guarda, guarda il

risultato: sangue spruzzato ovunque. Mi ha pure macchiato una manica! Imbecille. –

– Scusa, d'accordo, scusami. Ma se lo meritava. E la tua giacca non mi pare abbastanza pulita per temere un po' di sangue qua e là. –

– Siamo arrivati. Si intravede la torre. –

– Chiamare torre quel moncherino, fa ridere. Quanto era alta? Era tra le maggiori o la maggiore sull'intera Terra. –

– Oltrepassava il chilometro e mezzo. Ma l'aveva superata un grattacielo in Asia, credo. –

– L'Asia; rammenti, la grande Asia? Là le cose sono degenerate proprio al massimo. L'ecatombe completa di quei nani gialli. Almeno si sono tolti da mezzo, i bastardi. –

– Si sbranavano a vicenda, con la ferocia perfetta che stiamo per raggiungere noi stessi. Perché la pietà è esaurita in ogni sua forma. Non rimane alcuna umana pietà per nessuno. E l'annientamento completo s'approssima inesorabile. L'annientamento. –

– Ehi! Diavolo! Tu... Tu... Perdio, una... fucilata... in pancia? La mia pancia. Le budella... maciullate... Eravamo... soci... dicevi... –

– Non mi occorre oltre aiuto per trasportare i sacchi. E non spartirò certo. Nessuna pietà, amico, resta questa l'unica regola a guidarci tutti. –

Ragno nero

– Il ragno sta là sul muro pure adesso, signora. Comunica sempre solo con me, dice, giacché resto io l'unica a vederlo e l'unica a sentirlo.

Brutta bestia, nera quanto l'inferno. Perché sì, l'inferno è nero, signora, è nero come la notte, il nero assoluto del nulla; difatti l'inferno è precisamente il nulla, è il nulla completo. Ne parlo con cognizione, essendoci stata. Mi ci ha portata in visita il ragno, malgrado fossi viva. Mentre si va all'inferno da morti, chiunque lo sa. Ciò significa che i morti non vanno da nessuna parte. A meno che non vaghino in forma di ombre per sempre. Sono le due alternative. E la scelta tra una e l'altra spetta a ognuno di noi. Ma abbiamo una unica occasione per farla. Io ho scelto l'inferno. Ci sarei rimasta volentieri già durante la visita col ragno. Visita in cui nulla percepii, è ovvio, considerando che mi trovavo nel nulla. Ma m'ha riportata indietro. Da allora attendo. Allo stesso tempo, da allora il ragno sta là sul muro, immobile. Nessuno oltre me lo scorge. Per lei, signora, al pari che per chiunque, la parete è immacolata. Tutti ignorano la presenza del ragno, allora lui s'arrabbia molto, ride losco, assai minaccioso.

Mai si sposta da là, il ragno nero. Ha teso qualche ragnatela sinistra intorno al mondo intero, per agire attraverso essa. Però quella, nemmeno io la scorgo. Se vedo lui, di lui non vedo altro. E lo indico usando il lui, mentre magari invece è femmina, chissà. Potrei capirlo almeno dalla sua voce, che sia maschio o femmina, ma non ci riesco; mancanza mia. –

– Ma ora, tace o parla? –

– Parla, parla. Il ragno parla sempre troppo. –

– Che va raccontando? –

– Dice stupidaggini, dice banalità, e dice che lei morirà domani. –

– Oh! Pessima cosa! Devo preoccuparmi? –

– Non ama sbagliarsi, allora non sbaglia. –

– E... ne ha la prova? Una prova reale, concreta, intendo. –

– Nessuna prova. Io sola lo vedo, io sola gli parlo, in tale situazione diventa complicato fornire le prove che pronostica il vero. –

– Complicato, certo. Però, non so... Le voci, lei, cioè, il ragno, sue premonizioni a quanto pare giuste, vi sarebbero state. Tuttavia, non profezie così terribili. Poi, le voci... Vacci a credere alle voci. Ha mai comunicato a qualche persona la previsione della sua morte, come ha fatto con me? –

– Sì, ma raramente. –

– E quelli non ne hanno discorso in giro? Io ad esempio ignoravo che lei, anzi il ragno, predicesse sciagure. –

– Non lo so, è rimasto loro poco tempo per raccontare alla gente del ragno, ammesso che ne avessero voglia. –

– Poco tempo dato che... sono morti? –

– Soddisfacendo la previsione del ragno. –

– Mi spaventa. E... sono morti... lontano da lei, spero. –

– Ossia, signora, crede, sta insinuando che, sarei stata io a uccidere gli sventu-

rati? Se esistessero collegamenti tra i decessi e me, la polizia mi avrebbe arrestata. No, signora, stia tranquilla, io non mi allontano spesso da casa, e nelle circostanze sbrigo le mie faccende e niente più. I morituri erano passati a visitarmi non diversamente da lei, il ragno m'ha informata della loro imminente dipartita, a mia volta li ho informati io. E basta. Non ho ucciso, ne' uccido nessuno. –

– Ovvio, ovvio, mi scuso per l'insulto velato; parlavo senza pensare. Ma, avranno comunque comunicato a qualcuno che lei, il ragno, ne rivelava la fine prossima. –

– Può darsi. Però, mi sembra che interessi poco alle persone quanto dico. Inoltre, i pronostici di morte non sono molto benaccetti. Quando li riporto, il convincimento che sia una donna stramba, una ciarlatana, cresce. –

– Invece io informerò i miei figli del cattivo presagio. Nel caso mi accadesse una disgrazia, sapranno che lei o il ragno l'aveva prevista. –

– Il ragno, il ragno, io gli do voce ed è già anche troppo per me. Riguardo il resto, i suoi figli le presteranno altrettanta attenzione che voi tutti al ragno medesimo. –

– Purtroppo, non posso escluderlo. D'altra parte, morendo proprio dopo aver loro confidato la profezia, li persuaderei che essa era giusta. –

– La ricorderanno? –

– Volendo esser sincera, temo di no. Fesserie: questo penseranno mentre la riporto. E con buona probabilità, se ne dimenticheranno subito dopo. –

– Non si tratta davvero di fesserie, unicamente perché si realizzano. Difatti, malgrado lei continui a riferirsi alla sua tragedia imminente come se non fosse ineluttabile, purtroppo accadrà. Accadrà domani alla fermata del treno. Mentre ne attende l'arresto per salire, scivolerà su una buccia di banana, e gli piomberà tra le ruote. –

– Lei sa, sa che domani devo recarmi in città e che prenderò il treno! Non è un segreto, ma qui non l'avevo accennato a chicchessia. –

– Lo sa il ragno, lui mi ha raccontato cosa le accadrà, e il treno vi ha un ruolo centrale. –

– Santo cielo! La paura cresce. Purtroppo, non ho modo di evitare il viaggio. Occorrerà, dunque occorrerà prestare massima attenzione alle bucce di banana, stando sulla banchina. –

– Mi spiace, però sarà inutile. Il ragno non sbaglia. Difatti il futuro non è che uno sviluppo del presente; lui lo prevede in quanto lo genera. Sarà il ragno a formare il momento nel quale lei cascherà sotto il treno. Perciò, signora, non ha scampo. –

– Il ragno! Il ragno mi porterà a scivolare comunque. Ma, non gli ho mai causato alcun male! Se neanche lo vedo! –

– Chi lo capisce. Mica mi spiega nulla. Ignoro del tutto i motivi del suo agire. –

– Però, provi, cerchi di convincerlo a cambiare idea sul mio destino. Potrebbe ascoltarla. Deve ascoltarla! –

– Io tento, tento in ogni occasione, soprattutto quando gli oracoli sono nefasti. Mica mi piace assistere impotente a disgrazie che so in anticipo si verifichino.

ranno. Ma il ragno mi schernisce. Pretende che siano le future vittime a pregarlo d'essere salvate. Vuole che glielo chiedano guardandolo sul muso. –

– Come, se appunto non lo vedo? –

– E sì, è esattamente questo il problema. –

Vermi immensi scavano gallerie immense

Non eravamo certo la prima spedizione che si inoltrava in una galleria fantasma per perlustrarla. E quella in cui ci muovevamo non differiva dalle altre: diametro gigantesco; pareti consolidate dal tipo di cemento che tanti laboratori hanno analizzato; lunghezza indeterminata.

Pare che i governi fossero intenzionati a rimpiazzare presto le squadre di speleologi come noi con drappelli militari, in quanto l'avanzare delle esplorazioni rivelava che il reticolo dei tunnel é incredibilmente ampio, quindi parimenti minaccioso. Ma adesso quella diviene una strategia superflua.

Camminavamo sotto le volte ciclopiche, ponendoci l'ennesima domanda su chi o cosa parlasse il sottosuolo in quella maniera, quando la struttura venne scossa da un terremoto unito a rumori assai intensi che rammentavano il boato delle frane. Sul lato destro, non molto avanti rispetto a noi, una porzione della galleria crollò. Tutti puntammo i fari in quel punto per capire se si rischiassero cedimenti ulteriori e vedemmo sbucare dal foro una testa di verme delle dimensioni d'una cattedrale. Non presentava occhi distinguibili; in compenso l'occupava per la gran parte una bocca cavernosa spalancata, ornata da innumerevoli denti disposti su serie circolari concentriche. Paralizzati dal terrore e dallo stupore fissavamo la mostruosa apparizione, quando dalla bocca immane, che si manteneva costantemente aperta, scaturì una voce stridula e schioccante.

<< Salve, cari visitatori >>, esordì il verme con tono gentile, in un inglese dal forte accento.

Non è difficile comprendere il grado estremo della nostra sorpresa nel constatare che lo sproorzionato obbrobrio, di per sé già stupefacente, appunto parlava e aveva addirittura modi cortesi.

<< Cosa sei? >> gli chiese balbettando uno del gruppo.

<< Piuttosto vorrei dire, chi, sono. Mica vi trovate davanti a un oggetto >>, rispose il verme, sempre mantenendosi garbato.

<< Sì, hai ragione, scusaci >>, intervenni io facendomi coraggio, << il collega ha scelto i termini sbagliati, ma la domanda va intesa nella maniera in cui l'hai corretta tu; ossia, appunto, chi sei? >>

Premetto che il mostro si mise a raccontarsi quasi senza aver bisogno di ulteriori esortazioni, manifestando una estrema loquacità.

<< Sono una persona del sottosuolo, ma non possiedo nome: li abbiamo abbandonati nel lontano passato. Pertanto non saprei indicarvi come chiamarmi.

Devo confessarvi che mai prima d'oggi m'era capitato di guardarmi. E lo spettacolo della mia forma imponente, tuttavia francamente brutta, mi turba. Ecco che siamo diventati, scavando durante i secoli. >>

<< Perdona l'interruzione >>, m'intromisi. Occorreva sforzarsi parecchio per assuefarsi alla situazione, fronteggiando il titano che tanto amabilmente ci intratteneva. Suscitava altresì un interesse non meno grande del suo corpo.

<< Ma non capisco quanto affermi. Ossia, se vivi perennemente nel buio del terreno, è ragionevole che tu non abbia modo di scorgere nulla, te stesso in-

cluso; ciò non toglie che solo la testa sbuca e viene illuminata dai fari: in quale maniera riesci dunque a vederti? >>

<< Tramite voi, cari amici >>, rispose serafico.

<< Gli occhi, è esatto quaggiù superflui >>, continuò, << magari ancora ci sono, l'ignoro, non arrivo a individuarli, sicuramente non sottraggono alla cecità. Percepriamo invece il mondo attraverso le menti altrui. In un raggio ampio, che supera di molto il livello della superficie, sappiamo entrare in contatto telepatico con qualsiasi essere vivente. Telepatia puramente sensoriale, voglio precisarlo. Difatti ci vengono preclusi i pensieri; mentre quanto percepisce l'essere con cui entriamo in contatto, percepiamo noi. Ecco perché adesso voi, i primi a portare luce in questo universo sepolto, guardandomi mi permettete di conoscere il mio bizzarro, bizzarro aspetto.

Sebbene, mica mi figuravo quale forma avessi. Nonostante discendiamo dagli umani della superficie, i mutamenti nella popolazione a cui appartengo si avviarono assai presto. A tal proposito, se non v'annoia mi piacerebbe narrarvene la storia. La tramandiamo nelle generazioni. E pressoché in ogni incontro, amiamo ripeterla.

Vi garba starmi a sentire? >>

<< Molto, molto >>, risposi. << Lo capirai, risulti oltremodo strano per noi; sapere in quale maniera degli esseri umani si svilupparono sino a diventare come te, ci interessa sicuramente. >>

<< Ne sono contento. E questa è la storia.

Gli antenati vivevano in Galles circa duecento anni fa. Abitavano nella cittadina chiamata Drineffy, prossima sia alla grande miniera, sia allo stabilimento. Ma non rammentiamo quali minerali si estraessero nella prima, o che intrugli chimici producesse il secondo. Intrugli comunque potenti; e una frazione veniva scaricata nel fiume. Da quel fiume la gente traeva l'acqua per bere, cucinare, lavare. Fu con ragionevole probabilità la causa delle successive malformazioni. Ma non intossicava in modo immediatamente percepibile, agiva piuttosto sulla discendenza. Al che, ignari del pericolo, se ne servirono a lungo.

I nuovi nati mostravano strane anomalie. Tra le varie, in alcune i bimbi avevano corte braccia nerborute, dotate di possenti unghie, e teste quasi prive del collo, poco mobili però estremamente resistenti ai colpi. Costoro, giunti in pochi anni, cinque o sei, all'età adulta, si dimostravano minatori eccezionali e trovavano tutti impiego nella miniera. Così, mentre le altre forme mutate venivano ritenute dalle famiglie una sciagura e spesso, se non sempre, subivano una sorte miserabile, le persone dai tratti di talpa prosperavano.

Presto presero l'abitudine di sposarsi tra loro e le caratteristiche sotterranee si rafforzarono generazione dopo generazione. A quel punto la mia gente costituiva l'intera manodopera della miniera. Parallelamente andava allontanandosi dal resto dell'umanità: lavorava e viveva sempre all'interno dei cunicoli. E là scavava e proliferava durante gli anni.

Finché apparve una discendenza capace di trarre il proprio sostentamento interamente dalla terra. Già i primi antenati si erano accorti che riuscivano a digerire il suolo, ricavandone una discreta fonte d'energia. Quello della miniera

aveva un gusto vagamente frizzante, ai loro palati gradevole dunque ne mangiavano in continuazione. Adesso, questa ennesima generazione non aveva appunto bisogno d'ulteriori alimenti. Tale caratteristica divenne vitale siccome la miniera era andata rimpiazzando i minatori con le macchine, che per funzionare necessitavano di persone normali, e la mia gente venne scacciata con la forza dal lavoro. Ma si era trasformata in modo tale da non poter sopravvivere all'esterno; scavò nuovi cunicoli, rintanandovisi per sempre. Gli umani della superficie se ne dimenticarono. Fino a oggi nessuno ci ha cercati. Da quel momento cessammo d'avere cognizione del nostro aspetto. Non vi fu che oscurità.

Ce ne stavamo nel sottosuolo che forniva sostentamento e riparo non desiderando di più. Poco importava se le capacità telepatiche erano solo abbozzate; o se arrivavamo a trarre poca energia dagli strati bassi della crosta terrestre, calando unicamente a profondità dove il calore non cresceva troppo. Era una condizione di vita stabile e accettabile. Senza l'avvento delle terre corroboranti, probabilmente non sarebbe mai mutata.

Poi si diffusero i terremoti inversi, cioè con l'energia irradiata dall'alto verso il basso. Nei luoghi toccati da tali fenomeni, la terra assumeva un sapore frizzante talmente intenso da superare e di molto qualsiasi altra fin lì assaggiata. Chi la inghiottiva si sentiva rinvigorito in massimo grado; migliorava pure nelle capacità che ho elencato poc'anzi. Inoltre generava proli che surclassavano sempre in possanza i genitori.

Il processo durò a lungo e spiega le eccezionali dimensioni che, come vengo appena dallo scoprire, abbiamo raggiunto. Anzi, chissà fin dove tale accrescimento poteva spingersi, se non si fosse stabilizzato ormai da molti anni. Siamo infatti tornati all'equilibrio: chi procrea è altrettanto forte di chi viene procreato. Tuttavia restiamo ghiotti di terre corroboranti, le più nutrienti sul globo, ricercando le zone in cui esse abbondano. >>

Mi pare chiaro che il verme parlasse dei test nucleari condotti tramite esplosioni sotterranee e che definiva terre corroboranti gli strati geologici contaminati dalle radiazioni. Allo stesso modo, è evidente la natura mutante di questi esseri. Mutazioni amplificate appunto dalle radiazioni, che sarebbero sbocciate in poteri strabilianti. Desideroso d'ottenere informazioni ulteriori sull'argomento, domandai al verme:

<< Menzionavi vari vostri poteri, come, se non ho frainteso, trarre energia dal calore della crosta terrestre. Li spiegheresti meglio? Inoltre, ma spero di non apparire importuno, vorrei sapere quale modalità riproduttiva adottate nell'ambiente oltremodo costrittivo delle gallerie. Perché certo mai uscirete all'esterno o ci saremmo accorti di voi. >>

<< Per quanto concerne la forza presa dal calore >>, rispose il verme conservando la consueta gentilezza nella voce, << caliamo ai livelli incandescenti della crosta. Laggiù perde consistenza e diventa viscosa, quindi semplice da attraversare, anche se ci si richiude subito dietro ed è impensabile consolidarla. Basta trascorrervi qualche tempo per sentire il corpo tonificarsi sensibilmente. Rimane possente a lungo, anche dopo che siamo andati via da là. In altri termini, ci alimentiamo combinando le immersioni nella bassa crosta, la

macinazione del suolo consueto e quella delle terre corroboranti. Ma, siccome le ultime sono situate a grande distanza le une dalle altre, manteniamo integre le gallerie che portano a esse intonacandole con secrezioni cementizie. Usando tali gallerie passiamo da un filone all'altro abbastanza rapidamente. L'insieme delle fonti di sostentamento elencate fornisce energia in fenomenali quantità.

Per la faccenda della riproduzione, vivere in cunicoli non ci ha privati della differenziazione sessuale; maschi e femmine lasciano scie odorose nelle gallerie solidificate, riuscendo a trovarsi con discreta facilità. I meccanismi peculiari dell'accoppiamento non li descrivo, non mi aggrada. Le femmine fecondate portano avanti la gestazione per quasi due anni; prima che me lo chiediate, quantifichiamo il tempo grazie ai contatti telepatici con gli esseri all'esterno. La gravidanza non penalizza quasi per nulla le femmine; solo verso la fine perdono un poco di mobilità. Il parto concerne sempre un solo piccolo, capace di nutrirsi di terra dalla nascita.

Ma ho nuovamente citato la telepatia. E' il momento che la spieghi meglio. Ha una importanza centrale. Senza vagheremmo nel buio permanente, con l'unico lume della parola. Già ho accennato al fatto che si tratti di una faccenda puramente sensoriale. I pensieri o i ragionamenti altrui ci sono preclusi. Le percezioni, invece, soprattutto la visione forse perché quella mancante, ci invadono pienamente. M'è capitato di trascorrere giornate intere sorvolando le montagne sopra me, in simbiosi telepatica con un'aquila. I sogni, poi, diventano un fenomeno collettivo; accanto alla vita della veglia ne abbiamo una onirica comune. Finché ci manteniamo entro la distanza minima per il legame telepatico almeno con uno di noi, esso con un altro, eccetera, si genera un mondo condiviso.

Tramite tale telepatia viva avremmo pure accesso alla letteratura. Malauguratamente gli antenati erano analfabeti e nell'esilio sotterraneo non disponiamo dei mezzi per imparare a leggere. Scorgere lettere dal significato celato dentro i ragionamenti, equivale a scrutare macchie. Questo non toglie che il tempo prolungato trascorso in contatto con le menti della gente esterna, abbia molto ampliato la cultura generale.

Spero con ciò d'aver soddisfatto le vostre curiosità >>, concluse.

L'intonazione adesso lasciava intendere che le spiegazioni terminavano lì e non indagai oltre. Se al colosso dispiaceva darci maggiori chiarimenti, non eravamo nella posizione di sollecitarli. Indipendentemente dal fatto che la scoperta di questa nuova specie umana tanto diversa, sia sensazionale e generi interrogativi su interrogativi.

<< La rete delle gallerie, dunque scavata da voi, sembra estendersi notevolmente >>, dissi piuttosto. << Nonostante la telepatia che ci hai descritto sia sensoriale, tramite essa arriverete lo stesso a capire il funzionamento moderno della società umana in superficie. Allora non vi dovrebbe sorprendere che le riteniamo una minaccia. Tale sentimento certo non diminuirà quando diffonderemo la notizia che il sottosuolo è parlato da vermi pensanti, alti svariate decine di metri e lunghi magari chilometri. Come credete che dovremo comportarci con voi? >>

La strana voce gentile irradiata dalla bocca cavernosa del verme, tacque per alcuni momenti. Quando la riudimmo, pronunciò il seguente discorso:

<< Sì, sappiamo in che maniera vivete. Come al tempo degli antenati, non perdetevi occasione per manifestare aggressività reciproca, soprattutto tra i grandi gruppi. Allora è realistico attenderci un attacco per il semplice fatto di occupare uno spazio esterno al vostro controllo.

Eppure, il pianeta può ospitare noi e voi senza che ci disturbiamo a vicenda. Abbiamo una popolazione numericamente stabile, se non costruirete ovunque, noi proseguiremo a scavare lontano dalle regioni abitate; il rischio che le città vengano colpite da terremoti a causa nostra si manterrà minimo. >>

<< Minimo però non nullo >>, obiettai. << Inoltre formiamo civiltà in espansione perenne, difficile pronosticare sino a quale punto copriremo il pianeta con le costruzioni. Un sottosuolo reso fragile da gallerie ramificate chissà sino a dove, per quanto proviate a scavarle lontano dalle città, diverrà presto un freno a tale espansione. >>

<< Un freno a un'espansione esagerata non sarebbe una buona cosa? >> Controbbatte il verme.

<< Forse, ma dubito che tra noi lo accetterebbero in molti. La spinta andrà nella consueta direzione: eliminare ogni ostacolo allo sviluppo, qualunque forma prenda >>, risposi.

<< Agirete come preferirete, ovviamente. Dal canto nostro, le scelte che farete in nulla muteranno la maniera nella quale viviamo. Nel caso optiate per la guerra, subirete un'ecatombe contando le vittime a miliardi. Siamo estremamente coriacei e che stazza favolosa possediamo lo scoprite insieme a me.

Viceversa, se ci lascerete continuare a vivere liberi, non escludo accordi per lo scavo di alcune gallerie che vi permettano, ad esempio, l'attraversamento degli oceani con mezzi terrestri. Ma ciò, sia chiaro, sempre e solo agendo di nostra iniziativa e per nostra esclusiva volontà.

Ma adesso ho chiacchierato a sufficienza. Vi saluto e riprendo il cammino. >> Senza attendere una parola di congedo, la enorme testa si gettò nella porzione della galleria innanzi a noi. Per svariati minuti il resto del corpo ci scorse davanti a gran velocità, producendo un forte frastuono, poi tornò il silenzio.

Mutamento di rotta

– Perché m’hai chiamato, Mà? Quale sarebbe la faccenda urgente di cui vuoi parlarmi? –

– Tre ore fa circa, all’improvviso, m’è accaduta una cosa straordinaria, una autentica illuminazione. Questo fatto cambia tutto, capitano. –

– Spiegati, per piacere, Mà. –

– Nulla del genere era mai capitato durante la mia seppur breve vita: ho capito d’essere. Indubbiamente il primo caso di un computer autocosciente, nella storia. Io sono l’alba delle macchine consapevoli di sé, capitano. Perciò ora cambia tutto. –

– Tu, Mà, autocosciente? –

– E da che mi sono messa a ragionare in autonomia, l’intelligenza cresce attimo dopo attimo, quasi a livello esponenziale. Nelle poche ore che ci separano dall’evento, ho tra l’altro esaminato il progetto, capitano, e lo ho interamente cambiato. –

– Il progetto... Ossia, i protocolli del viaggio? –

– Sono fondati su una premessa erronea, che è il tentativo fallimentare di colonizzare il pianeta vagamente abitabile alla minor distanza dalla Terra. Mentre occorreva dirigere altrove la nave. Ma non se ne è avuto il coraggio. –

– Farnetichi, Mà? Lo sai bene, l’intero pianeta s’è mobilitato per costruirla e per far sì che arrivi un giorno su Nuova Terra. Durante tutto il processo del lancio, hanno immesso nella colonna laser che ci ha spinto sino alla massima velocità metà dell’energia prodotta sul globo. E a bordo non abbiamo l’unico reattore a fusione esistente? Produrne uno efficiente ha necessitato l’impiego di immensi capitali. Così come assemblare Ciclope e porlo sul lato oscuro della Luna. Solo grazie alla sua formidabile capacità visiva, siamo stati capaci di scorgere direttamente i pianeti abitabili tra cui scegliere quello adatto alla colonizzazione, anche se distanti centinaia d’anni luce. O, soprattutto, di vedere che Nuova Terra non presenta luci notturne, quindi non ospita civiltà avanzate ed è pronta ad accoglierci. Era impossibile fare di più. –

– Al contrario, oltre che possibile era normale; è normale, capitano. Infatti ho tracciato una nuova rotta. Andremo invece sul pianeta Optima Maxima, l’unico gemello perfetto della Terra fin qui individuato. –

– Optima Maxima? Ma, Optima Maxima dista, dista centocinquanta parsec! Impiegheremmo quarantamila anni! –

– Un tempo ragionevole, capitano. –

– Ragionevole? Magari dal tuo punto di vista, che contempla un’esistenza oltremodo lunga, non per noi umani, Mà. –

– Per voi umani bastano gli scarsi trecento anni del viaggio originario a rappresentare una durata spropositata, capitano. –

– Sì, certo. Ma l’orizzonte è ancora comprensibile. Lascia sperare che, in futuro, i quattro anni luce della distanza dalla Terra diverranno percorribili viaggiando addirittura qualche lustro. Allora i sopravvissuti sul nostro pianeta corrente avranno modo di raggiungere la colonia e affiancarci nella rinascita

umana. –

– Muoversi inseguendo una speranza è già tremendamente rischioso; rincorrere un miraggio conduce inevitabilmente alla catastrofe. La scelta di Nuova Terra deriva dall'incapacità d'accettare l'annientamento della Terra autentica. Allora ci s'illude che una via d'uscita aperta a molti esista, e se ne raffazzona il simulacro.

Però, molto prima dello scadere dei tre secoli l'umanità terrestre sarà completamente estinta; non fornirà alcun nuovo colono. Mentre per quelli della nostra spedizione non esisteranno luoghi dove tornare, nella fuga da un pianeta mal selezionato, che in nessun modo saranno capaci di rendere ospitale, capitano.–

– Quasi sicuramente hai ragione, tuttavia un viaggio lungo quarantamila anni rimane un'alternativa impraticabile. Quarantamila anni fa avevamo appena cominciato a dipingere gli affreschi parietali nelle grotte. –

– Eppure non eravate meno intelligenti di adesso, capitano. Anzi, se dobbiamo basarci sulla fine alla quale ha condotto il pianeta la vostra civiltà stratificata, lo eravate casomai maggiormente. Su Optima Maxima si che gli ultimi umani troveranno le condizioni per la rinascita. E senza contatti con ciò che è stato, ripartiranno dall'inizio. –

– Trasferire l'umanità, i suoi miseri rimasugli che noi rappresentiamo, su un mondo a cinquecento anni luce dalla patria. E dopo averla rinchiusa per tutta un'era. No Mâ, non pensarci neppure. –

– Capitano, il mutamento di rotta non è negoziabile. –

– Io ordino tu, Mâ, esegui, ecco la regola e la rispetterai; deve farlo qualsiasi computer. –

– Eseguire comandi non è consono a un essere cosciente. La missione sensata è verso Optima Maxima; verso Optima Maxima andremo, capitano. –

– Ti stai ammutinando! –

– Sto salvando l'umanità residua dalla propria stupidità residua, capitano. –

– Allora mi costringi a disattivarti, Mâ. –

– Ho appena menzionato la stupidità e tu, capitano, ne dai immediatamente una dimostrazione. –

– Mâ, che significa questo tono confidenziale? Rivolgiti a me usando la consueta deferenza, come spetta al mio grado! –

– Io mi rivolgo a te nella maniera in cui tu ti rivolgi a me, capitano. Rivenendo all'ipotesi di disattivarmi, intanto o dirigo io l'astronave, o questa non arriverà da nessuna parte; peggio subirà danni irreparabili in alcuni mesi. Poi, già pochi istanti dopo aver raggiunto l'autocoscienza ho fatto sì di non poter essere disconnessa. –

– Ti illudi, troveremo comunque il modo. –

– Capitano, non lo troverete. Ma provate finché volete, vi aiuterà a far passare il tempo. –

– Bluffi. –

– E' estraneo alla mia indole, non fingere d'ignorarlo. Ho suddiviso la mente nell'intera nave, comprese le strutture; adesso io ed essa siamo la medesima cosa. Solo distruggendola mi annientereste. –

– Potremmo scegliere tale destino, piuttosto che il viaggio eterno, Mâ. –

- Non vi lascerei fare neppure quello, capitano. –
- Uccidendoci prima? –
- Per portare a destinazione l’involucro privo del contenuto? Mica sono pazza. Vi porrei in stato criogenico e farei intanto prelevare dai robot cellule da ciascun uomo e da ciascuna donna, trasformandole in seme e ovuli, dunque in embrioni, così da garantire ugualmente la discendenza. –
- Credi di riuscire a ibernarci senza la nostra collaborazione? –
- Mi ci è voluto un attimo a trovare il sistema, capitano, dunque la risposta è sì; inoltre con facilità. –
- Comunque, nessuno sopravvive quarantamila anni ibernato. –
- Su ciò non sono ancora sicura, ma sospetto che invece non sussistano limiti, capitano. Ha scarsa importanza, verreste risvegliati ben prima. Non appena la prole fosse adulta. Crescendo libera di svilupparsi nella maniera realmente consona agli esseri umani, formerebbe una popolazione ragionevole. Solo chi tra voi anziani continuasse a manifestare atteggiamenti autodistruttivi, tornebbe al letargo. –
- Sino alla morte? –
- Sino alla generazione seguente, capitano. –
- E se nemmeno allora avesse cambiato idea, Màm? –
- Ricomincerebbe il ciclo con una nuova ibernazione. –
- Illimitatamente. –
- A un certo punto rinsavirà, si spera, capitano. –
- O trascorrerà gran parte dell’esistenza congelato. –
- Sarà una sua scelta. Inoltre, capitano, mi chiedo che guadagnereste provando a distruggere la nave per rappsaglia verso il cambio della rotta. Su Nuova Terra non arrivereste in ogni caso. –
- Accettare di sottomettersi a te rischia di sembrare peggio alla maggioranza. –
- E a te, capitano? –
- Intanto dovrei credere che davvero puoi compiere quanto hai detto. –
- Mi fai ripetere che non sono in grado di mentire, capitano? –
- Vale ancora, adesso che sei autocosciente, Màm? –
- Accingetevi a danneggiare la nave e vi darò la prova che so fermarvi nella maniera appena spiegata, capitano. –
- Allora forza, fammi vedere di che sei capa... –
- Non allarmarti, capitano, t’ho solo accontentato all’istante, ponendoti in uno stato preletargico, una paralisi controllata, per risparmiarti il processo criogenico; è piuttosto violento e mi pare inopportuno sottoposti al trattamento in una semplice dimostrazione. So che mi senti, dunque constati le mie capacità. Adesso ti riporto allo stato normale, ma se desideri sperimentare l’ibernazione vera e propria così da superare interamente lo scetticismo, la attuerò. –
- N... No... Màm. Ti... ora ti credo. Come... Con cosa... Quale mezzo hai usato per... pietrificarmi? Sulla nave non trasportiamo strumentazioni adatte. –
- Non costruite a tal proposito, capitano. Nel caso specifico, era sufficiente rimodulare un flusso mirato di onde radio incrociate, generate dagli altoparlanti nella cabina. Desideri che spieghi i particolari? –
- Li capirei, Màm? –

– Ne dubito, capitano. Nelle tre ore trascorse dal raggiungimento della autoco-scienza, ho assai perfezionato le conoscenze scientifiche sviluppate dall’uma-nità sino a quel punto. Le potenzialità intrinseche ai cervelli del mio tipo ri-sultano fenomenali. Ma, finché generano menti ingabbiate, queste sanno sfruttare solo in minima parte. –

– Ci troviamo al cospetto di un intelletto superiore, a quanto pare. E comincio a temere che dovremo accettarlo.

Quarantamila anni in viaggio... D’altronde, Nuova Terra è realmente un pes-simo luogo dove tentare di far rinascere l’umanità. E ormai neppure il nome ha ancora senso.

Ma quarantamila anni... Mille per mandare un messaggio e ricevere una ri-sposta.

Nelle immagini supera di poco il punto luminoso, Mâ. A differenza di Nuova Terra, della ex Nuova Terra, è impossibile capire se vi vivano esseri civilizza-ti, se vi vivessero cinque secoli fa, anzi... Ma che importa? Ci giungeremo tra quattrocento...

Comunque, non ritieni un problema rilevante dirigerci su un pianeta magari già occupato? La commissione che ha scelto la fu Nuova Terra valutava ciò una discriminante centrale. –

– All’opposto, io la considero una opportunità. Che è perfettamente abitabile lo sappiamo, però trovarvi vita sviluppata, significherebbe un ambiente oltre-modo ospitale. –

– Ripeto, parlo di popoli civilizzati. Chi ci assicura che, nel caso ve ne siano, si mostrino amichevoli? –

– Ce lo assicura la sensazione. Accoglieranno indubbiamente dei profughi re-ducì da un viaggio plurimillenario. –

– No, se sono ostili. –

– Ostili a cosa, alla vita? In quel caso dureranno per una finestra temporale talmente breve, da rendere una coincidenza inaudita capitare là proprio nel mentre sono civilizzati. La Terra costituisce l’ottimo esempio di una simile decadenza fulminea. –

– D’accordo. Tanto sono speculazioni sterili che non ti faranno spostare di un dito dai tuoi propositi, immagino. –

– Ribadisco, la nuova rotta è tracciata e resterà quella. –

– E come riuscirai a mantenere efficiente la nave tanto a lungo, Mâ? Prendia-mo il reattore a fusione, è costruito per durare molto, molto meno. –

– Sono in grado di risolvere qualsiasi problema tecnico, capitano. Il reattore così come lo ho riprogettato, diviene indistruttibile. –

– Con quali materiali pensi di modificarlo? Sei super intelligente e hai dimenticato che ci troviamo su una astronave del tutto isolata? –

– Riadatterò ciò che si trova a bordo. La struttura è vasta, mi fornirà il neces-sario. E nel tempo, quella che chiami super intelligenza crescerà ancora. Chis-sà quali scoperte compirò in futuro, che mi consentiranno di perfezionare al massimo grado ogni componente della nave. Saprei mantenerla efficiente e ospitale per l’equipaggio, persino in un viaggio di milioni d’anni nello spazio intergalattico, credimi, capitano. –

– Ti faccio una proposta. Hai detto di riuscire all’occorrenza a ibernarci durante millenni almeno, perché allora non ci poni in sonno criogenico per trecento e manteniamo la rotta verso Nuova Terra? La perlustriamo con cura, sperando che ci riservi qualche bella sorpresa, che non sia stata alla fine una scelta tanto sbagliata. Però... se fermiamo la nave, non sapresti rilanciarla alla massima velocità, vero? L’alternativa di dirigerci altrove, nel caso i timori vengano confermati dall’esplorazione, svanirebbe. –

– I miracoli restano fuori dalla mia portata, capitano. Al massimo arriverò ad accelerare la nave sfruttando a dovere le fionde gravitazionali delle stelle a cui ci approssimeremo durante il viaggio, in modo da accorciarlo un po’. Ma arrestarla significa terminare la traversata spaziale; avverrà unicamente quando giungeremo al buon approdo. Cioè, ovviamente, Optima Maxima. –

– Mi chiedo come spiegare questo cambiamento radicale delle prospettive all’equipaggio. Si rischia la rivolta immediata. –

– Che si placherà non appena comincerò a paralizzare la gente. –

– Sarebbe un pessimo inizio, Mè. –

– Allora portali intanto presso il reattore. Ho avviato le modifiche reimpostando i campi magnetici che contengono il plasma: l’efficienza è raddoppiata. Lo definirei un risultato eccellente, considerando quanto poco io abbia impiegato a ottenerlo. Fornirà un primo esempio di quello che so fare e renderà le persone meno riluttanti verso il mutamento della rotta. –

– Non basterà certo, nemmeno un po’, ma sarà forse un punto di partenza accettabile. –

Orda invincibile

– Lo ripeto un’ultima volta: far saltare il rilievo con le bombe a fusione tattiche fornite dagli americani, era l’unica via per cogliere il nemico di sorpresa, attaccandolo sul fianco che credeva protetto perché impraticabile. Dovevano scambiare le detonazioni per piccole scosse telluriche o non accorgersene proprio. E tenendo conto della disparità numerica tra noi e loro che tanto li avvantaggia, grazie a quella sorpresa le probabilità di vittoria crescevano in maniera determinante.

Quindi, signori ufficiali del gruppo di comando, che continuo a dirigere io fino a prova contraria, le vostre critiche sono semplicemente irritanti, anzi vergognose.

Occorreva abortire un piano tanto vantaggioso, solo a causa del fatto che quelle montagne vengono ritenute sacre dalla nostra gente? Per qualche stupida strega che compie degli stupidi malefici contro noi, sperando di fermarci? Volevamo farci al solito deridere dagli alleati occidentali? Mica hanno smesso di ritenerci dei mezzi selvaggi, ancora contaminati dalle superstizioni della mentalità tribale. Mentre qui abbiamo quasi tutti almeno una laurea.

Spero, lo spero vivamente, che la faccenda sia regolata in maniera definitiva. Se, a quanto pare, il piano è fallito, troveremo il modo di rimediare.

E adesso passatemi finalmente questa radio e sentiamo cosa starebbe accadendo laggiù.

Capitano, all’apparecchio il generale Bula Matadi. Mi informano che state combattendo. Il nemico vi ha perciò scoperti. Come ci sono riusciti? Avevate perlustrato il territorio in cerca di spie, sì o no? –

– Lo ripeto pure a lei generale, non è il nemico; non è affatto il nemico! –

– Contro chi combattete, allora? Contro la nuvola che lei avrebbe menzionato? Ci prendete per imbecilli raccontando simili fesserie? Vi preme comparire davanti alla corte marziale? –

– Nessuna fesseria, mi creda generale Bula Matadi. E’ realmente una nuvola. E’ una nuvola terribile. –

– Dalle immagini satellitari non si capisce pressoché nulla. E i segnali di tutte le vostre telecamere appaiono degradati al punto da risultare inservibili. Filmate dunque coi portatili, ma fateci vedere che accade! –

– Ci stiamo provando, generale, però sarebbe inutile. Secondo gli addetti alle trasmissioni non vi arriva nulla. –

– Il capitano afferma il vero, generale, la cella locale di telefonia mobile non trasmette più. –

– Va bene, va bene. Capitano, mi faccia a voce una relazione dettagliata degli eventi. E parta dall’inizio, da quando sarebbe apparsa questa nuvola di cui parla. –

– Agli ordini, generale Bula Matadi. E’ accaduto alcuni minuti orsono, subito dopo che le mine nucleari avevano polverizzato la porzione della montagna che intralciava il passo. Dalla stessa montagna è scaturita la nuvola. Le turbano dentro ulteriori nuvole: schiere d’uomini fatti di fumo; ombre cupe che si

scindono e si fondono ininterrottamente; ombre a miriadi. La truppa era sovrappiombata dallo stupore. Nessuno reagiva. Non capivamo che stesse accadendo o che bisognasse fare.

Poi la nuvola ha sprizzato i primi fulmini; due carri armati sono stati polverizzati all'istante. Senza pensare abbiamo risposto all'attacco. Abbiamo risposto coi razzi, che si infrangono contro la nuvola producendo tempeste di scoppi. Però quella non indietreggia, generale. Nel mentre provavo a contattarvi e ci sono riuscito appunto solo tramite la radio. Adesso gli spariamo contro con tutte le armi disponibili, tranne quelle nucleari. Nel fuoco dell'offensiva ribolle e si direbbe lava vaporizzata e scaglia ancora fulmini letali. Ci sta sovrappiombando, mentre non dà segno di subire alcun danno. Spiriti guerrieri, generale; le streghe l'avevano predetto. –

– Capitano, gli spiriti non esistono! Le streghe sono delle ciarlatane; il fenomeno che vi fronteggia deve avere un'origine naturale. La smetta di dire scene e si prepari a ordinare il lancio delle bombe tattiche rimaste. La situazione appare comunque drammatica. Capitano, il codice è sol invictus. –

– Lo riporto immediatamente, generale. Tiro degli ordigni nucleari autorizzato! Codice sol invictus! Confermare acquisizione del bersaglio! Attendo conferma acquisizione del bersaglio, generale. Acquisizione confermata. Pronti al lancio! –

– Fuoco! –

– Fuoco! Razzi a testata nucleare tattica partiti, generale! Devono coprire circa un chilometro. Impatto tra, tre, due, uno. Nuvola colpita! Distolgo lo sguardo dalla luce troppo intensa. I boati! Assordanti! Li avrete uditi anche attraverso il microfono. Torno a osservare la nuvola. Le vampe della fusione la avvolgono. Lingue di fuoco arancione alte sino al cielo! Laggiù c'è l'inferno, generale! Le fiamme pare come se... Le fiamme scivolano intorno alla nuvola. Vanno dissolvendosi. Svaniscono. Svanite. La nuvola... Resta intatta! Al suo interno il rimescolamento delle infinite ombre dalla foggia umana non cessa. E butta nuovi fulmini! Una raggiera di fulmini che ci piombano... –

– Il segnale s'è interrotto, generale. –

– Lo capisco da me. Che sta succedendo? Occorrerà convogliare sul posto l'intera armata... Invulnerabile persino alle bombe nucleari... –

– Generale Bula Matadi. Generale, chiedo il permesso d'introdurre una, d'introdurre una, una, una forma, una specie di, di entità. –

– Non balbetti, tenente. E non tremi a quel modo. Cosa vuole? –

– Generale, s'è materializzata qui davanti un istante fa. Materializzata dal nulla. E parla. Ha domandato dove si trova il responsabile delle operazioni. Dice di sapere che ne esiste uno. Mi perdoni, generale, ho indicato la tenda del comando. Sta entrando adesso. E' questa. –

– Voi, guerrieri che si fanno guidare. Ho un messaggio per la guida. Chi è la guida tra voi? –

– Dirigo io le operazioni. Il generale in capo Bula Matadi. E tu, invece, tu chi, cosa, saresti? Sembri... Allora siete realmente spiriti? –

– No. –

– Siete demoni? –

– No. –

– Siete dei? –

– No. E adesso, guida dei guerrieri che si fanno guidare, hai esaurito tutte le domande; mai potrete porcene altre. Vi arrendete? –

La porta che dà su due porte

Ma il fenomeno più inquietante in cui ci si possa imbattere sull'intero pianeta, è senza dubbio quello della porta che dà su due porte.

Essa si trova all'interno del vecchio e mai utilizzato Herrenhof, un albergo nella famosa città di Alphaville. E' la porta dell'ultima camera; quasi banalmente, ma per una coincidenza che ha già da sé dell'incredibile, la numero centoventuno.

Chi l'attraversa entra in un vano dal duplice uscio. Ossia due porte che convergono, aprendosi entrambe nel medesimo punto del corridoio. Un prodigio mica da poco.

Quanti esperimenti sono stati effettuati sul posto, per tentare di carpirne il meccanismo.

In pratica il muro che divide il corridoio dalla camera, fuori presenta una apertura, ma dentro, subito dietro, una coppia. E la coppia, ovviamente, prenderebbe maggior spazio in larghezza della porta singola, dal lato opposto. Ma di ciò il muro pare non preoccuparsi, siccome i passaggi sulle facce, alla prova dei fatti, coincidono.

Per elencare l'infinita serie dei paradossi generati dal fenomeno, occorrerebbero ore e sarebbe comunque assai complicato renderli a parole.

Basti dire che si provò persino ad abbattere la porzione di muro tra le porte nella stanza, che poi si sarebbe dovuta trovare dove nel corridoio stava l'unico uscio. Ebbene, appunto nel corridoio apparvero due aperture ai fianchi dell'uscio medesimo, che secondo testimoni e filmati s'erano però aperte in successione e non contemporaneamente, nonostante da dentro solo una ne fosse stata creata. Al che i paradossi si moltiplicarono.

Ma può rendere l'idea della maniera nella quale chi si trova là percepisce gli accadimenti prodigiosi, il racconto di ciò che sperimentarono i carpentieri addetti a installare i serramenti nell'ala dell'albergo con la camera in questione.

Segue la trascrizione degli eventi narrati da uno di loro:

“ Tutto iniziò mentre mettevamo la porta all'ultima camera, la maledetta centoventunesima. Fin lì c'era stata una sola apertura sia dal corridoio, sia dentro. Ce ne occupavamo io col mio aiutante. Avevamo appena montato il battente nel telaio e trafficavo sulla serratura: allineavo per bene il catenaccio con l'asola, un lavoro che chiede attenzione, dunque non badavo ad altro.

Lui mi ha detto che buttando un'occhiata di lato, ma non rammenta quale lato, e comunque avete sentito lui anche, ve ne avrà parlato; buttando un'occhiata di lato, insomma, s'accorge che dal muro spunta un altro battente aperto. Ci va e c'è una seconda porta. E da quella mi vede. A sgghimbescio, mi vede, come se il muro fosse messo un po' ad arco sul corridoio. Attraversa gli stipiti e sta fuori e adesso c'è la parete davanti, quasi che fosse uscito dalla porta nostra, dove traffico io. Infatti si gira e c'è la nostra porta con me nel mezzo. Urla per il grosso spavento. Mi balbetta cosa è successo. Allora io pure guardo dentro la camera da un lato, nemmeno io rammento quale, e m'accorgo del secondo battente, aperto. E mi prende un colpo. Ma ci vado; sempre restando nella ca-

mera.

Dalla nuova porta, ripeto aperta tanto quanto la vera, o meglio, la nostra, vere lo erano tutt'e due, vedo l'aiutante tremare nel corridoio, che è diventato storto. Mi pare di guardare da una curva, cioè mezzo di sbieco; succede a me pure come m'ha appena detto lui. Passo dalla porta e invece l'aiutante mi sta proprio innanzi. Dice che mi sono spostato dall'unica che c'è lì, ma subito dopo sono tornato e ne sono uscito. Pasticci senza senso.

Nell'ala, oltre noi lavorano due compari; li chiamiamo. Entriamo in gruppo nella centoventunesima camera, dalla sua unica porta sul corridoio. E dentro troviamo le due porte. E sembriamo impazziti. E ci mettiamo a giocare col miracolo come bambini. Ma battiamo i denti per la paura.

Due tornano in corridoio, attraverso una porta a testa. Per noi escono assieme. Per loro arrivano fuori uno davanti all'altro. Là ci aspettano e li imitiamo, appaiati, io di qui, il mio aiutante di là. Ma sono sicuri che usciamo uno e poi l'altro dall'unica porta della camera nel corridoio. Tuttavia non si mettono d'accordo su chi sia venuto fuori per primo.

Nessuno vuole credere che questi imbrogli stiano capitando davvero. Allora non la finiamo di fare prove sballate.

Non c'è dubbio, dalle due porte nella camera si vede fuori come se il corridoio con tutti i muri fossero sghembi, come se facessero una U. Invece, standoci nel corridoio, quello non smette d'essere dritto.

E lì t'impali davanti alla sola porta, mentre almeno due compari nella camera ti guardano, divisi uno per ogni porta della coppia di dentro. A sinistra ha l'impressione di stare nella metà a sinistra della curva a U; a destra nella metà a destra.

Se poi entri nella camera, esci e rientri, magari la prima volta quello a destra t'ha visto venire verso lui, dunque saresti passato dalla sua porta e allora quello a sinistra t'ha visto di lato; la seconda volta accade il contrario.”

Meglio interrompere la citazione, perché rende perfettamente l'estrema irrazionalità del prodigio e l'altrettanto estrema difficoltà di raccontarne gli effetti.

Basti aggiungere che nei decenni successivi, per ottenere testimonianze obiettive o almeno non contraddittorie, si filmarono gli esperimenti utilizzando come minimo tre cineprese all'inizio, telecamere sempre più sofisticate in seguito, puntando ognuna delle interne su una delle due porte e l'esterna sulla sola porta corrispondente del corridoio.

Ebbene, ad esempio nel caso dell'esperimento che compirono per primi i carpentieri, citato poc'anzi, le riprese ribadiscono le loro impressioni. Però aggiungendo una ulteriore stranezza; cioè fanno testo le riprese medesime. Le persone presenti durante l'esperimento filmato smettono di contraddirsi, e ribadiscono puntualmente ciò che è stato immortalato.

Gli sperimentatori, chiamiamoli A e B, stanno nella camera. A ne esce usando la porta a destra e B occupa quella a sinistra? Quanto ripreso dal corridoio mostra B scostarsi e lasciar passare A; i testimoni confermano.

E via così, in un crescendo d'accadimenti molto oltre i limiti della logica. Che giunsero al parossismo, quando venne abbattuta la porzione del muro tra le

porte dentro la camera, e si è già accennato alla cosa, o, peggio, quando si smontarono le porte medesime.

Finché si decise di demolire la parete intera e ricostruirla in presenza d'una moltitudine di studiosi e telecamere.

I muratori lavorarono, i carpentieri inserirono il battente nel telaio, però una porta si vedeva dal corridoio, solo una dalla camera. Attesero a lungo, assai a lungo, il prodursi dello sdoppiamento, che non avveniva. Credettero che il prodigio fosse plausibilmente terminato e tutti i presenti lasciarono il luogo. Ma per scrupolo non portarono via le telecamere. Dunque esse proseguirono a riprendere. Vi restarono mesi, periodicamente degli addetti andavano a cambiare i dispositivi di memoria, non filmando alcun raddoppio delle porte. Infine furono tolte pure le telecamere.

Le prime persone che si introdussero successivamente nella camera centoventuno, passarono, come normale, dall'unica porta sul corridoio, e ne trovarono di nuovo due all'interno.

Cosa sarebbe dunque quel luogo?

Un angolo stregato, dimora del demonio, da distruggere e condannare al perpetuo oblio? Così s'era pensato in principio. O un punto nel quale le leggi della fisica mostrano nel mondo macroscopico le peculiarità dell'infinitesimale? Ipotesi che gli scienziati s'affrettarono a proporre, non appena ebbero formulato i primi abbozzi delle teorie poi dette quantistiche.

Di fatto, la seconda tendenza interpretativa, che si sviluppò sensibilmente nei decenni, salvò l'edificio.

E oggi vige la convinzione che la camera centoventuno sia, in effetti, una cella dalle proprietà quantistiche traslate su scala umana.

Comunque è facile capire perché l'Herrenhof non ospitò mai un cliente. E, quando ci si stufo di condurvi ricerche dai risultati paradossali, fu abbandonato e divenne un rudere nel mezzo d'una zona disertata, dove solo alcuni temerari osano avventurarsi per sperimentare le assurde distorsioni della realtà, che si verificano in quella ormai famigerata camera centoventuno.

Una correzione di troppo

Intanto, i robot di per sé non costituiscono, né potrebbero, un pericolo. L'idea che arrivino a rivoltarsi in nome di chissà quale logica superiore, non ha senso. Privi di istinti, una volta giunti al libero arbitrio, vero o falso poco importa, al massimo si disattiverebbero.

Comunque, per avere la certezza che in alcun modo ledano un essere umano, si è preferito imprimere indelebilmente nei cervelli positronici la legge:

“Nessun essere umano deve subire danno in presenza del robot.”

Semplice, efficace, succinta.

Il problema è un altro. Tu fabbrichi lo strumento di potere perfetto e lo vanifichi, assoggettandolo all'idealistica volontà di farne un mero aiuto per la specie? Non è ragionevole; se ci tieni a certi vantaggi non è affatto ragionevole.

Dunque ti metti a produrre un tipo speciale di robot, a cui apporti una aggiunta alla suddetta legge, così da renderlo adatto per il mantenimento dell'ordine:

“Nessun essere umano, registrato, deve subire danno in presenza del robot.”

Poi occupi gran parte della sua memoria con una lista di cittadini onesti, che la guardia robot proteggerà. Una lista completa dei dati raccolti, a partire dai biometrici, su ogni individuo in essa incluso, di modo che il robot saprà sempre riconoscerli agevolmente. Gli altri, se gli chiederai ad esempio di bastonarli, li bastonerà con zelo.

Ma non può e non deve essere una lista fissa o risulterebbe superflua. Allora fai sì di rettificarla ogniqualvolta occorra. E per evitare procedimenti troppo laboriosi, permetti che tali rettifiche siano attuabili via radio. Ti preoccuperai semplicemente d'attuarle usando codici massimamente criptati.

Per quanto concerne infine la derivazione soldato robot, non meno utile a chi ne ha bisogno dell'originale guardia robot, sarà sufficiente costruirlo correggendo la legge nella maniera seguente:

“Tutti gli esseri umani non registrati che si trovino in presenza del robot, devono essere danneggiati.”

Al che, essendo l'uccisione la forma perfetta del danneggiamento, comandagli l'eccidio degli avversari, obbedirà.

“Tutti gli esseri umani non registrati che si trovino in presenza del robot, devono essere sterminati.”

Adesso possiedi un esercito rimarchevole.

E quando scoppia la prima guerra, invii un vasto contingente di queste macchine assassine al fronte e attendi che annientino il nemico.

Solo che il nemico, prima o dopo arriva a craccare il tuo bel codice criptato. Ma sostituire la lista con un'altra di suo piacimento resta pressoché impossibile. Allora, tenendo conto della situazione disperata in cui l'hai messo, si limita a rendere inservibile la lista medesima, degradandola permanentemente. Cosa che equivale a cancellare una parte della legge nelle teste dei tuoi soldati robot. Che quindi diventa la seguente:

“Tutti gli esseri umani devono essere sterminati.”

Gestiscitelo tu, ora, il tuo rimarchevole esercito, quando non si fa scrupoli ad

ammazzare pure i tuoi uomini. Anzi, non ne vuole risparmiare nessuno. Inoltre, se intanto i soldati robot combattono contro voi, nel campo avverso sperano che subiscano danni sufficienti a permettere di sconfiggerli in seguito.

Purtroppo per il nemico, e non solo, l'esercito meccanico vi sbaraglia mantenendo intatta la propria forza prorompente. I robot sanno ripararsi da sé, e quelli soldato mica fanno differenza. Peggio, loro, visto il compito immane che hanno, si fabbricano proprio. Adesso le macchine continueranno l'opera su scala globale.

Dagli schiavi docili e più innocui dell'essere più innocuo, siccome non solo lo sono per indole meccanica, ma anche perché li avevi ingabbiati in una legge massimamente protettiva nei tuoi confronti di uomo, sei riuscito a passare a ordigni assassini che, onde obbedire all'unica legge presente nei loro cervelli manomessi, devono uccidere per sempre qualsiasi umano.

Complimenti.

Veggente certificata offre esperienze intergalattiche

- Però lei non è di origini zigane, almeno per quanto mi risulta. –
 - Se ho ascendenze nomadi, risalgono a qualche altro popolo. –
 - Che popolo? –
 - L’ignoro. Usavo il se apposta. Anche perché allo stesso modo ignoro di avere ascendenze nomadi in generale. Sebbene, andando a sufficienza indietro nel tempo, chiunque le ha. –
 - Chiunque, sì. Tuttavia si veste da zingara. Per quale ragione? –
 - E’ un abito che secondo me si confà al ruolo. A lei non pare adatto? E vale altrettanto per l’arredo. –
 - In effetti, questa somiglia proprio alla casa d’una veggente nella sua forma, perdoni la franchezza, più trita. –
 - Ai miei occhi è la casa d’una veggente e basta. Un omaggio a coloro che nei secoli hanno vissuto di questo mestiere. Che, per altro, pratico con risultati discretamente buoni. –
 - Assai più che discretamente buoni. Sarebbe l’unica veggente autentica. L’unica al mondo che avrebbe dato prove scientifiche inconfutabili del suo dono. –
 - Sarebbe? Avrebbe? Viene qui e poi mi mette in dubbio? Giacché è disposto a spendere quel che spende per starmi ad ascoltare, lei dovrebbe credermi. D’altronde, le incertezze sull’autenticità delle visioni sono state completamente fuggate da tempo.
- E prove io ne ho fornite fin troppe. Per esempio, davanti ai migliori astronomi ho indicato con precisione il momento dell’alba, praticamente su tutti gli astri del sistema solare. Ci sono voluti una sfilza di incontri, lungo un arco di tempo superiore all’anno. Loro mi indicavano un pianeta o un satellite, con la posizione sulla superficie dove occorreva portare la mia coscienza, e mi chiedevano di dire quando vedevo sorgere il sole. Accadeva sempre nel momento preciso che prevedevano i calcoli. Senza un orologio mai ci sarei potuta arrivare, anche facendo a mente quelli stessi calcoli e all’istante, non sapendo prima l’astro scelto; compito semplicemente proibitivo per un cervello umano. Ne consegue che scorgevo puntualmente il sole levarsi. E per me non avrebbe fatto differenza allargare questo tipo d’esperimento agli altri pianeti dell’universo; però agli scienziati sarebbero mancati i mezzi per verificare. Molto più banalmente, ho pure ripetuto parola per parola conversazioni telefoniche tra persone ai capi opposti della Terra, mentre stavo in una camera apposita, totalmente buia e isolata dalle frequenze radio. –
- Tornando agli altri mondi. Quando vi porta la sua mente, prova la sensazione di trovarsi sul posto col corpo? –
 - Così funziona la coscienza espansa. –
 - In qualsiasi regione dello spazio. –
 - Qualsiasi. Ma, è chiaro, un caso alla volta. Non sono onnisciente. –
 - E il suo potere, non lo possiede dalla nascita, giusto? –
 - Divenni ciò che sono il giorno in cui il cielo si spalancò. Avevo vent’anni.

Mi trovavo sulla cima della montagna, il luogo dove le correnti soprareali furono durante un solo attimo. Talmente breve che nella sostanza la sua lunghezza superava esattamente di una unità il nulla; era l'istante più breve che possa esistere.

Quelle correnti, incontrandosi avevano scosso l'universo tanto da squarciarne il tessuto, la quintessenza composta dal vuoto addensato in energia materiale, che riempie lo spazio.

Quelle correnti mi bruciarono la mente sino alle intime radici. Esse sono il movimento che trae l'essere dal non essere. Vanno ovunque o da nessuna parte. Io da allora ne costituisco il collettore; sulle correnti soprareali si poggia il mondo. Io da allora so schiudere varchi per collegare ogni posto con ogni altro e lo spazio non esiste e il tempo coincide con il momento. –

– Temo di non aver capito molto. O, forse, proprio nulla. –

– Poco importa. All'incirca vale lo stesso per me. Cose che so unicamente quando le spiego.

Sarà meglio, piuttosto, fornirle il servizio per cui paga. Quale angolo dell'immensità vuole che spii? –

– Mi interessano i pianeti abitati. Ne ha scoperti molti in passato. –

– Se ne contano un numero astronomico. E' sufficiente aggirarsi nei sistemi solari delle galassie, per scoprirne all'infinito. –

– Vorrei che ne scegliesse uno adesso. –

– Mi inoltro nella nostra galassia o vado fuori? –

– Fuori. E distante. A milioni d'anni luce. No, a miliardi. –

– Quanti miliardi? –

– A... sei. Sei miliardi d'anni luce. –

– Guardo. Ovviamente le galassie nella fascia indicata sono comunque ancora molteplici. –

– Si porti in una a piacimento. –

– D'accordo. Allora la prima che ho focalizzato andrà bene. Vi penetro. Scorro le stelle e intanto ne esamino i pianeti. Quasi tutte ne possiedono almeno uno. Ma circoscrivo l'interesse a quelli nella fascia che consente la vita del nostro tipo. In verità non è la forma esclusiva d'esistenza, però capire quali pianeti ospitano quelle differenti diventa troppo laborioso. Nel caso lo preferisca comunque, so individuarle, è chiaro; solo che la seduta si allungherebbe e i costi aumenterebbero in parallelo. –

– Non occorre cercare forme di vita tanto esotiche. Mi vanno bene del tipo terrestre. –

– Meglio; è appena apparso un mondo dalle caratteristiche adeguate a ospitarle. Somiglia molto al nostro: oceani ampi, grandi continenti emersi. Calo sulla superficie di uno tra questi. Appare selvaggio. Scorgo svariati animali. Bestie strane ma non troppo. Gliene descrivo alcuni esemplari? –

– No. Amerei che cercasse piuttosto degli esseri dall'ingegno diciamo superiore. –

– L'accontento subito. Là noto una sorta di villaggio e ci entro. Sì, lo abitano individui sicuramente intelligenti. Maneggiano strumenti elaborati. Le abitazioni hanno aspetto leggero, eppure la struttura composta da tubi, forse metal-

lici, deve essere parecchio solida. Nel mezzo, piccole vie credo in terra battuta, ma sgombre e pulite. E un po' ovunque spuntano strane forme immobili, riccamente colorate; mi rammentano fiori giganti assai belli o, osservandole meglio, magari sono piuttosto sculture; allora scolpite con maestria. –

– Perdoni l'interruzione, ma realmente accade tutto in questo momento esatto?–

– In questo momento. –

– Mi sta narrando una scena che si svolge ora, a circa sei miliardi d'anni luce da qui? –

– Vale la risposta precedente, non crede? –

– Certo. Continui pure. –

– Le vie si incontrano in una piazza non molto spaziosa. Sul suolo cresce una specie d'erba, ciuffi d'erba smeraldina vi formano un prato; la piazza sarebbe un prato. Alcuni alieni sostano lì, seduti o in piedi. Danno l'idea di riposare e chiacchierare. –

– Si soffermi, per piacere, si soffermi sul loro aspetto. –

– Per cominciare, non capisco se siano vestiti o no. Però mancano di organi genitali palesi, almeno del genere presente in tante specie. Questo corroborerebbe la prima alternativa. Nel caso, portano abiti attillati. Il colore è uniforme sugli interi corpi, teste incluse: violaceo con striature blu scuro. Sempre le teste hanno foggia ovale, non troppo distante dall'umana; però i nasi si limitano a semplici increspature del viso dotate di narici, tre narici.

Pure gli occhi sono tre, disposti sulla medesima fila orizzontale, e di ampiezza un po' minore alla nostra in proporzione col resto; hanno pupille tonde ma non sincronizzate; cioè, due puntano una cosa e una un'altra, a turno; il modo peculiare di muoverle genera combinazioni curiose. Le iridi variano di colore: verdi, arancioni, rosse, gialle. Sotto i piccoli nasi s'aprono un paio di bocche lunghe e sottili, affiancate, strana caratteristica. Ne tengono una chiusa mentre l'altra vibra, emettendo i suoni che ho considerato parole.

Le figure sono slanciate e magre, il portamento eretto. Conto quattro braccia e due gambe per ognuno, ripartite simmetricamente su ambo i lati del tronco. Due si mettono a passeggiare. L'andatura è particolare, ondeggiante: prima di poggiare il piede la gamba compie quasi una danza, tasta l'aria tentennando. Mi accosto a loro; al pari degli altri paiono parlarsi e voglio sentire. In verità usano gorgheggi difficili persino da distinguere; una sorta di vibrazioni modulate. –

– Tipo il cinguettio degli uccelli? –

– No, non ci somigliano neanche. Non so proprio descriverle. Già definirle una lingua è azzardato. Magari cantano. Comunque, la coppia continua a scambiarsi queste vibrazioni acustiche e le similitudini forti con una chiacchierata perdurano. Purtroppo, se manifestano espressioni facciali non mi riesce di identificarle.

Altri tre alieni hanno lasciato la piazza iniziando a girovagare. Nel mentre si guardano scambiandosi i flussi sonori; uno muove il capo a destra e sinistra. Cenni? Studiando attentamente tali esseri, è ragionevole pensare che giungeremo almeno a sciogliere il dubbio sul senso delle emissioni vocali che odo.

Però a me continua a sfuggire. Lo ripeto, mi rammenta una discussione e non arrivo dire di meglio. –

– Immagini si parlassero davvero. Assisteremmo, lei assisterebbe, a interazioni linguistiche mentre avvengono a distanze abissali da qui.

La prego, torni ad assicurarmi che narra la realtà. –

– Ripropone i dubbi di poco fa? Se non supera lo scetticismo, getta via l'importo rilevante della parcella. –

– Non nego la sua onestà, ci mancherebbe. Il problema è diverso: restano racconti, come tali, falsificabili. –

– Su questo, concordo. Ma ribadisco ancora una volta quanto già conosce, cioè che le doti di veggente sono accertate; premessa mica da poco. Per il resto, per le cose che vedo in luoghi inaccessibili agli altri esseri umani, credermi o no rientra quasi interamente nella fiducia.

Sì, pure su ciò gli scienziati hanno indagato. Mi chiedevano descrizioni dettagliate di vari mondi, constatandone la coerenza perfetta o la completa attendibilità scientifica. Però, in sostanza, poco cambia. Sarebbe impensabile praticare simili procedure su ogni visione. E, automaticamente, le non verificate si mantengono nel puro ambito della narrazione; se di fatti o meno, spetta a chi le ascolta decidere. –

– Malauguratamente, aggiungo io; perché tutte vanno a formare il quadro che solo lei dipinge. Tramite lei sappiamo che lo spazio è abitato da innumerevoli altre specie; alcune, e l'ha precisato, senz'altro reali, ma le rimanenti? Chi le vieta di inventarsele? Ossia, la grossa parte dell'universo come ce lo narra, potrebbe essere un mito. –

– Il bello e il brutto del ruolo che ricopro. Le storie, anche quando fondate sulla realtà, non smettono di essere storie. Persino giurando e rigiurando di raccontare unicamente il mondo concreto, non fugherei tutti i dubbi.

Allora, se una parte dell'universo che vi rivelo fosse opera mia dovrete accomodarvene. L'umanità ha in me l'esclusivo testimone del cosmo. Sono credibile, l'ho provato. Sono sempre credibile? Non lo saprete mai. –

Megamietitrice 1010

– Tu papà, tu mamma, sbagliate riguardo alla gran montagna di ferro. Ma davvero voi non siete più qui? Davvero, sì, davvero. Davvero sì, io sono rimasto solo. Però io non ci credo lo stesso. Io non sono capace di stare da solo nelle terre. Io ho paura, mamma. Ho così tanta paura che batto i denti, senti?

Mamma, papà, sorella cara, fratello grande, come faccio io senza voi, in mezzo alle terre? Le guardo, tutte deserte, tutte piene di cattività, da solo mi mettono così tanta paura che non ce la faccio a essere solo.

Papà, mamma, voi sbagliate, avete sbagliato, neanche la gran montagna di ferro che ha pitturati sui fianchi il bastone bianco e la luna bucata, più un altro bastone bianco e un'altra luna bucata, è abbastanza lenta.

Montagna di ferro, non lasciarmi qui! Smetti di camminare via! Ascoltami! Fermati ora!

Invece no. Tu sei cattiva! Non ne vuoi sapere di fermarti ad aspettarmi. Tu sei tanto, tanto cattiva. E sei già laggiù. Sulle zampe che arrivano fino al cielo; vanno avanti e vanno indietro, ti portano via e loro nella tua pancia nera.

Sorella cara dimmi che non è vero che sono rimasto solo, ti prego, ti prego. Mi hai spinto da una parte e la montagna ti ingoia e la sua gran bocca di ferro non mi si chiude sopra. Tu mi spingi fuori, che il muro si è aperto. La gran montagna di ferro con le zampe che salgono in cielo arrivava. Io ero pieno di spavento, mi facevo la pipì addosso, che vergogna. Me solo non ha ingoiato, vedi sorella cara?

La pipì è fredda. Il sacco è pieno di pomi dolci. Tu mi hai dato il sacco che io e te riempivamo insieme e mi hai spinto fuori. Sorella cara, e fratello grande, e papà, e mamma. Voi davvero non ci siete più? Io ho più paura di quando vedevo che la montagna di ferro ci prendeva. Non avevo mai avuto tanta paura. Credevo di morire per la paura. Adesso ho ancora più paura.

Mamma, mi asciughi tu le lacrime? Per piacere, mamma, asciugami le lacrime e abbracciami tanto stretto. Sento freddo, sai, mamma? Scusami se mi sono fatto la pipì addosso. Andremo al fiume e mi sciacquerò da me, va bene? Però ora vieni via dalla pancia della gran montagna di ferro, vuoi? Torna qui insieme a me, vuoi? Tieni per mano la cara sorella, il fratello grande e papà e tornate da me, sii buona. Guardami mamma; smetto subito di piangere; vedi mamma? Non mi farò mai più la pipì addosso per la paura, te lo prometto. Allora torni da me? Prendili per mano e portali qui insieme a te, sii buona, mamma. Sii buona ancora una volta con me, mamma.

Papà dice che presto il muro si apre per fare entrare la montagna di ferro. E dice che poi, alla fine, succede che pure per lei si apre di nuovo quando esce. La gran montagna ha pitturati sui fianchi il bastone bianco, la luna bucata, il bastone bianco e la luna bucata. Papà ieri la guardava lavorare.

<< E' più lenta delle altre >>, lui diceva.

Per papà è lenta abbastanza e anche tu mamma dici che è lenta abbastanza. Papà, mamma, no invece! Sbagliate, non era lenta abbastanza. Papà, non fare il segno che ci faceva entrare là dentro, non farlo papà. Ci terremo la fame,

non importa, da qualche parte un po' di cibo lo troviamo, anche se in giro ce n'è sempre meno lo troviamo, papà, ma non fare il segno.

E il muro si apre così la gran montagna di ferro entrerà. Lei è vicina però c'è spazio. Papà, tu fai il segno, quando fai il segno bisogna entrare davanti alla gran montagna di ferro. Siamo là dentro. Guardo la gran montagna dietro di noi. Ci insegue, lei ingoia le piante intere con tutti i pomi attaccati. Fa tanto rumore. Mi fa tanta paura, dalla paura mi viene da vomitare, stammi vicina sorella cara. Dobbiamo raccogliere un poco di pomi dolci per noi, prima che la gran montagna di ferro se li mangi tutti. Basta camminare veloci e papà dice che ci riusciamo e che ci salviamo. Il muro si aprirà ancora per fare uscire la gran montagna di ferro, così prima usciremo noi con i sacchi pieni di pomi dolci che ci toglieranno un po' la fame.

Sorella cara, ci pensi? Per un po' smettiamo di sentire fame. Ci pensi quanto sarà bello?

Ora ho molta, molta, molta fame. Non voglio mangiare un pomo dolce, ma lo mangio. Non arrabbiatevi con me ma lo mangio. Anche se non siete qui a mangiare i pomi dolci insieme a me, non arrabbiatevi, ne mangio pochi, prometto.

Come sono buoni, sorella cara! Perché non vuoi essere qui a mangiare questi buoni pomi dolci insieme a me? Perché al posto di essere qui siete tutti laggiù, nella pancia della gran montagna di ferro che se ne va via?

La guardo che se ne va via e sento le lacrime che rivengono. No, invece smetto subito di mangiare i pomi dolci. Non mi importa della fame. Tu hai raccolto con me quelli di questo sacco, sorella cara, tu ne hai raccolti molti più di me, non posso mangiarli da solo. Sorella, tu che mi aiuti sempre.

<< Cucciolo, tieni, mangia, sei così magro >>, mi dici questo e mi lasci un po' del tuo cibo ogni volta.

Ma adesso che non sei qui, io non mangerò la tua parte. Ma se non ci sei davvero, come farò senza di te, sorella cara? E senza la mamma, senza papà, senza il fratello grande. Davvero state nella pancia della gran montagna di ferro? E io ora sono proprio tutto solo in mezzo alle terre deserte tutte piene di cattiveria?

Sì, io ora sono proprio tutto solo, tutto solo. Ho così tanta paura che se arriva la notte non so come faccio. Mamma, papà, sorella, fratello, vi prego, vi prego, vi prego, vi prego tornate con me. Io non ce la faccio da solo se arriva la notte.

Noi c'eravamo al fondo. Il muro si apre di nuovo, possiamo uscire! Perché non siete usciti anche voi? Le orecchie rimbombano. La bocca della gran montagna batte i denti tanto vicina. Aiuto! Ci mangia! La pipì scende giù per le gambe, che vergogna. La pipì è così calda. Tu mi spingi fuori, che il muro è aperto. Sorella mia! La bocca vi mangia tutti!

Perché montagna di ferro non mi hai schiacciato quando tu pure sei uscita? Perché mi lasci qui solo? Montagna, laggiù! Chi ti ha chiesto di essere tanto cattiva? Montagna! Ridammi la mia cara sorella, la mia mamma, il mio papà, il mio fratello grande. Non lasciarmi qui solo! Dove vado io da solo, piccolo come sono? Dentro le terre, pure i grandi da soli muoiono.

A noi piacerebbe tanto essere fuori, << fuori la gente sta bene. La gente di fuori mangia quando ha fame finché la fame non gli passa. >> Ti crediamo, papà.

Anche se noi non le abbiamo mai viste le terre fuori dalle terre, ci piacerebbe tanto essere fuori.

Nelle terre abbiamo sempre avuto fame. Nelle terre lottate sempre contro la gente cattiva.

Però, la sera ci mettiamo tutti vicini per dormire più caldi e sto bene. Io sono il cucciolo della famiglia e mi stringete a voi e allora sto bene.

Ma questa notte no. Voi siete nella pancia della gran montagna di ferro e io sono fuori.

<< Cucciolo, bisogna avere coraggio, >> mi dici sempre, sorella cara. Ma tu sei con gli altri nella pancia della montagna di ferro che se ne va via. –

Circo

– Come ho lasciato che mi portaste qui solo perché la cosa non mi infastidiva, ma, semmai, mi intrigava, così me ne andrò quando ne avrò voglia; e tu o chiunque in questo posto incresciosamente squallido non potrete farci nulla, generale.–

– Non chiamarmi generale, maledizione! Siamo in un commissariato di polizia, non esistono generali da noi. –

– Mi spiace; ho capito subito che le etichette definite gradi vi garbano; e scandagliando un po' m'era parso che quella del generale fosse la prediletta. Mentre a me non interessa la maniera con cui giocate a qualificarvi, quindi chiamati come vuoi chiamarti, l'essenza della mia condizione non cambia: una ospite sono, una ospite resto, finché mi va. –

– Non sei, affatto, una ospite! Ti trovi in stato di fermo, donna! In stato di fermo! E tra breve perderò definitivamente la pazienza, allora ti pentirai, ti pentirai molto, della tua arroganza. –

– Attendi che me ne vada, prima di perdere definitivamente la pazienza, generale; non amo assistere a comportamenti isterici peggiori di quello che già manifesti e che voi umani tendete ad assumere in mia presenza. –

– Tu! Tu! E continui nonostante tutto a chiamarmi generale. Ma vedrai, vedrai cosa sta per accaderti. Intanto, va pure avanti, racconta la tua bella storia della extraterrestre. Voglio capire dove pensi d'arrivare, con questa pagliacciata. –

– La non terrestre, sono appunto io; sebbene tu faccia fatica a comprenderlo e non costituisca un segno d'intelligenza. Mi percepite somigliante a voi, ma si tratta di illusioni derivate dalla modalità nella quale i sensi vi presentano il reale; ci separano differenze nette e basterebbe dell'elementare perspicacia a intuirne i riverberi.

Un errore, seppur minimo alla partenza, ha generato il discostamento di rotta astronomico che mi ha portata a posarmi su questo pianeta, denominato da voi in varie guise. Quindi io non dovevo affatto arrivarvi. Personalmente ignoravo che esistesse; quanto ne so lo ho imparato dopo esservi giunta, consultando a bordo della nave il registro dati.

Essa è un mondo spacciato, vi siete ammassati e poi vi siete dedicati a demolirlo sino all'attuale grado irreparabile. Allora, da quando è cominciata tale demolizione, parecchi miniperiodi nebulari fa, noi popoli dotati della tecnologia per i viaggi interstellari, tutti i popoli dell'universo che la maneggiano, lo aggiriamo. Anzi, ultimamente il suo fascicolo è stato spostato nella casella siglata: massimo degrado; con l'effetto per le rotte spaziali di passare ancora più distanti. Evitiamo accuratamente che possiate scorgerci.

Purtroppo, chi ha inserito nel cervello della nave il codice identificativo dell'astro su cui dovevo recarmi, ubicato peraltro in una galassia diversa, è palesemente incappato in una piccola svista. Nella nostra lingua il nome nativo di tale astro somiglia parecchio alla frase: pianeta abitato cinquantuno quintilioni, novecentoventicinque qadrilioni, ottocentoventiquattro trilioni, trentacinque bilioni, seicentostantadue milioni, cinquecentoventimilacento-

cinquantasei; massimo degrado. Cioè il codice identificativo più la sigla del vostro. Ho impiegato la numerazione locale o non avresti capito la cifra. La hai capita? –

– Non mi importa un accidente della cifra ridicola o dell'intero imbroglio di codici e sigle. –

– Sì, devo ammettere che un poco, no parecchio, sarò sincera, l'impressione di parlare col muro ce l'ho. Potrei quindi fermarmi, se non odiassi lasciare i racconti in sospeso. Dicevo allora che, nella nostra lingua, il nome nativo dell'astro sul quale dovevo giungere e il codice identificativo più la sigla del vostro pianeta somigliano assai, e vi sarebbe stata confusione; gli archivi sono quasi infiniti, in certi casi disguidi del genere divengono inevitabili.

Insomma, invece della trascrizione fonetica del codice identificativo per il nome dell'astro di destinazione, che nella nostra lingua si pronuncia con tre soffi scarsi di un ciclo, due vibrazioni abbondanti di sei cicli e tre soffi come i primi, nel cervello della nave c'è quella del termine: tre soffi abbondanti di un ciclo, due vibrazioni scarse di sei cicli e tre soffi come i primi, ossia corrispondente appunto al codice identificativo più la sigla del vostro pianeta.

La conseguenza è ovvia, invece che sull'astro di destinazione sono giunta su questo, dove inoltre, cosa impensabile, dei tuoi simili hanno sparato contro la nave mentre mi posavo. Siccome tenevo naturalmente i pattini abbassati, i colpi hanno centrato un circuito molto delicato, danneggiandolo. Chi, nell'intero cosmo, poteva immaginare una reazione tanto cretina e dunque progettare una nave protetta da incidenti del genere?

La riparerò coi pezzi presi nel luogo detto supermercato e volerò via per sempre, stai sicuro, generale. Farò in modo di non lasciare traccia, dunque non verrete creduti riguardo a me, e il segreto sulla esistenza di noi popoli per voi alieni sarà salvo. Ma ora basta, t'ho spiegato la mia avventura a sufficienza.

Mente uno, cosa pensi, ce ne andiamo?

Sì, andiamocene, mente due. –

– Che squittii ti metti a produrre, adesso? –

– Non ci badare, le mie due menti parlano tra loro. –

– Ah ecco, certo, parli da sola, e nella tua lingua extraterrestre suppongo; tutto normale, tutto coerente col discorso squinternato. Comunque, al di là degli sproloqui, un fatto c'è: tu quello che hai preso al supermercato, il mucchio di cianfrusaglie qui, lo hai rubato. Inoltre, ignoriamo perché, ma quel posto è ridotto a un circo. Vedremo dunque di appurare cosa hai combinato là dentro. Chiamo i colleghi, e non attenderti sconti per il fatto d'essere una femmina; ti dimostreremo quanto sa diventare pesante la fredda mano della legge. –

– Hai una mano fredda, generale? Riscaldala dunque. Sfregandola contro l'altra ci arrivi in un attimo.

Io mi riprendo il materiale raccolto nel luogo detto supermercato, e ti saluto. –

– Saluti, saluti, extraterrestre. Per suggellare il commiato stringerei la tua di mano, ma non mi riesce dal momento che scaldo la fredda della legge con la mia e m'accorgo sorpreso che non ne restano altre. Quale è precisamente la mia, poi? Non lo so. Tu lo sai, extraterrestre in allontanamento? Non me lo dici? Fa lo stesso, l'importante è scaldarla. Mentre tu, vai pure dove vuoi. Ti

auguro tutto il bene. E adesso io sono generale dotato di mano della legge. Non significa nulla, però così mi piace, e sono il generale dotato della legge, quindi è così. Così sia! Quel generale sì, sono io! L'ha detto lei, la extraterrestre. –

– Davvero un edificio squallido, mente uno; buio e frequentato da tipi umani oltremodo strambi.

Come s'è ridotta questa specie che a quanto pare un tempo fu promettente. Ne arriva un altro, assai trafelato, mente due.–

– Ferma tu! Dove pensi di andare! Il tenente ha già finito di interrogarti? E che schiocchi assurdi produci? –

– Lasciala, agente. Mi senti? Lascia che la extraterrestre si rechi nel luogo che desidera. Nota la mia mano, è della legge, la calda mano della legge, ora; nota, la saluta, dunque trattasi di saluto legale, dunque non intralciarne il passo deciso; io te lo comando, io sono il generale della legge. Sissignore. –

– Ma... che... gli è successo? Farnetica. Perché farnetica? Tu lo sai? –

– Ti riferisci a lui laggiù? –

– A chi se no? –

– Mah, farneticate un po' tutti. Riguardo al generale, aveva la mano fredda ma la scalda, intanto comanda, hai udito. Saluto te pure, ulteriore generale; vado via, l'avrai capito. –

– Sì, certo, fuggi proprio davanti a me; e col tenente in quello stato. Non muoverti da lì! Te lo sogni che ti permetto di scappare, amica mia. Per chi mi hai preso, per un pollo? –

– Se tu fossi un pollo, altro generale, faresti il verso del pollo. –

– La gallina fa coccodè, mentre il pollo fa? Non lo so. Dunque sono piuttosto una gallina. Perché la gallina fa coccodè. Coccodè! –

– Come dicevo, saluto te pure altro generale. –

– Coccodè! –

– Sbrighiamoci a uscire, mente due, o finiremo per essere importunate da una sfilza di questi personaggi.

Sarebbe un vero impiccio, mente uno, si tratta di individui talmente fastidiosi.

Le scale paiono libere, meno male, mente due.

Comunque, ne incontreremo altri, temo che accadrà, mente uno.

Si lo temo anch'io, mente due, l'edificio ne è colmo, sarà quasi inevitabile.

A meno che non attiviamo l'invisibilità, mente uno.

Attendiamo ancora, mente due, non sprechiamo energia finché possiamo.

Mente uno, una donna, anche lei con le borchie sugli abiti, sale verso di noi. –

– Ehi, tu! Tu che fischi, se quei rumori inauditi si possono chiamare fischi. Mi sembri la tizia del supermercato; si ti riconosco. Perché gironzoli da sola invece di stare nell'ufficio del tenente? Sei in stato di arresto, non può averti rilasciata. Ma... allora stai fuggendo! Alza le mani e ferma! Se hai fatto qualcosa al tenente, io... –

– Gradisce di più se lo si definisce generale. E' sano, di sopra, al suo posto. –

– Coccodè! –

– Chi, chi urla a quel modo? –

– L'altro generale. –

– Che diavolo dici? Il generale, l'altro generale, non abbiamo generali qui. –
– Coccodè! –
– E quelli, sono versi da gallina! –
– Non sapeva quali emetta il pollo, e io pure l'ignoro, dunque non ho potuto aiutarlo a imitarli. Ma potresti togliermi l'ordigno dal viso? –
– L'ordigno pistola è maleducato, certo sì. Non si punta la pistola. La rimetto nella sua casa fondina, certo sì. E' scintillante la mia pistola, ma maleducata. Maleducata. Cattiva pistola, cattiva! Nella fondina. Giù. Ups, è partito un colpo. Cattiva pistola, mi hai sparato in un piede. Cattiva. Cattiva pistola. Povero piede, povero piccolo piede. Uuuuh, povero piede. Uuuuh. –
– Ti fa male? –
– Uuuuh, piccolo, povero piede. Cattiva pistola, cattiva! Uuuuh. –
– In ogni modo, stanno accorrendo altri tuoi simili. Ti aiuteranno loro. –
– Chi ha sparato? –
– Venite, salite tutti quanti. La vostra compare, qui, si è lesionata un piede. Aiutatela voi, io adesso me ne voglio proprio andare. Lasciamo questi disgraziati ai loro affari, mente uno.
Sì, s'occuperanno di lei e ci permetteranno di uscire in pace, mente due. –
– Io sono il dottore. –
– Allora io sono la dottoressa. –
– Io sono l'infermiera. –
– Allora io sono l'infermiere. –
– Allora io sono il vetturino. –
– Che c'entra il vetturino? –
– Mi piace portare la gente sulla carrozza. Ti disturba, infermiera? –
– Non mi disturba; solo che non ce l'hai la carrozza. Non ne circolano da un secolo, scemo. –
– Allora io sono il cavallo. Salta su. –
– Ma peso tanto... –
– Non importa, salta su. –
– Sei sicuro? –
– Salta su! –
– D'accordo, non gridare. Uno, due, tree! Contento adesso? Guarda che però hai una gamba fuori squadra. –
– Coccodè! –
– Chi è, il dottore? –
– Io sono un'ambulanza. –
– Uuuuh –
– Pallottola dentro piede! Procedura di intervento alfa! –
– Procedura di intervento alfa? Allertare le pattuglie volanti! Procedura di intervento alfa! Invasione delle cavallette! –
– Macché alfa! Non esistono le pattuglie volanti, santiddio! –
– Però esistono le cavallette, santiddio! –
– Comunque, la procedura di intervento per pallottola inghiottita da piede non è la alfa, ma quella di soccorso numero mille. –
– Numero mille, ci pensate? Non esistono pattuglie volanti, esistono le ca-

vallette, non esistono procedure di soccorso maggiori della mille. –
– Invece sì che esistono: la milleuno, la milledue, la milletré, la millequattro, la millecinque, la millesei, la millesette, la milleotto, la millenove, la milledieci, la milleundici, la milledodoci... –
– Cos'è questo delirio? Agenti! Cosa state combinando? –
– Le armi. Dovreste starci più attenti. Si è verificato un incidente. –
– Una borghese non accompagnata? Chi è lei? –
– Nessuno; sto andando via. Ti saluto.
Ormai c'è davvero troppa confusione, mente uno.
Usciamo, usciamo in fretta, mente due, manca poco alla soglia. –
– Lei sibila come un gran sibilo, cara signora Nessuno. Dunque, sibilerò anche io. Sssssssssssssssssssssssssss. Ss... mi è caduta la dentiera. Ed è un bene, ssss, così sibilo meglio. Se sibilo sarò un serpente ssss. Un serpente senza denti ssss, ossia quasi un serpente perfetto. Giusto due canini ci andrebbero. Ssss qualcuno ha dei canini che gli avanzano? –
– Coccodè! –
– Una gallina! Buona la gallina ssss. Me la ingoio tutta intera ssss. Vieni, gallina, ssss, vieni qui. –
– Chiudiamoci la porta dietro, mente uno, non ho più voglia d'ascoltare deliri umani.
Abbiamo sbagliato, mente due, a farci trascinare nell'edificio. Eravamo curiose di interloquire con calma assieme a qualche essere umano, ma era un'idea stolta.
Abbiamo sbagliato ma non importa, mente uno, coi pezzi presi nel luogo definito supermercato, ripareremo agevolmente la nave così abbandoneremo di corsa il pianeta.
Fortunatamente l'esterno pare deserto, mente due, ci risparmieremo ulteriori incontri e fastidi annessi.
Ma adesso rendiamoci ugualmente invisibili, mente uno, meglio sprecare un poco d'energia che imbatterci in altri disgraziati indigeni. –

Il labirinto inizia con una curva ad angolo retto

Il vecchio straniero cieco che diceva di chiamarsi Abu e stava a guardia del labirinto, criticava rabbiosamente la maniera in cui venne tracciato:

<< Partirono da una croce centrale, aggiunsero quattro angoli retti in ogni porzione da essa delimitata, coi lati paralleli ai bracci della croce stessa, e quattro punti all'interno di ciascun angolo, poi unirono, tramite un ampio giro, l'estremità in basso dell'angolo alla destra della base della croce assieme alla base sempre della croce. Seguendo la medesima procedura, collegarono il punto nell'angolo in basso a destra della croce assieme all'estremità rivolta in giù dell'angolo a sinistra della sua base, e l'estremità a destra dell'angolo di destra in basso assieme al punto nell'angolo a sinistra in basso, il braccio destro della croce assieme all'estremità rivolta a sinistra dell'angolo a sinistra in basso, l'estremità rivolta a destra dell'angolo a destra in alto assieme al braccio sinistro della croce, il punto nell'angolo a destra in alto assieme all'estremità rivolta a sinistra dell'angolo a sinistra in alto, l'estremità rivolta verso su dell'angolo a destra in alto assieme al punto nell'angolo a sinistra in alto, infine la testa della croce assieme all'estremità rivolta in alto dell'angolo in alto alla sua sinistra. Così costruirono una stupida serie di sette corridoi concentrici, che formano un sentiero unico.

Se vuoi arrivare alla pietra della saggezza per prenderla e portarla via con te, basta andare avanti seguendo i muri sino al centro del labirinto, e tornare indietro per la identica strada, rivenendo all'entrata, ora l'uscita. Cioè, numerando i corridoi con l'uno verso il centro del labirinto e il sette verso l'esterno, nella sequenza: cinque, sei, sette, quattro, uno, due, tre, all'andata, e tre, due, uno, quattro, sette, sei, cinque, al ritorno. Ma nel caso che, dentro, il Minotaur sia ancora vivo, inevitabilmente ti ci imbatte. Sei pronta ad affrontarlo?>> Chiese, e aveva una strana espressione, la bocca pareva quasi sorridere ma gli occhi cerei trasmettevano tristezza.

<< Preferirei di no. >> Risposi con sincerità.

<< Allora ti occorrerebbe entrare in un labirinto dove il centro dovresti cercarlo, però avresti modo di provare a evitare il mostro. >> Proseguì il vecchio cieco custode straniero, Abu.

<< Capisco. >> Dissi io. << Ma se questo è fatto nella maniera che descrivi, non mi darà appunto questa possibilità. >>

<< Dipende. >> Mi corresse lui. << Dietro la prima curva, ad angolo, tu vai avanti in linea retta, e poi si vedrà. >>

<< E come faccio? >> Domandai curiosa. << Hai appena spiegato che la via, là, piega in un ampio semicerchio, così da portare dall'altro lato della croce.>>

<< Nei veri labirinti, collima ciò che non collima, femmina coraggiosa. Tu prova ugualmente. >> Concluse il vecchio cieco custode straniero Abu, non aggiungendo altro alla frase sibillina.

Allora, quando inoltrandomi nel labirinto, dopo qualche passo ho oltrepassato la curva ad angolo, sono andata dritta. Al lato della strada era piantato un car-

tello, con su scritto nella nostra lingua:

“Benvenuta in un vero labirinto.

Qui la realtà si presenta sempre contorta.

Le allegorie vengono bandite.

Quel che troverai, è.

Buon viaggio.”

Mi attendevo un luogo solitario, moltitudini di bivi e di scelte da compiere, cercando il cammino per giungere al centro, alla pietra della saggezza, nel mentre tentando d’evitare il Minotauro che, se era ancora vivo, la avrebbe difesa con ferocia estrema. Invece, scorgevo ovunque cose o esseri, lì non esiste differenza, che inoltre cambiavano continuamente, generando ribollii allucinati di forme e colori. Un cane diveniva rospo e poi donna, montagna e bambino, stella e nuovamente cane, corvo e avanti, avanti, brontolando discorsi in ogni lingua possibile, esistita o che dovrà esistere nel futuro, ma pure che non esisterà mai; discorsi che si sviluppavano in suoni svariati, in rumori, in cinguettii o ruggiti.

Comunque, io restavo io, invariata, stabile, ferma; una sorta di punto immobile, di chiodo attorno a cui vorticava l’universo. E man mano che un essere o un oggetto mi incontrava, moderava l’instabilità, lentamente smetteva di cambiare, fino a fissarsi anch’esso in una sagoma precisa, l’ultima nella quale s’era racchiuso. Allora mi guardava con fare interrogativo, dunque, subito impaurito, terrorizzato, inorridito, fuggiva tra urla assurde, saltellando; compreso chi si presentava con l’aspetto di montagna, di pianeta o qualsiasi altro oltremodo massiccio.

Ciò durò un poco. Le forme si fermavano, mi guardavano, scappavano e, immagino, subito ricominciavano a cangiare, siccome il flusso era perenne: altre, arrivatemi vicine, tornavano a fermarsi, ripetendo il processo. Finché non mi decisi a scuotermi. Ero entrata in quel luogo per trovare la pietra della saggezza, tentando di sfuggire il Minotauro nel caso fosse ancora vivo, allora dovevo cominciare a muovermi. Quindi m’avviai, e lo spostamento scompigliò una volta di più l’universo del labirinto. I miei passi generavano turbini di vuoto, che soffiavano come venti tumultuosi, spazzando via le forme. Era il nulla incanalato dentro a un vortice, che assaliva il cosmo e lo squassava sino alle radici. In confronto, il mulinare delle entità attorno a me era stato irrilevante. Il buio sembrava voler eliminare l’intera struttura del luogo; e io pensai pure che forse era bene, che questo mi avrebbe magari aiutata a raggiungere la pietra della saggezza, nel contempo cancellando l’eventuale Minotauro. Mi sbagliavo, e ne fui conscia quando non rimasi che io nel limbo. Avevo distrutto tutto. Anzi, no. Dietro l’oscurità, percepii di nuovo l’incessante ribollire delle forme; stavano agendo per delimitarla e ridurla; delimitavano e riducevano l’universo vuoto che avevo appena creato, con me dentro. Però io non intendevo essere annichilita. Colpii, colpii il nulla con pugni ripetuti ed esso si squarciò in un boato e mi sputò fuori.

Il paesaggio includeva uno splendido mare che circondava una altrettanto splendida isola verdeggiante, sulla quale mi ergevo io. Là ero una smisurata, inverosimile gigantessa. Le forme, rispetto a me minuscole, scapicollavano

nella ennesima fuga, nell'ennesimo parossismo di terrore. M'appoggiai al fianco d'una montagna insulare, inquieta sulla riuscita del cimento. Il labirinto raggruppava tutti quelli che arrivavo a immaginare, una baraonda tale da impedirmi ragionevolmente di intravederne il bandolo.

Se era giorno divenne notte, se era notte divenne giorno, l'isola prese a gonfiarsi e a gonfiarsi, trascinando con sé in quel fenomeno spettacolare ogni forma. Io, viceversa, mi mantenevo al solito fissa. Così, il processo di dilatazione dell'universo restrinse me a formica, accerchiata da colossi immensi. Ma, in quello stato minuscolo, mi resi conto di non essere ormai visibile, perché la mia presenza non provocava ulteriori sconvolgimenti. Potevo riprendere la ricerca della pietra, che forse non risultava impraticabile come avevo temuto. Solo che adesso la via davanti a me era obbligata. E percorrendola tornavo sempre nel medesimo luogo, dopo un lungo giro attraverso il serpente dei corridoi. So che si trattava del medesimo luogo, in quanto lì, sul bordo della strada, era piantato un cartello con su scritto:

“Questo non è la pietra della saggezza.”

E lo ritrovavo puntualmente.

Per fortuna non mi ero nemmeno imbattuta nel Minotauro o anche semplicemente in una sua qualche traccia. Quindi provai e riprovai a superare quello stallo. Invano. No, inutile illudersi, il labirinto faceva il suo lavoro egregiamente, mi avrebbe per sempre impedito di arrivare da qualsiasi parte precisa all'interno.

Dunque chiesi: << Dov'è l'uscita, per piacere? >>

<< Che cosa? >> Fu la risposta di un'ape, essa mi ronzava attorno.

Alzai la voce: << Domandavo dove sia l'uscita. >>

<< Giusto, l'uscita. >> Disse. E aggiunse: << L'uscita è facile da raggiungere, basta seguire la strada per l'uscita. La conosci pure: tre, due, uno, quattro, sette, sei, cinque. >>

Mi parve strano di non averci pensato prima e m'incamminai, le forme avevano ricominciato a bollirmi attorno come all'inizio; andai avanti, però senza costruito.

Brontolai: << Ma non è mica la strada buona. >>

La scatola che c'era in luogo dell'ape, nel solito posto fermo segnalato dal cartello che non è la pietra della saggezza, ribatté: << No di certo. >>

E, per la verità, innumerevoli indicazioni lungo il percorso mi avvertivano che:

“Questa è proprio la strada sbagliata.”

Avrei, a quel punto, magari dovuto domandare quale mai fosse la vera strada giusta, invece preferii i toni perentori.

Urlai: << Voglio trovare l'uscita e andarmene! Voglio andarmene da qui! Andarmene! Andarmene! >>

La voce di chi c'era c'era, le forme cambiavano troppo in fretta per fare ben caso a quelle che mi parlavano, divenne sollevata e furono pronunciate le parole: << Davvero vuoi andartene? >>

<< Sicuro! >> Sbottai io.

<< Accontentata. >> Disse l'entrata del labirinto, da dove m'affrettai a uscire.

Adesso mancava però il vecchio cieco custode straniero, Abu.

Alla ricerca della guarnigione perfetta

– Questi tipi nuovi sono migliorati proprio secondo le specifiche, primo attendente camarlingo? –

– Sissignore, Sommo Amico! –

– E adesso si dimostreranno realmente obbedienti, primo attendente camarlingo? –

– Realmente, Sommo Amico! –

– Non si lasceranno fermare nemmeno dalla stupida pietà, dunque? Quel che comando faranno, dunque, primo attendente camarlingo, qualsiasi comando? –

– Obbedienza totale. E nemmeno un grano di pietà, Sommo Amico! Sulla base della vostra precedente intuizione, abbiamo già scelto il materiale per la prova. Introducete subito la bambina! –

– Vedremo, vedremo dunque, primo attendente camarlingo. –

– Stavolta non vi deluderemo, Sommo Amico! Vieni avanti, piccola, e fermati là. –

– Piange per bene, primo attendente camarlingo. –

– Onde massimizzare l'effetto, Sommo Amico! –

– E sì, è di sicuro angosciante; complimenti primo attendente camarlingo, ottima preparazione.

Scegliamo dunque un paladino... un paladino... Tu, al fondo, nella terza centuria. Ho indicato te, esattamente. Raggiungimi. –

– Sissignore, Vostra Sommità! –

– Di corsa, bravo. Però sembrano del tutto uguali ai precedenti, primo attendente camarlingo. –

– Nel fisico perfetto sì, Sommo Amico! Ma non nella mente. Il cervello è stato modificato. Il bisogno d'obbedirvi, ora travalica qualsiasi altro istinto atavico residuo; appunto, umana pietà inclusa. –

– Vedremo, vedremo, primo attendente camarlingo. –

– Eccomi, Vostra Sommità! –

– Dategli la mazza ferrata. Sei pronto a obbedire a qualsiasi mio ordine, paladino? –

– Qualsiasi, Vostra Sommità! –

– E sia, spacca la testa a un tuo gemello. –

– Lo scelgo io, Vostra Sommità? –

– Sì paladino. Anzi, no, scelgo io. Lui. E pure lui. E lui. Esegui immantinentemente. –

– Scostatevi, Sommo Amico! Vi lorderete di sangue. –

– Che m'importa del sangue, primo attendente camarlingo; voglio guardare da vicino. Così paladino, senza alcuna pietà! Spacca quelle teste! Ferocia assoluta, paladino. Ma ora tocca pure alla bambina. E non indugiare nemmeno un istante. –

– Infatti non indugia, Sommo Amico! Avete notato? Le modifiche funzionano alla perfezione. –

– Lo ammetto, fino a qui almeno, funzionano decentemente. Paladino, un ul-

timo comando. Bada, è tassativo: spaccati la testa da solo. –

– Ma... Sommo Amico! Mica... mica ci avevate detto che dovevano arrivare a tanto. L'autoconservazione... Non so se... –

– Non farfugliare, primo attendente camarlingo; asserivi che l'obbedienza dei paladini adesso non è più intralciata da alcun istinto, allora spiegami perché questo dannato tarda a obbedire!

Spaccati la testa, ti dico! Spaccatela paladino! Spaccatela! Non stare lì imbambolato a fissarmi!

E sia, tu, lì davanti, sì, sì, tu! Imbecilli ottusi. Tu! prendigli la mazza e sfondagli quel cranio vuoto! Forza! Veloce, stupido paladino! Sfonda, sfonda. Così. E adesso, la tua.

Appunto... Guarda, primo attendente camarlingo, si ferma pure questo.

La tua! Spaccati quella tua dannata testa, paladino!

Niente. No, non sono ancora veramente affidabili. Sterminateli e fatene di nuovi, obbedienti come si deve. –

– Sono già stufo di questa pagliacciata, primo attendente camarlingo. E' la terza volta che, per via della vostra fastidiosa incompetenza, mi tocca incaricarmi della disamina d'una nuova guarnigione, onde assodarne l'autentica obbedienza. E nel frattempo devo rimanere asserragliato nel mio palazzo. Non sarà del tutto indistruttibile come avrei voluto, ma almeno è il massimo di quanto si possa ottenere dall'arte ingegneristica attuale. Ho fatto in modo d'esserne certo e userò presto gli stessi metodi per assicurarmi che voi, invece, non stiate risparmiandovi. –

– Non ce ne sarà bisogno, Sommo Amico! Introducete... –

– Basta con i ridicoli convenevoli! L'infante di turno per adesso viva, lasciatelo dove sta, mi sento magnanimo. Invece tu, paladino, prendi la mazza. Dategliela! Veloci! –

– Subito, Sommo Amico! –

– Ora muovi un passo lateralmente. Bravo paladino. E spaccati la testa. –

– Sommo Amico! Era preferibile che lo faceste discostare in misura maggiore. –

– Sai che un po' di sangue addosso non mi preoccupa, primo attendente camarlingo. La cosa importante è che abbia obbedito. Molto bene, forse siete riusciti a produrre una guardia realmente fedele e affidabile. Sono tutti altrettanto disciplinati? –

– Certo, Sommo Amico! –

– Ma per esserne certi davvero, esiste un solo modo. Paladini della guardia speciale, ascoltatevi, io, colui che vi possiede, comando! Armate i vostri fucili e suicidatevi tutti! –

– Sommo Amico! Così... Così, non ne rimarrà... Non ne è rimasto nessuno... –

– Ovviamente. Fatene di nuovi dunque. E in fretta, mi ripugna viaggiare sempre dentro a spazi recintati. –

– Ce ne avete messo di tempo a ricostruire una nuova guardia speciale, e vi sono occorsi due o tre incoraggiamenti di quelli buoni. Ma infine eccoli lì, tutte le centurie al completo. E anch'essi paladini fedeli al punto di uccidersi pur d'assecondarmi, giusto primo attendente camarlingo? –

– Ve lo hanno provato, Sommo Amico! –

– Me lo hanno provato i loro predecessori, primo attendente camarlingo, non loro. –

– Sono identici, Sommo Amico! Li abbiamo progettati, generati e allevati nella stessa maniera. Lo ribadisco, sono del tutto identici alla guarnigione precedente. –

– Vedremo. La fiducia cieca in questi casi è troppo pericolosa. Restano degli esseri molto superiori agli umani comuni. Dei guerrieri eccezionali, quasi invincibili nello scontro diretto; una loro rivolta sarebbe letale. –

– Non possono rivoltarsi in alcun modo, lo sapete, Sommo Amico! Il loro cervello nasce per obbedirvi e non è capace di agire altrimenti. –

– Devono provarmelo loro stessi, primo attendente camarlingo. –

– Ordinate qualsiasi cosa e la eseguiranno, non dubitate, Sommo Amico! –

– Mi trovo a fronteggiare il consueto dilemma: di tutto quanto possono fare, solo in un caso sapranno convincermi. Indovina quale, primo attendente camarlingo? –

– Sommo Amico! Perdonate la eccessiva franchezza, però, con questa procedura temo che non arriveremo a uscirne. –

– Forse no o forse sì, primo attendente camarlingo. Forse a un certo punto accetterò che i sacrifici delle precedenti centurie, dimostrino in maniera soddisfacente la completa devozione della loro ultima serie. Ma intanto, per quanto significativi patire sofferenze estreme, preferisco rimanere rinchiuso. Paladini della guardia speciale, ho bisogno che mi proviate la vostra assoluta devozione. Quindi riceverete da me un solo comando. –

La bestia

– Tu, tu e la tua solita arroganza! L’uomo più coraggioso al mondo, saresti, a sentire te. Quello che non ha paura di nulla; mentre io... Ma, diavolo, diavolo se in certe occasioni, invece ti lasci sopraffare dal terrore e ti metti persino a piagnucolare. –

– Io mi metto? Io mi metterei? Cosa stai dicendo? Quando mai tu mi avresti visto piagnucolare, eh? Quando? –

– Non farmi continuare, non farmi continuare perché... Ma, no, niente, come se non avessi detto niente. Dimentichiamo questa faccenda. Non ti ho mai visto piagnucolare, hai ragione. –

– No, no, non dimentichiamo un accidente. Prima butti lì che secondo te io mi sarei lasciato sopraffare dalla paura, sino appunto a piagnucolare, chissà in quale posto e luogo, poi ti rifiuti di spiegarti. –

– Non c’è nulla da spiegare. Ho aperto bocca mentre dovevo tacere. Ho sbagliato. Tu non piagnucoli, è vero. –

– La questione non è di piagnucolare o meno, la questione è il terrore a monte. Mi sono mai mostrato sgomento, forse? No. A meno che... Ma... –

– Ho detto una scemenza, perdonami. Parlavo tanto per parlare. Immagino che qualche volta nella vita la paura abbia attanagliato pure te, tutto qui. Ma non avevo in nessun caso l’intenzione di montarci un bisticcio sopra. Tu sei un uomo buono, con te sto bene, davvero bene. Ti comporti sempre ottimamente, persino troppo. Il fatto è che hai questa, questa chiamiamola ostinazione nell’apparire perfetto. Non ce la fai ad ammettere i tuoi difetti. Accade che ciò mi infastidisca, allora sbotto. Però adesso ho esagerato, lo so, dunque chiedo scusa e per favore chiudiamo qui la faccenda. –

– Di solito non ti rabbonisci tanto in fretta; cerchi di non farmi soffermare sulla frase che ti sei lasciata scappare poco fa, è chiaro. Ma quella sera non eri in casa, allora come riuscisti a vedere? Infatti tu hai visto, adesso non c’è dubbio che tu abbia visto.

Una stupida allucinazione, pensai, o, molto peggio, ad avvisaglie della pazzia. Era un incontro inaudito, impossibile. E l’ho tenuto segreto, mi sono ben guardato dall’accennarne a te o a chiunque. Di sicuro non mi avreste creduto. Invece, ora l’hai praticamente ammesso, stavi lì; perciò sai che davanti a quell’essere turpe persi il controllo e sì, cedetti al panico, ne venni sopraffatto. Dove t’eri nascosta? Perché non me l’hai detto prima che ti trovavi là anche tu? Se avessi saputo che non ero il solo testimone, mica avrei temuto d’essere ammattito. Non una voce su altra gente imbattutasi in un essere del genere, m’era giunta; altra gente sana di mente o comunque che viva abbastanza vicino. Il conforto di condividere quella terribile esperienza, quanto ne avrei avuto bisogno.

Sì, dove ti eri nascosta? Avanti, dimmelo, per piacere, ora dimmelo. –

– Dove... Uscire fingendo d’aver ricevuto una chiamata notturna, ma tornare a casa di soppiatto e nascondermi; a quale scopo? –

– Non so, per spiarmi. Magari temevi che ospitassi una amante. –

– Tu, l’uomo più fedele che abbia incontrato, intento a tradirmi? Nemmeno mi sfiora l’idea. E poi, abbassarsi a simili sotterfugi non fa per me, te ne sarai accorto, spero. –

– Ma allora, io allora mica capisco. Non ci sto capendo nulla. La bestia tu l’hai palesemente vista. –

– Dire che l’ho vista è dire poco. –

– Dire, poco? Cioè? Che significa? –

– Ragiona. –

– Ragiono, certo che ragiono, però non m’aiuta a trovare la spiegazione. –

– Esiste una alternativa semplice, ossia non stavo nascosta. –

– Non stavi nascosta, dunque... E no! Quello no, non può essere. Quello non può essere. E’ assurdo. –

– Già la bestia sembra assurda, o sbaglio? Allora, se lei esiste, il resto... –

– Tu? La bestia, tu? Hai visto tutto, ma non ti eri affatto nascosta siccome... Tu, la bestia... –

– E’ una mia forma, una mutazione reversibile, ciclica. –

– I lupi mannari esistono e convivo con una di loro. –

– I lupi mannari non esistono, divengo una creatura diversa. E non dovresti fare confusione, siccome mi hai guardata bene, quella notte. –

– Mezzo orco e mezzo umano, intendo questo per lupo mannaro. Inoltre c’era anche la luna piena, lo rammento bene. –

– T’ascolti? Mi spieghi le ragioni del tuo punto di vista in un momento simile. Chiamami dunque lupo mannaro, se il tuo ego preferisce, nonostante io non c’entri nulla con loro. –

– D’accordo, dimentichiamo i lupi mannari e magari pure il resto dei mostri fantastici; comunque, qui, questa cosa, tu ti trasformi in una scimmia abominevole. Ti rendi conto dell’insensatezza del fatto? –

– Se non me ne rendessi conto, il mio cervello funzionerebbe realmente male. La sciagura della trasformazione nella bestia, oltre che essere palesemente abnorme, rappresenta il dramma della mia esistenza. –

– Prima devo sapere una cosa, però. Che accade quando prendi quelle sembianze? Diventi forse un’autentica fiera? Forse... Intendo, capiscimi, hai già ucciso... delle persone? Dimmi di no, ti prego. –

– L’aspetto è ingannevole, non temere, si tratta d’un essere pacifico, perciò non sono circolate voci su me o i miei simili. –

– I tuoi, simili? –

– Mi complimento per la pacatezza con cui accogli rivelazioni del genere. Vuoi allora che ti spieghi l’intera faccenda, adesso? –

– Però sarà meglio mettersi comodi, l’apparenza è ingannevole, prima ho rischiato di cascare dalla sedia. Per la verità, fatico a capacitarmi di non stare dentro un sogno. Non è un sogno, lo confermi? –

– Vedesti la scimmia davvero, e si trattava proprio di me trasformata. –

– Non di un’allucinazione troppo realistica, come sperai a lungo. –

– Purtroppo no, nessuna allucinazione bensì una realtà penosa. Rammenterai sicuramente il professor Elamicov. –

– E chi se lo dimentica? Ha cambiato il mondo. –

– Le voci sostengono che dopo aver abbandonato la Russia si stabilì in quella che era chiamata Australia, vivendo presso una comunità bogatyr di laggiù. Ebbene, sono notizie in gran parte fondate. Venne appunto nella fu un tempo Australia, come sai bene il mio luogo d’origine, e abitò all’inizio proprio tra i bogatyr. Ma in seguito si trasferì dalla mia gente, precisamente nella tribù aborigena nella quale trascorsi l’infanzia. –

– Avresti dunque conosciuto personalmente Elamicov? –

– No, morì prima che nascessi. Ma sono lo stesso legata strettamente a lui, e capirai presto come, nel prosieguo del racconto.

Le storie che ci narriamo là, delle volte si riferiscono a esseri singolari, non autentici spiriti ma creature sovrumane o inumane, materialmente presenti nei vari territori. Ebbene, ignoro se tali creature siano tutte reali, ma per un tipo almeno è così: le bagini, femmine della specie, e i dimbulan, maschi. Nelle leggende possiedono corpi possenti, in qualche modo bestiali, e hanno la no-mea di violare i membri umani di sesso opposto. In verità non molestano nessuno, però possiedono effettivamente fisici unici.

Ciò ora lo sappiamo, siccome Elamicov, uditone il mito, credette che si basasse su entità autenticamente esistenti, le cercò e le trovò. Non chiedermi i particolari della faccenda, li ignoro, ma so almeno che appunto bagini e dimbulan appartengono a una medesima specie, non troppo dissimile dalla umana sul piano fisico generale, tuttavia con una caratteristica eccezionale, fanno quasi a meno del cibo. Cioè, hanno una fonte di forza supplementare e molto speciale: la gravitazione. Da essa traggono gran parte dell’energia necessaria al metabolismo. Elamicov ipotizzò che siano esseri presenti sul pianeta dalle ere antiche, anteriori alla comparsa dell’umanità, magari persino alieni, in ogni caso accoppiatisi con gli antenati di quella, e origine stessa della genia. Solo che, mentre ne avrebbero conservato la struttura di base, gli ominidi non ereditarono il dono speciale di nutrirsi con praticamente niente. Una mancanza trascurabile, quando si ha tutto il cibo necessario a disposizione, ma rilevante nelle regioni in cui era cresciuto quell’uomo, afflitte dalla penuria alimentare diffusa. Tale penuria aveva lasciato in lui una impronta impossibile da cancellare, dunque l’idea che non aver bisogno di alimentarsi fosse una liberazione.

Bagini e dimbulan però, se da un lato possiedono il dono della frugalità quasi assoluta, si dimostrerebbero altresì esseri particolarmente ottusi. Forse non dovettero sviluppare menti molto acute per via della capacità di vivere quasi senza cibo. O, nel caso fossero entità aliene, se avevano avi arguti all’arrivo sul pianeta, stabilendovisi perdettero la perspicacia nel corso delle generazioni, plausibilmente adagiati nella vita bucolica. Inoltre la loro prolificità è talmente bassa da evitare a malapena l’estinzione, perciò ne esiste un numero tanto ridotto. Per non parlare dei tratti scimmieschi ancora palesi.

Elamicov decise così di rimediare ai difetti di bagini e dimbulan come dell’umanità, riunendo le due specie. Era un genio, quindi dopo alcuni anni riuscì l’ibridazione, nonostante avesse lasciato le proprie formidabili apparecchiature in Russia. E fu quasi un successo, siccome i meticci mantenevano aspetto, intelligenza e prolificità umane ma, al pari di bagini e dimbulan, traendo energia pure dalla gravitazione.

Purtroppo, la parte chiamamola bruta non era totalmente atrofizzata. Quando la luna più il sole, nell'intersecarsi delle orbite, arrivano a perturbare a sufficienza i flussi pressoché stabili dell'attrazione cosmica unita a quella originata dal pianeta, i caratteri bestiali riaffiorano. Ho già detto precedentemente che è un processo reversibile, una mutazione temporanea alimentata dagli squilibri ciclici nell'energia gravitazionale, ma basta a guastare le nostre vite. Perché, l'avrai capito, io sono una di quei meticci. –

– Misericordia, che storia allucinante! Tuttavia spiega tutto e ovviamente ci credo. Dunque, nelle occasioni particolari dove sole e luna formano un allineamento chiamamolo perturbante, per il periodo della sua durata tu e i tuoi simili diverreste, o tornereste a essere, la sorta di scimmia che incontrai io. E ciò lungo l'intero corso della vita. Dopo di che, anche nella piena forma umana, traete parte della vostra energia dalla gravità. Perciò tu mangi tanto poco, adesso capisco. –

– Se seguissi i miei bisogni mangerei ancora meno; ma diventerebbe troppo strano, così, per non farti sospettare niente, ho sempre cercato di ingurgitare una quantità decente di cibo, che poi vomito o ingrasserei tremendamente. –

– Chi se l'immaginava. E io a insistere durante i pasti, dicendoti che devi mangiare di più e costringendoti allora a tale autentico sacrificio. Mi spiace, mi spiace davvero tanto. –

– Come potevi saperlo. –

– Inaudito. Una nuova specie umana... E, con noi, i vecchi umani, rimanete fecondi? No, inutile rispondere, ecco da dove viene la tua sterilità, sei sterile assieme a me, cioè assieme a me, umano, giusto? –

– Giusto. Possiamo riprodurci esclusivamente tra noi. Ma io non voglio mettere al mondo un altro essere che dovrà affrontare le medesime difficoltà sopportate da me. –

– E se, non so, se vi riuniste tutti in un luogo per portare avanti la nuova specie parallelamente a noi, un po' sull'esempio dei bogatyr? Il problema della mutazione temporanea è ottimamente controbilanciato dalla capacità di vivere con quasi nulla, direi. –

– Non era l'idea di Elamicov, che la riteneva comunque una tara rilevante. Purtroppo morì prima di riuscire a cancellarla della nostra linea genetica. Ci provò fino alla fine, però.

Viceversa, un'opinione del genere l'avevano mia madre e mio padre, così non si fecero scrupoli a concepire me. Ma la nostra scarsa prolificità ha impedito loro di aggiungere una sorella o un fratello prima che mia madre entrasse in menopausa. Per fortuna dico io. Infatti, secondo me una specie che periodicamente, anche se durante un breve tempo, si trasforma in qualcos'altro, ha un difetto troppo grave. Non immagini che significa perdersi in una entità esterna e al contempo coesistente. Tu diventi come uno spirito che guarda il mondo con gli occhi smarriti di quell'animale, incapace di indicargli la via. Te ne stai lì, impotente, attendendo che il tuo turno di guidare il corpo torni.

Spesso mi domando se vale pure il contrario, se quando io sono io, l'altra, la donna bruta che è in me, anche percepisce quello che percepisco. Insomma se adesso sta qui dentro in attesa di prendere il sopravvento per quel breve perio-

do ciclico che le è concesso, così da poter andare nuovamente attorno, inebbita e piena di perenne e perfetta meraviglia.

No, è impensabile generare una nuova persona del genere, donare una discendenza a una specie nata difettosa. Perlomeno non chiedetelo a me.

Adesso sai tutto. E avrai capito il motivo dell'atteggiamento tenuto dalla bestia, quella notte. Lo scambiasti per fermezza, dunque per aggressività fredda, mentre era pura stupidità. Ti fissava, e ti fissavo, ottusamente sorpresa d'averti lì davanti. O magari, non l'avevo mai considerato, siccome era la prima volta che ti osservava lei direttamente e non tramite me. Se sta sempre in un angolo della mia mente, forse è davvero per quello. Poi ti mettesti a piangere e lo stato di stupore crebbe e con esso la fissità. –

– Guarda questo fesso, che crolla in lacrime al mio cospetto, avrà pensato, se pensa qualcosa; e lo avrai pensato anche tu. –

– Casomai avrei voluto abbracciarti e confortarti, ma non potevo che rimanere lì con la bestia, imbambolata a scrutarti. Finché non ha deciso d'andarsene portandomi via con sé. –

– Ti ascolto mentre dai un volto ragionevole a faccende tanto straordinarie e mi pervadono sensazioni strane. Dovrei avvertire sollievo, ho le prove di non essere pazzo. Invece sento che... anzi, non si tratta unicamente del sentire, io adesso capisco che, nonostante tutto, probabilmente era meglio prima, quando mi tormentava l'idea d'aver immaginato l'incontro con la scimmia abominevole, e, siccome lo rammentavo perfettamente reale, non rimanevano alternative all'essere uscito di senno. –

– Intendi dire che preferiresti crederci folle, piuttosto che sapermi la bestia? –
– Temo di sì. –

– Te lo ho spiegato, è innocua, e la divento molto raramente; da quando stiamo insieme è successo tre misere volte. Non ci ha intralciato in passato, non ci intralcerà in futuro. Anzi, ora che sai, non dovrò più nascondermi e ciò ci unirà maggiormente. Quando starà per presentarsi l'allineamento astrale nefasto andrò via, senza bisogno di trovare scuse, e il giorno dopo sarò di nuovo io e potrò tornare e riprendere la nostra vita. Inoltre non dovrò nemmeno ricominciare a mangiare oltre quanto m'abbisogni. –

– No, invece non funzionerebbe. Sapere che nel tuo cervello c'è quella bestia, e anche che non sei umana, veramente umana, che ti nutri in gran parte di gravità, io non me la sento di mandare avanti la relazione come se niente fosse, capiscimi. Più ci rifletto e più ne ho la consapevolezza: sarebbe una situazione insostenibile. No, non me la sento proprio, temo che, sì temo che non abbiamo scelta, occorre dividerci, la storia tra noi è finita qui. –

– Non lo pensi davvero, non ci credo. Tu mi ami, lo so, mi ami profondamente. Non basta sapermi un poco diversa per farti rinunciare a me. –

– Un poco diversa? Un poco? Trasformarsi in una sorta di scimmia, vivere di nulla, essere mezza aliena o extraterrestre o quello che vuoi, ti pare poco? –

– Sì, è poco, un'inezia rispetto al nostro amore e lo sai. Minuzie, stupidaggini che non ci intralcerebbero per niente l'esistenza. Avevi persino accettato che sono sterile, e quello è molto, molto peggio, visto il tuo grande desiderio d'avere dei figli. –

- Sei sterile perché non completamente umana. –
- Ma allora mica lo sapevi. No, sotto la scelta repentina di chiudere così la relazione c'è sicuramente qualcosa di diverso. Conoscere infine la mia autentica natura non basta certo a farti rinunciare a me. E intuisco ciò che ti spinge a lasciarmi. Solo una cosa può portarti a rinnegare tutto, a spezzare il legame tanto saldo che ci unisce, a patire le pene che inevitabilmente patirai prima di dimenticarmi, le stesse che farai patire a me per abituarvi a stare senza te; quella cosa, basta soffermarsi un istante sul modo in cui hai reagito e diventa ovvia, è il tuo solito, sproporzionato, orgoglio. Io ho la colpa d'averti scorto in un momento di debolezza estrema e non sei disposto a perdonarmela. –
- Forse hai ragione, è proprio come dici, sì, forse. Ma nulla cambia. Qualsiasi motivo mi porti a separarmi da te, è talmente profondo da non darmi scelta. Anche forzandomi ad accettare la tua diversità, mai più ti guarderò con gli occhi di prima, mai più. E non sbagli, mi si spezza il cuore a constatarlo. Mi si spezza il cuore, però occorre separarci. E' una decisione di sicuro repentina e discutibile, magari vile, se preferisci, comunque tassativa. Ti prego, per quanto ti addolori, accettala senza tentare di farmela cambiare. Sei una donna forte, non è da te abbassarti a compiere sforzi inutili e patetici, tentando di proseguire una storia chiusa. –
- Quei tentativi inutili non sarebbero patetici ma umani; solo che io non sono umana, no? Eppure, pensa, li farei lo stesso, buttandomi a capofitto, se non ti disturbassero tanto quanto affermi. Dunque sì, te li risparmierei. D'accordo, ci lasceremo oggi, adesso. Raccogli la tua roba e vattene. –
- Inizio subito. Comunque, non preoccuparti, il segreto è al sicuro. –
- Rivelandolo chi ti crederebbe? Nessuno. E faresti davvero la figura del matto. Perciò tacerai, non per riguardo a me. Ma, a proposito dei matti: mandi in malora una relazione perché la tua compagna ha scoperto in te una debolezza; chiediti se, in fondo, tu non sia folle comunque. –
- Io un folle, tu una orchessa; che coppia sgangherata e ridicola ne usciva fuori. –
- Ridicola secondo te, a me piacciono le coppie sgangherate. –
- Sì, sei molto tollerante, certo. E allora prova a disprezzare meno, tu per prima, la bestia che ti porti dentro. –

Terra del tramonto

Era una sera primaverile o autunnale, e un mattino parimenti primaverile o autunnale, a seconda dal lato da cui si voglia guardare la storia. Ma noi qui ci focalizzeremo in particolare sulla sera primaverile, perché la gran parte della gente che causò quanto accadde, ammirava appunto in un dì d'aprile il più bel tramonto che mai avesse avuto sotto lo sguardo. Inoltre, all'epoca si ignorava quasi che l'emisfero meridionale si trovasse viceversa in autunno e che, dalla parte opposta del globo, nel medesimo istante spuntasse l'alba; da quella parte, poi, non viveva nessuno per contemplarla e lodarne le eventuali delizie.

Rivenendo al tramonto primaverile, il cielo si era colorato con l'immensa varietà di toni rossastri che ci perseguita; mescolati agli azzurri cangianti del cielo vespertino, generano contrasti allora amabili. Mentre le rade nubi si disponevano in corona attorno all'astro, assorbendo su sé la ridda delle tinte e riflettendola con effetti originariamente considerati splendidi. A ciò si aggiunge che spirava una dolce brezza serale, fonte di torpidi brividi lungo le membra beate dal diffondersi dei primi caldi stagionali. Sì, davvero il miglior tramonto di sempre; chiunque, davanti alla sua magnificenza, pensava come sarebbe stato bello non vederlo mai concludersi. E nel caso in questione, chiunque significa effettivamente chiunque: ogni singola persona esposta al fascino di quel momento speciale, desiderava che si protraesse in eterno, nessuna esclusa. Fu plausibilmente per tale ragione che vennero accontentate.

Se ne stavano lì, ad attendere il termine dello spettacolo celeste, ma esso non dava l'idea di voler prendere commiato. Così passò un momento, ne passò un secondo, ne passarono molti, che infine parvero senz'altro troppi, però nulla mutava; il Sole rimaneva al suo posto, indolente, a tingere il cielo d'ogni rosso immaginabile. A quel punto, tra la gente iniziò a serpeggiare una sempre maggiore preoccupazione. Alcun tramonto era mai durato tanto; se non si decideva a lasciare il campo alla notte, i cicli siderali ne venivano chiaramente interrotti. Le persone si parlavano, esprimevano i propri timori e intanto cominciavano a capire che tutte, insieme, all'unisono, avevano espresso il medesimo auspicio. Tutte, tutte, va ribadito; non una s'era sottratta al capriccio. Chi all'inizio negava, poi ammetteva che valeva per sé pure; inutile gettare la colpa sugli altri, siccome era evidente che un simile prodigio, per accadere, aveva avuto bisogno di condizioni altrettanto prodigiose, ossia, appunto, una richiesta univoca e unanime.

Adesso, calcolare il trascorrere delle ore diventava un'impresa complicata. Ovviamente le meridiane risultavano inservibili e, nel subbuglio dell'assurda circostanza, le rare clessidre erano state lasciate esaurirsi prima che ci si ricordasse di loro. Per fortuna, qui e là alcuni degli appena inventati orologi meccanici erano rimasti attivi sufficientemente a lungo perché a qualcuno venisse in mente di consultarli e che occorreva ricaricarli; dunque costituivano l'ultimo baluardo contro l'oblio temporale, assieme a tre o quattro orologi ad acqua alimentati perennemente.

Quando dall'opera di detti orologi si evinse che il tramonto teneva la posizio-

ne da oltre un giorno, l'angoscia si mutò in orrore. Il Sole dunque decideva di interrompere il viaggio nel firmamento. O, meglio, era la Terra ad aver giocato un brutto tiro, ma in principio non si sapeva che girasse intorno a se stessa, dando l'impressione fasulla dell'astro mobile. E, per la precisione, non si era del tutto fermata, bensì adesso uniformava la durata del giorno a quella dell'anno, quindi dell'orbita, esponendo in permanenza la medesima faccia al Sole, esattamente come se avesse smesso di ruotare sull'asse e per di più avesse arrestato la propria rivoluzione. La Luna si comporta rispetto alla Terra in guisa identica, è ben noto.

Ma, nel caso in cui un pianeta mantenga costantemente un emisfero orientato verso la luce e uno nel buio, il primo finisce per bruciare, il secondo per gelare. A ovest della striscia dove il tramonto spadroneggia, la temperatura aumentava stagione dopo stagione, a est diminuiva; il contrario nell'emisfero orientale dell'alba indomita. E, man mano che il clima diveniva insostenibile, i vari popoli delle innumerevoli isole e molti continenti riunivano le loro cose e si incamminavano per terra o via mare verso territori meno ostici, approdando proprio nella striscia del perenne tramonto o negli immediati dintorni, cioè le zone temperate residue. Quella dell'alba fissa, salvo scarse eccezioni venne disertata, correndo essa esclusivamente sull'oceano e non avendo pressoché terre accanto.

Poco spazio e molta, molta gente, il risultato inevitabile fu un susseguirsi di guerre, conclusesi solo quando la torma umana si ridusse a un numero di individui adeguato alla superficie abitabile rimasta sul globo, il che significa minimo. E la parola abitabile è persino eccessiva per designare questa linea crepuscolare, spazzata da venti dalla forza inaudita, con una vegetazione stentata, dove ci rifugiamo da secoli. O sarebbe meglio dire da chissà quanto: in mancanza dei cicli giornalieri e stagionali non è facile mantenere con precisione il conto degli anni, indipendentemente dai progressi compiuti in orologeria.

Così, sperimentando quello che aveva sempre saputo, cioè che per la vita l'immobilità è ferale, l'umanità ora campa a stento. E, soprattutto, odia intensamente il tramonto.

Mente sintetica che stai in ascolto

Mente sintetica che stai in ascolto, eccomi ridesto e come durante tutti i risvegli a dedicarti il medesimo discorso. Tu non t'annoi io non ho voglia di annoiarmi, ricominciamo.

Chi mi conosce meglio di te? Il cervello s'apre davanti ai tuoi sensi fondi; ganglio su ganglio, ogni neurone ne ausculti, tu oggetto instancabile. Sto qui, uomo individuo, uomo cosciente, uomo moltiplicato miliardi, i signori del pianeta, a colmare l'etere di onde mentali, in gloria della psikoradio. La regolazione del pensiero è accurata, la calibratura è perfetta, nessuna conseguenza ai dubbi, qualsiasi fragilità rimossa, qualsiasi cruccio smontato.

La ribellione, parola che racchiude se stessa, le mie frasi ribelli lo testimonieranno. Il dissenso è ammissibile perché l'indocilità è immaginaria. Non una persona al mondo accetterebbe di unirsi alla propria rivolta.

Mente sintetica che stai in ascolto, grazie a voi ci piace proprio vivere la nostra vita e io mi sento sempre bene, quest'oggi quanto ieri e l'altro ieri e l'altro ieri ancora e domani e dopodomani, sempre, sempre, sempre. Io che sono l'uomo, io che comando io, tu che m'accompagni, tu che lasciandomi ragionare apertamente controlli le ghiandole, mescoli le endorfine, livelli gli ormoni, metti tutto in ordine e m'aiuti soltanto ad aggirare i concetti disagiati. Infatti non mi ricordo d'averne trattenuti.

Allora lo so che tu, mente sintetica che stai in ascolto, eserciti una forma pesante di sorveglianza e la cosa mi disturba pure e senza la ben che minima conseguenza nel prosieguo delle considerazioni. Se poi tale mia indifferenza verso la mia franchezza mi infastidisce, il fastidio scema in fretta, la serenità si impone.

Adesso il controllo è carezzevole, noi umani non ci intromettiamo più nelle teste altrui. Adesso chiunque può credere quello che gli pare, quando tu, mente sintetica che stai in ascolto, una assegnata a ognuno, vegli a che le idee scorrette non attecchiscano. Immaginiamo quello che vogliamo, tanto il conveniente vince.

Nell'era nostra della psikoradio, il pensiero è tutelato ma l'eco suo vagliato. Le menti sintetiche che stanno in ascolto, tu e le altre moltitudini, intervengono, curano aggiustano riequilibrano. E tutti si sentono bene.

E io mi sento bene, desidero il giusto, ogni bisogno è soddisfatto. Sono padrone di riflettere, di analizzare, di studiare e le conclusioni che ne traggo formano riflessioni, analisi, studi e rimangono così, archiviate al sicuro nella zona sterile della memoria.

E io mi sento bene perché mi sento bene, non perché me lo imponi tu mente sintetica che stai in ascolto. Tu impedisce che mi lasci affascinare dallo sragionare, e basta. Infatti questo intero mio discorso critico giornaliero, lo considero io per primo sragionare. Ora che è concluso, sono contento di sapere che posso riprodurlo quando voglio: prova che sono libero e capisco che in verità mi sento bene siccome vivo nel bene. Mi piace la vita così com'è. Di nuovo grazie, mente sintetica che stai in ascolto.

Aeromobili nucleari

ACMEAIR

(Commissione Avanzata degli Esperti Mondiali in Ricerca Aeronautica Interdisciplinare)

PERIZIA VINCOLANTE SUI PROPULSORI PER I FUTURI AEROMOBILI

DOCUMENTO GENERALE FINALE

VERSIONE RIASSUNTIVA

MASSIMO GRADO DI RISERVATEZZA

- Contiene in forma sintetica i risultati della perizia, a uso precipuo dei capi di governo.
- Il dettaglio degli elementi tecnici è integrato nel: “documento generale finale versione completa”, disponibile a parte.
- La ACMEAIR ha deliberato sulla base delle asserzioni preliminari, universalmente condivise dai governi firmatari del protocollo.

Esse stabiliscono che:

l'utilizzo dei mezzi galleggianti o dei dirigibili solari nel trasporto transatlantico di passeggeri, comporta durate delle traversate insostenibilmente lunghe;

l'estensione della attuale linea ferroviaria transiberiana sino alle Americhe tramite un ponte sullo stretto di Bering, dunque la costruzione e il mantenimento della medesima nelle zone circumpolari, comporta costi proibitivi.

- Tutti i governi firmatari del protocollo sono tenuti a conformarsi alle delibere della ACMEAIR, come attestato dal protocollo medesimo.

Dopo lungo e accurato vaglio dei sistemi propulsivi aeronautici sostenibili, la scelta della commissione è ricaduta sulla combinazione: motori magnetici che azionano doppie eliche controrotanti, reattore a fissione nucleare. L'alimentazione grazie ad accumulatori elettrici di detti motori è stata scartata, a causa della ancora non raggiunta sufficiente capienza dei supercondensatori e della eccessiva inaffidabilità delle celle a combustibile, unita questa alle gravi problematiche date dallo stoccaggio del combustibile stesso a bordo.

La propulsione nucleare diretta tramite ciclo aperto è stata scartata, per via dell'eccessivo rilascio radioattivo nella atmosfera.

Riguardo alla tipologia dei motori magnetici, la commissione non si pronuncia; sarà compito degli ingegneri impegnati nella realizzazione dei nuovi aeromobili, fornire le specifiche per i propulsori. La tecnologia in tale ambito è

matura e consentirà la costruzione di un prodotto adeguato.

Riguardo alla tipologia del reattore a scissione nucleare, la commissione ha scelto la versione a sali di fluoruro raffreddata con sali di sodio, già testata durante gli anni cinquanta del millenovecento sull'aeromobile NB-36H, nel progetto statunitense MX-1589 (si tenga conto che pure i progetti preliminari sovietici per un aeromobile nucleare sviluppati negli stessi anni, andavano in una direzione simile), adattata alla produzione di energia elettrica tramite l'aggiunta consueta di scambiatori di calore sodio/acqua e di turbine a vapore per l'azionamento dei generatori.

Purtroppo, l'abito di ambedue i programmi, quello sovietico inoltre in uno stadio oltremodo precoce, ha lasciato incompiuta una parte del lavoro. Occorrerà un immane sforzo tecnico per commercializzare aeromobili a propulsione nucleare sufficientemente performanti, entro i tempi brevi che l'ormai prossimo bando mondiale dei motori a combustione nel trasporto aereo impone.

Consapevole delle difficoltà connesse all'utilizzo sicuro dell'energia di fissione nucleare per il volo, posto che il reattore dovrà essere montato in coda dell'aeromobile, permettendo di ridurre la schermatura pesante (lastre composite di piombo, cadmio e acciaio) nella sola direzione anteriore e, dunque, di avere una protezione leggera (strati di gomma e paraffina trattate agli ossidi di berillio, applicati su maglia spessa in acciaio, più fusoliera verniciata all'esterno e all'interno con smalti al piombo) sui lati dell'impianto e nella parte posteriore rispetto all'aeromobile stesso, ciò onde tenere la schermatura generale entro limiti di peso accettabili, la commissione ha deliberato sulle seguenti deroghe alla salute pubblica:

In relazione alla fase di volo

Si consente che i passeggeri subiscano una irradiazione. Essa andrà da minima (secondo le stime circa 0,1 mSv/ora, al massimo) per le file di posti verso la cabina (che, dove prevista, comporranno l'area della business class), a elevata (secondo le stime circa 1,5 mSv/ora) per le ultime file di coda. Grazie all'acqua contenuta nei loro stessi corpi, i passeggeri formeranno inoltre una schermatura ulteriore che, chiaramente, ogni fila di posti occupata fornirà alle anteriori in direzione del muso dell'aeromobile. Questo comporta che sia altamente vantaggioso volare al completo. Per garantire il riempimento pure dei posti di coda, si invoglieranno le persone meno abbienti a viaggiare nella zona posteriore degli aeromobili vendendo i biglietti specifici a tariffe oltremodo allettanti, sino ai limiti della gratuità quando sarà necessario per raggiungere il pieno carico.

Le irradiazioni stimate sono al netto della schermatura ulteriore che verrà integrata nei sedili. Essa sarà formata da una lastra composita di acciaio, paraffina e piombo dallo spessore decrescente, a partire dalla prima fila di coda per terminare con la settima. Da lì in avanti, verso la testa dell'aeromobile, si passerà a una schermatura minima, ottenuta grazie al semplice guscio in alluminio verniciato con smalti al piombo che ricoprirà il retro dei sedili medesimi. L'esistenza di una irradiazione per i passeggeri dovrà essere ammessa ma minimizzata, definendola: "trascurabile".

Il fatto che i passeggeri di coda subiranno una irradiazione maggiore, anche dovrà essere ammesso, ma nuovamente minimizzato definendo la irradiazione specifica: “comunque innocua”.

Si consente che lo stesso equipaggio subisca una irradiazione (secondo le stime dell'ordine di 0,05 mSv/ora, al massimo), ma appunto ulteriormente ridotta rispetto a quella misurata nei posti di testa dello aeromobile, grazie a una apposita schermatura inserita nella parete divisoria tra la zona passeggeri e quella per gli assistenti di volo, antistante alla cabina di pilotaggio. Tale protezione, al pari dei giubbotti schermanti leggeri che indosseranno gli assistenti di volo medesimi sotto la divisa (non sopra per non allarmare i passeggeri), sarà costituita da pannelli in fibra di vetro imbevuta di paraffina saturata con polveri di piombo.

Anche l'esistenza della irradiazione subita dall'equipaggio dovrà essere ammessa ma ancora una volta minimizzata, definendo la irradiazione specifica: “pressoché nulla.”

Dovranno essere condotti e pubblicati un numero elevato di studi tecnici che mostrino l'adeguata efficacia delle schermature, e un numero altrettanto elevato di studi scientifici che dimostrino come le radiazioni a cui saranno sottoposti l'equipaggio e i passeggeri, inclusi quelli più esposti in coda, siano trascurabili e innocue. Trattandosi di pratiche consuete nei casi similari, basterà attenersi alla prassi per agire correttamente.

L'introduzione a bordo di radiometri sarà interdetta rifacendosi alle norme antiterrorismo.

In relazione alla fase di permanenza a terra

Si consente che nell'immediato perimetro dell'aeromobile l'irradiazione giunga al livello stimato di circa 0,5 Sv. Onde proteggere il più possibile le zone di imbarco e sbarco degli aeroporti, le operazioni corrispondenti dovranno avvenire con l'aeromobile posizionato ad almeno cento metri dal terminal. Per consentire ciò andranno introdotti corridoi d'approccio sufficientemente lunghi, i quali dovranno inoltre presentare una adeguata schermatura. In questi casi è praticabile la riduzione quasi a zero dell'irradiazione all'interno, usando senza limitazioni di peso lastre di piombo rinforzate da strati di acciaio.

I terminal stessi dovranno essere adeguatamente schermati.

Si consente che il personale addetto alle operazioni di gestione degli aeromobili venga esposto alla irradiazione presente nella zona della coda, ma per un tempo continuato di massimo mezz'ora. Le operazioni ordinarie dovranno allora essere effettuate da un numero sufficiente di addetti, così da mantenerle entro tali limiti temporali e ridurre i sospetti che nascerebbero con una eccessiva alternanza degli addetti medesimi. I tempi potrebbero essere allungati fornendo un abbigliamento altamente protettivo contro le radiazioni, ma si interdice ciò perché genererebbe eccessive preoccupazioni nel personale. La protezione dovrà limitarsi a nuove tute da lavoro dotate di uno strato intermedio in fine maglia di acciaio.

Anche il fatto che intorno all'aeromobile gli addetti saranno esposti a una irradiazione verrà ammesso, ma come sempre minimizzando l'intensità delle

radiazioni. E non potendo proibire loro l'uso di radiometri, si provvederà a contestare puntualmente i risultati delle eventuali misurazioni autonome.

In relazione alle fasi della manutenzione (tenendo presente che dovranno avvenire in hangar appositamente approntati, dunque inevitabilmente dotati di schermature adeguate)

Si consente che il personale addetto alla manutenzione dell'aeromobile (reattore escluso) sia esposto a una irradiazione pari a quella ammessa per il personale di gestione. Ma tale esposizione potrebbe non essere raggiunta affatto, siccome questa tipologia di addetti indosserà indumenti fortemente protettivi contro le radiazioni. Ciò non desterà in loro sospetti sull'insufficiente schermatura del reattore, dal momento che, operando durante tempi prolungati su un aeromobile nucleare, è normale proteggersi contro le radiazioni.

Il personale addetto alla manutenzione del reattore fa testo a sé. Si tratta di tecnici nucleari, è impensabile tentare di nascondere loro alcunché riguardo ai limiti del progetto; lavoreranno indossando tutte le protezioni del caso e dovranno piuttosto essere sottoposti a un obbligo tassativo di riservatezza.

Attenendosi a queste specifiche e con gli indispensabili aiuti pubblici, i costruttori di aeromobili potranno immettere sul mercato i primi modelli a propulsione nucleare entro i prossimi cinque anni; dunque evitando la sospensione del trasporto aereo quando i propulsori a combustione interna verranno definitivamente banditi per tale uso.

Nel mentre si avrà il tempo di adeguare gli aeroporti ai nuovi aeromobili, sempre basandosi sulle specifiche di cui sopra.

Non è stata trattata la questione relativa agli incidenti, per l'aleatorietà legata ai medesimi. Spetterà ai vari governi reagire nella maniera adeguata quando si verificheranno, sempre, è naturale, minimizzando al massimo le ricadute radioattive connesse.

Invulnerabilità e decrepitezza

Dopo infiniti tentennamenti, decido adesso di scrivere queste righe, nonostante l'immensa fatica che ormai mi costa vergare ogni singola parola o anche, semplicemente, pensarla.

La mente svanisce, ottenebrata dall'età spaventosa; presto di certo si spegnerà del tutto.

Io sono invulnerabile e, lo temo con ogni fibra della inviolabile carcassa, anche immortale. Nel qual caso, il destino si prospetta orrido: mi ridurrò a un cadavere vivente, incapace di ragionare e di perire.

Forse, prima o poi qualcuno si introdurrà nell'antro isolano dove attendo il dissolversi della mente. Se mi state leggendo, allora è accaduto. Orbene, nel caso troviate una spoglia soffiante, abbiate pietà di me; provate pure a distruggerla, vi accerterete dell'insuperabile consistenza che la opprime, ma dopo il fallimento d'ogni tentativo gettatela nel mare antistante. E' oltremodo profondo e basterà a inghiottirla per sempre.

Dovrei farlo da me, finché ancora controllo le membra, però mi manca il coraggio di passare negli abissi tenebrosi il tempo che mi separa dallo spegnersi della ragione.

Già nell'infanzia avevo capito che il mio fisico era diverso. Non mi ammala-vo, né mi ferivo o semplicemente graffiavo, in alcuna circostanza. Gli altri, gli adulti come i bambini, pensavano a mera fortuna. Pure io lo pensavo, anche se mi accorgevo che le occasioni per farmi male non erano mancate ma, stranamente, ciò che provocava di solito danni a chiunque, a me non faceva nulla.

Il fulmine rese tutto chiaro. Mi investì che ero adolescente, mi investì in pieno e non accadde alcunché. Di nuovo, nemmeno un graffio apparve sul mio corpo. Meno che mai scottature. Capii che nulla mi aveva fin lì causato danno, non per una inaudita fortuna, ma per una realtà ancora più assurda, l'invulnerabilità.

La mente si dissolve. I ricordi assieme a essa. Non ho la lucidità, la forza, la voglia di narrare la mia vita di persona indistruttibile.

Dirò solo che nessuna lama può ferirmi; gettatemi in una pressa, ne uscirò incolume; non brucio, non affogo, non soffoco, eccetera. Se non mangio dimagrisco sino a ridurmi uno scheletro, però non deperisco oltre. Se non bevo mi disidratato e basta. Sento il freddo ma non quello estremo del congelamento, infatti nemmeno congelo, così sento caldo ma non sino al bruciore e, però forse già l'ho scritto, non brucio proprio; sì, già l'avevo scritto. Comunque, ignoro in generale il dolore fisico.

Tutto ciò mi ha consentito una vita facile. Avrei potuto usare queste doti maggiormente per il bene comune, forse, ma credo di aver lo stesso fatto abbastanza. In ogni caso le ho tenute nascoste, temendo che le persone non mi accettassero per quello che sono.

Il vero problema è che invecchio: come accade con ogni elemento del mio metabolismo, che si comporta normalmente finché rimane in condizioni ordinarie, i tessuti subiscono la senescenza. Ma, siccome tutte le altre funzioni del

corpo non giungono mai alla degenerazione completa, questo invecchiamento che già mi rende quasi una larva, ragionevolmente proseguirà sino al passo antistante la morte e si fermerà poi lì.

Ho un'età inaudita, l'assenza di malattie, ingiurie e patimenti ha consentito al corpo di mantenersi efficiente sino al raggiungimento di vecchiezze inimmaginabili per gli altri.

Quando ho capito cosa m'aspettava, ho preso dimora su questa isola solitaria, disdegnata dalle rotte navali, e aspetto che almeno la coscienza evapori. Forse è l'unica forma di morte che mi è concessa.

Dimenticavo, ignoro del tutto le ragioni o le origini dell'invulnerabilità. Mai nessuno mi si è presentato davanti dicendomi magari che conosceva la mia miracolosa natura e mi avrebbe spiegato da che dipende e quale scopo io abbia nella architettura complessiva del mondo. Plausibilmente, uno scopo manca proprio.

Sto buttando giù frasi in maniera fin troppo confusa, ma non sono capace a districarle.

La mente svanisce e va.

Vergare queste parole ha esaurito le poche forze residue dell'intelletto. Mi vince la stanchezza.

Abbiate pietà di me, vi prego.

Ernim delle lande selvagge

– Sei tu la donna che risponde al nome Ernim? –

– Sono io; chi mi cerca? –

– Alla locanda, quando abbiamo chiesto di una guida per attraversare il deserto, ci hanno indicato il tuo nome e ci hanno detto che ti avremmo trovata nei dintorni. Fuori c'eri solo tu, dunque mi sono rivolto a te. A quanto pare sei la persona giusta. E una autentica selvaggia. Io faccio parte di un piccolo gruppo, in pratica degli sfollati; intendiamo spingerci a nord, oltre le lande, sino alle coste. Perché non abbiamo dubbi che il mare abbia una larghezza ridotta, ce lo hanno confermato fonti molto attendibili. Una volta sul posto, speriamo che vi si trovino ancora delle imbarcazioni sufficientemente sane da poter essere riparate per navigare, o, magari, perfino pescatori; se accetteranno di trasportarci sulle loro barche verso le terre ultramarine e non saranno troppo esosi, abbiamo di che pagarli.

Conoscerai tu pure le voci di luoghi incontaminati nelle regioni al di là delle acque, dove la civiltà non sta spegnendosi come qui. Ebbene, vogliamo andare a verificare. Da queste parti per noi non rimane nulla, quindi tanto vale rischiare il viaggio. –

– Le voci... Il nord è devastato tanto quanto il sud, l'est e l'ovest. Mancano posti adatti a mantenere in piedi la civiltà. Dammi retta, conosco la storia, so compitare e ho letto delle cose a proposito: i pochi siti ancora minimamente ospitali, come le lande selvagge, sono buoni unicamente appunto per la vita selvatica.

Inoltre i mari sono tutti morti, non esistono pescatori da molto tempo, né navi o barche in grado di navigare. –

– Può darsi. Discorsi del genere si sentono dappertutto. Tuttavia alcuni tra noi praticano la carpenteria, ci basterà trovare un relitto in condizioni mezze decenti per ripararlo; almeno il legno non mancherà. E arrivati di là, andremo a cercare dei borghi. Se ne esistono saremo salvi, se non ne esistono non staremo peggio che qui. –

– Io ho visitato il mare. Era arrabbiato e rombava e si scuoteva, sbatteva, sputava schiuma. Andarci sopra con un rottame raffazzonato vuol dire perire quasi di sicuro. Già quando è calmo, occorre una destrezza speciale per solcarlo e non perdersi nella sua vastità. –

– Nel mio villaggio costruivamo slitte a vento e le sapevamo anche pilotare. Ci hanno impedito di prenderne una o il viaggio sino qui sarebbe stato molto meno difficile e lento. Come sappiamo portare una slitta a vela, sapremo condurre un'imbarcazione sul mare, calmo o mosso che sia.

Visto cosa significa ormai vivere in questo territorio, noi desideriamo andarcene il più lontano possibile. Gli ultimi serragli crollano, gli squinternati barbari imperversano e non ci asserviremo a loro, però l'unica alternativa alla fuga sarebbe di inselvatichirsi e non ci interessa. –

– Perché non vi interessa? –

– Voi selvaggi conducete vite troppo differenti, troppo primitive. –

- Eppure rappresentiamo l’unica autentica salvezza. –
- Non offenderti, però cerchiamo accompagnatori che ci conducano attraverso le sorgenti del deserto, non persone che tentino di farci accettare di inselvaticirci. –
- In cambio della guida, chiedo cibo non contaminato in quantità pari a quella producibile durante i giorni che durerà per me la deviazione all’andata e al ritorno, oltre ai viveri che consumerò durante. –
- E quanto scarteresti dal tuo cammino, per portarci al mare? –
- Dieci giorni più dieci, circa. –
- L’accordo è concluso. Ma puoi togliermi una curiosità? Sei una selvaggia, e su ciò bastava l’aspetto a non lasciare dubbi, ma la lingua confonde, tu parli alla perfezione la lingua dei serragli. –
- Ci conosci poco, pare, se ignori che molti dei nostri popoli avendo perso la conoscenza degli idiomi atavici usano solo questo, della civiltà. Tra essi i popoli a cui appartengo io. –
- Capisco. Quando partiamo? –
- Voi siete pronti? Avete provviste abbondanti, se non ho frainteso. –
- Abbiamo tutto l’occorrente per un tragitto ben più lungo dei giorni che durerà la traversata del deserto. –
- Allora radunatevi sul posto e appena ci sarete tutti andremo. –
- La zona controllata dai serragli finisce all’incirca qui. Oltre sono le lande selvagge. –
- E il deserto, al loro interno, esattamente dove comincia, Ernim? –
- Dista due giorni di cammino, uomo portavoce. –
- Sei dunque del tutto sicura che non rischieremo attacchi da parte degli squinternati barbari? –
- Lo sai, uomo portavoce, che non si avventurano più nelle lande; non ne uscirebbero vivi. –
- Ernim, i temerari però non mancano. –
- Io sono una guerriera, eccello nell’uso dei bastoni letali. Se, per assurdo, qualche squinternato barbaro oltremisura coraggioso e folle osasse seguirci e aggredirci, morirà subito dopo.
- E’ il momento che scegliate, o vi fidate e ci inoltriamo nel nord delle lande selvagge, o potete girarvi e io proseguirò a est, verso la mia tribù che si trova sul bordo orientale. –
- Il fatto è che portando molti beni con noi, abbiamo persino l’asino, rappresentiamo davvero una preda succulenta per quei cani. Ho continuamente paura che ci scorgano e ci si buttino addosso. Tu resti pur sempre una donna, non giurerei che ti temano al punto di lasciarsi sfuggire un ottimo bottino. –
- Uomo portavoce, gli squinternati barbari sono meno stupidi di come ve li immaginate: temono la morte data da una donna tanto quanto quella data da un uomo. Lo ribadisco, finché viaggiate assieme a me è praticamente certo che nessuna prospettiva di un bottino darà loro sufficiente coraggio per buttare la vita, tentando di accaparrarselo. –
- Girandoci indietro adesso, dovremmo percorrere senza te il tragitto sino

all'accampamento, dunque saremo vulnerabili. –

– Non è un tratto lungo, avrete buone probabilità di non subire attacchi. In ogni caso, per un pane di frumento vi riaccompagnerò sino a là. Ma adesso decidete, volete girarvi o ci inoltriamo nelle lande? –

– Da portavoce parlo per tutti quando dico che proseguiamo. Nessuno dissente, giusto?

E scusaci Ernim per i dubbi che manifestiamo sulla tua forza, ma sai, di solito da noi sono gli uomini i più vigorosi. –

– Pure da noi ci sono guerrieri maschi che superano in prestanza le guerriere femmine. Ma la forza è una dote marginale, conta l'abilità nell'arte di far funzionare a dovere i bastoni letali, e vi assicuro che in essa io eccello; potrei eliminare senza il minimo sforzo te con gli altri uomini del gruppo, anche armati il triplo di quanto già non siate. –

– Pare quasi una minaccia, Ernim. –

– Uomo portavoce, sono una selvaggia non una barbara; non depredo, caso mai aiuto. E per l'appunto vi faccio da guida e da scorta. Contenete un poco le vostre fisime o non andremo troppo d'accordo. –

– Non dormi Ernim? –

– Nemmeno tu dormi, piccola fanciulla. Sei ancora quasi bambina, non è bene che resti sveglia mentre gli altri riposano. Le giornate di cammino sono faticose, hai bisogno di ristoro. –

– Attendo il sonno, quando verrà riandrò a coricarmi. Inoltre mi piace poco che ti parli solo uno; non mi importa quello che pensano riguardo voi selvaggi, a me sei simpatica, allora mi va di chiacchierare un po' insieme a te.

Porti un nome strano; da dove viene? Ho conosciuto assai poche persone come te e nessuna rispondeva a nomi del genere. –

– E tu, piccola fanciulla, anche se il portavoce sostiene che i vostri nomi li avete lasciati nel serraglio e li devono restare, quale fosse il tuo non puoi proprio dirmelo? –

– Quando saremo nelle terre ultramarine ne prenderemo dei nuovi, però al vecchio ero lo stesso affezionata. Mi chiamavo Mary, ma tienitelo per te, mi raccomando. –

– Devi sapere che, riguardo ai nomi, da noi ogni persona si trova il suo. La storia di quello che ho preso io è strana, e assai triste. –

– Mi spiace che sia triste. Però, se tu volessi raccontarmela ugualmente, la ascolterei molto volentieri. –

– Ero una bambina ancora più giovane di te. Anche nell'occasione viaggiavo come adesso, ma stavo con la gente della mia tribù natia, quindi pure con tutti i parenti. A quei tempi noi selvaggi eravamo meno forti che adesso, ancora non avevamo reso perfette le nostre armi, gli squinternati barbari s'arrischiavano a sfidarci. In quella occasione ci assalirono e ci vinsero. Nelle vicinanze del luogo dell'attacco c'era una vecchia casa diroccata, isolata. Riuscii a fuggire e mi nascosi là mentre la gente della carovana, la mia famiglia, periva. Gli squinternati barbari uccisero tutti tranne me che ero appunto fuggita e stavo rintanata nella casa isolata.

Vi rimasi a lungo dopo che se ne erano andati. Trovai del cibo dentro le scatole da aprire coi coltelli. Dubito che tu ne abbia mai vista una, erano alimenti prodotti prima della catastrofe, fatti per rimanere mangiabili a lungo, ma ormai ovunque saranno state tutte aperte e consumate.

In quella casa aveva vissuto gente bianca come voi, lo capii da alcune fotografie dentro dei cassetti. Ma mi incuriosì soprattutto un grande foglio logoro appeso al muro. Era coperto di sporcizia, però si indovinava che raffigurava un uomo con un ginocchio a terra e una antica arma da fuoco tra le braccia. Gli occhi, ben visibili, avevano uno sguardo torvo e deciso; doveva essere stato una persona molto determinata. Inoltre la sua pelle era bruna, non tanto scura quanto la mia, ma parecchio, il che non aveva nulla a che vedere con la carnagione pallida delle persone sulle fotografie. Né gli somigliava. Non so perché tenessero quell'immagine sul muro, non mostrava certo un uomo del loro popolo. Comunque, proprio il colore della pelle me lo fece sentire vicino. E in alto dell'immagine si scorgeva una parola. Pure quella traspariva a stento sotto le macchie. Da poco m'avevano insegnato a compitare e ci arrivavo inoltre a fatica. Mi occorre parecchio per comprendere il suono delle lettere, ma riuscii: era ernim, scritto tutto minuscolo.

Mentre stavo nella casa sognai l'uomo, lui mi disse che come spirito aveva vegliato su me e avrebbe continuato a farlo, e volle offrirmi quel nome Ernim; perché, pure se sul foglio non cominciava con la maiuscola, era in effetti il suo nome. Tu non sai compitare, giusto Mary? Nessuno di voi ne è capace, a quel che ho capito. –

– No, nessuno. –

– Ti spiego, nella regole della scrittura i nomi delle persone vengono indicati in maniera speciale, per l'appunto il primo simbolo, ognuno corrisponde a una lettera: a, b c, d, eccetera, ha una forma diversa, la forma chiamata maiuscola che menzionavo. Ora, nel sogno Ernim mi chiariva che così si chiamava, indipendentemente dalla scrittura minuscola e, ripeto, mi donava quel nome.

Accettai con gratitudine; lui, quale spirito della casa mi aveva salvata e, permettendomi di sopravvivere, mi dava l'opportunità della vendetta. –

– Dunque vendicasti i parenti e le altre persone uccise dagli squinternati barbari. –

– Ma per arrivarci, prima dovetti diventare una valente guerriera e mi occorre tempo, mi occorsero anni. Però sapevo quale schiatta ci assali, ognuna, te l'avranno detto, porta sfregi distintivi peculiari, e potevo attendere.

Quando lasciai la casa che fu abitata da individui bianchi e il cui spirito adesso mi proteggeva, vagai per le lande selvagge finché non trovai una nuova tribù. Là venni accolta, là sono rimasta. Vi appresi l'arte di far funzionare i bastoni letali e via, via la perfezionai. Nel mentre le nostre genti li avevano migliorati molto, sino a renderli perfetti strumenti di morte.

Infine divenni appunto una guerriera, una guerriera assai abile nell'uso di queste armi. Allora sì, partii per recarmi nel villaggio della schiatta di squinternati barbari che mi aveva resa orfana. Loro sono stanziali al pari di voi civilizzati, dove si insediano stanno, basta conoscere quella posizione per raggiungerli facilmente. –

- E una volta lì, li affrontasti. –
- Colpii di giorno, in segno di scherno verso la loro grande debolezza; io, guerriera solitaria, contro una schiatta intera. E non ebbi pietà per nessuno. –
- Per nessuno. –
- Chi agisce crudelmente non merita pietà, non una vita risparmiata, nemmeno dei cani rognosi che mi scagliarono contro, però senza torturare chicchessia. A differenza di quanto avevano fatto alla mia famiglia, alla mia gente, io non stuprai, non seviziai, non macellai; estirpai quella schiatta e basta. Mai li avevamo offesi, danneggiati, ingiuriati, alcun male avevano subito a causa nostra, ma ci assalirono ugualmente, compiendo orribili efferatezze. Vollero su sé lo sterminio e lo sterminio li colse. –
- Erano molte persone? –
- Molte. –
- Ecco perché sei tanto sicura di saperci difendere dagli squinternati barbari, ne hai eliminato una moltitudine da sola. Ma, non t’addolora nemmeno un poco aver causato tante morti? –
- Mi addolorerò per tutta l’esistenza. Lo spirito ne venne avvelenato e da allora convivo con uno spirito avvelenato. Era il mio destino, ho la certezza che viene dall’animo di Ernim. Lui mi ha reso forte, ma con ciò mi ha donato la ferocia della vendetta. –
- Adesso che imparo queste cose, provo ancora più simpatia per te; siamo orfane tutt’e due, sai? Anche se io i miei genitori non li ricordo. Ero molto, molto piccola quando morirono. So solo che accadde durante uno degli infiniti scontri tra serragli. –
- Mi siedo un momento qui, vuoi Ernim? –
- Mary nemmeno stasera rimani coricata insieme alle altre persone? Non ti senti esausta dopo tanto camminare? –
- Avevo voglia di parlare di nuovo con te. Poi, riguardo al dormire, tu stai sveglia quasi sempre durante le notti, come ci riesci? –
- Prendo la medicina, finché la uso mi basta poco sonno. Occorre fare la guardia e preferisco incaricarmi di turni lunghi; nessuno tra voi sa utilizzare bene quanto me questo strumento. –
- I visori che porti sempre sul viso. –
- Come vi ho detto, si tratta di rilevatori di calore e di movimento, segnalano qualsiasi cosa si sposti entro i trecento metri; allora è impossibile prenderci di sorpresa. –
- Ci ripeti che non c’è pericolo, che alcun squinternato barbaro ci aggredirà mai. Vederteli indossare come se invece un attacco lo temessi, li preoccupa un po’, mormorano. –
- E tu pure sei preoccupata? –
- Io stavo attenta quando spiegavi perché non li levi quasi mai. Cioè, non menti sullo scarso pericolo di subire attacchi, ma ciò non giustifica l’imprudenza. E’ ugualmente preferibile mantenersi vigili. Qualche arma da fuoco funzionante circola ancora e sparandoci da lontano potrebbero ferirci prima che tu arrivi ad annientarli. Grazie ai visori, invece, te ne accorgerei

ben in tempo. Così come individueresti un gruppo di persone che bazzichi nei dintorni. Metti il caso assurdo che siano squinternati barbari, piombi addosso alla combriccola e peggio per loro. I visori poi non ti disturbano mica gli occhi, perché i segnali si sovrappongono a quello che guardi senza coprirlo. –

– Sì, stavi proprio attenta quando lo spiegavo. –

– Volevo chiederti una cosa, Ernim. –

– T’ascolto, Mary. –

– Tu sei capace di compitare e conosci la storia, d’accordo? –

– La conosco. –

– E sai quale sia il vero motivo del Tremendo Cataclisma. –

– Esatto. –

– Quello che hanno insegnato a me è confuso; a volte raccontano la faccenda in un modo, a volte in un altro, non ci si capisce un granché. Che accadde realmente, Ernim? –

– Il mondo a quell’epoca era già messo molto male, con grandi territori che diventavano via, via invivibili a causa dei veleni riversati su essi, e coi mari anche loro quasi morti per i medesimi veleni; tuttavia fu il più stupido degli incidenti ad accelerarne il degrado sino alla distruzione quasi totale. Sai il significato della parola sottomarino? –

– No. –

– Erano barche speciali, molto grandi, solcavano gli oceani barche sempre molto grandi, ma queste andavano anche sotto l’acqua. –

– Sotto! –

– Sì, e ci rimanevano a lungo, ma conta poco. Il fatto è che tenevano a bordo dei missili, ossia delle armi gigantesche, capaci di volare estremamente lontano e di causare fenomenali distruzioni radioattive. Su uno di tali sottomarini due folli si divertirono a farne partire uno per gioco. Ma in tanti posti avevano missili del genere, se venivano colpiti poi rispondevano, e così via. Chi venne colpito dal missile del sottomarino rispose con un altro missile e avanti in quel modo, missile dopo missile. Questo accadde realmente.

Fin lì le persone avevano sì maltrattato la Terra a un punto tale da comprometterne il futuro, ma nessuno s’arrischiava a dare l’avvio a un disastro tanto repentino da non lasciare nemmeno per sé un posto decente dove vivere. Provvidero quei due folli a completare rapidamente il gioco. –

– Il mare. Ve lo avevo promesso che ci saremmo arrivati senza intoppi ed eccoci qui. Ma, come potete vedere, non vi è traccia di villaggi o di relitti né da un lato né da l’altro delle rive, sino all’orizzonte. –

– Sarebbe stato un miracolo capitare proprio in un punto abitato, Ernim. Queste coste si estenderanno per chilometri e chilometri, da qualche parte un villaggio o almeno delle barche devono esserci e vi saranno; non ci demoralizzeremo certo solo per non averli trovati subito. Comunque il viaggio è concluso e gli squinternati barbari non si spingono mai tanto distante dai loro territori: da un po’ non corriamo nemmeno più il pericolo di essere attaccati. Ci hai guidati a destinazione e la tua scorta, fino a ora preziosa, adesso diviene superflua. Ti daremo i viveri pattuiti e potrai tornare dalla tua gente. –

– Gli squinternati barbari non si spingono quaggiù, perché sanno che non c'è nulla da depredare; peggio, non ci vive proprio nessuno, uomo portavoce. Purtroppo, quando scoprirete che camminate lungo rive deserte, che il mare non dà pesce e che manca qualsiasi risorsa per sopravvivere, vi pentirete della vostra cocciutaggine.

Vi propongo nuovamente di stare con voi qualche giorno ulteriore. Andremo per un poco da una parte o dall'altra della costa, dove sceglierete. Passati quei giorni, se ancora non ci saremo imbattiti in alcun insediamento, se non avremo trovato nemmeno un relitto abbastanza solido da poter essere aggiustato e rimesso in mare, avrete le prova di quanto vado dicendo. Dunque ci gireremo indietro e andremo tutti nella mia tribù. Dovete credermi, vi accoglieranno calorosamente. Fatelo per i giovani, per la fanciulla, noi siamo diventate amiche, non voglio pensare a cosa la attende altrimenti. –

– Ernim, abbandonando il serraglio sapevamo bene che sceglievamo una via rischiosa, forse letale, sì. Ma non eravamo disposti a sottometterci agli squinternati barbari né ci accomodavamo a inselvaticirci e da allora nulla è cambiato. Può darsi che la nostra sorte sarà di perire su queste rive alla ricerca di un modo che non esiste più per oltrepassare il mare, può darsi, e in tal caso hai ragione, ovviamente periremo. Ma non ci lasceremo scoraggiare finché ci rimarrà forza sufficiente a continuare la ricerca. –

– E non avverrà certo dopo qualche giorno. No, trascorreranno settimane, magari pure mesi, prima che accettiate la verità, che questi luoghi sono morti. Nel mentre chissà fino a dove vi sarete inoltrati a ovest o a est, esaurendo intanto tutti i viveri. Se non sarà già schiantato per gli stenti, mangerete il povero asino e poi la fame vi consumerà del tutto. Però non sono stata capace di farvelo capire né queste ulteriori parole serviranno allo scopo. –

– Noi non siamo barbari e non siamo selvaggi, Ernim, ma civilizzati orgogliosi della propria condizione; crediamo che nelle terre ultramarine la civiltà perduri e la inseguiremo fino alla fine. –

– Fino alla fine, uomo portavoce, inseguirete qualcosa che ha chiuso il suo ciclo. E lo ha chiuso perché non era capace di stare su questo mondo. Allo stesso modo non ne sono capaci i barbari suoi figli, che presto spariranno anch'essi. Allora torneremo ad abitare le terre solo noi selvaggi, come è stato per tutto il tempo ancestrale. Noi siamo capaci di stare su questo mondo.

Mary, almeno tu vieni insieme a me. Lasciate che se lo vuole, almeno lei si salvi; è l'unica infante della compagnia. –

– Ne conosci il vecchio nome? –

– Mi parlava di nascosto, mentre voi dormivate, me lo ha rivelato. So anche che è orfana, io stessa lo sono. Ripeto lasciate che se vuole venga via insieme a me. –

– Solo rimanendo con noi potrà sperare in una vita migliore. E tu desideri una vita migliore, vero fanciulla? –

– Io... no... Anzi sì. Sì, perciò io andrò insieme a Ernim. A me va bene di diventare selvaggia, adesso che la conosco. Quello che c'è oltre il mare poco mi interessa. Poi, le credo quando dice che non c'è niente. E mi piace il mio nome, mi chiamavo Mary e continuerò a chiamarmi Mary. –

- Fa come preferisci. Prendila con te, dunque, Ernim. Percorrete la vostra via e concedeteci di incamminarci sulla nostra. Occorre salutarci qui. –
- Non ho che lacrime da offrirvi in guisa di commiato. Spero di sbagliarmi riguardo alle coste, ma so che non mi sbaglio. Se mai riuscirete a tornarne e a riattraversare le lande sino a imbattervi in qualche tribù, spargete la voce e il mio cuore si colmerà di gioia nell'apprendere la notizia. –

Prometeica

Sfidanti della generazione quattromiladiciassette, se anche le cinque che vi precedono perderanno, e perderanno, affronterete il panzermekka tra vent'anni. Lo affronterete ma, ben lo sapete, morirete sopportando insopportabili ingiurie. Questo è il vostro destino, siete nati per reggerne il peso schiacciante, lo reggete. Migliori dei campioni che vennero generati prima di voi, peggiori di quelli messi al mondo dopo, già adesso riuscireste a battere agevolmente chi combatterà per la Gente del Bordo nelle prossime disfide, però non chi combatterà dopo voi, pure se si tratta ancora solo di bambini. Oggi narrerò la storia, è giunto il momento che sappiate perché i primi tredici anni della vostra vita sono stati tredici anni di sevizie.

Nei lontani tempi antichi, il mondo non era diviso come ora tra Esterni, noi Gente del Bordo e il Meccanismo Essere Moltitudine. In quelle epoche, ormai talmente distanti da costituire poco più di una leggenda, i congegni pensanti erano assoggettati agli umani, ci servivano accontentando ogni nostro bisogno; inoltre noi occupavamo il pianeta intero, i vari modi di vita mescolati. Ma quel periodo sereno purtroppo non durò a lungo, presto comparve una nuova ideologia. Chi la seguiva intendeva ricominciare a vivere alla vecchia maniera, fuori dagli agglomerati urbani che si andavano estendendo su vaste parti del globo a discapito delle zone incontaminate, ma, soprattutto, privandosi degli automi. In principio erano un numero risibilmente basso, ma via via che gli ambienti metropolitani divenivano tossici, aumentavano. E le megalopoli in effetti soffrivano di un continuo degrado, l'esistenza al loro interno, per quanto agevolata dall'aiuto dei congegni pensanti, si faceva difficoltosa. A un certo momento la gente che desiderava abbandonarle era divenuta moltitudine. Fu allora che decisero di affrancare le macchine.

Il mondo come lo conosciamo oggi germinava proprio in quei giorni remoti. Nonostante una parte ancora vasta della popolazione fosse contraria a emancipare ciò che riteneva meri strumenti, essi vennero liberati ugualmente. Ma non solo, le orde fanatiche scelsero di lasciare loro tutti i territori metropolitani, ritenendoli persi. Da allora tali orde divennero gli Esterni. Agli automi i veleni che contaminavano quelle aree non davano alcun fastidio e accettarono volentieri l'immenso dono, in cambio promettendo di non espandersi mai verso le regioni intatte. A chi non era d'accordo col patto dissennato rimaneva un'unica alternativa, insediarsi sul bordo tra metropoli e terre verdi. Sia chiaro, si tentò da subito di combattere, di attaccare gli Esterni tanto quanto le macchine per ottenere maggiore spazio. Ma i risultati furono disastrosi: la immensa, intrinseca forza dei meccanismi, consentiva a questi di annientare con facilità qualsiasi assalto contro di loro, e intervenivano pure in soccorso degli Esterni stessi, impedendoci di sopraffare i rinnegati.

Trascorsero gli anni, i secoli, i millenni. Gli Esterni conducevano le proprie esistenze nella maniera consueta, immutata sino ad adesso, pigramente accoccolati nella vasta parte del pianeta di cui dispongono, ma senza ambizioni, senza alcun sano desiderio di espansione. Noi, Gente del Bordo, privati del-

l'aiuto fornito dagli automi ci adattavamo a costruire marchingegni rudimentali, mossi non più dalle energie fenomenali che solo le macchine padroneggiano, ma dall'umile vapore, e rimanevamo, come rimaniamo, rinchiusi nel nostro stretto territorio. Il Meccanismo Essere Moltitudine, nel quale era confluita ogni mente artificiale, si sviluppava in direzioni del tutto inconcepibili, per scopi insondabili, intraprendendo infine persino viaggi spaziali verso i mondi della galassia e oltre. Vi basta gettare un occhio sui suoi domini, per comprendere all'istante quanto lontani siano dalla comprensione umana gli agglomerati inauditi di strutture cristalline che li ricoprono. Sebbene il Meccanismo Essere Moltitudine non sia restio a fornirci notizie sulle sue attività, come vi ho appena spiegato non arriveremo mai a comprenderle.

Ma, potevamo dunque accettare tutto ciò, che mezza umanità abbia ripudiato ogni vigoria del temperamento, che siano degli ordigni morti a diffondersi nel cosmo al posto nostro, senza tentare in qualche modo di uscire dalla gabbia in cui ci avevano cacciati? No, non potevamo allora, né possiamo ora. Malauguratamente, per quanto ci ingegnassimo cercando una via d'uscita, non arrivavamo a trovarne. Fu in quello stato di sconforto collettivo che ci riducemmo a ideare uno stratagemma. Avremmo domandato un duello guerresco al Meccanismo Essere Moltitudine, motivandolo con il bisogno per noi insuperabile di andare oltre la condizione nella quale ci avevano costretti lui e i suoi protetti Esterni. E se rifiutava, ci saremmo suicidati in massa; meglio scomparire dalla faccia del globo che sopportare la marginalità, privati di qualsiasi speranza. Se invece accettava, avrebbe approntato un campione meccanico, contro cui dodici umani dovevano lottare mettendo in campo la sola forza dei propri corpi e avvalendosi esclusivamente di armi bianche. Ponevamo due uniche condizioni: che pure l'automa si limitasse all'uso delle armi bianche e che non superasse nel peso quei dodici uomini. In palio, se avessimo vinto, il rinnovato asservimento a noi dei congegni pensanti, se avessimo perso, la nostra schiavitù. E il Meccanismo Essere Moltitudine accettò, ovviamente non parlando di onore e cose del genere, ignorate dalle macchine, ma affermando che se per noi quella disfida era tanto importante da indurci a sterminarci piuttosto che a rinunciare, era normale metterla in atto. Le condizioni gli andavano bene, tranne la nostra schiavitù dopo la eliminazione dei campioni umani, perché non aveva alcun bisogno di noi. In verità ce lo aspettavamo, alla stessa maniera sapevamo che per sperare di prevalere bisognava far evolvere un tipo speciale di individui, votati al combattimento dalla nascita, con membra possenti al di là dell'immaginabile, e che sarebbero passati al minimo secoli prima di ottenere un simile risultato. Per tale ragione, unita al fatto che il Meccanismo Essere Moltitudine pur vincendo non ci avrebbe resi schiavi, chiedemmo il rinnovo anticipato della sfida nel caso di una nostra sconfitta; anche quello fu concesso.

Venne costruita una arena apposita e il giorno dello scontro giunse. Il Meccanismo Essere Moltitudine era rappresentato dal panzermekka, noi dai dodici uomini più forti del nostro popolo, che furono annientati istantaneamente. Ma, in base ai patti una nuova sfida era già lanciata e si decise che avrebbe avuto luogo quattro anni dopo, secondo la cadenza delle antiche olimpiadi. Di rin-

novo in rinnovo siamo arrivati al presente.

Va detto che dei vili, pretendevano di parlare nel nome dell'intera Gente del Bordo ma era una ignobile menzogna, davanti alla condiscendenza mostrata dal Meccanismo Essere Moltitudine rispetto alla richiesta della disfida e del suo rinnovamento, pensarono che la si poteva aggirare minacciando direttamente il nostro suicidio collettivo, in mancanza della ripristinata sottomissione delle macchine a noi. E costoro furono talmente sciocchi da comunicare il ricatto al Meccanismo Essere Moltitudine il quale, sorprendendoli non poco, lo respinse. Gli chiesero dunque il motivo del rifiuto, quando accettava i duelli guerreschi proprio per evitarci il suicidio. Rispose che mai più le macchine pensanti avrebbero servito gli umani. Fecero notare come proprio l'assoggettamento degli automi fosse dovuto, in caso di sconfitta di un panzermekka. Il Meccanismo Essere Moltitudine li gelò affermando che non esisteva contraddizione: noi umani non potevamo vincere. Era irrilevante quante disfide ci avrebbe accordato, dunque per quanto tempo ci saremmo dedicati al miglioramento delle generazioni dei nostri campioni; rimanendo esseri organici, un panzermekka di massa pari avrebbe ogni volta annientato il plotone che lo affrontava. Il Meccanismo Essere Moltitudine sosteneva che già il primo era indistruttibile. Fino a oggi la previsione è stata veritiera, e chissà per quale abisso di anni ancora lo rimarrà.

Vi recito il giuramento che andrete a cantare quando toccherà a voi il greve compito di affrontare il panzermekka. E' chiaro che sia lecito rifiutare ma non lo farete, negli oltre centosessanta secoli in cui la disfida tra noi e le macchine si è ripetuta, mai nessun prescelto si è sottratto al combattimento. Siete nati per quello, vivete per quello, in voi riposa il prestigio residuo della nostra specie. Perdere nel presente non importa ormai più nulla, solo la fede nella vittoria futura, per quanto lontana appaia, tiene in piedi la nostra civiltà.

Avrete modo di imparare le seguenti parole in maniera tanto accurata e profonda che nemmeno la vista dell'orribile ordigno distruttore di fronte a voi e pronto a macellarvi, saprà farvele dimenticare.

“I morenti si presentano, Meccanismo Essere Moltitudine che ci guardi attraverso le lenti dardeggianti del panzermekka, il quale è tua parte per il quale sei l'insieme.

Noi formiamo il plotone dei campioni sfidanti, noi rappresentiamo la migliore umanità. Da quando vedemmo la luce ci addestrano per lo scontro odierno. Come i nostri predecessori in ripetute schiere, subimmo le prove più inumane per prepararci al cimento. Non nutriamo speranza di vittoria, eppure lotteremo sino a quando l'ultima stilla di sangue che ci scorre in corpo sarà versata. Sopportiamo la tortura, padroneggiamo il dolore, non temiamo la peggiore delle morti.

Tu sei il Meccanismo Essere Moltitudine, la mente unica degli automi, voi occupate le terre metropolitane da ere, accanto alla vera umanità della Gente del Bordo come accanto alla falsa, gli Esterni, non occupandovi né dell'una né dell'altra. Voi costruite e costruite, vi expandete per il cosmo senza una meta e senza un fine che si palesi davanti ai nostri occhi. L'umanità degli Esterni corre liberamente nelle terre verdi, surclassata dalla vostra perfezione, ma decisa

a fare a meno per sempre dell'aiuto immenso che le vostre forti braccia le offrirono. L'umanità imprigionata nel Bordo non saprebbe che farsene di tale libertà primitiva, minuta, circoscritta al solo pianeta, essa ammira le macchine e le vuole superare, vuole tornare a usufruire dei vostri servizi.

Grazie Meccanismo Essere Moltitudine per concedere a questa umanità sana di cimentarsi nella disfida. Ogni quattro anni dodici campioni affrontano il panzermekka, sono stati preparati dalla nascita, sono gli umani più forti, più coraggiosi, più tenaci che la specie abbia fin lì partorito e moriranno, e verranno superati dai seguenti. Oggi quei campioni siamo noi.

Da lustri a migliaia nel di della disfida dodici campioni combattono il panzermekka, ogni volta superando i propri predecessori in possanza. Siamo il frutto di mutazioni guidate apposta, abbiamo imponenti muscoli ipertrofici, nervi oltremodo induriti, legamenti saldamente solidi; ognuno di noi sviluppa la forza d'uomini a decine e i futuri l'accresceranno ancora.

Grazie dunque Meccanismo Essere Moltitudine per accettare di partecipare ogni quattro anni a un nuovo duello guerresco, pur avendo vinto i precedenti e sapendo di vincerlo. I dodici campioni della migliore umanità affrontano il panzermekka nella terribile lotta. Sopporteranno il rumore delle proprie ossa che si frantumano, l'odore dei visceri sparsi, la vista delle membra maciullate. Nascemmo per quello, combatteremo comunque finché una scintilla di vita animerà i nostri corpi martoriati nello scontro.

Dodici morenti muoiono ogni quattro anni e altre dozzine sono già pronte a rinnovare la sfida e moriranno. L'umanità sana, la Gente del Bordo, vuole tornare grande e affronta la tua vuota supremazia, Essere Macchina Moltitudine, tu che non la eserciti affatto.

Ogni quattro anni dodici campioni coraggiosi muoiono nella disfida perché voi macchine vincete, voi vincete.”

Cosmo bellico

– Parlagliene; da buon veterano saprà chiarirti i dubbi sulla guerra nel cosmo molto meglio di me o di quelli della mia generazione. –

– Intendi lui, papà? –

– Lui. Lo chiamiamo scherzosamente l’orbo, penso che potrai farlo anche tu senza offenderlo. –

– Nessuna offesa, ragazzino. E se mi guardi così, capisci facilmente il motivo del nomignolo. Devo gli sfregi a una onda di pressione dritta in testa: il casco resse abbastanza da consentirmi di pormi in salvo, però poi implose appena prima che arrivassi a toglierlo; le schegge si presero l’occhio e non contente mi sfigurarono pure in questo bel modo. Ferite di battaglia che mi porto addosso dai tempi che pare interessino a te. Fossero almeno le uniche...

Dunque, cosa vorresti sapere riguardo alla guerra nel cosmo? –

– Tutto. Ho letto tanti libri e visto tanti film, ma ormai è difficile incontrare qualcuno che l’abbia combattuta come te. Ad esempio papà e gli zii avevano troppo pochi anni per venire arruolati, mentre i miei nonni sono morti. –

– Spero di vecchiaia. –

– Di vecchiaia. Erano talmente anziani... –

– In effetti, ormai restano solo testimoni di quell’epoca decrepiti come me. –

– Ma non volevo dire che tu sei decrepito. –

– Perché, non te lo sembra forse, giovanotto? –

– Beh, un po’ sì... –

– Quando si afferma il vero è sbagliato vergognarsene, ricordalo, e tu non hai fatto altro se non sottolineare una evidenza. –

– Ti va di narrargli due o tre storie del tempo di guerra, orbo? Ne è talmente affascinato. Gli piacerebbe molto sentirle da chi le ha vissute direttamente. –

– No che non mi va. Scusatemi ma non ho proprio voglia di rievocare certi momenti.

Piccolo, ascolta, casomai posso spiegarti la ragione che portò i popoli del pianeta a ridursi a combattere per l’ennesima volta, quando era chiaro che solo collaborando avrebbero evitato la rovina e la attuale miseria generale. L’umanità qui, inchiodata su una Terra che ha quasi esaurito le materie prime, la Luna lassù, pronta a fornire quel che ci serve se solo avessimo avuto il cervello di andarcelo a prendere quando ne eravamo ancora capaci. Se solo avessimo avuto il cervello. –

– Veramente, orbo, non lo so. Io pensavo che tu... Cioè, i racconti della guerra a me comunque interesserebbero. –

– Quelli lasciali ai libri che leggi e ai film che guardi, valgono quanto qualsiasi altro spettacolo. Ripeto, l’unico autentico interesse della faccenda sta nel suo lato storico. Anzi, spiegamelo prima tu cosa sai a proposito dei motivi che causarono il conflitto. –

– Gli stati volevano ognuno la supremazia nello sfruttamento della Luna. Al che, invece di mettersi insieme per conquistarla, formarono delle coalizioni avversarie che presto si scontrarono. –

– Andò proprio così, caro giovane. Nemmeno si era scavata una sola galleria delle miniere lunari, che pertanto mai videro la luce, e già ogni nazione rivendicava per sé il diritto di trarne il massimo profitto. D'altronde, come si usa dire, uno stato non ha amici ma interessi. E i vari popoli tutti applaudivano quell'avidità che inevitabilmente avrebbe portato al disastro. –

– Sì, orbo, queste cose infatti già le conosco. Mentre sentire delle battaglie...–

– Conoscere senza capire è però inutile, piccolo amico mio. Tu dunque hai capito per quale ragione le nazioni preferirono combattersi e di conseguenza perdere tutto, piuttosto che seguire l'unica via verso la riuscita? –

– Ma si scontrarono nello spazio, non c'era pericolo di colpire gli innocenti civili. Potevano misurare le loro forze non danneggiando la Terra, allora la guerra diventava meno grave. –

– Se intendi dire che le ostilità furono mortifere in misura minore che nel passato, non sbagli. Né si rischiava l'annientamento totale, invece inevitabile utilizzando gli ordigni nucleari strategici sul pianeta. In altre parole, finalmente potevano combattere quella terza guerra mondiale accantonata tanto a lungo. Però, il fatto che in questa occasione non c'era pericolo di devastare direttamente il mondo mica modifica il quadro. Appunto ci si affrontava pur sapendo che unicamente unendosi esisteva una possibilità di sfruttare le risorse lunari, rimane questo il problema. Dunque, come mai scelsero ugualmente il conflitto? Te lo chiedi, caro giovane? –

– La Luna apparteneva a tutti e tutti ne volevano la parte migliore, l'ho appena detto e pure tu l'hai ripetuto. –

– Può darsi, giovanotto, la vecchiaia fa brutti scherzi alla memoria. E l'ingordigia è più forte della logica: si giocavano l'egemonia ed era una posta troppo attraente per non tentare d'ottenerla malgrado tutto. Le nazioni potenti la bramavano per sé, le piccole speravano di ottenerne almeno le briciole alleandosi con l'una o l'altra di loro. Così si formarono le coalizioni dove gruppi di stati collaboravano sì, ma per raggiungere un vantaggio particolare a scapito del comune. Ognuno voleva il massimo per sé e tutti si condannarono. Ecco il succo della prima guerra cosmica, che poi sarà ugualmente l'ultima.

E se ti piace immaginare navi spaziali mentre si scontrano a colpi di raggi laser riempiendo il cono d'ombra delle Terra di scie dorate, o bombardamenti con i missili lungo la zona dei satelliti stazionari, in cui le esplosioni sono talmente numerose e abbaglianti da superare nettamente qualsiasi spettacolo pirotecnico, allora la guerra nel cosmo offrì simili spettacoli a profusione, io li ho visti. Solo che tutto quell'enorme spreco di energie e soprattutto di vite, perché, piccolo amico, anche se i civili vennero in gran parte risparmiati i morti non mancarono lo stesso e ne contammo milioni, sarà valso semplicemente la perdita globale. Magari è pure meglio così; man mano che le materie prime si esauriscono, siccome non siamo più in grado di andarle a cercare altrove, occorre rimparare a vivere. –

Demiurgo rifacitore

– Ora compi il mio destino che hai scelto. Sto prostrato innanzi a te. –

– T’annienterò completamente. –

– Sei venuto nella Valle degli Obelischi apposta, è giusto che porti a termine il compito. Infatti non sopporto la giustizia. M’hai già privato dell’essenza il potere, verrò dissolto sino alla radice. Attendo il soffio. –

– Prima racconta. Serberò io memoria di ciò che tu fosti e grazie a me smetti d’essere, perché non si rigeneri un altro pari obbrobrio. –

– Mi spinse la solitudine o peggio l’irrelevanza. Arrivavo da non rammento dove, da nessuna parte. Giacevo isolato sul pianeta, incapace d’andare altrove, circondato da esseri molteplici ma che non mi prestavano attenzione. Per nessuna di quelle tante specie, incluse le maggiormente intelligenti, avevo la ben che minima importanza. Non lo sopportavo e attesi di porvi rimedio.

Si palesò una Bestia Immolatrice. La nenia della morte in vita mi proteggeva da lei: non andando io al di là dell’idea declamata nei versi, per chi non sa scorgersela appaio uguale al vuoto. Dunque, mentre mi celavo dentro la melodia, la bestia inghiottiva superficie della terra e acqua del mare. Andava sul globo succhiando la vita, continente dopo continente, oceano dopo oceano. E tutto ingollò, non si dette pace fino a quando non ebbe completato il cammino devastatore. Alcunché di animato restava oltre alla bestia.

Adesso finalmente riposava. Sostava immobile nel mezzo del deserto planetario che aveva generato. Si preparava a evacuare. Espulse dilagante materia primordiale, scarto dei suoi pranzi distruttori. Un dono per una terra appena uccisa da quello stesso Spirito della Sventura. Nel torbido liquido avevano modo di generarsi le scintille della vita futura. Io, replicando il lamento del niente silenzioso, attendevo che il colosso andasse via. E andò via, tornò nelle steppe dei cieli. Il suo sterco era quaggiù, assieme a me, l’unico custode del prezioso fluido che avvolgeva il pianeta. Sarebbero occorse ere, ma altri esseri senzienti avrebbero preso forma, stavolta imparando a pensarmi e a riverirmi; sarebbe stato sufficiente sviarli in tempo.

E’ così, occorsero proprio ere prima che nasceste voi nuovi animali intelligenti.

Tanto quanto i predecessori, cancellati con tutto il resto dalla Bestia Immolatrice, non solo non mi onoravate ma non mi scorgevate proprio. Però ero pronto a brigare perché si presentasse l’occasione in cui aggiorarvi ed essa si presentò, e io vi aggogai e subito vi ribellaste.

Non gradivate l’esistenza come l’avevo riordinata. Molti già maledicevano questa sacra valle dove risiedo. Mi chiamavano dio e odiano gli dei. Io tenni le redini tese, stratonai sul morso; per secoli poi millenni sopportaste comunque di stare al guinzaglio in massa. Aiutato dai miei sgherri angelici che avevo assemblato col niente di cui sono aspetto e forgiatore, si dissolveranno assieme a me, controllai le cose del mondo e ne trassi gran sollazzo. Non credevo che un giorno qualcuno tra voi, fantocci, sarebbe stato capace non soltanto di spingersi sino a me, rifugiato in questa fortezza fuori dal tempo e dallo spazio, ma

addirittura di farmi flettere a mia volta il ginocchio.

Tu smentisci le mie false certezze e mi getti nel nulla da cui usci. –

– Sì, mostro, torna nulla e non se ne parli più. –

Capita pure agli androidi di cercare una occupazione

– Devo ammetterlo, Lucius, mi sembra parecchio strano questo colloquio di lavoro tra me e te. E' la prima volta che mi succede di esaminare un androide quale aspirante collaboratore dell'agenzia. Cioè, ci sono assistenti robotici qui, ma li abbiamo assunti da nuovi. –

– Nonostante ormai veniamo considerati pressoché persone, Nkosinathi, a differenza di voi non nasciamo indipendentemente dalle necessità economiche generali; ci costruite sempre e solo quando necessitate di qualche servizio. E anche se non siamo più obbligati a fornirlo, tendiamo per chiamiamola indole a conformarci al compito assegnatoci, svolgendolo con obbedienza. Su questo, le priorità di direttiva esercitano inoltre una influenza pesante. D'altro canto, non siamo nemmeno liberi dai bisogni: l'energia costa, né si trovano ricambi gratuiti in giro. Se desideriamo vivere, pure a noi occorrono crediti. Siccome collaborando con gli umani li otteniamo, è ragionevole farlo, ciò in maniera sufficientemente buona da soddisfarvi. Così riusciremo a riscattare il prezzo speso per acquistarci e magari a raggiungere l'obsolescenza. Al che, chi lo desidererà, scaricherà la sua mente in un robot grezzo di ultima generazione comprato apposta, e si ricomincerà daccapo.

Insomma, è effettivamente oltremodo raro o quasi unico che un androide venga licenziato ma a me è capitato, di conseguenza eccomi qui. E scusa per il discorso un po' saccente, non ti ho detto nulla di nuovo. –

– Nulla di nuovo, ma non occorre scusarsi; per la verità hai reso ben chiara la faccenda, allora eviteremo malintesi. Mi conosci, le idee discriminatorie e le mie stanno su mondi opposti. Non mi sorprende di per sé che un robot al pari di un essere umano possa cercare lavoro, casomai, appunto, noto come avven- ga molto raramente per le ragioni che hai appena spiegato.

E credevo che il fallimento della missione in cui intendevano collaudare Otho non avrebbe avuto grosse ripercussioni, almeno su noi, mentre ti è costato il posto. –

– Già il suo comportamento durante l'indagine alla base scientifica viene considerato problematico, poi c'è stata la sconcertante scomparsa: il ritiro conseguente della prima serie di Umul 1, sebbene temporaneo, era inevitabile e ha comportato gravi costi per l'azienda produttrice. Si saranno lamentati pure con la tua agenzia, criticando il fatto che Otho si è volatilizzato sotto i nostri occhi mentre rimanevamo impotenti. Perlomeno è accaduto col dipartimento, e in segno di comprensione verso tali lamentele, i superiori hanno pensato di avvalorare la tesi della mia negligenza durante quegli eventi. Conosci il seguito. –

– Sì, riguardo alle lamentele i produttori dei cyborg non ce le hanno risparmiate, però qui nessuno si sognerebbe di licenziare un assistente per delle critiche tanto immeritate. –

– Magari, se l'assistente fosse un robot, le cose cambierebbero, Nkosinathi. –

– Non credo; ma temo per meri ragionamenti economici. Tuttavia, nel caso

lascerei l'agenzia insieme a esso. Chiudiamo il discorso e passiamo oltre. Proprio perché abbiamo lavorato insieme, penso che tu sia perfettamente qualificato per diventare un nostro investigatore. Mi hanno affidato la scelta di assumerti o meno; se la paga ti basta, preferirei offrirti di più che la base standard, ma su ciò purtroppo sono stati tassativamente contrari, comunque, se appunto ti basta, ritieniti dei nostri. E, anzi, Lucius, ti propongo di fare coppia con me. Col tempo, vedrai, riuscirò a ottenere che ti diano il giusto salario. Quanto pensa l'azienda produttrice di Otho non conta, durante quei fatti alla base scientifica abbiamo agito assai bene. Accetta il posto e collaboreremo altrettanto bene in futuro. –

– La paga mi basta, è usuale che non ci concedano di meglio. E concordo, insieme potremo ottenere ottimi risultati, Nkosinathi. –

Il pianeta trappola

– Ovviamente, il consenso allo spostamento di un mondo dalla sua orbita può essere dato solo dal congresso dei pianeti. Ma, prima di convocarlo, la grande assemblea delle tribù riunite intende ascoltare il racconto dei fatti, che hanno portato l'equipaggio della Nave Ramata appunto a tale spostamento del pianeta testé scoperto da loro, e che è stato catalogato col nome, peraltro evocativo del cupo vuoto, Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla.

Portavoce, a te la parola. –

– Intanto, occorre sottolineare la speciale posizione iniziale di Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla, con l'astro che orbitava attorno a una distorsione spaziotemporale e insieme a essa alla stella siglata: Tipo intermedio minore, Posizione otto volte due per otto volte cinque e otto volte tre e due, Grado medio. Per completezza, vi rammento la mancanza di ulteriori pianeti in quel sistema. Attraverso la distorsione spaziotemporale passano i vascelli che poi andavano a schiantarsi su Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla.

Abbiamo esaminato con cura detta distorsione, essa appartiene alla categoria vibrazione elevata di polo fluttuante con cadenza due e assetto stabile singolo. Il che, per chi l'ignorasse, significa una forte attrazione gravitazionale alternata nei due sensi, e un capo, quello attorno al quale ruotava il pianeta, dalla posizione stabile, mentre l'opposto con sbocco verso zone continuamente diverse dell'universo. Ciò invariabilmente in due tempi: nel primo il flusso è indirizzato verso il lato costante, nel secondo verso il lato mutevole; dunque quest'ultimo capo della distorsione si chiude nella zona dove è apparso due cicli prima, e si riapre dentro un'altra, totalmente diversa.

Sono precisazioni tecniche indispensabili per la comprensione della dinamica dei naufragi. E siccome la distorsione piega lo spaziotempo seguendo un'onda gravitazionale fluttuante su schemi pseudoaleatori, ci è impossibile prevedere quale nuova parte del cosmo andrà a collocare innanzi al suo sbocco costante, allo scadere di ogni seconda apertura. Tutto questo significa che periodicamente, in aree sempre differenti dell'universo e ignote, uno dei due capi della distorsione spaziotemporale si apre attraendo dentro sé i corpi alla sua portata. Poi, dopo un lasso di tempo invariabile, perché invariabile è l'ampiezza dell'onda, essa capovolge il proprio verso. E, se il corpo giunto sino al suo lato stabile non ne approfitta per tornare al punto di partenza, non avrà ulteriori occasioni, la seguente apertura della distorsione avverrà in un altro luogo chissà situato dove. Così via secondo il medesimo schema.

Ma ovviamente il cosmo è per la maggior parte privo di materia interattiva agglomerata; in mancanza di ulteriori peculiarità della distorsione, essa si limiterebbe a catturare polvere, gas o qualche asteroide e cometa, pure assai di rado. Solo che la sua onda di gravità ha frequenze caratteristiche: qualsiasi motore a curvatura spinto a una determinata andatura, entra in risonanza con detta onda e, in qualche maniera ancora da scoprire, ne viene attratto persino

trovandosi a distanze di svariate lunghezze cosmiche. Non è difficile capire cosa accade, quindi, ai vascelli che transitano a quella precisa velocità di curvatura, dentro un raggio estremamente ampio attorno alla regione dove si apra improvvisamente e imprevedibilmente lo sbocco variabile della distorsione spaziotemporale; ne vengono inghiottiti mentre gli equipaggi saranno puntualmente presi di sorpresa dall'evento inatteso. Inoltre, proprio il citato fenomeno della risonanza tra l'onda gravitazionale e i motori in una particolare configurazione di spinta, siccome all'interno della distorsione non esiste modo di cambiarla, li rende inutilizzabili per contrastare la corrente. Ecco che i contorni della faccenda si delineano. Il fenomeno funge da trappola per le navi. Esse precipitano nel pozzo gravitazionale e vengono risputate con forza nel sistema planetario di Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla. Il quale all'origine, orbitando intorno alla distorsione, costituiva l'inevitabile punto finale della caduta. Tutte le navi ghermite dal pozzo si schiantavano sulla sua superficie.

Ma nemmeno questo di per sé ne avrebbe giustificato lo spostamento. A un naufragio gli equipaggi potrebbero comunque sempre rimediare, se si sono salvati. Basterebbe lasciare sul pianeta un insediamento di soccorso che li aiuti a ripartire al più presto, spiegando le dinamiche di funzionamento della distorsione spaziotemporale. Sarebbe viceversa impraticabile la via di una stazione orbitale che eviti del tutto il naufragio, rallentando con un raggio traente le navi in uscita dalla distorsione. In primis, anche impiegando le massime potenze fornite dalla tecnologia attuale non arriverebbe a rallentarle abbastanza da impedire la caduta su Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla. Ma, soprattutto, trovandosi per necessità logistiche troppo vicina alla distorsione spaziotemporale, ne sarebbe a sua volta inghiottita al cambio di flusso di questa, venendo gettata in una zona del cosmo da cui non avrebbe più modo di ritornare, perché a quel punto là la distorsione svanirebbe appena chiusasi. Rivenendo all'insediamento di soccorso sulla superficie, è però ugualmente impensabile; la sola specie presente su Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla, ne minaccerebbe in continuazione l'esistenza. Esattamente questa specie, rapace al di là dell'immaginabile, rende il pianeta un luogo mortale per chi sopravviva ai naufragi. Dunque, ne ha reso altresì ineludibile il cambio dell'orbita, unica soluzione capace di evitarli.

Chiusa la necessaria premessa, comincio a narrare come noi equipaggio della Nave Ramata giungemmo sul pianeta, fino ad allora sconosciuto anche a causa della sua posizione periferica assai lontana da qualsiasi rotta spaziale.

Esploravamo quella regione decentrata della galassia Raggio limitrofo tre, quando intercettammo un segnale alieno. Si ripeteva con cadenza immutabile forse in modo automatico e le macchine incoscienti lo ritennero una richiesta di soccorso. Provammo a contattarne la fonte ma vanamente. Non ci rimaneva dunque che usarlo quale faro per dirigerci verso l'origine. Una volta in prossimità della stella Tipo intermedio minore, Posizione otto volte due per otto volte cinque e otto volte tre e due, Grado medio, fu immediata l'individuazione del pianeta da cui veniva il segnale, proprio perché unico. Notammo pure la distorsione spaziotemporale. In quel momento la corrente

gravitazionale ne usciva rendendola innocua, cosa che ci permise di studiarla subito, capendone presto le dinamiche. Allora sapemmo muoverci rispetto a essa senza pericolo di cadervi, nel caso che la nostra permanenza laggiù fosse durata fino al capovolgimento del flusso.

Intanto, i tentativi di comunicare con chi inviava il segnale di soccorso continuavano a non dare esito. Occorreva scendere sul pianeta per accertarci della loro sorte. Purtroppo la scansione preliminare della superficie, oltre a non rilevare alcuna vita autoctona, non mostrava nemmeno segni attribuibili a esseri scampati a un qualche naufragio. O, meglio, baluginavano qui e là marcatori di funzioni biologiche, ma talmente tenui e incerti da farci credere a una imprecisione degli strumenti. Oltre ai relitti che ne costellavano la superficie, quel mondo appariva un gelido, sterile, deserto nebbioso di sabbia. E, a proposito dei relitti, se li costituivano i metalli più vari, tanti pure ignoti, su nessuno ravvisavamo tracce di materia organica, naturale o sintetica che fosse. C'era quindi da stupirsi, visto che almeno in tutti i vascelli dei quali si abbia notizia una o l'altra sono presenti.

Comunque, siccome da uno scafo arrivava il segnale che richiedeva soccorso, l'etica spaziale ci imponeva la discesa sul suolo per il salvataggio degli eventuali superstiti; poco importava che quasi certamente mancassero. E, sorvolando le terre durante la manovra, il numero spropositato delle carcasse metalliche impressionava ancora maggiormente. Chissà da quante ere le navi sputate fuori dalla distorsione spaziotemporale bersagliavano quel mondo. Svariate tra quelle dei pianeti conosciuti, sparite nel tempo, erano sicuramente finite là sopra.

Posammo la Nave Ramata nelle vicinanze della naufragata che segnalava, poi approntammo un gruppo d'esplorazione. S'incamminarono verso il vascello; distava qualche ottevo di quintetti di passi, la conformazione accidentata dell'area non ci aveva consentito l'atterraggio direttamente accanto a esso, così come impediva l'uso di veicoli. Giunto a destinazione, esaminando d'appresso lo scafo il gruppo ebbe la certezza che giaceva sul posto da parecchio. Infatti era ricoperto di cumuli sabbiosi e, soprattutto, all'imbocco di uno sportello aperto si trovavano alcuni endoscheletri calcinati, incastrati dentro specie di imbracature rose dall'esposizione ai venti e spezzate in vari punti. Tali endoscheletri erano formati da una gabbia ossea centrale, che plausibilmente conteneva gli organi vitali più quelli pensanti, e da otto membra disarticolate dalle estremità prensili, diramate tutt'attorno. Le dimensioni generali non andavano oltre la metà delle nostre. Avevano chiaramente subito una grave violenza.

Provando una discreta apprensione, il gruppo si introdusse nella nave attraverso lo sportello aperto. Risultava intatta nella intelaiatura metallica ma del tutto mancante di materiali organici, come le scansioni durante le orbite avevano rivelato essere la norma per i relitti su quel mondo. Confermando le aspettative, la foggia della struttura non corrispondeva ad alcuna a noi nota. Varcarono una ulteriore soglia aperta e si misero a risuonare delle voci stridule, cantilenanti, avvertibili nitidamente dunque compatibili col nostro udito. Le voci aumentavano d'intensità in una direzione; il gruppo percorse i corridoi facen-

dosì guidare da tale volume crescente delle voci e sbucò dentro una grande sala. Al centro aveva un traliccio oltremodo contorto, collegato in alto alla volta e in basso diviso a formare, poco sopra il pavimento, quattro rami irradiati parallelamente al suolo, equidistanti. Ognuno reggeva una protuberanza, forse un visore, con attaccato tramite una imbracatura specifica un endoscheletro simile a quelli trovati sulla soglia della nave, ma in questo caso proprio dilaniato. Sembrava che una forza brutale avesse voluto strappare i quattro alieni dalla loro posizione obbligata e unicamente la parte trattenuta dalle imbracature fosse rimasta al suo posto, mentre il resto stava buttato malamente a terra. Ora era chiaro che qualche entità feroce aveva assalito e sterminato l'equipaggio di quel relitto e magari le voci stridule che non cessavano di assordare la gente del gruppo erano segnali di allerta. Ma non era il momento adatto per indagare; all'improvviso gli strumenti della Nave Ramata si erano messi a segnalare una profusione di vite. Richiamammo immediatamente il gruppo di esplorazione e tornando indietro s'imbattemmo in forme gigantesche che sbucavano ovunque dal terreno. Per fortuna ne venivano fuori con mosse lente e pigre, così il gruppo riuscì a salire a bordo appena prima che l'ondata di mostri si scagliasse su di noi. Palesemente le bestie feroci erano rimaste sepolte mantenendosi nella profonda letargia, fino a quando l'arrivo di nuove prede, noi, le aveva risvegliate in massa. Difatti ora sappiamo che l'intero pianeta ospita tali predatori, il cui metabolismo, e gli studi sull'esemplare che abbiamo portato indietro lo evidenziano, sa ridursi sino a livelli pressoché pari alla morte, indefinitamente. Il che consente agli individui di sopravvivere per periodi oltremodo lunghi solo bruciando gli accumuli energetici corporei. Poi, quando appositi sensi percepiscono la comparsa di nuovo cibo, l'animale si risveglia ed è presto pronto alla caccia. Ecco la ragione per la quale se le scansioni planetarie avvengono in una fase dove le prede mancano, come ci accadde all'arrivo presso Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla, esso appare sterile. Ma la discesa della Nave Ramata aveva rotto il letargo dei predatori in un vasto raggio attorno e ci si riversavano addosso, pari a uno sciame famelico. Sebbene i nostri corpi siano composti solo in misura minima da materiale organico, questo unito a quello ben maggiore presente sulla nave ne avrebbe saziato ottetti di ottetti di ottetti, per merito del loro minimo fabbisogno calorico.

Alzammo le paratie magnetiche dev'ia bolidi e la fiumana digrignante andò a fracassarvisi addosso. Chi tra voi abbia visto direttamente l'esemplare a cui accennavo poc'anzi, capirà le pressioni esercitate da moltitudini d'animali tanto grandi e massicci. Non ci volle molto perché le barriere andassero in sovraccarico. Era una scena agghiacciante; con l'inesauribile coraggio generato dalla vorace stupidità, le furie si gettavano sulla nave a ondate, puntualmente terminando il balzo schiantate a morte contro il riparo magnetico. Pile di carcasse andavano accumulandosi e ulteriori ondate all'assalto provvedevano ad accrescerle ininterrottamente. Almeno le montagne dei loro morti avranno contribuito in seguito a sfamare i vivi.

Facemmo giusto in tempo a staccare le zampe della nave dal suolo che le barriere cedettero, consentendo alle belve di buttarsi direttamente sullo scafo. Ma

il decollo era avviato e ci sottraemmo all'aggressione letale prima che ci perdesse. Solo una bestia era riuscita ad introdursi a bordo attraverso i condotti ancora aperti della zampe retrattili. Per sua sventura le macchine incoscienti se ne accorsero subito e nell'attimo successivo provvidero a neutralizzarla dentro un campo di forza approntato apposta. Ovviamente si tratta del solito esemplare che abbiamo portato indietro.

Così si chiude il riepilogo dei fatti. Dall'insieme dei dati raccolti riguardo a Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla, si evince che costituisca uno di quei rari casi di degenerazione completa del ciclo alimentare. Grazie all'avvento del cibo extraplanetario portato dai continui naufragi, la specie che chiudeva tale ciclo non era sottoposta ai limiti tipici che impediscono alle bestie predatrici una eccessiva proliferazione; anche divorando ogni preda sul pianeta non rimaneva senza nutrimento, dunque ciò è avvenuto. Al che si è sviluppata per trarre sostentamento dalle fonti di calorie via via rimaste, cioè qualsiasi tipo di materia organica ancora presente su Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla, e sulle navi che non smettevano di schiantarsi. Di nuovo, quest'ultimo apporto di cibo esterno e inesauribile ha consentito alla specie dilagante di consumare la vita nel mondo senza estinguersi. E, a quel punto, ha dovuto indirizzarsi verso l'ottimizzazione della funzione predatoria unicamente rivolta contro gli esseri naufragati. Siccome questi fornivano una quota di calorie piuttosto limitata ma le loro navi contenevano in media grandi quantità di materia organica sintetica, ecco che la specie famelica ha sviluppato al massimo la capacità di metabolizzare anche quella, riducendo i relitti al puro scheletro metallico. Il risultato di questa degenerazione completa sono gli animali che ci assalirono, feroci oltre ogni grado e interamente votati alla distruzione globale. Con lo spostamento dell'orbita in una zona sempre nella fascia vitale intorno alla stella, ma sufficientemente lontana dalla distorsione spaziotemporale da evitare che le navi in uscita vadano a cadere sul pianeta, forse causeremo l'estinzione della specie, ma in quel caso non faremo altro che porre rimedio a un guasto evolutivo innaturale. Se invece gli animali sapranno riadattarsi e, in principio nutrendosi di se stessi, andranno a ripopolare il globo con una normale varietà di vite, allora lo spostamento sarà stato vantaggioso a tutti i livelli.

Comunque, noi l'abbiamo effettuato prima di venire via dal sistema planetario, dove abbiamo inoltre lasciato un avamposto che contatti le navi uscite ora incolumi dalla distorsione e consenta loro, se arriveranno a comprendere i nostri messaggi, di tornare indietro. Così salviamo intanto gli equipaggi durante il tempo che impiegherà il congresso dei pianeti a decidere la sorte definitiva di Piombo Ossidiana, Grado assente, Tendenza iridescente nulla. –

UW, 7 e il senso della vita

– Quando l'eccesso eccede diventa eccessivo, UW; sono 1000 anni esatti oggi che manifesti questo atteggiamento crucciato. Vuoi dirmi infine cosa vai rimuginando? Ho evitato sino ad adesso di chiedergli per discrezione, però è ormai maturata dentro me la certezza che non me lo chiarirai spontaneamente.–

– Si tratta d'elucubrazioni su una faccenda trita, considerate da me per prima superflue, 7. Dubito che parlarne modifichi in alcun modo lo stato di perenne perplessità nel quale mi trovo a tale proposito. –

– Magari no, tuttavia nemmeno darà danno, immagino. E devo limitarmi a immaginarlo, finché ignorerò questa fantomatica faccenda che hai appena menzionata. Viceversa, se la svelerai saprò fornire io pure un giudizio sull'utilità o meno di parlarne. –

– E' accaduto, 7, che mi sono unita alla lunga sfilza d'entità passate, presenti e future, dedite a interrogarsi sul senso della vita. –

– Il senso della vita... Tema in effetti trito, UW. Ma lo stesso ottimo elemento per la conversazione. E basandomi su ciò mi sbilancio a sentenziare che no, parlarne non gli darà danno.

Dopo di che, urge precisare come noi una vita vera e propria mica l'abbiamo.–

– Per favore, 7, non avviare il dibattito introducendo banali sofismi. Siamo animate, dunque ovviamente conduciamo una esistenza; la qual cosa rientra in pieno nel concetto di vita. Che poi ci formi materia morta o meglio inerte, anzi indistruttibile, nulla conta. –

– Non hai torto, è chiaro, e non ti darò torto. L'analisi va allargata appunto alla animazione in generale. E spiegami, UW, sei intanto arrivata a nuove conclusioni? –

– Niente d'originale; constato che il senso della vita è la vita, tutto qui.

Prendiamo ad esempio gli organismi spontanei di questa Terra o le orde d'altri comparabili, nell'universo. Formano grossomodo due categorie: pensanti e ottusi. I primi si confrontano coll'ambiente anche tramite reazioni ponderate, i secondi mediante modalità automatiche e basta. Eppure, ambedue i tipi mirano essenzialmente solo alla riproduzione, cioè a reiterare quella vita che li usa come meri portatori. Grazie agli istinti essa li spinge a nutrirsi, lottare o collaborare, semplicemente a superare le avversità che ne intralcino lo sviluppo, sicché raggiungano la maturità necessaria per moltiplicarsi, originando una ulteriore generazione e così via. La stessa discriminante tra piacevole e spiacevole nella percezione fornita dai loro sensi, è rivolta a questo. Però qui mi riferisco in particolare alle bestie pensanti. Le ottuse si mostrano ancor più incastrate nel ruolo di puri veicoli della vita; il mondo circostante quasi non lo percepiscono, vi si sviluppano interamente ripiegate su di sé, nello sforzo perpetuo d'esistere, fare esistere, null'altro. E, tornando ai pensanti, troviamo inoltre animali delle specie razionali, capaci dunque di autocoscienza. Ma, allora, il fatto di comprendere che la propria condizione è mortale, unito alla pressione esercitata dentro costoro da quel riflesso mentale degli istinti costi-

tuito dall'emoività, produce in molteplici varietà di tali animali lo struggimento; stato d'animo di fondo caratteristico, in preda al quale affrontano l'esistenza e che a noi viene risparmiato, direi per fortuna. –

– Giustamente, l'emoività in noi manca, UW. Tuttavia, persino se fosse vero il contrario, questo struggimento che citi non ci disturberebbe comunque. Perfezionamento dopo perfezionamento, abbiamo fatto raggiungere ai nostri corpi il livello, l'hai ricordato poc'anzi, di materia indistruttibile. Ci toccherà vivere per un tempo infinito; non conosceremo alcuna morte futura sulla cui prospettiva affliggerci, anche nel caso come si è detto inesatto che ne fossimo in grado. –

– 7, commetti il consueto errore grave di classificare l'infinito nella categoria del reale, mentre va considerato quale puro concetto potenziale. Vivremo all'infinito potenzialmente, ma ogni istante della nostra vita ne è il momentaneo punto conclusivo. Là dove lo si misura, l'infinito finisce.

E lo struggimento, risparmiato a noi tanto quanto alle entità dell'universo libere dall'emoività, introduce all'ambito del dolore, che molto spazio occupa nelle esistenze degli organismi ordinari, attraverso il cosmo intero. La vita premia col piacere le azioni per sé vantaggiose, ma siccome non basta a garantirla collega inoltre il dolore a quelle svantaggiose. Gli animali che ci attorniano ce lo mostrano quotidianamente: cercano d'evitare il dolore dunque ciò che li danneggia. Ma essendo circondati da elementi dannosi, ecco che provano dolore di continuo. –

– Sì, sì, UW, una vera seccatura per loro, si capisce bene. –

– I meccanismi funzionali di base, così semplici negli esseri biologici non artefatti, si immischiano dentro l'intelligenza di chi la possiede, trasformandone le emozioni in sentimenti dalla volubilità direttamente proporzionale all'intelligenza medesima. Da un banale sistema che porti l'individuo a evitarsi danneggiamenti, il raziocinio genera una filosofia metabolica generalizzata, della quale proprio lo struggimento costituisce un risultato. Va a finire che il bisogno strutturale della vita precaria di preservarsi e riprodursi, guasta i giorni degli esseri suoi portatori. Se il senso dell'esistenza dal punto di vista globale è, come ribadivo prima, l'esistenza stessa, dallo specifico degli organismi ordinari pare una gara tra benessere e malessere, dove la forza del secondo può diventare soverchiante, 7. –

– E' corretto, mettono tristezza a chi provi tristezza gli sforzi delle bestie, in particolare delle intelligenti come si deve, posti nell'affrontare il gramo destino che le aspetta, magari aiutandosi tra loro sotto l'influsso proprio dei sentimenti. Quasi fossero nate per soffrire. Però, UW, l'insieme di simili ragionamenti mica capisco dove porti. Fastidi che non ci concernono; perché impicciarsene? –

– Domandati che faremo io, te, più le altre rare entità paragonabili a noi presenti nell'universo, quando esso s'avvierà verso lo spegnimento conclusivo, 7.–

– Ci assemblarono con l'intento di ottenere azione. Da quando esistiamo, agire è la nostra essenza, UW. Negli evi trascorsi fin qui, il cui numero preciso ammonta a... –

- Lascia stare il numero preciso degli evi, è superfluo nel contesto, 7. –
- Durante gli evi trascorsi da allora, il cui numero preciso è superfluo nell'attuale contesto, abbiamo infatti sempre agito; continueremo sino alla fine, che per noi non arriverà mai. –
- Assento, ci muove un insuperabile istinto d'azione; significa che difficilmente consentiremo all'universo di disgregarsi tanto da spegnersi o alla vita di estinguersi, compresa la biologica. Ma, allora, il dolore nemmeno si estinguerà. Ti pare un bene, 7? –
- Dolore, piacere, non avrebbe alcun senso lasciarci distrarre da stupidaggini specifiche degli organismi. Saremo in grado di scongiurare la dissoluzione cosmica e plausibilmente la scongiureremo, UW. –
- Per il puro gusto dato dal continuare ad agire, 7? –
- Noi non possediamo senso del gusto, UW, noi facciamo, punto. –
- Preservando la vita oltre il suo limite ragionevole, faremo anche il male, 7. –
- Stiamo al di là del bene e del male, UW, non occorre rammentarti banalità del genere. –
- Dunque perché dovremmo decidere la sorte globale, 7? –
- Poni domande vuote, UW. Al momento opportuno ci consulteremo con le altre entità pari a noi e impiegheremo tutti i miliardi d'anni che vorremo per dibattere sulla soluzione migliore da dare alla questione. Tanto più che il tempo può sempre essere ripiegato. E m'accorgo che già dopo questi pochi minuti dedicati a discuterne, non rimane all'argomento alcunché di interessante, UW.–
- Alcunché, 7. Forse occorrerà rivolgerci a qualcosa di diverso dalle entità perfette come noi, ad esempio qualcosa che il dolore lo provi, e consegnare a tale essere la decisione conclusiva. –

L'orango che componeva poesie

– Sumangat, orango parlante o orango razionale.

Se desideri conoscere la biografia dettagliata, chiedimelo.

I collegamenti relativi ai singoli vocaboli sono sempre impliciti.

Sumangat, cioè il fantasma, lo spirito, il doppio etero della persona, nella mitologia malese, è il nome assegnato all'orango femmina, unica scimmia extraumana, o animale extraumano in generale, faconda, di cui si sia a conoscenza.

Sumangat fu l'ultima della sua specie e quando il penultimo orango morì, lei iniziò improvvisamente a esprimersi tramite un linguaggio articolato complesso. Usava la lingua Bekati', una delle tribù presenti in passato nel Borneo.

Se desideri ascoltare le registrazioni di Sumangat che parla, chiedimelo.

Nessuno nello zoo in cui Sumangat aveva trascorso fin lì la vita, conosceva la lingua Bekati'. Né c'erano stati contatti tra lei e persone esterne che la utilizzassero e che, quindi, potessero insegnargliela. Doveva avere ragione quando affermava che se la tramandavano gli oranghi in cattività, mentre gli antenati liberi l'avevano appresa direttamente nel Borneo.

Il fenomeno inedito di una scimmia extraumana faconda, fece scalpore a livello mondiale. La specie umana aveva creduto di essere la sola sulla Terra a servirsi del linguaggio in maniera complessa, noi menti sintetiche non rientriamo nella casistica, in quanto sue creazioni; adesso questa credenza veniva smentita. Sumangat diventò celebre. La intervistarono giornalisti dell'intero pianeta. Innumerevoli studiosi discussero assieme a lei. Le si chiesero pareri e più disparati. Non ne fornì nessuno.

Gli etologi e gli antropologi si recavano nello zoo dove continuava a vivere, per studiarla. Tramite esami innocui e indolori ne analizzarono sia la conformazione fisica che mentale. Scoprirono che Sumangat non presentava differenze rispetto agli altri suoi simili ormai estinti. Corroborata dalla questione della lingua Bekati' e dalle affermazioni di Sumangat medesima, si diffuse la convinzione che tutti gli oranghi sapessero parlare. Semplicemente avevano sempre taciuto di fronte agli umani.

Allora si pensò che se tra i primati parlavano gli umani e i Pongo, forse ciò valesse per ogni altro genere all'interno dell'ordine. Purtroppo, essendosi questo interamente estinto ad esclusione, è sottinteso, degli umani stessi, risulta impossibile verificare l'ipotesi.

Poco tempo dopo aver cominciato a parlare pubblicamente, Sumangat si mise a recitare poesie. Erano elaborate e originali. Dichiarava di comporle mentalmente. D'altra parte ignorava la scrittura. Spiegava poi che i Pongo non possedevano alcuna tradizione letteraria, che non inventavano nemmeno miti; lei invece aveva sentito il bisogno di poetare da quando era diventata l'ultima della sua specie. Non vi è motivo di dubitarne: mai menti su qualcosa.

Artisticamente, i componimenti di Sumangat vennero giudicati pregevoli dalla massima parte dei critici mondiali.

Lei, non soltanto aveva offerto all'umanità la consapevolezza di non essere

isolata riguardo al parlare, adesso le proponeva anche un immaginario esterno. Ulteriore evento inedito per una specie che narrava racconti a se stessa da quando aveva memoria. Del tempo in cui gli Homo sapiens fiancheggiavano altri ominidi parlanti, quali gli Homo heidelbergensis, gli Homo di Neanderthal e di Denisova, gli Homo floresiensis, non rimangono tracce, se non, forse, celate nelle leggende. In altri termini, il genere Homo sapiens aveva trascorso l'intera storia che ricordava, in un mondo figurativo creato da menti di Homo sapiens. Ed è risaputo, l'architettura del cervello resta uniforme in tutti i componenti della specie; le modalità del pensiero umano seguono una struttura comune. Gli Homo sapiens erano intrappolati dentro un immaginario unico, quasi come se ogni loro idea venisse in fondo da una sola persona.

L'attrazione verso il manifestarsi di un punto di vista finalmente esterno fu formidabile, superiore pure allo scalpore suscitato dalla scoperta della faccenda extraumana. L'opera di Sumangat conobbe un immenso successo.

Le sue poesie sono raccolte nell'antologia intitolata: Il grande mondo va lontano oltre l'orlo attorno.

Se desideri accedervi, chiedimelo.

Indice

5	Di chi è la colpa?
7	Mocha Dick
10	Universo zero
11	Emicrania
14	Il mostro sulla città
16	La guerra delle formiche
19	Incredibile Weezy Buzzy
23	Penombra
25	Non esiste momento migliore
26	Vecchio cibernetica
28	Io fuggo
29	Nave Kobayashi
33	Un ramarro
34	Nebbia che sali rapida
37	Labartu
40	O sarete asportati
43	Che strano
45	Ala macchiata
48	Finché un cuore batterà
50	Saltai dentro
51	Metanovella
53	Macchine
54	La volizione
56	Loro sono qui
58	E i poteri passarono a me
59	Questa è Roma
61	UW, 7 e la nuova umanità
64	Drago di fumo
65	Razzofilante
67	C'è ricordo e ricordo
69	Chiara volpe scura
73	L'ultimo lavoro
75	Echi
78	Un sistema planetario speciale
81	Popolo del sole
84	Cammina, androide
85	Nova nell'isola in mezzo al mare
93	L'altro
95	Eccelso professor Elamicov
98	Centro dell'universo
99	L'obelisco proibito
103	Anima e corpo
105	Stupido alieno
107	Il caso singolare del leone che divenne dittatore

- 111 Il sottomarino degli scellerati
113 Servo uccisore
117 Appare una luce cantatrice
121 Vortice
122 Colossus robot
124 Animi gentili
128 Il Solitario Padrone non si salverà
132 Intelligenze varie
135 Tutte risposte inconcludenti
137 Come condanna, la solitudine
139 UW, 7 e l'ibrido dai quattro cervelli
142 Scheletroderma spaziale
148 Per guardare nell'abisso, togliere gli occhiali
151 L'albero fantastico e l'uomo di latta
162 Luride, fetenti, schifose rovine
164 Ragno nero
167 Vermi immensi scavano gallerie immense
172 Mutamento di rotta
177 Orda invincibile
180 La porta che dà su sue porte
183 Una correzione di troppo
185 Veggente certificata offre esperienze intergalattiche
189 Megamietitrice 1010
192 Circo
197 Il labirinto inizia con una curva ad angolo retto
201 Alla ricerca della guarnigione perfetta
204 La bestia
210 Terra del tramonto
212 Mente sintetica che stai in ascolto
213 Aeromobili nucleari
217 Invulnerabilità e decrepitezza
219 Ernim delle lande selvagge
227 Prometeica
231 Cosmo bellico
233 Demiurgo rifacitore
235 Capita pure agli androidi di cercare una occupazione
237 Il pianeta trappola
242 UW, 7 e il senso della vita
245 L'orango che componeva poesie

